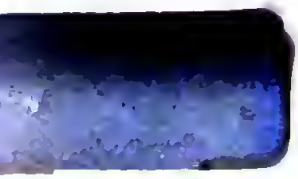
Z. 3. 313



Digitized by Google

P

PROSE E POESIE

DI

GUIDO SAVINI

PATRIZIO SANESE

E

PRIMO PROVVEDITORE

DELLA

REGIA UNIVERSITÀ DI SIENA

RACCOLTE DOPO LA SUA MORTE

SIENA

NELLA STAMPERIA DELLA COMUNITÀ ED ARCIVESCOVILE
PER FRANCESCO ROSSI E FIGLIO
con approvazione

1800

Digitized by Google

GLI EDITORI

A CHI LEGGE

Due sono i motivi che c'inducono ad offerirti gli Opuscoli contenuti nella presente Raccolta. L'uno di non privarti, in tanto presente bisogno della italiana letteratura, di questi pochi ma elegantissimi saggi di varie maniere d'eloquenza e di poesia. L'altro di conservare al mondo la memoria di un Uomo troppo ricco di meriti e di dottrina perchè potesse vivere ignoto ai suoi contemporanei, ma troppo modesto per tramandare da se medesimo il suo nome alla posterità. Se per fartegli accogliere favorevolmente qualche indulgenza fosse pur necessaria; vi avrebbono essi ogni dritto, composti, come lo furono, in grazia di particolari circostanze, ed obbliati quindi dall'Autore, che non presumeva di esporgli alla rigida e perpetua prova dell'esame oculare dei dotti. Ma una miglior raccomandazione porteranno essi certamente presso di te nelle singolari bellezze di cui vanno adorni. Quì poche carte ti presenteranno dei

modelli di ogni genere d'Orazione, d'ogni qualità di stile, e di varie fogge di poetici componimenti. Per tutto troverai finezza di gusto, brio d'immaginazione, solidità di ragionamento, varietà d'erudizione e di filosofiche dottrine; sopra il tutto arte rara nel dispensare i numeri ed i colori della nostra Lingua, lontana dai contrarj vizj della negligenza e della pedanteria, e sostenuta da quell'ordine pieno ed esatto, da quella scelta e dignitosa naturalezza, che forma il carattere distintivo degli scrittori del miglior secolo di ogni culta nazione. Ma invece di arrogarci quel giudizio che a te si appartiene, farem cosa più confacente al disegno nostro e alla tua propria soddisfazione, introducendoti alla cognizione della Persona a cui sei debitore della istruzione o del piacere che ti si apparecchia. Se sei nel numero di coloro che se gli approssimarono in vita, proverai qualche dolcezza nel risvegliare una memoria che senza dubbio ti è preziosa. Se al contrario sei fra quelli ai quali Guido Savini fu ignoto, o che ne conobbero soltanto il nome; avrai quinci motivo di valutar maggiormente il dono che ti facciamo, ed incomincerai ad amar l'Autore prima di profittar delle sue Opere. Intanto gradisci il nostro buon'animo, e vivi felice.

ELOGIO ISTORICO

DELL' AUTORE

Guido Savini nacque in Siena il dì 3 Luglio 1718, l'ultimo di quattro figli di Scipione Savini e di Olinda Tancredi, gentiluomini di questa città. Certi comodi di famiglia, e la volontà de' suoi genitori, lo destinavano alla professione di Giureconsulto. Fatti perciò quei primi studj che aprono la carriera di tutte le scienze, ed appreso della legale quanto può insegnarsene dalle cattedre, passò in Roma col grado dottorale, per acquistarne l'esercizio sotto i più esperti Avvocati di quella curia famosa. Ma il suo genio lo portava a tutt'altro. Egli non era punto dominato nè dall'interesse, nè dall'ambizione. Amava la vita sciolta, i piaceri delicati, e la culta società. I suoi studj favoriti erano le belle Lettere, l'Erudizione, e la Filosofia. La Giurisprudenza vi ebbe parte, in quanto si riferiva a quei primi. Egli detestava la forense, quanto coltivava con trasporto la naturale e la pubblica. Tutte le belle Arti avevano per esso una singolare attrattiva. Era innamorato del Bello sotto tutte le forme, ed in qualunque soggetto.

Con queste disposizioni, Roma gli piacque singolarmente, e piacque egli a Roma non meno. Era dotato di una rara soavità di spirito e di maniere, di comodi e facili costumi, e di una fisonomia che ispirava la fiducia e l'interesse. Era inoltre tutto ardore pe' suoi amici, e liberale seco loro, anche più che le sue circostanze familiari nol comportavano. Con queste qualità, e non aspirando a posti che lo rendessero il rivale di alcuno, tutti i cuori si apersero a lui. Egli fu l'intimo amico dei più bell' Ingegni che allora fiorissero in Roma (*a*), molti dei quali sono divenuti autori celebri,

---

(*a*) Alcuni di questi amici si trovano rammentati in un' Endecasillabo latino, corredato di note della man propria del nostro Guido, che ci piace di riportare, sì per questo motivo, come ancora in grazia della sua intrinseca eleganza.

PHILIPPI BONAMICI (1)

HENDECASYLLABON

AD JOSEPHUM GANNUM (2) AVENIONENSEM.

GANNE o candide, & omnium virorum
Lepidissime quos ab hinc trecentos
Annos Gallia tota procrearit,
Pergratum omnibus, ut soles, amicis,
Conditum salibus facetiisque,
Cras, mehercule, prandium parabis.
Nam quid te magis his decet diebus,
Quam tuis hilarem vacare amicis,
Venustis, lepidis, bonis amicis?

o hanno coperto delle cariche luminose nella Chiesa e nello Stato. Il loro commercio pose l'ultima mano a formare il suo spirito, e perfezionò in lui

---

Si qui sint rogites, dicentur omnes.
Primus FORTIUS (3) adsit ille noster,
Quo non Piscia tota splendet uno,
Verum Thuscia tota splendet uno (4);
Dissertissimus omnium patronus
Qui sunt, quique etiam fuere, & idem
Jocundissimus omnium sodalis.
Tum CECCHETIUS (5) adsit eruditus
Maximo ingenio eloquentiaque,
Qui plenus Venetae dicacitatis
Omnium est pater elegantiarum.
Adsit ROSCIUS (6) optimus poeta,
Edere optima qui trecenta possit
Tusca carmina, quique possit idem
Edere horribili voratione
Panes insatiabilis trecentos.
SABINUSque aderit, puellularum
Ardor atque hominum, venustiores
Cunctos qui praeit, ut fatentur omnes.
Cave praetereas bonum CRIBELLUM (7),
Bona quem probitas bonique mores
Jocundum faciunt bonis amicis.
Quod si cras quoque nos velis beatos,
Hos inter simus aureos sodales;
Et jam tunc videar receptus almo
Divum concilio, Jovisque mensa.
Quare, si sapias, statim jubebis
Cras, mehercule, prandium parari.

quel sottile discernimento, e quel tatto delicato e sicuro, che lo ha fatto sempre dipoi ammirare da quanti lo han conosciuto.

---

(1) „ L'autore di questo grazioso Endecasillabo fu nativo di Lucca, e „ fratello del celebre Giuseppe Buonamici, conosciuto nel mondo sotto il nome „ di Castruccio. Fu chiamato a Roma da Monsignor Lucchesini Segretario „ de' Brevi *ad Principes*, che lo fece suo Segretario. Da quest'impiego passò a „ quello di *Minutante* in Segreteria di Stato; e dopo la morte di Monsignor „ Bernardini ottenne l'Agenzia della Repubblica di Lucca. Dopo la morte „ di Monsignor Amato si mise in Prelatura, ed ottenne l'insigne impiego di „ Segretario dei Brevi *ad Principes* [doveva dire delle *Lettere latine*]. Fu „ uomo d'arti un poco cortigianesche; ma però di lieto umore, e di faci- „ li costumi. S' intendeva assai bene, ed aveva molto gusto e finezza sì „ nelle Lettere italiane che latine. Morì nella carica suddetta. „

L'amicizia di Guido fu ancora più intima con Castruccio suo fratello, come ne fanno fede più lettere esistenti, e le scambievoli poesie che si sono indirizzati. Fu questi assai famoso per la eleganza del suo stile latino, nel quale ha emulato Cesare co' suoi Commentarj *De rebus ad Velitras gestis*, e *De bello italico*. Militò lungamente al servizio di Napoli. Morì in Lucca sua patria l'anno 1761.

(2) „ L'Avvocato Giuseppe Ganne Avignonese venne e dimorò in Ro- „ ma in qualità di Agente della città d'Avignone, e di tutto il Contado „ Venesino. Fu uomo d'ingegno vivace e di temperamento fervido, e so- „ pra il tutto di pronta e focosa immaginazione. Aveva del gusto per la „ poesia francese, e per tutte le opere di spirito di quella nazione. Era „ amante della disputa, e della compagnia degli uomini d'ingegno, coi „ quali amava di mangiare spesso, e di viver sempre. Morì a Parigi, ov'era „ andato per affari della sua patria. „

(3) „ Gaetano Forti, gentiluomo di Pescia, esercitò in Roma l'avvo- „ catura, ed ebbe lode e fama di essere stato il primo giureconsulto di „ quella curia. Accoppiò agli studj legali anche i filosofici ragionati, e le „ Lettere greche, latine, ed italiane. Fu uomo d'ingegno, e di so- „ lido e fino giudizio. La costante eguaglianza del suo temperamento, la „ grandezza e nobiltà del suo cuore, la sua saviezza, unita a dolcissimi „ ed aurei costumi, gli attiravano l'amore di tutti quelli che lo conosce- „ vano, e principalmente de' suoi amici. Le sue fatiche e le sue virtù lo „ resero caro ai Pontefici, dai quali fu assunto alla Prelatura, e gli fu da- „ ta la carica di *Promotor della Fede*. Destinato da Pio VI. al Cardinala- „ to, non lo potè conseguire, a causa della sua morte intervenuta quasi „ al momento della nomina. "

(4) „ Allude ad un Sermone Oraziano latino di Castruccio suo fratello, „ nel quale, parlando di Forti, aveva detto *Splendet quo Piscia cive*.

(5) „ L'Abate Raimondo Cecchetti nativo di Oderso nel Friuli, uo-

Fra le altre istituzioni proprie a formare gl'ingegni della gioventù, fiorivano per quel tempo in Roma le periodiche adunanze letterarie; e non so-

b

„ mo di pronto e vivace ingegno, e di una piacevolissima compa-
„ gnia. Faceva la delizia dei pranzi e delle brigate, e aveva l'arte di ral-
„ legrarle coll'arguzia dei sali, e cogl'incanti e vivacità della Lingua o
„ dialetto Veneziano. Scriveva bene il Greco, il Latino, e l'Italiano, ed
„ era assai versato nelle Mattematiche. S'intendeva delle belle Arti, e ne
„ parlava con finezza di gusto. Fu Segretario d'Ambasciara a Roma con
„ più Ambasciatori Veneti. Andò in Francia *Camerata* di Monsig. Branciforte, nel rempo che bollivano i tumulti Parlamentarj con Monsignor di Beaumont Arcivescovo di Parigi, e fece una Relazione manuscritta di quelle
„ turbolenze. Tornato a Roma, questa Relazione scritta con molta grazia
„ e vivacità si sparse rapidamente per le conversazioni. Il Marchese di
„ Stainville, di poi Duca di Choiseul, allora Ambasciatore di Francia a
„ Roma, ebbe ordine, o lo procurò egli medesimo, di arrestare l'autore di
„ questa Relazione, e mandarlo legato a Parigi, per aver in essa parlato
„ con poco rispetto di Madama di Pompadour, fra le altre cose chiaman-
„ dola *Ministra dei piaceri del Re*. Avvisato l'Abate Cecchetti, e ajuta-
„ to di danaro dai suoi buoni amici e protettori, prese la fuga agli ultimi
„ di Gennajo dell'anno 1755, stagione singolare per geli e freddi straordi-
„ narj, e si rifugiò presso i fratelli Savini, che maneggiarono con il Mi-
„ nistro di Toscana Conte di Richecourt delle promesse di sicurezza, le
„ quali ottennero a condizione di tener celato il detto Cecchetti in qual-
„ cheduna delle loro campagne. Stette dunque per mesi sei nella loro villa
„ di Castelnuovo. Di là fu chiamato a Milano dal Presidente Pompeo Ne-
„ ri, che lo mandò in una delle Terre dei Grigioni. Dipoi, allentandosi
„ la persecuzione a poco a poco, ebbe la permissione di ritornarsene a
„ Oderso sua patria; ed in capo a due anni ebbe dalla Corte di Francia il
„ pieno perdono. Non appena che potè mostrarsi al Pubblico, se ne ritor-
„ nò a Roma, ove visse amato e ricercato da tutti sino alla morte. Ac-
„ cadde questa per una colica sopravvenutagli dalle intemperanze di una
„ cena avuta dall'Ambasciator di Venezia „.

Questo Soggetto è conosciuto nel mondo letterario per un Trattato degli *Asili*, stampato in Padova nel 1751; ed il Conte Bernardino Tomitano suo concittadino ha raccolti alcuni saggi di sue Rime e Prose, e gli ha pubblicati in Treviso, insieme colle Memorie della sua vita, l'anno 1796.

(6) „ L'Abate Niccolò Rossi, Segretario di Casa Corsini, uomo pieno d'in-
„ gegno, di cultura, e di una onestà di costumi singolare, per cui si chia-
„ mava dai suoi amici il *Pomponio Attico*. Scriveva assai bene latino ed
„ italiano, ed era un erudito ed eccellenre filologo „.

(7) „ L'Abate Dionisio Crivelli di Trento, uomo culto, pratico degli

lo le poetiche, come quelle degli Arcadi e dei Quirini; ma altre ancora che si aggiravano sopra ogni sorta di erudizione e di letteratura, e specialmente

---

„ affari, ed Agente in Roma dell' Arcivescovo di Salisburgo, e dell' Elet-
„ tore di Magonza. Il carattere di quest' uomo è quello appunto che gli
„ fa l' autore dell' Endecasillabo. Ridotto ad una età decrepita, se ne ritor-
„ nò alla sua patria, dov' è morto in seno alla sua famiglia. Si trova un
„ bell' elogio di lui nelle gazzette pubbliche, in occasione di riferire que-
„ sta perdita. „

Si hanno ancora altre Note, pure della mano di Guido, nelle quali ha conservata la memoria d'altri suoi amici; e fra questi, di „ Settimio Ce-
„ dri, di nascita Fiorentino, uomo d' ingegno, di gusto, e di sapere, nelle
„ belle Lettere, negli studj filosofici, e nella Giurisprudenza, che, dopo aver
„ fatto in Roma l' Avvocato, fu mandato da Pio VI. Commissario della Ca-
„ mera Apostolica a Ferrara „; e di „ Monsignor Molino, gentiluomo venezia-
„ no, Auditore di Ruota allora per la sua Repubblica, poi Cardinale, e
„ Vescovo di Brescia, ove morì „. A questo Prelato diresse il Savini, sotto nome dell' Abate Crivelli, la seguente giocosa iscrizione.

IANO. MOLINAEO. PATRICIO. VENETO
XII. VIRO. STLITIBVS. ROMAE. IVDICANDIS
QVOD. PVLMENTO. ANNALI. XII. VIRALI
OPTIMO. FACILE. MANSV
A. D. XV. KAL. FEBRVARIAS
SODALITIVM. IEMINIANAEVM (1). DONAVERIT
VIRO. MVNIFICO
DE. HELLVONIBVS. DE. EBRIOSIS. DE. EDENTVLIS
OPTIME. MERITO
DIONYSIVS. CRIBELLVS. TRIDENTINVS. SYMPOSIARCHA
HELLVO. EBRIOSVS. EDENTVLVS
AD. ORAS. LAGENARVM
: : : : MENTVM. POSVIT.

[(1) Tutta la compagnìa che frequentava la casa Geminiani in Piazza di Venezia.]

Avendo nominato tanti amici di Guido, non conviene trapassarne sen-

sopra la bella Giurisprudenza, il Dritto pubblico, e l'Antichità. Di queste le più rinomate tenevansi in casa del Marchese Giovan Pietro Lucattelli, e dell'Abate Franchini Ministro di Toscana. Nelle une e nelle altre il Savini si distingueva colle sue produzioni in verso ed in prosa, acclamate da tutta Roma. Il poco che ce n'è pervenuto ci fa giustamente dolere della sua eccessiva modestia, che ci ha privato della maggior parte. Sono di quest'epoca quasi tutte le sue poesie; e segnatamente l'Epistola latina ad Alessandro suo fratello, l'Ode *alla Speranza*, l'altra Ode epitalamica, le versioni d'Orazio ec., e fra le prose, la Dissertazione sulle *Successioni testamentarie*. Cominciò ancora in quel tempo una traduzione del Poema inglese di Marco Akenside su *i piaceri della Immaginazione*, che condusse poscia a buon termine, ma di cui non si sono sfortunatamente trovati che due brevi frammenti (*b*).

za menzione tre de' suoi più cari; cioè Monsig. Benedetto Stay di Ragusi vivente, autore del sublime Poema latino del *Newtonianismo*; l'Abate Ridolfino Venuti di Cortona Antiquario Pontificio; ed il Cav. Giuseppe Paribeni Pistojese, dipoi pubblico Professore d'Istituzioni Canoniche nella Università di Pisa; il cui non ordinario carattere credesi dall'Autore adombrato in quello squarcio Teofrastico di un genere nuovo fra gl'Italiani, che s'intitola *Ritratto di Damone*.

(*b*) Di qual pregio questa traduzione si fosse, può conoscersi, fra le altre cose, dal modo con cui ne parla il Cav. Paribeni in due diverse lettere all'Autore. „ A proposito di pigrizia [dice egli nell'una] e quando si

Guido aveva fatto assai per il suo spirito, e per la sua riputazione, ma nulla per la sua fortuna. Venuto quindi il tempo ch'ei ritornasse alla pa-

---

„ vedranno escir finiti dalla vostra poetica immaginazione i *Piaceri della* „ *Immaginazione?* Di grazia non defraudate del più bel pezzo d'italiana „ poesia, che si sia veduto da molto tempo in quà, il Pubblico, che ne ha „ già gustati i luminosi principj, e ne aspetta con impazienza la conti- „ nuazione e la fine „. [*Lett. de'* 31 *Ottobre* 1757]. E dopo la ritirata di Guido dallo stato di ecclesiastico „ Spero (gli scrive il medesimo) che la „ Poesia guadagnerà sopra di voi quello che vi ha perduto il Pretismo, e „ che si vedrà fra poco la fine di quella sì fatta traduzione, che, vi assi- „ curo, vi farà molto onore, come un capo d'opera nel suo genere; essen- „ do la prima traduzione, di quante ne ho mai vedute, che sia più vaga, „ e paja più originale dell'originale medesimo, che per altro è assai bello „. [*Lett. de'* .... 1758]. Ma meglio ancora se ne giudicherà dai due accennati frammenti, i quali abbiamo ricavati da foglietti volanti, pieni di cancellature, e che senza dubbio hanno servito al primo abbozzo.

FRAMMENTO I.

Dal Lib. I. Vers. 319, e seg.

. . . . . *disclosing* . . . . . .
The cheek fair-blooming, and the rosy lip,
Where winning smiles, and pleasure sweet as love,
Whith sanctity and wisdom temp'ring blend
Their soft allurement. Then the pleasing force
Of Nature, and her kind parental care,
Worthier I'd sing: then all th'enamour'd youth,
With each admiring virgin, to my lyre
Should throng attentive, while I point on high
Where Beauty's living image, like the morn
That wakes in Zephir's arms the blushing May,
Moves onward; or as Venus, when she stood
Effulgent on the pearly car, and smil'd,
Fresh from the deep, and conscious of her form,

tria, volle il Principe Chigi nominarlo, come per dritto patronale gli apparteneva, all' Arcipretato della Metropolitana Sanese. Nel 1747 Gui-

---

To see the Tritons tune their vocal shells,
And each cærulean sister of the flood
With fond acclaim attend her o'er the waves
To seek the Idalian bow'r.

TRADUZIONE

. . . . . .

Scuoprono al guardo la fiorita guancia,
E il roseo labbro, ove le dolci note,
E i bei sorrisi d'ogni cuor tiranni,
E le gioje d'amor, temprate ognora
D'innocenza e virtù, meschiano insieme
Le lor dolci lusinghe. Allora io certo
Ben fiderommi d'eternar col canto
La dolce di Natura amabil forza,
E le benigne sue materne cure.
Allor d'intorno alla possente lira
Tutta verría delle rapite Ninfe
E degli accesi Giovani la schiera,
Fisa guardando ov' io nell'alto addito
La viva imago della santa Dea,
Simile all'Alba, qualor desta in seno
Dei Zeffiretti il rubicondo Maggio;
O qual sull'onde Citerea comparve
Fulgida in cocchio auri-perlato, e lieta
Ridea in veder sorti dall'imo a un tratto
Mille accesi Tritoni alle ritorte

do lasciò Roma piena della memoria de' suoi talenti e delle sue virtù; e portò seco una tenera rimembranza, che conservò persino alla morte,

---

Conche dar fiato, e ogni cerulea Suora
Del mar seguirla con festosi applausi,
Mentre sen giva a ritrovar le amate
Idalie selve.

FRAMMENTO II.

Dal principio del 2. Libro.

When shall the laurel, and the vocal string,
Resume their honours? When shall we behold
The toneful tongue, the Promethean hand
Aspire to ancient praise? Alas! how faint,
How slow the dawn of Beauty and of Truth
Breaks the reluctant shades of Gothic night,
Wich yet involve the nations! Long they groan'd
Beneath the furies of rapacious force;
Oft as the gloomy North, with iron-swarms,
Tempestuous pouring from her frozen caves,
Blasted th' Italian shore, and swept the works
Of liberty and wisdom down the gulph
Of all-devouring night. As long immur'd
In noon-tide darkness, by th' glimm'ring lamp,
Each Muse, and each fair Science, pin'd away
The sordid hours: while foul barbarian hands
Their mysteries profan'd, unstrung the lyre,
And chain'd the soaring pinion down to earth.
At last the Muses rose, and spurn'd their bonds,
And wildly warbling scatter'd, as they flew,

del soggiorno e dei compagni della sua giovinezza.

Non più laico, nè sacerdote ancora, fissò gli sguardi sulla nuova carriera di lunghi e difficili

---

Their blooming wreaths, from fair Valclusa's bow'rs,
To Arno's myrtle border, and the shore
Of soft Partenope. But still the rage
Of dire ambition and gigantic pow'r
From public aims, and from the busy walk
Of civil commerce, drove the bolder train
Of penetrating Science, to the cells,
Where studious ease consumes the silent hour
In shadowy searches and unfruitful care.

TRADUZIONE

Quando sarà che l'onor suo riprenda
La vocal cetra, e l'immortale alloro?
Quando vedrem l'armoniosa lingua,
E la Prometea mano, ai prischi onori
Di bel nuovo aspirar? Languida e fiacca
Ahi che l'aurora di Beltà e del Vero
Non giunse anco a spezzar le riluttanti
Lunghe tenébre della Gota notte
Che involve pur le nazioni e i regni!
Già sotto l'ira e il barbaro furore
Di rapace poter lunga stagione
Piansero afflitte. Ahi quante volte il negro
Settentrion dai suoi gelati spechi
Rovesciò fuora innumerabil sciame
D'orrida gente e di falangi armate,
Che tempestoso arse d'Italia i liti,

studj, che se gli apriva dinanzi. L'abbracciò con ardore; e l'amore che vi pose gli fece credere per qualche tempo di essere dalla Providenza chiamato a quello stato di vita. Penetrò nei recessi della

---

E giù pel gorgo di vorace notte
Via ne spazzò di libertà e sapienza
Le più bell' opre! Per quel tristo tempo
Ogni Musa leggiadra e ogn' alma Scienza
Imprigionata in tenebrose mura
Le sordid' ore ad una scarsa luce
Di fioca lampa consumò languendo:
Mentre barbare intanto oscene mani
Profanar si vedeano i lor misteri,
Sguarnire i sacri plettri, e la poggiante
Piuma dell'alma incatenare al suolo.
Ma pure alfine, gli empi lacci infranti,
Surser le Muse; e con selvaggio canto
Spiegar da prima i disusati vanni;
E sparsero in volar floridi serti
Dai boschi di Valclusa, insino ai mirti
Del margin d' Arno e alle felici sponde
Della molle Partenope. Ma l' altro
Più coraggioso e penetrante stuolo
Delle vergini Scienze egual non ebbe
Con lor la sorte. Gigantesca possa
E cruda ambizion sempre l' oppresse,
E dai comun consigli, e dalle vie
Affaccendate del civil commercio,
Spinselo a forza entro solinghe celle,
Là dove tacit' ozio i dì consuma
In vane cure e in tenebrosi esami.

Teologia; studiò i Padri della Chiesa; si rendè familiare la Storia Ecclesiastica, e la scienza dei Canoni, e della Disciplina. Ma dopo tante fatiche, dovette finalmente riconoscere che non era quella la sua strada. Rinunziò allora con il suo solito disinteresse agli onori ed ai comodi della sua dignità: ma riportò nel secolo un grande amore per gli studj di Religione, ed una dottrina che più d'una volta sorprese dei Teologi consumati.

Aveva perduto il padre e la madre, e viveva co' suoi fratelli in un'intima unione. La casa Savini era il ricetto dei buoni studj e della nobile ospitalità. I disgraziati vi trovavano un asilo, siccome avvenne al perseguitato Cecchetti, e le persone più culte della città si facevano un onore di frequentarla.

Di questi anni, che seguitarono il ritorno di Guido da Roma, abbiamo di lui l'Epistola Oraziana volgare a Castruccio Buonamici, la Lettera critica sulla traduzione delle Georgiche dell'Abate Giannetti, e la prima Orazione per l'Aprimento degli Studj, da lui pronunziata l'anno 1757, in cui si spogliò della qualità di Ecclesiastico. Quest' ultima fu ricevuta con tanto applauso, che alquanti anni dopo, non essendo stata preparata alcuna nuova Orazione per quell'annua solenne ricorrenza, fu per ordine della Reggenza Imperiale, che risedeva in Firenze, espressamente invitato a replicarla.

Pompeo Neri, Ministro pieno di lumi e di patriottismo, che di Presidente del *Censimento* in Milano era stato fatto da Cesare Presidente della sua Reggenza in Toscana, si dava tutte le immaginabili premure per far rivivere l'Università di Siena, che la dispersione delle entrate aveva ridotto quasi ad una totale inazione. Dopo di avere ottenuto per essa dalla munificenza sovrana dei nuovi assegnamenti, si volse a provvederla di abili Professori; e fra questi pose gli occhj, per uno dei Legali, nel Savini, che non si mostrò renitente ad accettare una Cattedra, purchè altra non fosse che quella del Dritto Pubblico, sua Scienza prediletta. Il Neri glie lo promise: ma non avendo avuto poi luogo l'erezione di una tal Cattedra, senza altrimenti consultarlo, lo fece scriver su i ruoli Professore d'Istituzioni Civili. Guido esitò alquanto: ma pure fece cedere la sua ripugnanza al dovere di suddito e di cittadino, ed accettò.

Nell'esercizio di questa Cattedra, che sostenne per lo spazio di ben diciott'anni, egli non si contentò di comunicare a' suoi scolari le nude divisioni e definizioni della Giurisprudenza. Pose maggior cura a formare in essi il criterio legale; e coll'ajuto delle altre sue immense cognizioni seppe spargere di fiori un cammino ordinariamente sì arido e sì tedioso. Si applicò sopra il tutto a rad-

drizzare tanti inetti ragionamenti, tante ridicole interpretazioni dei commentatori, e a far gustare a' suoi discepoli la bellezza e la regolarità dell'edifizio della Giurisprudenza Romana, senza confonderla cogli errori e coi pregiudizj del secolo in cui fu compilata (*c*). In una parola, fece conoscere che il senno filosofico, e il buon gusto, sono sempre al loro luogo in qualunque scienza, e le accrescono onore. Questa scuola non fu mai frequentata da un sì gran numero di uditori, come a quel tempo. Oltre a quelli che ne seguivano il corso colle vedute solite aversi in tale studio, molti altri vi concorrevano tirati dalla eloquenza e dalla venustà colla quale ornava le sue lezioni; e persino le sue *Lauree*, frivolo tributo allora dell'adulazione e del

(*c*) Sono questi i pensieri che l'Autore medesimo manifestò in una lettera scritta ad Alessandro suo fratello il dì 11 Dicembre 1759 „. Lo stu- „ dio è ingrato (sono le sue parole), ed ho le mie ragioni, che voi me- „ desimo, spero, mi approvereste. Ma questo medesimo lusinga un poco „ il mio amor proprio, ed attua in qualche modo le mie deboli forze. Mi „ abbatto spessissimo in definizioni false o inconcludenti, in divisioni vi- „ ziose, in leggi contraddittorie, in ragionamenti ridicoli. Mi fanno ridere, „ e talora mi tirano a ira, le pazzie e le scempiataggini dei commentato- „ ri; ed ho un grandissimo piacere quando ne trovo dei ragionevoli che „ pensano come me. Questi disordini mi eccitano la voglia di raddrizzar- „ li . . . . . Fuor di burla, un certo spirito critico che bisogna impiegare „ in questo libro [delle Istituzioni], e l'utile, che io vedo che a quest' ef- „ fetto mi posson dare certi studj che ho fatti, e certi principj che ho in „ testa, mi fa trovare del piacere in mezzo alla seccatura: tanto più che „ bisogna dall'altra parte confessare che, tolti quei difetti che causava il „ secolo (che per altro son molti), il progetto e il disegno delle Istituzio- „ ni è grande e magnifico, e la condotta del medesimo libro è plausibile, „ non solo nel grosso, ma ancora nel dettaglio ec. „

costume, erano riguardate come capi d'opera nel loro genere, piene d'istruzione e di dignità.

L'Accademia delle scienze, detta dei Fisiocritici, aveva, non meno della Università, sofferto anch'essa le sue vicende. Istituita sul cadere del passato Secolo, a somiglianza della Fiorentina Accademia del Cimento, per le cure di Pirro Gabbrielli, valente medico e filosofo (che ne ornò la sala con una delle prime Linee Meridiane che fossero costruite in Italia, precisamente nel tempo che il Casini disegnava quella di San Petronio di Bologna), e di Girolamo Landi generoso Mecenate delle scienze; si era distinta fin dal suo nascere con ogni sorta di filosofiche produzioni, che si trovano inserite in gran numero negli Atti della Società Imperiale Leopoldina. Ma poco dopo la morte de'suoi fondatori rallentossene in qualche parte l'attività; senza che per questo si tralasciassero le sue periodiche adunanze, persino all'anno 1738, o 1739, verso il qual tempo vennero esse del tutto abbandonate. In questo stato erano le cose, quando Guido, divenuto Professore, intraprese di rilevarla. Ricercò ad uno ad uno quanti vivevano ancora degli antichi Accademici, che si erano persino dimenticati di esserlo; ottenne che a questi si unissero i pubblici Professori delle Scienze; ed ebbe finalmente la soddisfazione di veder l'Accademia risorta a

nuova vita in quella memorabil sessione de' 29 Aprile 1759, ove fu eletto Capo e Principe della medesima l'Arcidiacono Salustio Bandini, soggetto rispettabile, ed il più adattato che vi fosse per dar riputazione a quello stabilimento, di cui Guido era l'anima ed il movente principale. Mancava la sanzione sovrana; e questa Pompeo Neri intercedè di buon grado, mosso dal suo amor per le scienze, o dalla stima che faceva di Guido, con cui tenne un carteggio seguito per le cose dell' Accademia, e all'oggetto di provvederla di macchine e d'istrumenti, fissare i metodi e le regole de' suoi esercizj, e incominciare la stampa degli Atti, che non è stata più tralasciata. Guido medesimo fu eletto Principe dell' Accademia nel 1764; e continuò a presedervi sino al 1771, quando per la sua rinunzia il chiarissimo Baldassarri (*d*) gli fu dato per successore.

Appartengono a questo tempo, in cui Guido fu Professore della Università, la sua seconda Orazione per l'Aprimento degli Studj, piena di una

(*d*) Il Dottor Giuseppe Baldassarri, Chimico e Naturalista assai celebre, professò l'una e l'altra scienza nella Università di Siena, e le illustrò con varie Dissertazioni e Memorie inserite negli Atti della Accademia Fisiocritica, che portano l'impronta del genio, e fecero allora gran sensazione tra i filosofi. E' sua lode speciale l'aver presentito l'esistenza di un' acido aeriforme, molto innanzi alle scoperte dell'illustre Priestley. Veggansi gli Atti surriferiti al Tomo II.

Dialettica così eccellente, e che sembra aver rapito talvolta il filo con cui un gran Metafisico (*e*) (che scriveva in quel torno, ma i cui scritti non erano peranche conosciuti in Italia) ha saputo sì bene internarsi nel labirinto della mente umana; l'Elogio dell'Arcidiacono Bandini morto nel 1760; la Memoria filantropica *sui i mali correnti l'anno* 1767, ove si vede ch'ei non era straniero a veruna scienza, e che in tutte portava lo stess'occhio filosofico e lo stesso profondo discernimento; il bel Discorso sulla utilità dei Corpi Accademici, pronunziato nell'atto di presentare a quello dei Fisiocritici la sovrana approvazione de'suoi moderni regolamenti; alcune Introduzioni poetiche per le accademie degl'Intronati, che pure lo elessero più d'una volta per loro Principe; finalmente la tanto applaudita Orazion funebre di FRANCESCO I. Imperatore, conosciuta per diverse edizioni che ne sono state fatte.

Al regno paterno dell'Imperator FRANCESCO succedè, quanto alla Toscana, il regno filosofico e memorabile di PIETRO LEOPOLDO suo figliuolo. Questo Principe, che alla vastità delle vedute riuniva la più minuta attenzione sopra ogni par-

(*e*) L'Abate di Condillac.

te ancor minima de' suoi Stati, osservò che il frutto della Università di Siena non corrispondeva in generale al molto che si era fatto per ravvivarla; e non gli sfuggì che la colpa di questo poteva trovarsi in qualche vizio della sua medesima costituzione. Presedeva ad essa un Capo puramente economico, assistito, per ciò che risguardava le scienze, da una Deputazione letteraria, che si adunava di rado, e lo secondava con freddezza.

LEOPOLDO pensò di rimediarvi, sostituendo a questa Deputazione e con più ampie prerogative, sull' esempio della Università di Pisa, un Provveditore, che fosse uomo di Lettere, ed insieme capace di governare una repubblica di letterati, ove più che l'autorità vuolsi adoperare l'ascendente del merito e gl'incanti della persuasione. Queste qualità ch'ei cercava le trovò nel Savini, che senza aspettarselo, e senza bramarlo, si vide nel 1777 da un'ordine sovrano chiamato dalla sua Cattedra a questo importante impiego.

Questa scelta gloriosa lo tolse quasi interamente ai piacevoli esercizj della letteratura, per confinarlo nelle spinose incumbenze della sua carica. E' difficile a credersi quale inesausta sorgente di occupazione egli vi ritrovasse. Oltre alla soprintendenza politica al Corpo dei Professori e degli scolari, dipendeva ancora dalle sue cure una pubblica

Biblioteca, che si andava giornalmente aumentando per molte e considerabili riunioni da lui medesimo procurate (*f*); un Collegio di Alunni, di cui convenivagli essere il legislatore; un' Accademia di Scienze, della quale era, nella sua nuova qualità, divenuto come il tutore, e il custode delle sue leggi; alle quali cose fu ben presto aggiunto tutto il peso della economica amministrazione. Gli antichi metodi più non si convenivano ad alcuno di questi dipartimenti, e toccava ad esso di riordinarli secondo un nuovo sistema. Per occupare interamente un uomo di non mediocre attività, sarebbe bastata la sola sua corrispondenza col Governo, che forma un' opera immensa, distribuita in parecchi volumi, scritti quasi in tutto di suo carattere, e pieni di notizie d'ogni genere e di vedute eccellenti, che saran sempre il manuale e la guida di quanti verranno in avvenire prescelti al medesimo impiego. Oltre di che il Sovrano l' onorava frequentemente di commissioni estranee alla Università, ma relative alle Scienze; e lo fece ancora la-

(*f*) Non vuolsi con questo diminuire la giusta lode del dotto e benemerito Bibliotecario Sig. Abate Giuseppe Ciaccheri, che, oltre all' aver promosso in ogni tempo e con tutto lo zelo il decoro e l' accrescimento della Biblioteca medesima, ha voluto, ancora vivente, spogliarsi a favore di essa della proprietà di una scelta e numerosa collezione di Libri e Manuscritti, che formavano la sua domestica biblioteca, e di una non meno pregevole raccolta di stampe, disegni, ed altri monumenti delle Arti, principalmente Sanesi.

vorare ad un piano generale di studj che si proponeva d'introdurre per tutto il Granducato. Finalmente era nella natura del suo spirito di non abbracciare veruna cosa superficialmente, ma d'incalzare sino alla incontentabilità quelle che credeva essere del suo dovere e della sua fede.

Queste sue fatiche, che non comparivano agli occhj di tutti, non isfuggirono a quelli del penetrante LEOPOLDO, e glie ne meritarono sempre più l'approvazione e la stima. Non solamente lo accoglieva con bontà tutte le volte che gli affari della sua carica lo conducevano appiè del trono; ma si compiaceva maravigliosamente nella sua conversazione: e nelle frequenti visite che quel Principe attivo faceva alla città di Siena, Guido era fra i primi ch' ei ricercasse; lo visitava in sua casa; lo ammetteva alla propria mensa; e seco si tratteneva in lunghi e familiari colloquj, qualche volta alla vista di un Pubblico spettatore. E' da notarsi che di questo favore, usato sovente in benefizio altrui, Guido non si prevalse giammai per sè medesimo: ma contento del limitato emolumento assegnatogli fin da principio, con quello si rimase sino alla morte. Solamente negli ultimi anni della sua vita, il Real FIGLIUOLO e Successore di LEOPOLDO nel Granducato si compiacque di conferirgli una Commenda dell' Ordine di Santo Stefano, ed

la facoltà da lui non usata di vestirne le insegne.

Guido avea sposato nel 1770 una fanciulla amabile e virtuosa, per nome Maria Ortensia Bandini, di onesti natali, ma priva di beni di fortuna. Aveva per altro tenuto impenetrabilmente occulto questo suo matrimonio, rispettando l'opinione de' suoi fratelli, che non presumeva favorevole. Ma nel 1780, essendo restato il solo di sua famiglia, perocchè in questo intervallo i suoi fratelli eran mancati senza descendenza, squarciò il velo del mistero, e fece conoscere e rispettare per sua consorte quella che da tanto tempo ne aveva il carattere. Quantunque da questa unione egli non ottenesse il contento, che si era proposto, di aver dei figliuoli, trovò nondimeno in essa la sua felicità sino agli ultimi momenti della sua vita, e la sua consolazione nelle disgrazie.

Imperciocchè, dopo aver mostrato la sua virtù nelle cose prospere e tranquille, gli rimaneva ancora di cimentarla alla prova dell'avversità. I disastri del suo patrimonio, che avevano avuto origine dalla splendida generosità di Bernardino suo fratello maggiore, non si erano punto diminuiti, anzi si andavano ogni giorno dilatando per la sua propria più modesta, ma non meno illimitata beneficenza. Egli neppure ardiva di misurarne l'ampiezza; temendo di dover restringere, non le pro-

prie sue spese, che erano state sempre temperate dalla moderazione e dalla filosofia, ma quelle che era solito di erogare in sollievo dell'indigenza, o in tributo all'amicizia. Egli era inoltre (convien pur dirlo) troppo staccato dal basso interesse, e troppo invaghito dei beni dello spirito e della mente, per dar molte delle sue cure alla conservazione di quelli della fortuna; e schietto e sincero, qual'era nel fondo del suo cuore, non sapeva diffidare abbastanza, nè stare in guardia contro l'altrui doppiezza. Venne finalmente il momento in cui convenne opporre dei rimedj dolorosi alla rovina totale che gli soprastava. Guido gli abbracciò con coraggio; e sollecito soltanto che altri non fosse per partecipare alla sua disgrazia, sostenne con eroica rassegnazione, e con serenità d'animo imperturbabile, il passaggio dalla opulenza alla più positiva mediocrità. Sperimentò allora in sè medesimo quella nobile verità che aveva proclamata con tanto entusiasmo nel fine della sua prima Orazione, Esser, cioè, l'uomo, che ha coltivato il suo spirito, non per ambizione o per interesse, ma per amore della virtù, inaccessibile ai colpi della fortuna; e trovare in sè stesso il rimedio a tutte le sciagure.

In fatti egli non fu meno felice allora di quel che lo fosse ai tempi più floridi e fortunati. Essendo stato temperante e modesto in tutte le circostan-

ze della sua vita, non ebbe da imporsi veruna nuova privazione. Ridotto a dover misurare la propria liberalità, fu liberale con più scelta, e (poichè ciò che dava aveva per esso un maggior valore) con più sentimento ancora di questa virtù. Tutto il tempo, che gli rimaneva libero dall'esercizio del suo impiego, lo passava in una semplice ma deliziosa villetta suburbana, la sola che si fosse riserbata fra tutte le sue possessioni. Quivi egli prendeva molto piacere nelle varie scene della vita campestre, e nella conversazione degli amici che andavano a visitarlo. Ma la sua più seria e continua occupazione era la meditazione e la pratica della Religione; l'amor della quale, succhiato col latte, si era in lui accresciuto cogli anni, fortificato cogli studj, e divenuto dominante, e quasi esclusivo, nella sua vecchiezza. Aveva pertanto allontanato dalle sue applicazioni qualunque soggetto profano, per consacrarle unicamente all' esercizio ed all'ornamento della pietà.

Alessandro, il secondo de'suoi fratelli, era stato uomo di profonda dottrina, e sommamente versato in ogni genere di sacra e profana erudizione; alle quali cose aveva voluto aggiungere, già provetto di età, una piena cognizione della Lingua Ebraica e delle altre sue ausiliari, a solo fine di poter dare all'Italia una traduzione del Salterio,

che fosse insieme esatta quanto al sentimento, ed elegante quanto alla poesìa: e per questo secondo requisito, quantunque neppur'egli fosse ignaro dell'arte del verseggiare, aveva dato a Guido l'incarico di forbire e perfezionare il lavoro. La sua vita, abbreviata forse dalle estreme fatiche che si era per questo addossate, durò appena abbastanza per compiere il primo getto di questa grande Opera; e Guido, rimaso così privo del suo appoggio e della sua guida, non ardiva proseguire nella incominciata intrapresa; temendo, ad ogni cangiamento richiesto dalla poetica eleganza, di non allontanarsi inavvertentemente dal senso legittimo del sacro Originale, e cader nell'errore. Ma finalmente, presa forza dal zelo, e agio dalla solitudine, e chiamati a consiglio tutti i Padri della Chiesa, tutti gl'Interpreti, tutti gli Espositori, si accinse colla necessaria cautela, e con una fatica indicibile, a porre il lavoro di suo fratello in grado di veder la luce. La versione di trentotto Salmi, i soli che potesse condurre alla lor perfezione, ci ha somministrato i più pregevoli materiali della presente Raccolta.

I libri italiani, che servono agli esercizi giornalieri della pietà, sono comunemente fatti piuttosto per l'uso delle persone popolari ed indotte, che delle culte e scienziate. Guido, che non credeva gli atti augusti della Religione meno suscettibili di

delicatezza, che non se ne pone per l'ordinario nelle cose mondane, volle formarsi per uso proprio una Raccolta di simili Preghiere, attinte ai fonti delle sacre Scritture, adattate ai bisogni del suo spirito e del suo cuore, ed esposte con una nobile e toccante semplicità di linguaggio. E' da bramarsi che chi possiede questo prezioso monumento della sua pietà voglia farlo servire alla pubblica edificazione, ed arricchirne la nostra Lingua.

Una vita così impiegata era una continua preparazione alla morte. Si sarebbe detto che qualche occulta ispirazione glie la presagisse vicina, mentre tutto pareva allontanarne il prospetto. La bontà del suo temperamento e la sobrietà della sua vita, avendo trionfato di varie infermità, ora tormentose, ed ora minaccevoli, da lui sofferte per il passato, e di alcuni funesti sintomi, che aveano destato una viva inquietudine nel cuore de' suoi amici, sembravano promettergli il godimento di una prospera e prolungata vecchiezza. Questa lusinga fallace non servì che a renderne più dolorosa la perdita, facendola comparire immatura. Allorchè meno vi si pensava, mentre le facoltà del suo corpo e del suo spirito erano nel lor massimo e pieno vigore, fu colpito in tempo del pranzo, che condiva al suo solito di vivaci ed eruditi ragionamenti, da una mortale apoplessìa, che gli tolse

immediatamente le forze e la favella; la quale avendo momentaneamente recuperata, non se ne valse che a consolare la consorte ed i circostanti immersi in una profonda costernazione. Tutti i soccorsi dell'arte furono vani. Cadde tosto in un sonno letargico, in mezzo al quale spirò la notte del 15 Marzo 1797, in età di settantotto anni, otto mesi, e dodici giorni.

Pochi tratti quì aggiunti serviranno a compiere il ritratto di quest'Uomo, che merita di essere annoverato fra i più illustri che la città di Siena abbia prodotti, ed a cui non è mancato per giungere ad una più estesa celebrità, che l'ardore di conseguirla. Egli amava le Lettere per loro stesse, non per la fama che procurano, o per gli strumenti che qualche volta somministrano all' ambizione. Dissimile da quell'antico Filosofo, che non si sarebbe curato della scienza, se gli si fosse vietato il mostrarla, sapeva goderne dentro di sè medesimo, ed esserne liberale soltanto con chi sinceramente la ricercava. Il simile può dirsi della sua virtù. Egli la seguiva per cuore, ancor più che per dovere, o per forza di ragionamento. Era quindi virtuoso senza sforzo, e per conseguenza senza fasto e senza ostentazione. Un sentimento della medesima specie aveva mantenuto la sua pietà inconcussa fra 'l commercio dei liberi pensatori, e de' lo-

ro scritti. Nella scelta delle amicizie una occulta simpatìa gli faceva sempre preferire quella degli sventurati. Dotato di uno spirito conciliatore, ne fece sovente uso per mantenere la concordia fra i buoni, e restituire la quiete alle famiglie agitate. I suoi costumi erano semplici, come sempre lo sono quelli dei veri grandi uomini; facilissimo il suo commercio. Sapeva l'arte di mettersi a portata di tutti gli spiriti, e non isdegnava la conversazione degl'idioti, e persino dei fanciulli. Osservatore sottilissimo dello spirito umano, trovava un'ampia messe di utili riflessioni dove gli altri non sanno raccogliere che la noja ed il disgusto. Ciò rendeva oltremodo vario ed interessante il suo ragionare, che le grazie inimitabili, onde lo accompagnava, facevano sempre trovar troppo breve. Tenace alquanto delle sue opinioni, perchè abbracciate con ponderazione, ed esposte con ingenuità, le sosteneva con calore, ma non con arroganza. Era pazientissimo nel dolore e nelle infermità. Non dispregiava i comodi e gli onesti piaceri; ma la loro mancanza non giunse mai a turbar la sua quiete. Il suo esteriore annunziava i pregj della sua anima. Una fronte serena, un'occhio fino e penetrante, una fisonomìa dolce insieme ed animata, prevenivano in suo favore, e gli tenevano luogo di bellezza. Il suo portamento era nobile e

misurato, il suo gesto grazioso, la statura mediocre, snella e robusta la persona. La sua stirpe non si è conservata se non se nella descendenza di una sua sorella, di cui ebbe la soddisfazione di veder popolate molte delle primarie Case della sua patria, persino alla quarta generazione, e nella quale volle che trapassasse un giorno, insieme colle reliquie de' suoi averi, il nome ancora della sua famiglia. Fu sepolto, secondo il desiderio che ne aveva mostrato in vita, nella cappella pubblica della sua villa di Vignano, dove la semplicità del suo monumento vedesi decorata di una iscrizione del Sig. Canonico Don Michele Catalani Patrizio Fermano, non meno illustre per la erudizion lapidaria, che per le sue istoriche e critiche produzioni; ed è la seguente:

A ☧ Ω

QVIETI . ET . MEMORIAE

GVIDONIS . SAVINI . SCIPIONIS . F.

NOBILISSIMAE . GENTIS . SVAE . POSTREMI

CVRATORIS . LYCEI . SENENSIS

QVI

RELIGIONE . PARITER . ET . DOCTRINA

CETERIS . CIVIBVS . EXEMPLO . FVIT

IDEM

EGENORVM . ALTOR . CALAMITOSORVM . SOLATOR

VIXIT . ANNOS . $\overline{LXXVIII}$. MENS . $\overline{VIII}$. D . $\overline{XII}$. H . $\overline{IX}$.

OBIIT . IDIB . MART . $\overline{M}$. $\overline{DCC}$. $\overline{LXXXXVII}$.

MARIA . BANDINIA . CONIVX . MAESTISSIMA

CONIVGI . OPTIMO . ET . INCOMPARABILI

PIETATIS . CAVSA

PROSE

Digitized by Google

PRIMA ORAZIONE

PEL SOLENNE APRIMENTO

DEGLI STUDJ

Detta per la prima volta l' anno 1757; *e poi nuovamente ripetuta per ordine della Imperial Reggenza l' anno* 1760.

Io mi credeva, Illustrissimo ed Eccelso SENATO, nobilissimi Ascoltatori, quando l' incarico di ragionarvi in quest' oggi mi fu commesso, che, dovendo parlarvi di così vasto soggetto, come sono gli Studj, atto difficilmente a ristringersi nel breve giro di una Orazione, necessario mi fosse diminuirne in qualche modo l' ampiezza; ed, imitando l' esempio di quei che mi han preceduto, prender soltanto o ad innalzarvi le lodi di qualche Scienza, o a ragionarvi dell' eccellenza di qualche metodo, o a trattenervi di cose che per la lor novità, o per il modo e l' artifizio di maneggiarle, si meritassero in qualche parte la cortese vostra attenzione. Ma riflettendo dipoi che questa Orazion mia, non ai dottissimi Professori che quì mi ascoltano, ma principalmente alla Gioventù nostra è diretta; e che per questa (tale è la condizione dei tempi) più forse adesso le notissime verità e le triviali istruzio-

così brutali avesser trovato ricetto e protezione, non dico fra le anime rozze ed ignoranti, ma tra quei medesimi che presumono a spirito ed a dottrina; e che interi consessi di persone di studio si fosser fatti un dovere di profondere onori e ricompense agl' infausti ritrovatori di così strani sistemi? Eppure son queste cose ai giorni nostri succedute; e così fatte opinioni corrono ora con tale applauso fra le menti dei semplici, che per più d' uno di essi non è che un dubbioso problema, Se le Scienze e le Lettere sieno all' Uomo nocive o vantaggiose. Dio guardi, Uditori, che simili stravaganze giungano mai a contaminare lo spirito de' nostri giovani. Estinguerebbono esse per certo quel poco di vita che ancor vi resta de' loro Studj. Onde io, chiamato in quest' oggi a dare ad essi qualche vigore, mi sforzerò, per quanto posso, di premunire gli animi loro contro gli attacchi di questa nuova infezione; per lo contrario mostrando: Che l' Uomo, o si ravvisi nella sua naturale situazione, o si consideri sotto i rapporti che ha con Dio, o si riguardi perfine siccome parte e membro dell' uman genere, è indispensabilmente tenuto a migliorare e perfezionar la ragione, e a coltivare ed a stendere, per quanto può, le facoltà del suo spirito, ed i suoi naturali talenti.

Che sia negli animi nostri una insaziabile avidità di sapere; che spinti gli uomini da un invincibile istinto cerchino il Vero, ed aborriscano il Falso; che vita ed alimento dello spirito umano sia la cognizione delle cose, e la contemplazione della Natura; è questa una verità

delle più semplici ed evidenti, che l'interior sentimento e la comune esperienza ci somministri. Ma tanto apparato di belle inclinazioni a che mai servirebbe, se il benefico Creatore, che ce le infuse, ci avesse tolto dall'altra parte ogni mezzo per soddisfarle, e avendoci egli medesimo innamorati del Vero, ci avesse chiuse tutte le strade di conseguirlo? Misera certamente sarebbe in tal caso la condizione dei mortali; nè questa fabbrica umana, tanto vantata, oggetto delle maraviglie dei saggj, e compendio di quelle dell'universo, dimostrerebbe gran fatto la bontà e la perizia dell'Architetto. Ma così empj giudizj non voglia il Cielo che possano giammai cadere sugli animi nostri. Si lascino pure a quel piccol gregge d'insensati fanatici, che, vaghi di farsi un nome per la stranezza delle follìe, non dubitarono di rovesciare da capo a piedi tutto il sistema dell'umano intelletto, e di sovvertire e distruggere nelle menti degli Uomini ogni principio di Religione. Non è la sorte dell'uman genere tanto infelice, quanto essi l'immaginarono. Non è, com'essi dissero, la Verità nascosta in un pozzo; nè l'ottimo e sapientissimo Iddio accese tanto di questa le sue fatture, per condannarle barbaramente alle tenebre ed all'errore. Vive dentro di noi, diversa dal corpo, una forza attiva, penetrante, robusta; che vede, che sente, che riflette, che avverte, e di più cose ad un tempo le connessioni e le differenze conosce; che misura, che calcola, che divide, che unisce, ed or dagli effetti le cause, or dalle cause gli effetti e le conseguenze deduce; che finalmente,

dal noto argomentando l' ignoto, prodigiosamente moltiplica le sue cognizioni, e le ritiene, e le serba, non già come serbano i lor tesori gli avari, ma per ispenderle con utile profusione, nelle diverse opportunità della vita. Quindi sollevandosi alle verità universali, scuopre i disegni pe' quali esiste; riconosce le leggi che la circondano; pesa i beni ed i mali della sua condizione; e congiungendo il passato al presente, ed il futuro per una quasi divinazione anticipando, sublime, invitta, più atta al comando che al giogo, impenetrabile alle altrui violenze, dirige sovrana le umane azioni, e tutto il corso della vita avvenire.

Ma come gli acuti e taglienti ferri, benefici di salute apportatori, o non usati si guastano, o male usati mortalmente feriscono; così questo fino e dilicato istrumento della ragione, o perde nei pigri e trascurati mortali la sua nativa efficacia: o, maneggiato senz' arte, nocivo e pericoloso diventa, e del più bel dono ch' egli è del Cielo, fassi sovente per nostra sciagura il più terribil flagello. Imperciocchè noi non siamo già nell' antica situazione, in cui trovossi, sebben per poco, il prim' Uomo; quando da sè medesima l' amabile Verità nuda e scoperta agli umani sguardi si presentava; nè peranche gl' ingannevoli sensi e le focose passioni aveano con dolci errori, e con bugiarde apparenze, la umana mente sedotta. Passò la fortunata stagione; o, per dir meglio, non ebbe appena principio, che a guisa di lampo subitamente disparve: e per la colpa del primo autore contamina-

tasi la universal descendenza, e la natural soggezione degli appetiti allo spirito sconvolta e rotta; tosto la vana credulità, i precipitati giudizj, le perverse opinioni, in una parola l' ignoranza e l' errore, vennero in folla ad ingombrar la ragione, e ad oscurare in gran parte la bella faccia del Vero. E sebbene questi disordini non giungessero a tanto, o di distruggere l' una, o di bandir l' altro dal mondo; imposero nonpertanto ai mortali una nuova obbligazione di fatica, per il bisogno in cui furono di sveller dall' animo le nuove pesti, e di riparare con arte ai danni sopravvenuti. Questo è lo stato nel qual si trova al presente chiunque nasce. La intimazione divina, di aversi l' Uomo a nutrire col sudore del proprio volto, non si verifica meno rispetto agli alimenti dell' animo, che a quelli del corpo. Sì gli uni, che gli altri, sono ora l' opera di molta industria, di lunga preparazione, di continuata esperienza: e poichè le vie di una ispirazione speciale non sono mai state che il privilegio di pochi; per meno straordinarj e più universali mezzi convien cercare la cultura dell' animo, e l' accrescimento delle sue forze: al quale effetto furono già i faticosi metodi ritrovati, e si consegnarono ai libri ed alla scrittura le lunghe vigilie e le osservazioni degli Uomini.

Nè io di quest' obbligo di coltivar la Ragione così vi parlo, Uditori, quasi dica, le verità necessarie potersi tutte da quella sola ottenere. Ad altri più puri fonti, fonti totalmente divini, ed alla umana sapienza inaccessibili; alla Rivelazione, intendo dire, e alla Fede hassi a ri-

correre per ciò che manca. Da queste soltanto, e dalle mirabili verità che ci presentano, possiam noi misurare i più speciali rapporti che al Creatore ci legano; disegnare a più alto scopo le nostre azioni; ravvisare la vera condizion nostra; scoprire la grandezza dei benefizj di Dio, i suoi comandi, le sue promesse, il servizio che ci prescrive, il culto che ci domanda. Sublimi sono, non vi ha dubbio, queste dottrine, ed in gran parte alla Ragione incomprensibili. Ma se ella non può aver l'evidenza, non perciò si resta ella inutile e inoperosa. Ella è che sente l'insufficienza de' proprj lumi; che riconosce il bisogno di una divina Rivelazione; che si convince della ispirazione dei Libri che la contengono, e della missione di coloro che per divino comando ce la trasmisero. Dall'altra parte, se la Ragione ci conduce naturalmente alla Fede, non meno la Fede alla Ragione medesima ci riconduce. Conoscesi (ella le dice) il visibile dall'invisibile, e stà il divin Lume impresso nelle nostre anime: creato è l'Uomo a divina immagine e somiglianza; egli è l'autore e l'arbitro delle sue scelte. Essa l'avverte e ricordale la nobiltà della sua origine; le rinfaccia l'inerzia e l'abuso delle sue forze; ed, ove queste le mancano, viene essa al soccorso, e la sostien colle proprie.

E' falso dunque, Uditori, che queste figlie del Cielo; date ai mortali per condurli con sicurezza nel cammin della vita, sieno, o possano esser giammai, l'una dell'altra rivali o distruggitrici. Vanno esse per vie diverse, ma di concerto: marciano a passi disuguali, ma

non opposti: riconosce ciascuna i suoi diritti; ma non invade o distrugge quelli della compagna. Per la qual cosa chi mai potrà non altamente aborrire i contagiosi sofismi di un troppo noto ed ammirato Scrittore, che, per disfarsi dell' una e dell' altra, ha osato di sostenere, Non esser giammai d'accordo la Ragione e la Fede, e in conseguenza le Scienze e la Religione? Stolta e scellerata calunnia, che, senza ricorrere ad altre prove, i soli annali del Cristianesimo dai fondamenti distruggono! Rivolgansi questi sacri volumi; e si vedrà manifesto, non la verità, ma l'errore, non il buon senso, ma il fanatismo, non la dottrina e le scienze, ma la brutalità e l'ignoranza, essere state in ogni tempo di miscredenza fomentatrici, e d' ogni folle superstizione istrumento. Da qual sorgente, per ben cinque secoli, si suscitarono nella Chiesa tante mostruose opinioni, sulla natura di Dio, sui principj del Bene e del Male, sulla libertà delle azioni, se non dai vaneggiamenti Platonici, dai misterj e dai Numeri Pittagorici, dal Fato Stoico, dai sofismi del Peripato? Qual fu, tra le più note eresìe, quella che, combattendo la Fede, non oltraggiasse nel tempo istesso qualche verità di Ragione? Magnificò Pelagio le umane forze, e distrusse la sovranità e l'onnipotenza di Dio. Pretese Calvino di stabilirne l' imperio, e n' esiliò la bontà. Consegnarono i Sociniani l' interpretazione delle Scritture allo spirito de' privati, e ci diedero un Dio autor di menzogne e contradizioni. Sollevaronsi di tempo in tempo in diverse parti del mondo uomini visionarj e ignoranti, che a

forza di strani atti e sconvolgimenti s'immaginarono di ricevere la Divinità nei lor petti; e sovvertendo egualmente le massime della Fede, che del buon senso, annunziarono ai popoli una ridícola Religione di convulsionarj e di pazzi. Qual fu mai tempo più d'empietà e di superstizioni fecondo, quanto l'infelicissimo regno della universale ignoranza, il Nono, intendo dire, il Decimo, e l'Undecimo Secolo? Quando si eccitarono mai fra i Cattolici più inutili dispute, o più scandalose quistioni, di quelle che fece nascere in qualche tempo la intemperante e oscura dialettica di alcuni arditi Scolastici?

Dall'altra parte, egli è incredibile a dirsi quanto abbia sempre contribuito agl'interessi della Religione, e alla purità della Fede, la non falsa cultura, e l'uso di una Ragione dai buoni studj purgata e sostenuta. Testimonio ne sieno quei nostri antichi maestri, propagatori e difensori dei cattolici dogmi, uomini tutti di raro ingegno e di profondo giudizio; che nutriti nelle arti, e vivuti mai sempre in mezzo ai libri e alle Lettere, non isdegnarono d'impiegarle utilmente alla difesa delle verità che insegnavano, e di opporre in tal modo alla falsa sapienza del Secolo i più sicuri precetti di una cristiana filosofia. Quindi non è maraviglia, se ad essi principalmente siamo tenuti di quanto al dì d'oggi vantano di più sublime le teologiche discipline. Essi sono stati che colla bellezza del loro stile, coll'estensione del loro sapere, colla sodezza dei loro ragionamenti, ne hanno sviluppati i misterj, fissati i termini, stabiliti i principj, ricercate le con-

seguenze, e rigettati con forza gli errori opposti. Che direm poi della cristiana Morale? la quale essi han posta in tanto splendore, e con tanta eloquenza e nobiltà di pensieri ne hanno la purità sostenuta, che tanta non se ne ammira ne' più eccellenti oratori. Non giudicarono certamente questi divini uomini dover la causa della Religione da quella delle Lettere andar disgiunta. Non giudicollo nei secoli susseguenti Tommaso d' Aquino, lume e ornamento della Cattolica Chiesa, e di quei barbari tempi; che non credette far cosa straniera alla Religione, ripurgando, com' egli fece, dai molti errori l'Aristotelica Filosofia, e dal giogo traendola e dalle tenebre degli Arabi Commentatori. Che più? Questa ammirabile connessione non isfuggì pure ai nemici del Cristianesimo: e la tirannica legge del ribelle Giuliano, che toglieva ai Cristiani ogni sorta di libri, e fino il soccorso della Scrittura, non fu dallo scaltro Monarca architettata, che dietro a una simile osservazione. Tanto egli è vero, che l' ateismo e la miscredenza sono riprova di un' anima superficiale ed indotta: laddove la Religione e la Fede si uniscono volentieri alla elevazione dello spirito, e alla profondità del sapere.

Ma se la nostra natura, se i rapporti che abbiamo col Creatore, ci raccomandano tanto di perfezionare la Ragione; non meno lo esigono i bisogni di una conversevole vita, e i legami che abbiamo coll' uman genere. Infatti, che diverrebbero gli uomini, se diretti dal solo istinto, e limitati alle animali funzioni de' loro corpi, fos-

sero costretti a strascinare la vita alla maniera delle bestie, e come ad esse rassomigliano nei bisogni, ad esse rassomigliassero pure nell' ozio e nella inazione? Come potrebbe la umana società non perire, posta in uno stato di brutalità e d' ignoranza, dove, non conoscendosi nulla, si avesse a temer di tutto? dove infiniti fossero i mali, e nessuno il rimedio? dove la umana natura, avvilita e degradata, non fosse d' altro capace, che di moltiplicare nell' Uomo i viziosi appetiti, e le malefiche inclinazioni? Rivolgasi per un momento il pensiero alla prima infanzia del Mondo, e alla stupidezza de' primi abitatori; e si ravvisino pure quali si fossero le delizie di quella tanto vantata Età dell' Oro, alla quale oggidì, non pure i deliranti poeti, ma i più deliranti filosofi ci vorrebbono ricondurre. Non appena comparvero in sulla terra deserta due soli Mortali, figliuoli di un medesimo padre, che tosto l' uno di essi divenne il rivale e l' assassino dell' altro. Moltiplicaronsi in seguito con gli uomini le scelleraggini; e la prima popolazione del Mondo fu sì perversa, che meritossi il pentimento di Chi la fece, e la più terribile punizione che sia giammai accaduta nell' Universo. Una sola virtuosa famiglia salvò allora l'umana razza dall' universale esterminio: ma i degeneranti nipoti, tornati ben tosto alle antiche dissolutezze, non istetter guari a provare di nuovo la indignazione del Cielo, ed un secondo castigo. Uomini finalmente feroci si attruppparono insieme, sotto la scorta di più feroci ladroni; e andando per ogni parte a turbare le sedi dei lor vicini,

portarono sulla faccia del Mondo la desolazione e il terrore. Si videro allora le selvagge Nazioni trucidarsi a vicenda, o barattarsi la schiavitù; sorgere, e disfarsi nel tempo istesso, tirannici Imperj, e crudeli dominazioni; e invadere i più robusti le proprietà dei più deboli, sol per far luogo ancor essi a un più robusto invasore.

Or fra tanto disordine, fra così orribile confusione, a chi dovette l'afflitto Mondo la sua salute, e il fortunato principio di un più tranquillo e sicuro stato? Non altri furono di tanto bene gli autori, se non poche anime scelte, che distinguendosi tra la folla dei barbari, non per la forza straordinaria del corpo, ma pel vigor dello ingegno, infusero in quelle stolide menti l'amor della pace; e allontanando le violenze, le rapacità, le ingiustizie, condussero i popoli, da una ferina ed agreste vita, a più sociali e mansueti costumi. Allora fu che la forza della eloquenza tolse gli uomini dalle caverne, e li ridusse nelle città: allora si previder le offese, e si provvidero le difese; si distinsero i campi, e si allontanarono le risse; si riconobbero le necessità della vita, e fur trovati i mestieri; si preferì la quiete ai travagli, la sicurezza al timore; e nacquer le leggi, le convenzioni, i trattati: allora, infine, la ragione parlò, ed il buon'ordine apparve. Quindi le stordite Nazioni, che ignorandone la cagione sentirono ad un tratto il benefizio di un tanto cangiamento, grate oltre il dovere, divinizzarono i loro benefattori, e attribuirono stoltamente a miracolo quel che altro non era, che la natural conseguenza di una più colta Ragione.

Ma se tanti e sì grandi furono i benefizj che questa scorta fedele versò sull' Uomo selvaggio; quanti, e non per certo minori, non ne versa ella ogni giorno sull' Uomo civilizzato? Si getti solamente uno sguardo alle Arti ed alle Scienze, che sono il linguaggio con cui essa ci parla e c' istruisce; e dicasi se vi ha cosa, che in qualche modo al privato o al pubblico bene contribuisca, di cui riferire non se ne debba il ritrovamento, o almeno la perfezione, alla lor sovrumana, e quasi magica forza? Esse ci sono maestre di Religione, scorte ai doveri, presidio ne' mali, stimoli alla virtù, ed efficaci istrumenti di vera felicità. Per esse il corpo è sano, l'anima vigorosa, il civil' ozio sicuro, più perfette le arti, i comodi più abbondanti, la vita in somma più dolce, più ornata, più facile, più tranquilla. Quindi di tanto pregio sono le cognizioni che per mezzo di esse si acquistano, che fin la semplice curiosità è il più delle volte da non isperati vantaggi ricompensata. Chi si sarebbe un tempo immaginato che dalla vile osservazion degl'insetti se ne dovessero ricavare tanti secreti per le arti, e tanti nuovi ornamenti per le comodità della vita? Il taglio e la ispezione degli animali, alla gola da prima e alla superstizion consacrata, con quanto maggior vantaggio non serve ora alla più esatta notizia del corpo umano, e alla guarigione de' morbi? Chi mai suppor si poteva che due soli vetri lavorati e posti in un certo modo, fosser capaci di offerirci allo sguardo tante maravigliose e dilettevoli scene, quante per l'addietro occhio mortale non vide,

nè forza di umano ingegno valse ad immaginare? Stimarono già i nostri padri un frivolo arcano della Natura le mirabili proprietà della calamìta: eppure, a chi, se non a queste, dobbiam noi l'esser passati arditamente a traverso d'immensi mari, e l'avere aggiunta all'antica un'altra metà di Mondo, che ci era ignota? Chi mai avrebbe preso per un fenomeno degno di osservazione lo staccarsi una foglia dall'albero, e il suo lento discendere sul terreno? frattanto una Mente venne ardita e sublime, che a contemplarlo si pose, e ci svelò con esso i più secreti andamenti della Natura. Finalmente steril soggetto di maraviglia parevano sul principio le prodigiose scoperte del tubo elettrizzato: ma vedemmo noi da queste le arcane e vere cagioni delle gran crisi distruggitrici, che accadono sì sovente sulla faccia del nostro Globo; e potemmo perfino distornarne dai nostri corpi la strepitosa e terribile furia di qualcheduna. Tanto egli è vero, che non vi ha nelle Scienze verità dispregevole; e che fin quelle, che hannosi per le più sterili, non son già tali per sè medesime, ma per l'ignoranza in cui siamo del loro uso, e delle lor connessioni.

Io non nego per altro, Uditori, che sovente le Scienze non sieno state ordinate alla vana ricerca o d'impossibili o di ridicoli oggetti, e al ministero talvolta delle più vili passioni. Ma in questi casi, se esse han ricusato servire all'altrui follìa, non han cessato di profondere per altri versi le lor native ricchezze. Fu chi tentò di conoscere a fondo gli spiriti, e fu costretto a fermarsi

più utilmente a svilupparne le operazioni. Si lusingarono altri, per via d'ipotesi e di sistemi, d'indovinare i principj delle cose, e di strappare di mano al divino Artefice il gran segreto del suo lavoro: ma conosciutasi la vanità dell'impresa, le ingegnose visioni e i ben tessuti romanzi cedettero il luogo alle modeste esperienze; e per mezzo di osservazioni e di fatti noi rintracciammo delle verità meno ardite, ma molto più utili e più sicure. Pretese l'uomo arrogante di spiare negli astri gli arcani alla Divinità riserbati; e senza avvedersene ci aperse la strada a un'altra scienza più solida, che i vasti corpi celesti schierò al nostro sguardo, e ai nostri calcoli sottopose. Infine l'avaro Chimico quai corpi non isciolse, non mescolò, non compose, sulla vana fiducia di aver dell'oro? ma in quella vece vide egli, quando men vi pensava, escire dai fuochi dei suoi fornelli mille nuovi miracoli d'altra specie, e cangiarsi felicemente le sue chimere in più reali e inaspettati vantaggi. Così i benefici effetti delle Scienze si sentono talvolta sino da chi ne abusa: tanto sono esse di liberale natura; e tanto è ricca e soprabbondante la miniera di quei tesori, di cui sono le uniche dispensatrici.

Cessino adunque una volta questi moderni panegiristi della Ignoranza d'infamare, com'essi fanno, le Lettere, e (quel che udir non si può senza un'estremo dolore) di ascrivere a loro colpa l'umana depravazione: come se la Virtù, per uno strano rovesciamento d'idee, fosse un'effetto dell'Ignoranza, e la Scelleraggine del Sa-

pere. Nascono i vizj dalla natural corruttela dell'uomo; e in questa parte sì l'Ignorante, che il Filosofo, sono amendue della medesima condizione. Ma la lor differenza in questo principalmente consiste, che l'uno sente il male, ne indaga l'origine, e ne conosce il rimedio: laddove l'altro, privo di questi lumi, e abbandonato da ogni soccorso, non può non essere, in ogni tempo, ed in qualunque occasione, la trista vittima de' suoi malnati appetiti. Uno Spartano, che premia il furto, ed ha in onor l'adulterio; un'abitante del Nilo, che brucia l'incenso ai coccodrilli e alle rane; uno Scita che all'anniversario del Re strangola la miglior parte della Nazione; un Selvaggio dell'Affrica, che, alla maniera che facciam noi degli armenti, ingrassa gli uomini per le sue barbare cene; sarebbon'essi più prossimi alla virtù, di un'Italiano dei nostri tempi, educato nelle idee del pudore, ne' sentimenti di umanità, nella notizia di un Dio, nei dettami della giustizia, e ritenuto ognora in dovere dal timor della infamia, dai proprj rimorsi, dalla forza dell'esempio, dalle massime di Religione? Sono forse le umane obbligazioni di tal natura, che il miglior mezzo per eseguirle sia quello di non saperle? Noi non siam nati soltanto per noi medesimi. Parte voglion per sè di noi, e di questa civil nostra vita, i genitori, i figliuoli, i parenti, gli amici, gl'inferiori, gli eguali, la patria, lo Stato, il Mondo tutto: siam membri infine di un Corpo universale, alla cui perfetta armonìa, sì dell'intero, che delle parti, dobbiam ciascuno per diversi titoli contribuire. Or

tanta moltitudine, tanto intrecciamento, e talvolta apparente contradizione di diritti e di doveri, come potrebbesi mai, con il debito ordine, e colla giusta proporzione eseguire, senza l'ajuto di un qualche studio o ragionamento? Non a torto si disse il delitto un falso giudizio; ed ivi trovarsi difficilmente onestà, dove non è buon senso e dirittura di spirito.

Ma io non pretendo adesso, Uditori, di voler fare degli Uomini tanti Filosofi, e di obbligare indistintamente ciascuno ai faticosi metodi delle Scienze, e ad un' assidua contemplazione di sè medesimo. Non mi è ignoto che la diseguale distribuzione dei beni ha posto una porzione dell'uman genere nei comodi e nell'abbondanza; mentre l'altra, che è la maggiore e la più rispettabile, è costretta in un certo modo a servire alla prima, ed a fugar la miseria con l'opera delle sue mani. Ma finalmente sì gli uni che gli altri sono obbligati a coltivar come possono la Ragione; e l'influenza benefica delle Lettere e delle Scienze si debbe spargere a proporzione, non tanto sull'ozioso Potente, quanto sull'affaccendato Artigiano. Se a questo le necessità della vita, e la giornaliera fatica, impediscon le scuole e la lettura; non manca il mezzo più compendioso della vocale istruzione, e (ciò che sovente è di maggior efficacia) la forza dell'imitazione, e l'esempio. Si forma per l'ordinario la plebe sul modello dei grandi; il buon senso dei dotti spargesi appoco appoco sugl'ignoranti; e i generali effetti della cultura non men risplendono a proporzione sul basso popolo, che sopra

gli ordini superiori. Ma quanto a quelli che vivendo nell' ozio hanno più tempo di esser cattivi, o nuotando negli agi e nelle ricchezze hanno più comodo e più occasioni di nuocere; per quelli, io dico, che la plebe risguarda come modelli da ricopiare; che sono i soli, per la lor nascita, o per la lor professione, a guidar le coscienze, a diriger gli affari, a seder ne' Senati, a dispensar la giustizia; non vi ha pretesto o scampo di sorta alcuna. Errano grandemente costoro, se fieri de' loro avi, o dell' ampiezza dei lor patrimonj, si persuadono che questi comodi dien loro il diritto di essere irragionevoli, e che il dover dello studio non appartenga che a quelli cui fa mestieri la scienza per un personale stabilimento. Per loro al contrario, più che per gli altri, sono fatti principalmente gli studj; e le beate ricchezze di cui fan pompa, lungi dal dispensarneli, non sono per essi che un nuovo titolo di obbligazione; non fosse questo per altro, che per apprendere dalle Scienze quel che non sanno; l' arte, cioè, rarissima e difficilissima di bene usarne. Ed oh qual vasto campo mi si aprirebbe ora, Uditori, da fare scorrere e divagare, non forse inutilmente al proposito, la Orazion mia! Ma siccom' essa già guarda il fine, e l' angustia del tempo che mi rimane non è all' ampiezza di un così grave soggetto proporzionata; io chiuderò, benchè di mal' animo, questo importantissimo tema, con un celebre detto di un saggio antico, degno, per quanto parmi, di esser riposto fra le sentenze più memorabili della Greca Filosofia. „ Ridi„ cola (egli dice) è l' Ignoranza, finch' essa è debole ed

„ impotente: ma unita alla forza, o alle ricchezze, prende „ allora un' aspetto orribile e spaventoso, e diventa la „ peste degli Stati, ed il flagello degli uomini „.

Or da tutto ciò che abbiam detto egli è evidente, Uditori, che, avendo gli ottimi studj una così intima connessione cogl'interessi della civil società, difficilmente senza di essi potremmo risentirne i vantaggi, o adempierne perfettamente le obbligazioni. Lo che essendo, si può egli soffrir con pazienza quel sì sovente ricantato pretesto, con cui si ha in uso di ricoprire le colpe dell'ignoranza; non esser, cioè, da tanto affannarsi dietro agli studj, dappoichè alla fatica non corrispondono i premj, ed i talenti e le Lettere non hanno dai lor protettori il debito onore ed eccitamento? La quale antichissima e volgar querela, comecchè vera fosse, nulla proverebbe nientedimeno, se non nel caso che la cultura dell'animo e de'naturali talenti dovesse esser considerata alla foggia dei drappi e delle stoffe; cioè a dire, come un vil genere di mercatura, da barattarsi a danaro, o vendersi al più offerente. Ma quando tanto più alti e rilevanti principj, che non son quelli del basso interesse, ci forzano a ricercarla, e ce ne inducono l' obbligazione; non è egli un'estrema vergogna, ed una specie ancora d'infamia, il non volerla eseguire, che alla veduta di un premio? Non entrano negli umani traffici i doveri della Morale. Simili a quelle cose che chiaman *sacre* i Legali, non si vendono nè si barattano, e molto meno si prostituiscono vigliaccamente a fomentar l'avarizia o l' ambizione degli uomini.

Che se finalmente (il che non credo) vi fossero tra la Gioventù che mi ascolta delle anime così vili, che, sorde a qualunque idea di dovere, si ostinassero pure a voler dagli studj la ricompensa; io proporronne adesso a costoro una ben ampia, che non dependerà, nè dall'arbitrio degli uomini, nè dal capriccio della fortuna, e che a essi medesimi, se alle lor massime non contradicono, non saprebb' essere non altamente gradita. Poichè finalmente che cercan'essi dall'ozio in cui s'immergono, se non distrazione alle cure, riparo alle noje, sollievo allo spirito? Or questi beni indarno speran'essi trovare nel malaccorto partito a cui si appigliano. Indarno, odiosi a sè stessi, incomodi agli altri, inutili a ciascheduno, passan costoro, senza oggetto, senza disegno, i lentissimi giorni, correndo furiosamente da dissipazione in dissipazione, cercando sempre piaceri, e non trovandone mai. Non nella torba delle passioni, non nei gran vuoti dell'ozio e dell'inerzia, ma solo nei sacri asili del Vero e delle Lettere, abita la bella pace del cuore e la serenità dello spirito. Gli altri piaceri o sono incomodi ad acquistarsi, o son difficili a ritenersi, o son legati a dei mali; sì fatti in somma, che gli amareggia il rimorso, li segue il dolore, li logora l'uso, gli uccide la sazietà. Ma la dolce soddisfazione che dalle Lettere si ricava è ben di un' altra natura. Gode l'uomo di studio una secreta imperturbabile gioja; gioja pura; gioja stabile; gioja che sempre più cresce quanto più crescono le sue scoperte; che non conosce rimorsi; che resiste al tempo, all'avversità, alla miseria, e a tut-

ti i mali che nascono dall'umana ingiustizia. Egli non ha bisogno, per esser felice, di cacciarsi col volgo tra le folle e i tumulti, tra gli spettacoli e i giuochi, e molto meno, com'altri fanno, in più profani e colpevoli trastulli: ma in ogni tempo, in ogni luogo, ed in qualunque occasione, trova sempre in sè stesso, e senza il soccorso di alcun mortale, di che soddisfarsi, e una miniera di tanti beni, da fare invidia e tormento ai più beati potenti. Che se talvolta esce dai suoi ritiri, per aver parte agli affari o alla compagnia degli altri uomini; di quante piacevoli idee non si va allora pascendo, alla vista del genere umano, e al clamoroso spettacolo delle civili faccende? Qual nuova e ricca sorgente di sempre belle, di sempre nuove, di sempre utili meditazioni, gli umani accidenti, e le diverse nature degli uomini e delle cose, non gli presentano? Ma s'egli avviene per caso, che da improvisa disavventura sia sopraggiunto; allora è quando principalmente risente il frutto de' coltivati suoi studj; i quali, se prima erano le sue delizie, diventano allora le amiche tavole del naufragio, e la sua più potente consolazione. Questi lo assicurano allora ch'ei non è misero, senza ricchezze; ch'ei non è vile, senza potenza; e che nè vile nè misero può giammai farlo, se non la colpa. Con questi soffre egli la deserzione e la perfidia de' falsi amici; non si sgomenta alla cabala vittoriosa; non si avvilisce nè si dispera alla calunnia felice e trionfante. Con questi infine non si smarrisce ne' guai, consolasi ne' dolori, e rimira persino la stessa morte e i

suoi più fieri apparecchj, con rassegnazione e costanza.

Ecco, Ascoltatori, l'abbondantissima e sicurissima ricompensa, ch'io propongo a coloro che cercano negli studj, non già l'adempimento di un dovere, ma la vile soddisfazione di un'interesse. Egli sarebbe, io nol nego, assai più desiderabile che niun bisogno vi fosse di un simil genere di allettamenti. Ma poichè gli uomini son sì corrotti, che più sovente l'amor di sè stessi, che l'amor dell'ordine o della legge, gli agita e gli trasporta; egli era troppo importante di tentare ancor questo mezzo, e di far servire agl'interessi della virtù quel che sì spesso è l'istrumento del vizio.

Ma quanto a voi che mi udite, io so bene, studiosi Giovani, che questi ignobili stimoli son di soverchio. Le vostre lodevoli inclinazioni, il vostro aborrimento all'ozio ed ai villani piaceri, l'estrema cura con cui cercate di coltivare il vostro spirito e i giovanili vostri talenti, dimostrano più che abbastanza quanto sia grande l'ardor che avete per la sapienza, e da quali motivi ci siate spinti. Ricominciate dunque in quest'anno, valorosi Giovani, l'usata vostra carriera: rinnovate le antiche glorie, non forse in oggi ben conservate, de' patrj ingegni, e della Sanese Letteratura: risvegliate negli altri, che han l'età vostra ma non la vostra virtù, emulazione di voi, vergogna di lor medesimi: ma, sopra il tutto, non siate mai trasportati dal pestifero vento di queste nuove dottrine, che, conducendo la brutalità e l'ignoranza in trionfo, prostituiscono la umana natura, ed avviliscono l'Uomo

sino alla condizione delle bestie. Pensate che la Ragione è il più bel dono del Cielo; che questo sacro deposito hassi a custodire con gelosia; che il migliorarlo e perfezionarlo è un dovere; che i buoni studj e le scienze ne sono il mezzo: date perfine al Mondo degli uomini degni di questo nome, alla Religione dei veri cultori, alla Patria e allo Stato dei virtuosi ed utili cittadini. Ho detto.

SECONDA ORAZIONE

PEL SOLENNE APRIMENTO

DEGLI STUDJ

Io ho più d'una volta meco stesso cercato, Illustrissimo ed Eccelso Senato, eruditissimi Ascoltatori, donde addivenga che, in mezzo a tanto fermento di erudizione e di studio, quanto ai dì nostri per ogni parte osserviamo, pur non ostante le umane cognizioni non facciano adesso quei rapidi avanzamenti che videro i nostri padri, nè più si trovino di presente quei rari e divini Uomini che in altri tempi a sì alto segno di perfezione le varie Scienze portarono, e i diritti della Ragione oltre ai confini già conosciuti felicemente propagarono. Come può egli farsi (diceva dentro me stesso) che in Secolo così illuminato, fra così stesa avidità di sapere, in mezzo a tanta folla di libri e di maestri, siavi non ostante chi seriamente compianga la decadenza delle dottrine, ed osi persino vaticinar non lontani i tenebrosi tempi della ignoranza, ed i funesti ritorni della barbarie? Di vano riparo serviran dunque tante mirabili produzioni d'ingegno e di fantasìa, tanti lodevoli sforzi della memoria, tante ricerche, compilazioni, raccolte, quante tuttodì se ne veggono in ogni genere di arti e di discipline? Oppure andrem noi ciecamen-

te nella opinion di coloro che immaginano nell'Universo, e così ancora nei progressi delle Nazioni, e dello spirito umano, una certa fatale e necessaria vicenda di abbassamento e d'innalzamento, di umiliazione e di gloria, di brutalità e di cultura? Tutto questo, Uditori, io diceva, e tutto insieme io riprovava fra me medesimo. Sorgevami pur anco un dubbio dall'altra parte, se forse non fosse vano quel ch'io cercava, e questa pretesa decadenza, e questi tristi prognostici di barbarie, non fosser prette invenzioni di deliranti declamatori. Ma considerando il presente stato delle dottrine, ancora questa lusinga mi abbandonava; nè vedeva per ogni parte, che nuove cause di timore. Vedeva, per esempio, le Scienze dell'Uomo e degli spiriti, che colla scorta fedele dell'interior sentimento ci avevano fino ad ora di mille nuove scoperte felicemente arricchiti, o trascurate giacersi e vilipese, o ritornate alla schiavitù dei sistemi, ricondurci di nuovo ai vecchi errori, e alle sbandite follìe dei primi filosofanti. Vedeva le dottrine dei corpi, che fatto avevano sino ai dì nostri, coll'ajuto della esperienza e della nuova Geometrìa, sì prodigioso cammino, servirsi ora di questa esperienza medesima per abbattere la ragione; e indegnamente abusare delle gloriose scoperte de' suoi maestri, per sovvertire le leggi del meccanismo, e richiamare nel Mondo i già derisi misterj del Peripato. Vedeva la Giurisprudenza, la Poesìa, la Eloquenza..... Ma che vò io rammentando ciò che a tutti voi già debbe esser notissimo, e di cui giornalmente nelle Opere e nei discorsi dei sag-

gj se ne veggono ed odono le querele? Lasciati adunque sì fatti esami, io mi rivolsi di nuovo ai primi dubbj; e dopo varie meditazioni, parvemi alfine di averne trovato lo scioglimento. Io vidi negli studj degli uomini più fasto ed interesse, che vero amor di cultura; più forza d'immaginazione e memoria, che di discernimento e giudizio; più cura di sorprendere altrui, che d'illuminar sè medesimi: in una parola vidi, Uditori, che la mancanza di quelle Scienze sovrane (che noi, dal loro oggetto di purificare lo spirito e perfezionar la ragione, Scienze di Ragionamento appelliamo) era la causa fatale di tutte queste contradizioni. Per la qual cosa di dolor penetrato di un tanto male, e sollecito in oltre per quanto avessi potuto di ripararci, non così tosto chiamato fui all'onorevole uffizio di ragionarvi, che mi proposi nell'animo di farne il soggetto di questa presente Orazion mia, e del vostro benigno compatimento. Io mostrerò pertanto a questa fervida ed applicata Gioventù, che mi ascolta, la importanza grandissima, o, per dir meglio, la positiva necessità di queste Scienze regolatrici: e poichè altra volta, da questo luogo medesimo, difesi gli ottimi studj dai loro ingiusti persecutori; difenderò al presente, per quanto vagliono le forze mie, quello che di essi studj è la base, ed in cui solamente la non falsa sapienza è al giudizio de' saggj riposta.

E' la mente umana come un'ampio infinito arsenale, dove tutto entra in folla, senz'ordine e senza esame; dove si ammassano di continuo materiali d'ogni genere,

e d' ogni lega; dove il buono al cattivo indistintamente si accoppia, e sovente l' un per l' altro si cambia e si confonde. Quì si presentano alla rinfusa il passato, il futuro, i corpi, gli spiriti, il visibile, e l' invisibile, e quanto è sparso e diffuso per l' ampia serie del Tutto. Quivi si trovano, sotto false sembianze, i beni ed i mali, il vizio e la virtù, la felicità e la miseria. Quì si ricevono senza scelta, la realità e le chimere, le vere e le finte cagioni, le stravaganti e le legittime somiglianze. Quì la ragione vinta dai sensi, oppressa dalle passioni, strascinata dagli abiti e dal costume, o non impiega che debolmente le forze sue, o, quel che è più lacrimevole, le impiega pe' suoi tiranni. Quì finalmente gli stessi semi del Vero, che raccolti con ordine, e sviluppati con diligenza, mirabilmente potrebbono prolificare, o inosservati per l' ordinario periscono, o uniti mostruosamente all' errore, mille altri errori ben più funesti e più perniciosi producono.

Nè già si debbe sperare che un sì strano rovesciamento raddrizzare giammai si possa per gli anni, o per la sperienza di molte cose, o pel soccorso di certi studj; i quali quanto alle sane e robuste menti son d' incredibile utilità, altrettanto per lo contrario sono alle deboli e mal disposte d' irreparabile disavventura. Imperciocchè qualora l' anima è in così misero stato, qualunque cosa nuovamente riceva, qualunque oggetto se le presenti, qualunque idea o cognizione si fabbrichi di mano in mano, forza è che ancor' essa del generale disordine si risenta, e tutto ivi entro per il maligno contagio si alteri e si

corrompa: non altrimenti di quel che ai cibi interviene, che dentro a un guasto palato perdono il lor sapore; e invece di dare ai viziati stomachi nutrimento, maggiormente li aggravano e gl'infiacchiscono. Errano quindi grandemente coloro che a così fatti sconcerti si avvisano di riparare o colla lunga lettura, o colla trista faccenda di cercar molti fatti e molti nomi, o colla vana fatica di tener dietro agli altrui pensieri, e più sovente agli altrui delirj; che le ottime discipline, con impotenti forze, e senza l'ajuto di una purgata ragione, si lusingano di possedere; che finalmente, oggetti sopra oggetti ammassando, e sempre di nuovo peso la memoria opprimendo, s'immaginano in cotal modo di raffinare il giudizio, e di fortificare l'intendimento. Io lo dirò francamente. Non è la più profonda ignoranza così funesta d'assai, quanto la infelicissima scienza di costoro. Poichè finalmente, quantunque le originali tenebre e i naturali morbi dell'anima non leggermente la umana ragione oscurino e indeboliscano; contuttociò nè quelle sono così invincibili, che niun mezzo vi abbia per diradarle; nè gli altri di sì perversa natura, che non si possano in qualche parte mitigare. Questo almeno egli è certo, che principio di guarigione si è il sentimento di essere infermi; e gran porzione è di luce il ravvisare le proprie tenebre: la qual propizia e salutar coscienza non è, nei casi di cui parliamo, molto difficile ad ottenersi. Ma quando alla serie dei volgari disordini si unisce ancora l'abuso delle dottrine, e il pregiudizio dei falsi studj; egli è incredibile allora a dirsi quanto per que-

sti mezzi la universal confusione si accresca e si fortifichi, e la tirannìa dello errore potentemente si stenda e si dilati. Allora è quando le tenebre, rivestite di un'apparenza di luce, sorprendono l'anima con maggior forza; e la Falsità sconosciuta si usurpa senza contrasto i diritti e i privilegj del Vero: mentre frattanto la sedotta ragione si giace, per così dire, funestamente assopita in una calma mortale, e lacerata ed oppressa da mille mali, si pavoneggia superba di una immaginaria salute. Nè quì si arresta, Uditori, la corruzione: che anzi, dallo spirito passando al cuore, l'empie tuttora di mille frivoli amori, e di mille triste passioni; e i depravati lumi dello intelletto, alterando il giudizio, e corrompendo la volontà, giungono finalmente a distruggere tutto l'intero carattere, e fanno di un'uomo saggio uno stolto, di un mite un superbo, di un docile un'ostinato, di un dubitatore modesto un dogmatico imperioso, di un sobrio in somma e moderato filosofo un sofista ardito e ridicolo, o un pedante stucchevole e visionario. E volesse Iddio, finalmente, che così orribili mali a coloro soltanto si ristringessero che ne son tocchi, e il funestissimo esempio non mai potesse trovare o ammiratori o seguaci. Ma il peggio si è che il falso lume, che brilla fra quelle tenebre, accieca e seduce con egual forza ancor gli altri; e lo stupido volgo, invece di disprezzare i suoi corruttori, altamente gli onora e li rispetta, e tutto quello ch'essi dicono o fanno, quasi Delfico oracolo, avidamente riceve. Per questi mezzi si spargon poi nella vita le false stime, gli odiosi partiti, le

venerate follìe; passano per autorevoli gl' imprudenti consigli, gli stolti disegni, le incaute risoluzioni; e si consacrano infine col rispettabil nome della virtù i vizj più enormi, e gli errori più grossolani.

Tale si è, Uditori, lo stato infelice dell' anima, o abbandonata alla sua natural debolezza, o maltrattata da quelli stessi rimedj, da cui maggiormente si lusingava di aver soccorso. Ma s'egli è vano sperar da essi salute, saranno forse perciò le malattie dello spirito di lor natura incurabili? dominerà per questo senza riparo l' errore? e l' amabile verità, cura e riposo dell' inquieto intelletto, sarà da esso eternamente cercata e non mai posseduta? Ah non è la condizione dell' Uomo sino a tal segno infelice. La provida Natura, o, per dir meglio, il Padrone e l' Artefice della Natura, oltre all' avere stabilito e saggiamente proporzionato alla grandezza dei mali il rimedio, ha fatto ancora di più. Ha egli disposto che questi mali medesimi divengano l' istrumento di molti beni, ed ha rivolto in pro nostro le nostre medesime disavventure. Quindi, per render facili queste scoperte, ei non le ha già distinte con un linguaggio speciale, nè le ha confinate ad una sola Nazione; ma le ha fatte comuni ad ogni sorta di genti e di linguaggi: nè ha condannato il genere umano a cercarle o tra le linee dei Geometri, o dentro ai calcoli degli Algebristi; ma le ha lasciate all' arbitrio di noi medesimi, ed alla libera facoltà di tutti quanti i Mortali. Per forza dunque di questa saggia disposizione, sebbene la mente sia circondata da mille errori, ha per altro il fortuna-

to potere di ravvisarli, di considerarne le cause, e di arrestarne i progressi. Simile a quegli artefici che, volendo por mano a un divisato lavoro, dirugginiscono prima ed aguzzano i ferri con cui lo debbon formare; prepara ancor'essa e dispone avanti le proprie forze; n'esamina il differente valore; ne misura i limiti e l'estensione; e prima di porle in opera, nel miglior modo che può, le rende attive e gagliarde. Quindi rivolgendosi alla massa confusa delle sue cognizioni, ad una ad una le separa e le sviluppa; si forma delle regole e dei principj per giudicarne con sicurezza; e secondo i rapporti che in esse scuopre, assegna a ciascheduna il suo posto, e fissa a tutte la propria loro natura. Dipoi dalle idee più composte alle più semplici trapassando, scende dai particolari alle specie, dalle specie ai generi, e da questi per gradi alle più astratte nozioni, ed ai più universali principj; ai quali in ultimo pervenuta, scuopre di là dall'alto, e come da un sol punto di vista, tutta la serie delle schierate nature, e le tante e sì varie diramazioni del Vero. Così colui, che da una bassa pianura non può distinguer gli oggetti circonvicini, và guadagnando le altezze di qualche aperta collina; e mira di là, non senza maraviglia, separato e distante quel che dai fondi credeva unito e vicino: indi, a misura che più si avanza, nuova sempre contempla e più magnifica scena; sino a che, giunto alla cima, gode di là signoreggiar collo sguardo la vasta estensione delle sottoposte campagne, e riunire in un sol punto di vista la varietà sorprendente di tante cose, che gli erano per

l'avanti interamente nascoste. Finalmente questo immenso lavoro non è già l'opra di alcuna causa straniera, ma sol della propria attività dello spirito; la quale egli spiega pel canal di due forze; per l'attenzione, cioè a dire, e per l'esame; nomi, per verità, comuni e volgari, ma poco intesi, e meno usati fra gli uomini. Non dunque altrove, fuorchè nel fondo di noi medesimi, dobbiamo cercare il rimedio dei nostri mali; nè havvi altro mezzo nella natura, fuori di quello che abbiam descritto, che possa dar qualche ordine alla confusione della mente, e prepararla nel modo che si conviene alla cognizione del Vero. Non perchè gli oggetti esteriori sieno i primi ad esser sentiti, sono per questo i primi a dover essere esaminati. La verità delle cose hassi a scoprire per la verità delle idee; e il primo studio di un' anima ragionevole non altro certamente esser debbe, che l'anima e la ragione.

Nè ci seducano le stolte opinioni di certi falsi sapienti, i quali non solamente questi eccellenti e nobilissimi studj trascurano, ma ancora chi li coltiva deridono ed hanno a vile: quasi la mente, che può spaziare, a dir loro, dall' alto dei Cieli sino alle viscere della Terra, non sia capace di fare un sol passo per rientrare in sè stessa; e il sapientissimo Iddio, avendoci fatto conoscere lontanissimi corpi, che poco o nulla ci possono interessare, ci abbia di poi lasciati in una intera ignoranza di quello che più ci tocca, cioè a dir degli spiriti e delle lor facoltà. Imperciocchè costoro che così pensano, piuttosto che la mancanza dei nostri lumi, o la provvidenza del Creato-

re, accusar solo dovrebbero la propria ignoranza e dappocaggine; se forse dir non vogliamo la mala loro fede, o altra causa peggiore. Piccoli sono, non v' ha dubbio, i confini dell' umano intelletto, limitato ed angusto il regno della ragione; vastissimo per lo contrario il campo delle verità sconosciute, e di quelle che forse mai non sapremo: e sino là dove splende il maggior lume della evidenza, ivi presso si trovano per l' ordinario le più invincibili tenebre della ignoranza. Ma l' esperienza ci fa vedere che questo intelletto e questa ragione non ci abbandonano quasi mai, che allora quando superbi cercar vogliamo certe verità curiose ed ardite, alle quali non giunge la nostra corta natura, o che nulla rilevano pe' nostri veri interessi. Così quando vogliamo internarci in tuttaquanta l' essenza della nostr' anima, quando tentiam discernere gl' imperscrutabili vincoli che la uniscono al corpo; quando perfine osiam penetrare nelle secrete corrispondenze dell' una e dell' altra sostanza; allora forza è certamente che ci perdiamo, e che ci manchi del tutto ogni soccorso. Ma quando si tratta di svilupparne le proprietà, di additarne le operazioni, di fissarne e paragonarne le forze, di cercar finalmente i diritti che le competono, e i doveri che l'accompagnano; non sono allora, Uditori, le straniere scoperte, che soglion farsi sui corpi, di gran lunga sì vive e così certe, come queste domestiche ed interiori, che noi facciam sulla mente. Le verità che scopriamo diventano allora parte essenziale di noi medesimi; e la certezza che le accompa-

gna è eguale a quella della nostra stessa esistenza. Possiamo, egli è vero, ingannarci, giudicando dei corpi, di cui non ci son note le proprietà, che per l'ajuto dei sensi (mezzi stranieri, e ben sovente fallaci): ma non può l'anima non sentire quello che in essa di mano in mano interviene, e non accorgersi colla maggiore evidenza di quegli stati nei quali trovasi attualmente. Quindi laddove le verità sensibili non sogliono tramandare che un lume debole malsicuro e cangiante; inondano per lo contrario le verità spirituali la mente con una pienezza straordinaria di luce; luce non mai soggetta nè a diminuzione nè a cangiamento, e contro la quale vana è la forza, ed inutile la resistenza. Ma costoro che, involti nella materia e strascinati dai sensi, altro non san pensare nè immaginare fuorichè sensi e materia, non sogliono persuadersi per l'ordinario che possa esservi al mondo verità d'altra sorte, fuorchè di quella che ad essi è nota. Avvezzi mai sempre a star fuori di sè medesimi, non sanno dimorare seco stessi un sol momento; e, dissipati tuttora tra la folla infinita degli altri oggetti, perdon di vista quei che sono loro proprj, e dei quali soltanto, rigorosamente parlando, è nociva e colpevole la ignoranza. Similmente coloro, che ad altro mai non attesero che a tener conto di nomi e di parole, o ad ammassar nella mente un confuso registro di fatti e di opinioni, non possono immaginarsi che altrove consista l'uman sapere, che là dov' essi tante infelici vigilie, e sì grandi fatiche impiegarono; e disusati all' esame, ed ignoranti del modo di

pervenire ai principj, si appigliano brutalmente al partito di disprezzarli; e vanno gloriosamente spacciando, che i soli fatti, e non il diritto, producono la scienza e la certezza: quasi la eterna verità delle cose dal capriccio soltanto degli umani costumi dipendesse, e fosse la somma d'ogni sapere e dottrina il caricarsi la mente delle follìe de'mortali. Da queste infette cagioni si partono poi tanti falsi giudizj sul merito e sul valor delle Scienze; e quelle, che nella serie esser dovrebbon le prime, si fanno le ultime; mentre dall'altra parte si attribuiscono i primi onori a quelle che meno ne dovrebbono partecipare, se in questa sorta di paragoni più non valesse la fantasìa o la forza delle passioni, che la dritta ragione e il sentimento interiore dei nostri lumi. Così, per esempio, una eccessiva idea di magnificenza e di pompa, che a certi vastissimi lucidissimi e lontanissimi corpi sogliam talora attaccare, ce li fa riverire come il più degno ed il più nobile oggetto della umana attenzione. Così l'avarizia, o la voglia di dominare, ama soltanto le arti splendide e denarose, e le oscure e le povere si reca a vile. Così la vanità di distinguersi, e l'ambizione di nome, fa correr dietro alle popolari dottrine ed alle inezie che sono in voga; e più fa sovente ammirare le ciance d'un Rimatore, le citazioni di un Erudito, o i sogni d'un Antiquario, che le vaste e sublimi scoperte del più profondo ragionamento.

Io non vorrei peraltro, Uditori, che alcun di voi s'immaginasse che io delle varie dottrine quella opinion non avessi che si conviene; o che, esortandovi adesso a

un genere di cultura, da ogni altro volessi allontanarvi. So che le umane cognizioni non son mai sterili di lor natura; e che la verità, di qualunque sorta ella siasi, è sempre amabile e rispettabile. Non m'è ignoto che tuttequante le Scienze e le dottrine contengono, a proporzione dei loro oggetti, una effettiva e reale utilità; e che non piccola è in specie quella, che gli uomini giornalmente ricevono dalle Astronomiche osservazioni; dai Civili e Politici studj; dalle dotte fatiche degli Eruditi; dalla perizia delle Lingue; dalle attente ricerche della venerabile Antichità; da tutte infine le varie Arti ed invenzioni, che formano la eleganza dei comodi e dei piaceri, e che dimostrano in tanti modi la naturale eccellenza dell' umano intelletto. Ma i gradi di questa utilità non son già tutti nè di un medesimo genere nè di una stessa importanza: nè sono i sensi, la fantasìa, le passioni, i legittimi giudici costituiti dalla Natura per conoscerne e stabilirne le differenze. Un tal giudizio non si appartiene, che a quelle Scienze sovrane di cui parliamo; in virtù delle quali la pura ed illuminata ragione s' inalza al di sopra di questi sensi medesimi; spoglia le cose di quel fasto bugiardo di cui si apparano per istordirla; schiva i sofismi delle passioni, e i pregiudizj del popolo; misura infine il valor delle cose secondo che pesano realmente, e a proporzione soltanto di quella interna persuasione ch' elle producono. Quindi tanto egli è lungi che la preferenza che diamo a queste Scienze raccoglier possa dispregio o avvilimento per gli altri studj, che anzi da queste per lo contra-

rio l'onore ed il pregio di essi principalmente deriva. Queste sole, io dico, possono preparare lo spirito alla cognizione di quelli, e per le loro provincie sicuramente condurlo; queste pesare i meriti di ciascheduno, e porli tutti nel vero punto di luce; queste discernere finalmente, e meglio ancora dei lor medesimi professori, l'uso e la dignità degli oggetti ch'essi cercano, e la estensione e la eccellenza de' fini che si propongono. Indarno, senza il soccorso di queste, suda il Teologo fra le sue controversie, il Fisico fra i suoi esperimenti, il Causidico fra i suoi repertorj, l'Erudito infine e lo Storico fra le sue cronache e i suoi dizionarj. Accade a questi quel che sovente ai traviati passeggieri interviene; i quali, più che si affrettano, più si smarriscono, ed a misura che vanno innanzi, più si dilungano da quel termine ove han disegno di pervenire. Imperciocchè hanno fra loro le Scienze tutte una scambievole parentela; la quale, trascorrendo per varie diramazioni, viene alla fine a terminare in un comune progenitore, che è l'umano ragionamento. Egli è quello che forma il fondo e la sostanza egualmente di tutte; nè queste differiscono fra loro per altra cosa, che per la varia natura dei materiali ai quali esso si adatta e si rivolge. Così, per esempio, applicato ai corpi, produce la Fisica; spiegato sulle quantità e le misure, la Mattematica; adattato agli umani stabilimenti, la Giurisprudenza; impiegato nei fatti, l'Istoria; rivolto finalmente a sè stesso, ed a perfezionar le sue forze, forma gli Studj che di Ragionamento appelliamo, donde poi gli altri tutti han-

no l'essere, l'ingrandimento, la perfezione. E quì siami lecito di notar di passaggio l'error di coloro che la Filosofia dividono in *Ragionata* e *Sperimentale*: quasi la via della Sperienza non sia la via della Ragione, o da diversi principj si partano l'una e l'altra. Potrebbesi dimostrare, se questo ne fosse il luogo, che, come gli esperimenti dei corpi sono la base delle sensibili dimostrazioni; così parimente le verità di sentimento interiore, che altro non sono in sostanza che verità di esperienza, sono il principio dei metafisici ragionamenti. Ma egli è assai da temersi che una tal distinzione, più che in onore, sia stata in biasimo ritrovata delle verità della mente; e che risenta, nel fondo, di quella stessa infezione ch'io poco fa combatteva; di dar tutto, cioè, ai fatti ed ai corpi, nulla al ragionamento ed agli spiriti. Io non nego per altro esservi alcune dottrine di un'ordine interamente divino, sulle quali la umana ragione convien che taccia, ed umile riconosca la sua naturale insufficienza. Certamente nè l'occhio può ravvisare, nè l'orecchio sentire, nè forza di umano intelletto comprendere le sublimissime verità, che Iddio ci ha dato per freno all'orgoglio, per sollievo de' mali, per gloria infine ed esaltazione della caduca e mortale condizion nostra. Pur non ostante, s'egli è mai necessario di preparare con diligenza lo spirito per mezzo di quegli studj che lo purificano e perfezionano, necessarissimo egli è oltremodo di farlo nelle Teologiche discipline. Per quelli noi conosciamo la piccolissima sfera dei nostri lumi, la natural debolezza delle nostre forze, la necessi-

tà ed importanza di questi potenti soprannaturali soccorsi. Per quelli, se non possiamo scoprire la lor natura, ci assicuriamo almen dell' origine; li difendiam dagli attacchi dei superstiziosi e degli empj; ci preserviamo infine dalla peste fatale dei falsi ragionamenti, se mai funesti in ogni genere di dottrina, in queste sicuramente, più che in ogni altra, orribili e mostruosi. Se dunque neppur le Scienze che son divine, e che insegnano verità rivelate, si possono dire esenti dal benefico influsso di quegli studj; come potranno esserlo le Scienze umane, che non insegnano che verità ragionate, cioè stabilite sulle leggi comuni dell' umano ragionamento, e in conseguenza sù quei medesimi studj che queste leggi dichiarano, e ne mostrano l' uso e la natura?

Quindi, qualora gli uomini, senza una tale preparazione, si sono voluti alle varie Arti accostare, non si è veduto allora regnar nel mondo che una scienza vana e superba, piena di nomi, vuota di cose, più atta a stordire la fantasìa, che a purificar lo intelletto, o ad illuminar la ragione. Io non avanzo cose straordinarie, e che pur troppo non sieno state per lo passato da una infelice esperienza confermate. Si distinse nei tempi del basso Imperio un Secolo di erudizione e di lettura, fertile di Opere e di scrittori, celebre per le scuole di Costantinopoli e di Alessandria, abbondante infine di ogni genere di Poeti, Filologhi, Raccoglitori, e Sofisti. Frattanto, in mezzo a tanta frequenza di studj e di studiosi, le cognizioni degli uomini non solo non fecero per quel tempo progres-

so, ma notabilmente diminuirono e si oscurarono; e la divina Filosofia, che in Secoli men fortunati, sotto ai sublimi esami di Socrate e di Platone, si era quasi sino alle stelle inalzata, dovette allora per lo contrario, dai suoi medesimi coltivatori avvilita, giacersi a terra, e servir solo di pascolo a vane declamazioni, a oziose dispute, a freddi sali, e a scienze inette, fantastiche, e temerarie. Nè da scempio sì fatto pur si rimasero illesi i santissimi studj di Religione; e le fallacie di stolte e superbe menti sì fattamente i purissimi dogmi ne sovvertirono, che, se divina immancabil promessa non fosse intervenuta di tener salda la Chiesa in ogni tempo contro gli assalti degli empj, allora forse era quando tal crollo avrebbe dato da non rilevarsi giammai. E senza andar tanto innanzi, non mancano pure simili esempj nelle età più vicine; e in quelle medesimamente alle quali maggiore invidia e venerazione portiamo, e che comunemente come illuminatrici e maestre dell'uman genere vengono riguardate. Io dirò cosa, Uditori, che forse a prima vista sembrerà strana, e dal comun giudizio affatto aliena. Ma pure, qualunque ne sia per esser l'evento, io non dubiterò di arrischiarla; persuaso, siccome io sono, che mai non è la verità così utile e gloriosa, che quando combatte vecchie opinioni, e ardisce affrontare autorevoli pregiudizj. Se si domandi a taluno quale nella nostra Italia sia stato il tempo più florido per la coltura; non altro risponderà certamente essere stato, che il tanto famoso e beato Secolo Decimosesto. E per vero dire, produsse quel Secolo spi-

riti arditi, laboriosi, indefessi, avidi di ogni genere di dottrine; e furono allora in grande onore le Lingue; e si rivolsero da capo a piedi i grandi Autori; e dalla polvere delle deserte biblioteche i rancidi manuscritti si scossero; e le incognite cifre e i disusati caratteri s' interpretarono. Furonvi ancora non pochi che, trasportati da stima per quegli antichi, le cui Opere avevan letto, e alcuni forse soverchiamente ammirato, o quelle stesse, per mezzo di stampe, traduzioni, e commenti, comuni fecero, o a loro imitazione delle altre simili ne produssero; e sorsero quindi per ogni parte Storici alla maniera di Tacito, Poeti sullo stil di Catullo, Epistolari alla foggia di Cicerone; e giunse fino a tal segno la sfrenata e servile imitazione, che non mancò fra di essi chi con pagane espressioni le Cristiane dottrine profanasse, e i sacrosanti Misterj della Cattolica Fede più alle Aristoteliche e Pittagoriche inezie, che alle infallibili verità del Vangelo, accomodasse. Felice Secolo, con tutto questo, se a tanto furor di sapere, se a tanta copia di esterni o interni presidj, se a tanta infine applicazione e costanza, il più importante ed il più essenziale della coltura non fosse affatto mancato! Che non potevan tentare in così favorevoli disposizioni quei sublimissimi ingegni, purgati avanti e fortificati da quelle Scienze che sono delle altre le direttrici? Quante importanti scoperte, quanti maravigliosi progressi non avrebbero essi fatto nelle tante e sì varie dottrine, a cui rivolsero l' animo e le fatiche? Ma finalmente, privi del tutto di questi ajuti, fu forza che si smarrissero, e che

sì pomposi apparati in altro alla fine non ricadessero, che in vane parole, in isterili esami, e specialmente in orridi sofismi, che ebbero forza di rovesciare (funesta e lacrimevole ricordanza!) la Religione e gli Stati. Così, dominando nei loro studj più la memoria e la fantasìa, che l'intelletto e il giudizio; più il lusso delle dottrine, che la sobrietà del ragionamento; quel Secolo, ch'esser doveva di luce, divenne il Secolo delle tenebre; e il regno della ragione si dette in preda ai pregiudizj e all'errore. Tanto egli è vero, che vano è l'edifizio delle dottrine, se non è prima stabilmente piantato su quelle Scienze regolatrici ch'essi mai non conobbero, e che solamente ai più fortunati nipoti furono riservate.

Eccovi dunque, valorosi Giovani che quì mi udite, e che solleciti siete di dare alle vostre menti quella coltura che si conviene; eccovi, io dico, quali esser deggiono i fondamenti dei vostri studj. Purificare lo spirito; perfezionar la ragione; amare le verità domestiche piuttosto che le straniere; conoscer l'Uomo nell'Uomo, e le cose nei lor principj; questa è la somma di tuttoquanto il sapere; e il principale oggetto della coltura. Invano, senza un tal metodo, sperate togliere dalla mente le infermità che l'opprimono, e a quella salute restituirla in cui la vera sapienza unicamente consiste. Non, se tutto leggeste quel che han pensato i Filosofi, scritto gli Autori, operato gli uomini e le Nazioni, potreste mai lusingarvi di averla con questo ottenuta; nè sareste al di sopra degl'ignoranti, che per la copia maggior degli errori, o per

la trista prerogativa di spargergli impunemente. Non nella folla dei libri o dei maestri, ma dentro voi stessi principalmente, e nelle forze del vostro spirito, cercar dovete quei lumi, potenti a sgombrare le vostre tenebre, e a farvi scorta sicura per la difficil carriera delle diverse dottrine. Non sono queste un meccanico sforzo della memoria, nè si apprendono in quella guisa nella quale i bruti animali molte cose apprendono maravigliose; per forza, cioè a dire, d'imitazione o d'istinto. Il solo ragionamento è quel che le anima e le sostiene; e invano, senza le Scienze che lo rettificano e perfezionano, sperar potreste di conseguirle.

A queste dunque, io lo replico ancora, studiosi Giovani, prima che ad altra cosa, ponete cura; se amate di ritrar frutto da quegli studj a cui la natura o la elezion vi conduce. Senza di queste, saprete forse abbastanza pel fasto, per l'ambizione, per le ricchezze; nulla per voi medesimi, e per la vostra felicità: e quando l'attonito volgo colmerà di lodi non meritate la vostra pomposa e menzognera dottrina, forse un secreto giudizio della vostra coscienza distruggerà l'incanto di queste lodi; e rammentandovi allora, per vostro dolore e vergogna, quel che voi siete, compiangerete, in mezzo ai plausi comuni, l'inganno altrui, e la vostra vera ignoranza. Ho detto.

PROLUSIONE

AD UNA PUBBLICA ADUNANZA DEGLI ACCADEMICI FISIOCRITICI

Tenuta il dì 21. Luglio 1765.

Egli è oggimai, Signori, verità nota e triviale, che la Natura non si conosce, se non si tenta; e che questa macchina smisurata, che noi chiamiamo Universo, mal si può ravvisare, se prima non se ne sciolgono minutamente le parti, e non se n'esaminano ad uno ad uno i componenti. I nostri padri trascurarono un metodo così saggio, e pagarono ben con usura la pena dei loro sbagli. Questo Universo, che essi cercavano di conoscere con tanta impazienza, disparve dai loro occhi; e in vece della realtà, non abbracciarono che delle ombre. Lungi dall'essere Istorici, divennero i Romanzieri della Natura; e i loro sogni faticati e ingegnosi non furono buoni che a riscaldare le fantasìe dei Poeti. Gli atomi di Epicuro e di Gassendo, i vortici di Cartesio, che in altri tempi formavano la Filosofia delle Nazioni, in oggi non servono che a far figura nei Poemi immortali o dell'antico Lucrezio, o del moderno Epidaurico Stay *(a)*, ornamento di Roma, e di questa nostra Accademia.

(*a*) Monsig. Benedetto Stay di Ragusi, Segretario dei Brevi ai Principi, ascritto all'Accademia de' Fisiocritici, Autore di un Poema latino sulla Filosofia Cartesiana applauditissimo per molti pregj, ma specialmente per una perfetta imitazione dello stile di Lucrezio. A questo Poema allude quì il nostro Guido, e non all'altro assai più ampio che lo stesso Autore pubblicò dipoi sulla Filosofia più moderna, corredato con Note Fisico-Mattematiche del celeberrimo suo Concittadino Ruggiero Boscovich. [*Nota degli Edit.*]

Infine noi, più felici dei nostri padri, abbiam profittato dei loro errori. Animati da un medesimo ardore, abbiam preso un cammino del tutto opposto, e per conoscer la macchina in generale, abbiamo disciolte, e partitamente disaminate le molle che la compongono. L'evento ha giustificato abbastanza la ragionevolezza della nostra condotta, e la bontà dei mezzi che abbiamo scelti. La Natura è stata costretta a disvelare ai nostri occhi qualche parte di sè medesima, e sotto agli sforzi dei nostri lunghi e replicati esperimenti, non ha potuto nasconderci i suoi segreti.

Ma sebbene le nostre cognizioni si sieno per questi mezzi notabilmente accresciute; siam noi contuttociò venuti in grado di potere dalla Fisica particolare salire alla Fisica universale, e dagli effetti speciali argomentare con sicurezza le cause generali? E' egli ancora venuto il tempo che, per un metodo opposto di composizione, possiam rimontare la macchina che abbiam disciolta, e ravvisarne in grande il general movimento e il meccanismo? Questa felicità, o Signori, alla quale principalmente aspirar debbe il Filosofo, non toccherà, secondo ch' io stimo, che ai nostri tardi nipoti: dappoi, cioè a dire, che la industria dei Saggi, il soccorso delle Accademie, gli sforzi delle Nazioni, il favor dei Sovrani, e il corso di molti anni, avrà fatto ammassare dei fatti e dei materiali in tanto numero, da poter cimentarsi con sicurezza a così glorioso e difficile tentativo.

Quanto a noi io non credo che possiamo formarci sì lusinghiere speranze. Quantunque si conoscano adesso

più verità, di quello che prima ne conoscessero i nostri antenati; contuttociò noi siamo ancor ben lontani da tutto quello che è necessario per una simile impresa. I materiali che abbiamo non sono ancora che scarsi ed imperfetti. Noi non sappiamo ancora che poche cose dei tre vastissimi Regni della Natura; e quelle poche le dobbiam forse più al caso e all' avarizia, che al disegno premeditato, e all' amore del Vero. Che più? la nostra ignoranza non sembra essere giammai sì grande, quanto in quelle cose che noi crediamo più note ed evidenti. Possiam dir nulla con fondamento della generazione e vegetazione delle piante? Il fuoco, questo elemento sì ovvio e sì triviale, che abbiam tutto giorno dinanzi agli occhi; questo potente oggetto sì dei nostri piaceri, che dei nostri spaventi; questo agente il più forte, il più efficace, il più terribile dell' Universo; questo gran mestruo universale della Natura, animatore, discioglitore, trasformatore di tuttiquanti i composti; è egli una sostanza bastantemente ancor conosciuta?

Da tutto questo voi ben vedete, o Signori, che non è tempo ancora da far sistemi. Noi non siamo sin quì in grado di poter pronunziare arditamente: *La cagione di un tal fenomeno è la tale*. Mentre dunque rilasceremo questa fortuna ai nostri posteri, noi ne andremo facilitando loro la strada, con raccogliere e accumulare dei fatti; e specialmente su quelle cose che non sono verificate, o che non sono per anche bene stabilite.

Tali sono, o Signori, quelle Memorie che hanno

l' onore di presentarvi in quest'oggi due de' nostri valorosi Accademici, e che contengono delle ricerche assai analoghe ai temi sopraccennati.

Cercasi nella Prima, *Se il Gioglio, così nemico ai nostri corpi e alle nostre semente, sia pianta di propria specie, oppur dal grano degenerata.* Un tale esame, oltre all'utilità che contiene, può avere ancora il merito d' esser nuovo: perocchè è sfuggito a coloro che la carestìa di questi ultimi tempi ha fatto tanto filosofar sulle biade e sul panificio, e che han proposto dei mezzi per estirpare dal mondo una così trista semenza. Questa Memoria è la conseguenza di un'altra, che il dotto Autore, fino dal cominciamento dell' anno, presentò all' Accademia, e nella quale ci sviluppò i suoi principj sulla generazione e degenerazion delle piante. Il furore di ridur tutto a semplicità ha fatto nascere nella Fisica e nella Storia della Natura sistemi assai bizzarri. Un moderno Scrittore, dietro alle tracce di un illustre Francese Naturalista, è di opinione che la maggior parte delle specie degli animali sieno specie dagli antichissimi tempi degenerate; cosicchè a poche, anzi a pochissime, riducansi le primitive. Egli è sì certo del suo sistema, che ne forma persino una risposta, secondo esso convincentissima, contro alle difficoltà degl' increduli, che non sono persuasi delle dimensioni dell'Arca descritteci dalla Scrittura. Egli è vero, io nol nego, ch'ei la restringe soltanto al Regno Animale. Ma ammessa in questo, niuna cosa impedisce che per una certa analogìa di ragione non si possa stendere ancora sul Regno dei Vegetabili. .

L'altra Memoria, che abbiamo l'onore di presentarvi, si aggira sopra di un fatto scoperto or son quindici anni; cioè: *Che il Tuono e le Nuvole tempestose elettrizzano i corpi, e specialmente i metalli*. Sopra venti anni fa noi eravamo perfettamente all'oscuro che vi fosse nel Mondo un fluido sì prodigioso, quale si è quello cui si dà il nome di *Elettricismo*. Nella prima scoperta di esso i soli effetti che rimarcaronsi si ridussero quasi tutti a quei movimenti di attrazione e di repulsione, che sogliono essere i segni più comuni, pei quali la virtù elettrica si manifesta. La prima scintilla che apparve diè motivo ad un Quacquero di Filadelfia di sospettare che questo fluido elettrico (creduto prima consistere o nell'aria dell'atmosfera, o in qualche sorta di etere più sottile agitato dal corpo che si elettrizza) altro non fosse in sostanza che un vero fuoco elementare sparso nella Natura. I maravigliosi fenomeni, che in seguito ei vide nascere da questo fuoco, lo portarono a credere che ancora i fulmini fossero elettrici, e che potessero comunicare l'elettricismo ai corpi sottoposti. Gli esperimenti furono favorevoli alla opinione: si replicarono in Francia con egual riescita; e il fatto di Marly-la-ville formò nella storia dell'elettricismo un'epoca memorabile.

Allorchè le scoperte sono di una sì fresca data, non può lodarsi che estremamente l'opera e la diligenza di quelli che cercano di accumularne nuove conferme. I nuovi esperimenti sono allora una riprova della verità degli antichi, e i fatti medesimi ricevono per questo mezzo dei

gradi più forti di dimostrazione e di evidenza. Questo è quello che fa principalmente il nostro illustre Accademico nella sua dotta e spiritosa Memoria. Si conosce da questa che la *virtù delle punte*, per servirmi del termine dei Franckliniſti, è una virtù chimerica e immaginaria, allorchè con questa frase ci vogliano dare ad intendere che non ad altri che ai corpi aguzzi si propaghi l' Elettricismo. Le rastrelliere della scuderìa di Dresda dovevano avere dei ferri ottusi e di larga estensione, siccome estesi ed ottusi rimiriamo tuttora i ferri dell' armamento dell' Orologio di Siena. Il nome dell' illustre autore di questa Memoria *(a)* non è già nuovo in questa sorta di temi. Egli ha dato, alcuni anni sono, un pubblico saggio della sua abilità, in una dissertazione sull' Elettricismo, che si meritò gli applausi del Pubblico, e le fatiche dei traduttori.

Se sull' esempio di questo dotto Accademico si fosse in tal proposito men ragionato, e più badato alle imparziali esperienze, la scienza di questa parte di Fisica sarebbe sicuramente avanzata più oltre di quel che è. Se in vece, io dico, di disputare sulla natura di questo fluido, sulle *affluenze*, e sulle *effluenze simultanee*, si fosse pensato ad ammassare dei fatti, ed a raccogliere gli effetti per mezzo di esperimenti, istituiti non per divertir le brigate, o per fortificare le proprie visioni, ma con un animo veramente filosofico, e spinto unicamente dal desiderio del

(*a*) Il Chiarissimo Sig. Consigliere Lodovico Bianconi, Ministro di Sassonia presso la Santa Sede, celebre per molte sue Opere filosofiche ed erudite, ascritto all' Accademia Fisiocritica pochi mesi innanzi. [*Not. degli Edit.*]

vero; forse noi saremmo in istato a quest' ora di meglio conoscere questa sostanza maravigliosa, e la forza insieme e l' impero, che debbe avere grandissimo sopra i tre Regni della Natura. Ma noi lascerem pure di tutto questo, siccome d' infinite altre cose, ampia materia alle ulteriori ricerche dei nostri posteri.

Intanto gradite o Signori questo piccolo saggio che vi offeriamo dei nostri studj; incoraggiteli, ed animateli colla vostra presenza, e col benigno vostro compatimento; e siate certi che, dopo l' amor del vero, che è quello che mette in moto principalmente le forze nostre, niun' altra cosa è capace di maggiormente tenerle deste, quanto la dolce lusinga della vostra autorevole approvazione.

RAGIONAMENTO

PRONUNZIATO NELL' ACCADEMIA DEI FISIOCRITICI

Nell'atto di presentare alla medesima le sue nuove Costituzioni il dì 17. Gennajo 1768.

Ricercando io alcuna volta, virtuosi Accademici, cortesi Ascoltatori, nei fondamenti della istoria e della ragione, qual cosa abbia mai in ogni tempo maggiori ajuti, quale per lo contrario maggiori impedimenti all'uman sapere arrecato; niuna cosa ho mai veduto essergli stata in ogni tempo sì utile, quanto il soccorso reciproco delle scambievoli cognizioni; niuna per lo contrario sì perniciosa, quanto gli sforzi vani di quegli studj isolati, che si compiacciono delle tenebre, e non soffrono compagnìa.

Fino dai primi tempi del Mondo, la Sapienza Orientale, madre delle dottrine e delle scienze, non amò già i secreti delle caverne, o le solitudini dei deserti, ma la frequenza dei tempj, e le adunanze dei Sacerdoti; e furono i misteriosi collegj di Bacco, di Cerere, d' Iside, e dei Coribanti, le prime società letterarie dell'uman genere.

Egli è vero peraltro, che non fu molto il profitto ch' ei ne ritrasse, e che queste ambulanti sacerdotali as-

semblee non fecero allora tutto quel bene che far potevano. Ma egli è vero altresì che l' oggetto che si proposero non fù già quello d' illuminar le Nazioni. Lungi da un sì benefico fine, esse non si prefissero che la universale ignoranza. Gelose delle loro scoperte, pretesero di farne una specie di monopolio; e coprendole al volgo sotto il velo enigmatico dei geroglifici, dei simboli, e delle favole, non le svelarono che ai loro Iniziati; e si dissero l' uno all' altro in secreto ed all' orecchio quel che dovevano pubblicare da per tutto, e ad alta voce, per gloria dello Immortale, e per la utilità dei Mortali.

Ma infine un' Uomo venne di Samo, che infranti i veli, e dileguati gli arcani, tolse primiero dalle lor mani e dal giogo che l' opprimeva l' amabile Verità; e nuda mostrandola alle Nazioni, diede a chiunque libero accesso per contemplarla, e additò strade e maniere per arrivarne al possesso. Dopo un sì fausto cangiamento di cose, io non rammento, Accademici, la rapidità dei progressi che fecero in varie parti le Scienze, e più specialmente nel bel paese di Grecia; nè a quale altezza di perfezione le umane cognizioni pervennero. Io dirò solo che, esaminandone le cagioni, parmi ne sia stata la principale, se non l' unica, un certo spirito di società e di commercio, che animò sempre le fatiche e gli studj dei greci ingegni, e che fece loro trovare in ogni tempo potenti soccorsi nella scambievole comunicazione dei lor pensieri. Questo diè nascita a tante Sette, a tante Scuole, a tante e sì diverse filosofiche famiglie: questo risonar

fece di tante dispute le logge del Peripato, i portici di Stoa, le selve di Academo, ed il giardin di Epicuro: questo diè fama persino ai pranzi Platonici, e alle Socratiche cene: questo finalmente riguardar fece con riso e disprezzo il Cinico fanatismo, frutto infelice di una vita isolata e selvaggia, e di una immaginazion senza freno, e a sè medesima abbandonata. Così i benefici influssi delle dottrine, mediante questo commercio reciproco, si stesero in Grecia in brevissimo tempo e per ogni luogo, dal più potente cittadino, sino al più vil popolare; e starei quasi per dire che bastò là di esser' uomo per essere un ragionatore.

La Romana cultura non fu che la copia e l'immagine della Greca. Il medesimo spirito animò gli studj così dell'una come dell' altra Nazione; e le Scienze, e le Lettere, non meno in Roma che in Grecia, si coltivarono e si trattarono in compagnìa. Come nei dialoghi di Platone noi veggiamo un ritratto delle dotte conversazioni d'Atene; così nei dialoghi di Cicerone veder possiamo una viva rappresentanza di quelle che si usavano fra i Romani. Amici comuni si radunano in casa di qualcheduno: cade il discorso sopra le Scienze; una question si presenta; la brigata la esamina. L' Epicureo, l' Accademico, lo Stoico, il Peripatetico, vota senza risparmio le ricchezze della sua Scuola; e si pongono in comunione di esame le ragioni e le repliche di ciascheduno. Lo stile e la cultura del dialogo fa sentire abbastanza la educazione e il carattere dei parlatori; e spicca in ognuno il cittadino, il filosofo, l' uomo di mondo, e l' amico. In-

fine la questione si volge da tutti i lati, e si lascia poi che l' imparziale uditore scelga il partito che più gli aggrada. Non è questo, Accademici, un modello perfetto di quello spirito di unione e di cultura che dovrebbe regnare dentro alle mura di queste sale, e della regola che dovrebbe dettare nella ricerca del Vero l'amor del Vero? Or di queste dotte brigate piene erano a Roma le case delle più ricche famiglie. Un' accademia domestica entrava nelle spese ordinarie di convenienza e di trattamento; ed un palazzo di un Senatore mancante di portici, o di loggiati, o di una scelta biblioteca, per convocarla, sarebbe stato a quei tempi così indecente, come ai dì nostri un palazzo di un Grande senza cortile, o che mancasse di scuderìa.

Il medesimo spirito di società e di commercio regnò negli studj dei secoli susseguenti, almeno de' più bei tempi dei Cesari. Ma succeduto dipoi all' amor delle Lettere il furor delle stragi, cominciò appoco appoco ad illanguidirsi, e sarebbe anche interamente mancato, se la provida istituzione delle pubbliche scuole di Roma, di Berito, di Costantinopoli, e di Alessandria, non lo avesse per alcun tempo tenuto in vita. Infatti siam noi debitori a queste Scuole degli avanzi preziosi del saper Greco e Romano.

Ma infine le mutazioni dei Popoli, le rivolte dei Regni, le irruzioni frequenti e tempestose delle barbare Genti, lo estinsero affatto; e il mondo coprissi di tenebre e d' ignoranza. D' allora in poi chiunque volle istruirsi non potè farlo che in solitudine e alla sfuggita, e fu costretto

a cavare dal proprio fondo i materiali della cultura. Ma questi materiali che mai esser potevano? Qual cosa si doveva sperare da un fondo inculto, sterile, abbandonato? Forza era che si edificasse senza calce e sulla rena: onde le fabbriche che s' inalzavano, mal commesse, ondeggianti, e rovinose, non sì tosto eran sorte, che si rovesciavano sul terreno.

Io non nego peraltro che non vedesser quei Secoli tenebrosi sorger di tanto in tanto dal seno della barbarie uomini rari e pellegrini, che si sforzarono a tutto costo di diradar quegli orrori, e che, compassionando lo stato delle dottrine, tentarono per ogni verso di ravvivarne il commercio. Prova ne furono le Università istituite, e i Monasterj per ogni parte fondati; genere nuovo di società letterarie, che diede allora qualche piccolo moto alle cognizioni degli uomini, e che le mise, per così dire, in una specie di circolo e di fermento.

Ma questi lodevoli sforzi non produssero i loro effetti, che con lentezza di tempo, e a traverso di potentissimi impedimenti. Lo spirito di segregazione e di solitudine, che dominava da tanti secoli negli studj, aveva fatto nascere e reverire fra gli uomini certa razza di scienze e di dottrine, che assai si opponevano a quei benefici tentativi. Consistevano queste, per la più parte, in temerarj esami, in intricati sofismi, in ispeculazioni astratte, senza misura e senza fine adoprate in soggetti di nessun utile, e inviluppate in parole che niuno intender poteva, e di cui tanto più si veneraya l' arcano, in tele finalmente

di ragni; cioè in lavori apparentemente sottili, ma senza valore e senz'uso. La vita di questi dotti solinga ed isolata rendevali, al par dei politici, incomunicabili e misteriosi. Fieri e gelosi delle lor vane scoperte, non ne lasciavano al popolo travedere se non se quanto serviva alla loro gloria, e a conciliarsi nel volgo venerazione. Così gemerono le dottrine per lo spazio di otto interi Secoli, in parte neglette e abbandonate, in parte guaste disfigurate e corrotte.

Infine, dopo tanto intervallo di tenebre, giunse pure una volta la luce sospirata; e spuntò il primo raggio dalla nostra Toscana, e dalla immortal Casa dei MEDICI. Poche persone fuggiasche, reliquie estreme della Greca sapienza, scampate a caso dalla barbarica rabbia, e da questa Famiglia liberalmente ricoverate, ardirono di tentare la magnanima impresa di riformar l'Universo; e, ciò che sembra più strano, vi riescirono. Una società letteraria, che essi piantarono nelle case dei loro Ospiti, ed a cui si aggregarono i più nobili ingegni che allor vantasse l'Italia, disfece in un momento l'opera della ignoranza di tanti secoli, e ricondusse su i nostri climi l'età di Augusto, e i più bei giorni di Grecia. Le lettere, spogliata l'antica ruggine, ripresero allora il loro lustro primiero, e divenute oggimai dimestiche e conversevoli, si comunicarono come prima a chicchesia. Infine la immortale scoperta della Stampa stese e dilatò a dismisura il lor commercio, lo portò di là dalle Alpi e dai Mari, e diè loro un carattere di durazione da eguagliar quella del Mondo.

A sì felice rivoluzion delle Lettere non istette guari a succedere la più felice rivoluzion delle Scienze. Era egli infatti possibile che gente educata nella lettura dei più bei libri, nutrita colle massime dei più grand'uomini, piena il petto e la mente del saper Greco e Romano, trovasse pascolo in un' ammasso di termini senza senso, e in una enorme farragine d'idee confuse e slegate, che la moda dei tempi chiamava Filosofia? Il primo passo dunque verso le Scienze fu quello di rinunziare altamente a questa falsa sapienza; ed il secondo di cercarne un' altra più vera, e assai più degna di questo nome. Si ragionò nei principj semplicemente, ma però con connessione e con chiarezza. Poi si diè luogo alle congetture; e d'una in altra salendo, volossi alfine nella region dei sistemi; lavori ingegnosi e di squisito artifizio, ma più brillanti che solidi. Infatti, come conoscere il totale della Natura, prima d' averne vedute ed esaminate le parti? Il metodo delle esperienze succedè dunque ai sistemi; e prima di stabilire le cause generali, per l'ordinario secrete ed invisibili, si voller vedere ad una ad una le cose in faccia, e spiarne le cause particolari. Or tutto questo edifizio come inalzarsi senza il soccorso scambievole dei lumi e dell'opera di più persone, o, per dir meglio, delle intere Nazioni? Infatti non appena la immortale Accademia *del Cimento* diede l'esempio ai popoli di là dai monti e dai mari di simili stabilimenti, che in un momento le filosofiche cognizioni fecero per ogni parte voli e progressi maravigliosi. La Metafisica, stata sino a quel tempo la scienza del-

le chimere, diventò la scienza dell'Uomo, ed il linguaggio della ragione. La Storia naturale e la Bottanica, così romanzesche nei vecchi autori, si purgarono dalle favole, e si arricchirono di mille nuove scoperte. Le operazioni più secrete della Natura, le leggi più intricate dei moti, invano si poteron nascondere all'occhio fino e discernitore del Fisico, ed ai talenti combinatori del Mattematico. La Notomia vide con maraviglia nel corpo umano nuovi vasi e nuovi umori; e la Medicina, per l'addietro sì cieca e sì temeraria, divenne d'allora in poi più saggia, più cauta, più illuminata. Infine le cognizioni degli uomini andarono così avanzando, che ardì l'Astronomo (cosa a prima vista incredibile) di pesare i Pianeti, ed il Geometra di penetrar l'Infinito. Tanto egli è vero, Accademici, che, consultando la storia di tutti i tempi, niuna cosa è mai stata alla cultura sì utile, quanto il commercio reciproco delle scambievoli cognizioni; niuna per lo contrario sì perniciosa, quanto la privazione di questo stesso commercio.

Ma quello, che ci dimostra la Storia, non poteva, consultandosi la ragione, diversamente accadere.

Un'uomo così presontuoso, che crede di bastar solo a sè stesso, che non esce giammai dalla piccola sfera dei suoi pensieri, che pago e contento de'suoi miserabili lumi sdegna di misurarli con quelli degli altri; un sì fatt'uomo, io dico, non è certamente possibile che sia disposto come conviene per la ricerca del vero. Privo della nobile emulazione che forma l'anima delle Società Lettera-

rie, egli è incapace di sentire in sè stesso quella molla potente, eccitatrice dei grandi ed elevati ingegni, l'amore, cioè a dire, della gloria. Orgoglioso, decisivo, ostinato, non riverisce che le sue proprie visioni; non trova ragione fuori di sè medesimo; si pavoneggia delle verità più triviali; s' inquieta, s' agita, si riscalda alle contradizioni e agli esami. La ruvidezza delle sue maniere non è diseguale a quella de' suoi pensieri, e la stravaganza della sua vita si accoppia perfettamente a quella de' suoi sistemi.

Un sì fatt' uomo dunque come può mai lusingarsi di far progressi notabili nel sapere? Non vi sia grave, Accademici, che io vi riporti su tal proposito le riflessioni di un' illustre Oltramontano: „ Un' uomo di studj „ solitarj con quanta fatica (dic' egli), con quanta len- „ tezza non dee fare le sue scoperte? qual tempo non dee „ perdere nella ricerca di quelle cose che avrebbe tosto „ trovato, se non avesse sdegnato di profittare dei lumi „ altrui? Egli dee senza dubbio aver perduto il vigore, „ e consumato le forze, prima d' arrivare a quel punto „ dal quale doveva la prima volta partirsi. Ma colui, che „ è soccorso dai lumi altrui, conserva il vigore e la forza „ per quelle sole difficoltà che niuno ha sciolto, e che „ per questo può egli sciogliere meglio degli altri. „

Per lo contrario, o Accademici, vi ha egli cosa più a proposito per ispirare nell' animo quelle disposizioni che ad un Filosofo si convengono, quanto la salutare istituzione dei Corpi Accademici e delle Società Letterarie? Colui

che le frequenta trova in esse il rimedio a tutti quei massimi inconvenienti che mai produrre potrebbono gli studj di solitudine. Il paragone ch'ei fà degli altri lo mena a far di continuo più giuste idee di sè stesso; e i lumi vivi e i soccorsi che ne riceve, maggiori sempre di quei che pone, gl'ispirano ogni momento modestia, lo mettono in diffidenza de' suoi giudizj, e lo costringono spesso a rinunziarvi. Ma quanto all'amor della gloria, vi ha egli mezzo più attivo per eccitarlo? vi ha egli stimoli di emulazione maggiori? ove può mai trovarsi una lusinga sì bella, quanto le approvazioni ed i voti di tanti abili e ragguardevoli conoscitori?

Che se vogliamo por mente ai rilevanti vantaggi che da esse ricavano le Dottrine, niuna cosa troverem forse più atta per avanzarle all' ultima perfezione.

Le Società negli studj quello son presso a poco, che nella vita è il commercio. Come le ricchezze di questo sono il prodotto del cambio dei *generi* e della circolazion delle *specie*; così le ricchezze del sapere sono il prodotto del cambio dei *lumi* e della reciproca comunicazione delle *scoperte*. Ciascun' Accademico, simile ad un Pianeta che si riveste dei raggi di tutti gli Astri che lo circondano, si appropria in un momento e senza pena le cognizioni de' suoi compagni, e si fa ricco in un tratto di tutto quello che in solitudine ed in ritiro o non avrebbe giammai saputo, o gli sarebbe costato immenso tempo e fatica.

Infatti non sono i soccorsi della cultura o riuniti in un solo, o dispensati egualmente fra tutti gli uomini.

Per lo contrario si trovano in essi estremamente divisi, ed è disegualissimo il loro spartimento. Si ammira nell' uno l' altezza dell' ingegno, nell' altro la profondità del giudizio. Lodasi in questo l' ordine e la chiarezza; lo spirito in quello, la vivacità, l' eleganza. Piace in taluni un certo fuoco di fantasìa: si approva in altri la precisione e l' esattezza. La vasta lettura di alcuno istruisce: recano dei vantaggi le stese corrispondenze di un' altro. Or dunque in tanta e sì grande diversità di soccorsi e di talenti, qual altro modo può egli esservi per riunirli, se non se quello di farne un Corpo Accademico? Così le Società Letterarie diventano un fondo comune, in cui ciò che manca negli uni vien con usura ricompensato negli altri, e dove ciò che si cava da ciascheduno è sempre in proporzione a dismisura maggiore di quello che vi si pone.

Da queste verità già mosso l'illustre Vecchio (*a*) padre di questa nostra famiglia Fisiocritica, dopo di avere il primo da questo luogo medesimo mosso guerra agli errori e alla barbarie, e fatto gustare ai docili suoi concittadini i saggi e le delizie di una più vera Filosofia; non giudicò il profitto di questa impresa magnanima durevole e permanente, se, sull'esempio di quel che vedeva farsi a Firenze dagli scolari dell'immortal Galileo, non avesse ancor egli, tra gl' iniziati alle sue dottrine, una Compagnìa Filosofica istituito. Conosceva egli bene che, dopo

(*a*) Pirro Gabrielli, fondatore dell' Accademia Fisiocritica, ed egregio promotore in Siena della Fisica Sperimentale.

aver debellati i pubblici pregiudizj, altro mezzo non vi era più potente di questo per esterminarli del tutto. Quindi, siccome altre volte per eternare il sacro fuoco di Vesta si credè necessario di confidarne la cura ad una pubblica e solenne adunanza; così per mantener sempre viva la fiamma delle dottrine da lui la prima volta scoperte ed insegnate, piacquegli di commetterne la custodia ad una pubblica Compagnìa di Sapienti.

Se il saggio Vecchio al ver si apponesse, voi lo vedete o Accademici. Quest'opera immortale delle sue mani sussiste, e sussiste pur anche a traverso di tanto tempo, di tante difficoltà, di tanta (diciamlo pur francamente) di tanta passata scordanza, e di tanto languore nei membri suoi. Imperocchè non si vorrebbe adesso nascondere quello che a tutti è manifesto, e che non è per noi più vergogna di confessare, esservi stato alcun tempo in cui questa sacra e divina fiamma, che io vi dicea, poco mancò che per la incuria delle sue nuove Vestali non si estinguesse. Ma infine la vicinanza del pericolo, e le funeste conseguenze che in avvenire se ne temevano, svegliarono e impaurirono gli addormentati custodi, e li resero tanto più attivi al riparo, quanto più ne vedevano la rovina sicura ed imminente. Ma in mezzo alle loro fatiche, in mezzo ai tumulti delle loro inquietudini, qual credete che fosse mai, Ascoltatori, la loro gioja, allorchè videro unirsi ai loro sforzi la possente mano di CESARE, ed indi quella del suo REAL SUCCESSORE? Ebri di giubbilo, e trasportati da una tenera riconoscenza, benedirono e rin-

graziarono mille volte i lor pietosi e potenti Liberatori: e come nelle grandi calamità veggiamo addivenire, che, passato il pericolo, suolsi immantinente pensare ad allontanar le cagioni che lo han prodotto; così, non appena passato il fatal rischio, corsero immantinente ad esaminarne le cause; e poichè le ebbero conosciute, quelle per via di saggi e stabili Regolamenti distrussero e allontanarono; e per sì fatto modo provvidero che non si avessero mai più a temer nel futuro. Or questi Regolamenti son quelli, virtuosi Accademici, cortesi Uditori, che noi vi abbiamo in quest' oggi solennemente chiamati ad ascoltare, e al cui proposito vi ho io tenuto questo presente Ragionamento. Dappoichè la clemenza di quell' amabil Sovrano che ci regge, e che con ispecial cura e protezione onora gli studj nostri, non ha sdegnato di apporvi la sua Sovrana Sanzione; io veggo bene che dovrei chiamarli piuttosto coll' augusto nome di Leggi. Ma parlando a Filosofi, ai quali per ogni autorità bastar dee quella della Ragione, piacemi di addolcire il rigore di questo nome, e di far loro sapere che non tanto queste son leggi che l'Accademia loro impone, quanto doveri che ogn' uomo innamorato del vero, avido delle Scienze, zelante del Corpo di cui è membro, che in somma ogni Filosofo in Società, senza aspettare gli altrui comandi, da sè medesimo s'imporrebbe.

ORAZION FUNEBRE

DI FRANCESCO I. IMPERATORE

GRANDUCA DI TOSCANA

Pronunziata nella Metropolitana Sanese il dì 19. Dicembre 1765.

Il lamentevol suono dei sacri bronzi, l'orrida pompa di questi negri apparati, quella che là s'inalza luttuosissima Mole, le vesti cangiate dei Sacerdoti, questo non ordinario concorso d'ogni Ordine, d'ogni Età, d'ogni Sesso, ma più d'ogn'altro questa profonda malinconìa che io leggo impressa su i volti di ciascheduno, pur troppo annunziano la dolorosa cagione che or quà ne chiama, e la grandezza insieme delle nostre comuni disavventure. Esse per verità son sì fatte, ch'io quasi dispero di poterle eguagliar con parole, e di eccitarvi nel seno affetti e sentimenti di cui non abbiate a quest'ora la dolce forza sperimentata. Ma pure queste medesime circostanze, che forse sgomenterebbono i più robusti Oratori, queste son per l'appunto che me principalmente confortano e incoraggiscono. Non è difficile impresa muover coloro che son già mossi. Non v'ha bisogno di giro o d'artifizio, ove si parla al cuore, ed ove al pari del Dicitore perorano le favorevoli disposizioni e i preparati animi degli Ascoltanti. Per risve-

gliare adunque le vostre lacrime io non ho da far altro, che annunziarvi che vengo in questo luogo a pianger con voi la perdita del miglior dei Sovrani, la SACRA CESAREA MAESTA' DI FRANCESCO STEFANO DI LORENA, AUGUSTISSIMO IMPERATOR DEI ROMANI, GRANDUCA DI TOSCANA, E CLEMENTISSIMO SIGNOR NOSTRO. Un tale annunzio potrà più assai su i vostri teneri affetti, che tutti gli sforzi di qualunque studiato Ragionamento. Io so pur troppo quanto questo Nome vi è caro. Ricordomi ancora di quel tristissimo giorno, nel quale i sacri tempj della Città diedero la prima volta il feral segno all'universale dolore, e confermarono gli animi ancor dubbiosi nella certezza dei loro mali. Quanto lutto quel giorno non portò seco? quanta costernazione? Ovunque io volgeva il guardo, altro non ravvisava, che abbattimento e dolore. Muti sospiri, sorde querele, si udivano per ogni parte; nè si piangeva altrimenti lo acerbo caso, che come una propria e domestica calamità. Fin quella parte di popolo che è posta in più distanza dal Trono, e i cui liberi sentimenti sono per l'ordinario il prodotto della natura e del cuore, andava richiamando ad ogn'ora l'amato Nome del suo benifico Principe, nè si saziava di ricolmarlo di benedizioni e di lodi. Io vo pensando, Uditori, che forse un non dissimil trasporto agitasse altre volte le fanatiche menti delle prime rozze Nazioni, allorchè si avvisarono di ripor fra gli Dii i chiari nomi dei loro estinti benefattori. La venerazione e l'amore che esse ebbero per questi insigni tutori dell'uman

genere, la riconoscenza di molti e massimi benefizj, il dolore di vederli soccombere al comun fato degli uomini più volgari, fece lor nascere il desiderio di ripararne la perdita; e non istimarono indegno degli onori divini chi tanto alla benefica Divinità secondo esse rassomigliava. Guardimi il Cielo che io pretenda con questo giustificarvi la più grande e la più ridicola delle follìe, ed il più mostruoso ed orribile tra i fanatismi. Ma pure questo medesimo eccesso dimostra abbastanza che quelle, fra tutte le azioni umane, maggiormente sorprendono la nostra ammirazione, e più rapiscono i nostri affetti, che sono al maggior bene dirette della ragionevole Specie, o di qualche parte di essa. Queste noi, sopra le altre, attoniti veneriamo; a queste compartiamo la immortalità della fama; e misuriam pur da queste il merito ed il valor degli eroi. Da queste dunque pur anche vogl'io che misuriate questa mattina l'ampiezza dei vostri danni, e la giustizia insieme del dolor vostro. Io mostrerovvi che voi perdeste il più bel dono che Dio conceda ai Mortali; un Sovrano, cioè a dire, apprezzatore ed amico dell'uman genere, ristoratore dei mali delle Nazioni, propagatore e custode della felicità de'suoi sudditi. Un'argomento sì grande e sì interessante non può non riscuotere tutta la vostra attenzione. Esso è, non v'ha dubbio, funesto altrettanto e doloroso. Ma tra i conforti di questa misera vita havvi pur anche un certo tristo e strano piacere, che ama le lacrime, e pascesi di dolore: piacere che non capiscono e non valutano i fortunati, ma che intendon pur troppo gli afflitti e gl'infelici.

Se egli è vero, Uditori, che i primi modelli delle leggi e dei governi, di cui c'informi la Storia, nascessero in seno alle solitarie famiglie; io non conosco immagine più perfetta, più naturale, più viva d'un' ottimo Principe, di quella di un padre nel suo domestico regno. Sì l'uno, che l'altro, hanno comuni le incumbenze e gli affetti; nè differiscono in altro, che nella sola estensione. L'uno è il tutore de'suoi figliuoli; l'altro il difensor de'suoi popoli. L'uno non vede, che il bene della famiglia; l'altro, che la utilità dello Stato. Ama il primo i suoi figliuoli, e da loro vuol essere amato: ama l'altro i suoi sudditi, e vuol regnare su i loro cuori. Fa l'uno potente, non il timore o la forza, ma la reverenza e lo affetto; fa grande l'altro il pubblico amore e la grandezza dei benefizj. La saggia economìa, l'abilità, la industria del primo, conserva, accresce, abbellisce il patrimonio de'suoi Maggiori: le provvide cure, e la sapienza dell'altro rendono floride e popolose le sue provincie, le colmano di ricchezze, e v'introducono la bella schiera delle Arti figliuole dell'abbondanza. In una parola, l'uno è il padre della famiglia, l'altro del popolo. Qual mai vi può essere nell'universo spettacolo più amabile o più grandioso di un tal Sovrano? Io credo che la bellezza di questa idea debba ispirare quegl'istessi trasporti, che già immaginò un Saggio antico dover produrre la Virtù, se ad occhio nudo si contemplasse. Quindi non è maraviglia se i rari e illustri Artefici della umana felicità, fra quante mai grandi e gloriose dimostrazioni di onore profuse loro

la grata riconoscenza dei sudditi, di niuna si compiacquero tanto, quanto del titolo lusinghiero di Padri del popolo e della patria. Padre della patria e del popolo chiamerà adesso con più ragione la giusta ed imparziale posterità FRANCESCO STEFANO DI LORENA; non solo per le infinite immortali azioni che fece, ma ancora per lo eroico carattere dal quale furono sostenute. Egli ebbe diritto a un sì bel titolo infin dagli anni più teneri. A questo eran dirette quelle felici disposizioni di spirito e di cuore, di cui la Natura allorchè forma gli Eroi suol' essere liberale: a questo mirava quella divina educazione, da cui queste medesime disposizioni mirabilmente si accrebbero e dilatarono. Pio, umano, sincero, generoso, magnanimo per natura, trovò sin dall'infanzia, nella sua Corte medesima, il più eccellente esercizio di queste rare virtù. Figliuol di un Padre ..... e qual Padre (*a*)! di un Padre che formò la delizia e l' ammirazione del Secolo; che fu il creatore del suo paese; che aveva il nobil coraggio di dire ai suoi sudditi, e, bisognando, ancor di eseguirlo „ Rinun- „ zierei domani alla Sovranità, s' io non potessi benefi- „ carvi „; il cui Nome non ha imparato ancora, dopo tant' anni, la sua Nazione a pronunziar senza lacrime; Figliuolo, io dico, di un tanto Padre, ne ricopiò a perfezione, non pur le massime e i sentimenti, ma fino i costu-

(*a*) Il carattere del Duca LEOPOLDO, di cui si dà quì un piccolo saggio, è ancora al di sotto del vero. Egli fu uno dei più gran Principi del suo tempo; e per tale è descritto da tutti gli Storici. Veggasi fra gli altri Voltaire *Siecle de Louis XIV.*

mi e le maniere. Su questo eccellente modello imparò egli che i sacri diritti della Umanità sono egualmente comuni ai sudditi ed ai Sovrani; che le più belle e sociali passioni non son nemiche del Trono; che si può essere eroi senza orgoglio, grandi senza ferocia, compassionevoli senza viltà, facili, affabili, obbliganti, cortesi, senza indecenza. Le Scienze infine non furono anch'esse trascurate. E come potevano esserlo sotto gli occhi di un Padre che n'era il protettore? che da lontani paesi chiamatele a Luneville, quivi le tratteneva e le onorava con una regia magnificenza? che cercava i talenti, per incoraggirgli e promuoverli, sino tra i boschi e le officine? Ma la insaziabile avidità di sapere, che agitava già l'animo dello illustre Scolare, non aveva bisogno d'incitamenti. Egli le apprese e le percorse con quella rapidità di progressi che è propria dei grand'ingegni; io dirò ancora di più, con quella scelta e solidità di giudizio che si conviene a un Sovrano: cioè a dire, lasciando le minutezze o all'ozio oscuro dei privati, o alla vanità dei pedanti, o a quei che cercano nelle Scienze un mestiero, ei si fermò a contemplarle per quelle relazioni più nobili e più magnifiche che esse hanno, o con la condotta dei Principi, o con la felicità degli Stati. A questa ragione si dee attribuire l'onore in cui tenne le Scienze naturali (*a*), alimentatrici delle arti, ministre delle ricchezze, fomentatri-

(*a*) Oltre all'averle coltivate egli stesso, e promosse in tutti i suoi Stati; la compra che fece del celebre Museo di Storia Naturale di M. Baillou n'è una prova.

ci dei comodi della vita e del commercio; e più ancora la Morale e la Storia (*a*), maestre degli umani doveri e della prudenza politica, e dalle quali può sol sapere chi regna che cosa è Popolo, e Quei che lo governano. Ma il nascente merito di questo giovine Principe non doveva restarsi occulto, e, per dir così, confinato fra i soli angusti limiti della Lorena. La Providenza, che per vie imperscrutabili lo conduceva lentamente ai suoi fini, gli aveva ancor preparato uno spazio più vasto, ed un teatro più luminoso. Il più gran Principe della Terra, il conoscitor più profondo delle virtù e dei talenti, l'amico il più grato e il più tenero di LEOPOLDO, CARLO VI, io dico, invittissimo Imperator dei Romani, volle ancor egli aver parte e dare l'ultimo compimento alla gloriosa educazione di questo Eroe. Era di quei tempi, come è stata mai sempre, la Imperial Corte di Vienna la più venerabile assemblea dell'Universo. Personaggi i più rispettabili per la nascita, Condottieri di Armate i più famosi, Ministri i più consumati nella politica, Ecclesiastici i più insigni per la pietà e per la dottrina, ne facevano l'ornamento. Splendeva in mezzo a tutti l'augusto Capo, pieno di sapienza e di senno, e librava con essi i fati dell'Europa. Or quivi fu specialmente che il Principe di Lorena acquistò quell'ampiezza di cognizioni, che dovevano un giorno esserci così utili; quivi quell'esercizio e quella espe-

(*a*) Egli formò una serie di tutte le Monete da Carlo Magno in poi; Raccolta che passa per una delle più complete in questo genere.

rienza, che forma i gran Capitani, e i sapienti Legislatori. Quanto vi ha di più astruso nei problemi politici, quanto di grande nell'arte di regnare, tutto egli seppe e conobbe in quella scuola eccellente. Infine LEOPOLDO aveva formato l'Uomo; CESARE perfezionò il Sovrano. Qual dunque dovette esser la gioja della Lorena, allorchè pochi anni dopo, afflitta per la morte dell'ottimo Genitore, vide di ritorno il suo novello Signore venire a consolarla, e a rasciugarle le lacrime? Quali speranze, quai lieti augurj non dovette formarsi su i primi saggi dell'amor suo, e alla vista di tanti pregi novelli che lo adornavano? Ma gli umani giudizj son troppo deboli, per penetrar le caligini dello avvenire. Tanta felicità non era che istabile e passeggiera. Il nuovo Duca (*a*), stimolato da quello stesso desìo che ai tempi de' nostri padri mosse a partir da' suoi Stati un Principe del Settentrione a cui la Storia accorda il nome di Grande, si allontanò dopo due anni dalla Lorena, per visitare le Corti straniere e le Città più famose, con quel medesimo oggetto, e per quelle stesse cagioni, per cui un dotto e pio Prelato di Francia, in una celebre Opera alla istruzione di un Principe consacrata (*b*), fa viaggiare Telemaco figliuol di Ulisse. Io trapasserò sotto silenzio questa parte di vita del Duca di Lorena, che sola per altro meriterebbe gli elogj dei più va-

(*a*) I viaggi di questo Principe hanno molta rassomiglianza con quelli di Pietro il Grande Imperator di Moscovia. Egli visitò fino quelle stesse persone che aveva voluto vedere il Czar.

(*b*) *Les Aventures de Telemaque* di M. Fenelon; libro fatto per la istruzione del Duca di Borgogna.

lenti Oratori. Non conterò le Corti di Versailles, di Londra, di Bruxelles, di Hannover, da lui visitate; non le più insigni Città, le Università più famose, le Piazze più celebri ed importanti, in Francia, in Fiandra, in Olanda, in Inghilterra, in Germania, percorse ed osservate. Tacerò i Governi di ogni Nazione esaminati; le Milizie, e la Marina (*a*) per ogni parte considerata; l' Agricoltura, le Arti, il Commercio dappertutto notate e ricercate, non parlerò degli onori resi alle Scienze, e a chi le professa; non delle regie Accademie (*b*), che videro decorate le lor sessioni dalla presenza di un Sovrano Accademico, non delle case private dei saggi, ov'ei non isdegnò di entrar più volte (*c*), per risparmiare agl' illustri abitatori l' incomodo di corteggiarlo, e la perdita di momenti troppo preziosi per la istruzione dell'uman genere. Cose tutte son queste, io nol nego, d' immortal laude degnissime; ma che io non ostante, chiamato altrove da avvenimenti più strepitosi, lascerò che impariate dai pubblici Annali, ove si trovano alla memoria dei posteri consegnate (*d*). Io debbo tornare a CESARE, a cui le rare doti del Du-

(*a*) „ En ce voyage il prit une connoissance parfaite de la Marine, & du Commerce...„ *Notizie M.S. comunicate all' Autore dal Sig. Aud. Gaulard*.

(*b*) Tenutasi un' assemblea dalla Società Reale di Londra il 4 di Dicembre 1731, egli v' intervenne in qualità di Accademico, essendovi appunto stato ricevuto pochi giorni prima.

(*c*) Ad esempio di Pietro il Grande egli ebbe molte conferenze a Bruxelles con il famoso Certosino Van-der-Elst. Conversò a Leiden famigliarmente con tutti i Professori di quella Università. Fece al celebre Boherahave „ jusqu' à trois visites, pour lui epargner la peine de venir lui „ faire sa court „ *Notizie M.S. comunicate all' Aut. come sopra*.

(*d*) Si posson vedere le particolarità di questi viaggi specialmente nella *Storia Annale*.

ca di Lorena stavano ancora sì altamente fisse nell'animo, che mal ne poteva soffrire la lontananza. Accresceva questa opinione la fama, compagna indivisibile delle azioni dei grandi, e che ogni giorno mille gloriose e nuove cose narrava di questo illustre Viaggiatore. Infine, maturando forse nell'animo suo sin da quel tempo i grandi arcani che guari non tardarono a svilupparsi, ei gli commise l'importante governo dei vasti Regni dell'Ungheria, insieme colle Provincie che ne dipendono (*a*), ed obbligollo con questo mezzo a deporre il pensiero di rivedere i suoi Stati, ed a cangiare il soggiorno di Nancy nell'alternata dimora di Vienna e di Presburgo (*b*). Ed eccomi, Ascoltatori, giunto a quei tempi, tempi a noi tutti memorabili pei grandi e inopinati eventi che seco addussero, e di cui la Toscana non fu solamente oziosa ed inutile spettatrice. Io parlo di quella gloriosa Cessione accaduta in questi tempi medesimi, che sola è bastante a rendere immortale il nome di questo Principe, e da cui specialmente dobbiam noi riconoscere i nostri dì più sereni, e la nostra presente felicità. Ardeva di quei tempi l'Europa in un'orribile incendio di guerra. Serpeggiava la fiamma devastatrice per le più nobili parti di essa, e n'erano

k

(*a*) Il 28 di Marzo 1732 tennesi a Vienna un gran Consiglio di Stato, in cui l'Imperatore dichiarò il Duca di Lorena Vicerè di Ungheria, e Governator generale delle Provincie al Regno medesimo incorporate. Il Corriere che gli recava queste nuove lo trovò in Breslavia . . . . Sin d'allora si divulgò la voce, che l'Imperatore gli destinasse per isposa l'Arciduchessa sua primogenita, conforme poi si verificò. *Stor. Ann.*

(*b*) Nel tempo di questo Governo fece diversi viaggi alla Corte Imperiale, dove accompagnò più volte l'Imperatore. *Stor. Ann.*

l'Alemagna e l' Italia principalmente attaccate. Ogni riparo, ogni soccorso era vano. La crudel forza del male andava ogni dì più crescendo, e deludeva tuttora i pietosi sforzi di quelli che si affannavano per estinguerlo. Uno scampo alla fine apparve di salute; ed era questo riposto nel magnanimo cuore dell' ottimo Principe. Chiedevasi ad esso una renunzia presente ed effettiva di quegli Stati, la cui Sovranità si possedeva dalla sua Casa sino da sette Secoli, che tanti monumenti serbavano de' suoi gloriosi Progenitori, che formavano inoltre il più tenero oggetto dell' amor suo; e se gli offriva in quel cambio un diritto di successione su quelli della Toscana. Chiunque sa, Ascoltatori, qual forza secreta abbia su i nostri cuori il dolce nome di Patria e di Nazione; qual traccia profonda di tenerezza e di attacco c' imprimano i luoghi ove nascemmo, ove abitarono i nostri padri, ove di ciò che siamo e che fummo tanti e sì vivi e sì minuti vestigj si serbano; dee pur anche sapere che non vi ha che un' Eroe che possa essere capace di un simile sacrifizio. Or questo Eroe si trovò, e fu il Sovrano della Lorena. Le lacrime e le querele de' suoi Nazionali, che ci conservano ancora i pubblici monumenti (*a*), poteron commuoverlo, non già distornarlo. L'amor di essi, per quanto grande egli fosse, cedè nel cuor dell' Eroe all' amor più steso e più nobile

(*a*) Non vi è cosa più toccante della Supplica, che si legge nel primo Tomo di Rousset (*Etat politique de l' Europe*), fatta a nome de' Lorenesi. Questo fu l'ultimo sforzo di loro tenerezza, con cui vollero segnalarsi verso il loro antico Signore.

dell'uman genere; e prevalsero a quei della propria i vincoli ancor più sacrosanti della Patria universale. Ammirarono l'atto magnanimo le spettatrici Nazioni; n'esultò la Toscana, e anticipossi con l'animo le sue future felicità. Onorollo l'Italia col nome di suo Liberatore. Pubbliche grazie e solenni gli decretò l'Alemagna e l'Impero (*a*). Ma sopra tutti l'Augustissimo CESARE, giudicando esser questa la pienezza dei tempi per palesare alle genti quanto ei lo amasse, gli apparecchiò la più splendida ricompensa che mai l'eccelsa sua mente potesse immaginare. In premio dell'eroico sacrifizio, grato pur anche alla memoria di CARLO IV., agl'immortali servigj di CARLO V. (*b*), e all'amicizia dell'ottimo LEOPOLDO, scelsegli per compagna una Donna, in cui le doti del corpo le più eccellenti erano ancor minori di quelle del suo grand'animo, che esser dovea l'Erede non meno delle virtù che dei Regni paterni, che avrebbe formato la maraviglia e la venerazione dell'Universo; la sua Primogenita Figliuola; l'Eroina del secolo; MARIA TERESA (*c*). Io do-

(*a*) FRANCESCO di Lorena fu pubblicamente ringraziato, a nome di tutto l'Impero, della generosa risoluzione di sacrificare i suoi Stati Ereditarj alla pubblica quiete, e alla pace universale. *Stor. Ann.* Il Decreto della Dieta dell'Impero, nel quale fu conferito al Granduca il posto di Feld-Maresciallo dell'Impero, vacato per la morte del Duca di Vittemberga, portava, fra gli altri onorevoli motivi, questo; *Atteso il glorioso sacrifizio da lui fatto degli Stati Ereditarj de' suoi Antecessori per la tranquillità e quiete della Patria Germanica.*

(*b*) Carlo V. Duca di Lorena, e Avolo del defunto Sovrano, fu il terror dei Turchi, e l'appoggio dell'Impero. A lui si dee la liberazione dal famoso assedio di Vienna.

(*c*) Il Trattato di Vienna, ove fu stabilita la Cessione di cui si parla, fù segnato gli 11 Ottobre 1735; e questa Principessa fu accordata a S. A. R. il susseguente 13 Gennaro 1736.

vrei, Ascoltatori, continuarvi adesso la gloriosa carriera del magnanimo Principe, e seguitarlo colà nei campi di Ungherìa, ove alla testa delle Armate di CESARE spiegò su i nemici del Nome Cristiano una virtù (*a*), che, fra quante adornarono il suo bell'animo, fu la sola di cui, sua mercè, non conoscessemo l'uso. Dovrei rammentarvi i blocchi di Vidino (*b*), le battaglie di Cornia, la resa di Meadia, monumenti eterni del suo valore, e de' suoi militari talenti; de' quali illustri fatti evvi pure in Toscana alto e rispettabile Testimonio (*c*), il cui nome s'io taccio presentemente, esso così volendo, non taceranno di già le Istorie, obbligate in quei fatti a nominarlo con quella parte di gloria che gli è dovuta. Dovrei di là trasportarmi in quella serie di anni travagliatissimi, resi famosi, dopo la morte di CESARE dal maschio coraggio e dalla invitta costanza della magnanima Figliuola; e quindi passando alle più liete stagioni che sopravvennero, dipingervi al vivo la gioja di essa e di tutta quanta l'Europa, allorchè vide dopo il brevissimo Regno del Successore di lui, chiamato all'augusto Trono dei Cesari il suo medesimo Sposo, e coronate alla fine le sue gloriose

(*a*) „ Il etoit d'une bravoure extraordinaire, mais prudente & sage. „ Il etoit d'un bon conseil pour la guerre & pour la paix, & heureux „ dans ses entreprises . . . . „ *Notizie M.S. comunicate all'Aut. come sopra.*

(*b*) Tutti gli Storici del tempo parlano con molta lode dei talenti militari del Granduca, e inalzano specialmente alle stelle la sua condotta nei fatti qui indicati. La resa di Meadia seguì veramente in tempo che il Granduca era ammalato; ma fu una conseguenza della battaglia di Cornia.

(*c*) Il Maresciallo March. Botta Adorno, Capo del Governo di Toscana quando fu pronunziata questa Orazione, il quale nella Battaglia di Cornia, ove comandava la Diritta, aveva con un movimento opportuno contribuito moltissimo alla vittoria. Veggasi la *Storia Annale*. [*Nota degli Editori*].

fatiche colla più eccelsa Dignità dell'Impero. Ed oh qual vasto campo di lodi mi si offrirebbe di nuovo, dopo questa sublime esaltazione! Potrei rappresentarvelo fido Marito, tenero Padre, costante Amico, Padrone umano e benefico; con tutto il resto delle altre virtù domestiche, madri delle pubbliche. Potrei spaziare per le sue regie liberalità senza numero, che lungi dal nascere in lui da quello spirito di profusione, che ne secca la vena, e che si pasce sovente del pianto dei miserabili, non furono che l'effetto dell'ordine, e di quella sapiente economìa che ne mantiene perenni e ne moltiplica i fonti, e che non cerca giammai la propria utilità, che in conseguenza di quella che stabilisce negli altri. Potrei descrivervi quel nobil senso di compassione verso i pubblici mali, la sua vigilanza nel prevenirli, la diligenza e il coraggio nel ripararli. Io non accenno cose che tutta Vienna non sappia. Essa lo vide un giorno varcante il primo di tutti, sopra una fragile barca, i pelagi del Danubio, a traverso di un'orrida piena e di grossissimi ghiacci, e quando pur anche nessun Mortale si avventurava al pericolo, per porger pane e soccorso agl'infelici abitatori di un borgo (*a*), che quasi sommersi da un'improvisa inondazione di quel fiume, e privi affatto di vettovaglie, eran sul punto di miseramente perire, o pel digiuno, o per le acque. E queste, e mille altre cose io potrei dirvi, Ascoltatori: ma nè lo spazio che mi rimane me lo permette,

(*a*) Borgo di Vienna, chiamato *Leopoldstat*.

nè questo richiede il disegno della presente Orazion mia. Io vi ho descritto sinora l'Augusto SOVRANO per quella parte soltanto che desta la nostra ammirazione, e che abbiamo in comune con tutto il resto dell'Universo. Ma avvene ancora un'altra, capace di svegliarci nell'animo degli affetti più vivi, e che è così nostra, che non la dividiam con alcuno. D'uopo non abbiamo per questa, nè di fatti lontani, nè di testimoni stranieri. La nostra Toscana, queste fortunate contrade che passeggiamo, noi stessi ne fummo il soggetto, e gli occhi nostri medesimi gli spettatori. Di questa dunque adesso parlar vi deggio, e per questa fu già principalmente che io venni in questo luogo. Poco era ch'io vi mostrassi il Duca di Lorena, il Vicerè d'Ungheria, il Condottiero di Eserciti, l'Autor della pubblica pace, il Successore dei Cesari; se insieme non vi mostrava ciò che più vi appartiene, il Sovrano della Toscana, il Signor vostro. Or mentre io consacro questa ultima parte del mio discorso alla memoria dei benefizj immortali ch'egli vi ha fatti, non vi sia grave, Ascoltatori, di rinnuovarmi per breve tempo la cortese vostra attenzione.

Io dico che, se fu al mondo Sovrano a cui più convenisse quella sublime idea ch'io dell'ottimo Principe già vi proposi, questi fu certamente, rispetto a noi, l'estinto nostro Signore. Noi fummo tutti, per così dire, una numerosa famiglia, di cui fu egli il Padre comune. Simile al Sole, che riscalda egualmente col suo benefico raggio le più basse pianure e le più alte eminenze, ei

non restrinse le sue paterne attenzioni, nè ad un sol luogo, nè ad una sola condizione di persone. Non vi fu Terra sì ignobile, non vico od angolo così riposto, cui non giungessero le lor benigne influenze. Si sparsero egualmente dal primo all'ultimo dei cittadini, e penetrarono fino tra i boschi più romiti, e alle più deserte campagne, a svegliare la industria del pastore, e ad animare i travagli del bifolco. Io vi dipinsi l'ottimo Principe tutor de'suoi Popoli, non altramente che l'ottimo Padre è il difensor de'suoi figliuoli. Dica Livorno (*a*) e Volterra (*b*), soccorso l'uno ne'suoi terremoti, protetta l'altra nelle sue grandini sterminatrici, se a questa rassomiglianza il Signor loro non riconoscono? Dicalo la Toscana, che vide fiorir per lui la copia e l'abbondanza, nel tempo che altrove desolava la fame le circonvicine provincie, e andava portando attorno, e fin su i nostri confini, la morte e lo spavento. Da quali timori, da quali sollecitudini non fu egli allora agitato? Ben ne faranno ai posteri testimonianza quei teneri e memorabili sentimenti, con cui degnossi in quel tempo di accompagnare le sue paterne beneficenze. Vedranno essi in quei Rescritti immortali scolpito il cuore di un Principe che, lungi di portare sul Trono quella indolenza che priva di bisogni non conosce la orribile situazione dei bisognosi, portovvi in quel cambio

(*a*) Oltre a molti paterni provedimenti presi in quella occasione, fece somministrare ai Livornesi dall'Erario il ferro a bassissimi prezzi.

(*b*) Fece fare imprestiti e condonazioni di Gabelle alla città e suo territorio.

tutta la vivacità di sentimento che desta negli animi umani e generosi la immagine della miseria. Ma la sua protezione non si restrinse soltanto a riparar le presenti calamità: essa si stese fino a prevenir le possibili. Chi, se non egli, creò sul cielo Toscano quella costante serenità di cui sinora ha goduto a traverso delle tempeste di guerra che afflissero da tanto tempo l'Europa, e che una volta oscurarono la bella faccia d'Italia, e fino i pacifici climi di queste nostre confinanti contrade? Noi sentivamo, se vi ricorda, sicuri e tranquilli fischiarci quasi alle orecchie il feral nembo; e coglievam fortunati (*a*) dalle discordie e dai bisogni dei nostri vicini quell'ampia e ricca messe di frutti, che porta seco la pace e l'abbondanza. Io vi dicea che il buon Principe non vede che il ben dello Stato, non altrimenti che l'ottimo Padre quello della Famiglia. Chi mai, più dell'Augusto SOVRANO, o conobbe o eseguì questa parte di patria obbligazione? Chi detestò più di lui quel mostro di massima, Che il vantaggio dei Popoli non è il vantaggio di chi li regge? Egli ebbe a cuore, Uditori, sì fattamente i comodi de' suoi sudditi, che non dubitò di anteporgli in qualsivoglia occasione ai suoi medesimi. A questo si dee riferire l'orrore ch'egli ebbe per ogni nuova imposizion di tributi, qualunque ne fosse o la innocenza del titolo, o la utilità dell'oggetto; a questo il generoso disinteresse di rilasciar

(*a*) Nella guerra d'Italia Livorno rimase, si può dire, l'asilo del Mediterraneo, e la Toscana depositaria per qualche anno delle immense ricchezze dei forestieri che vi si rifugiarono.

tutti gli anni a pubblico benefizio una gran parte delle regie sue rendite; a questo il nobile uso di quei donativi che ricevè nel principio del suo governo dal grato affetto dei popoli (*a*); uso che fe tornarli ben tosto, sotto altro titolo, nelle mani medesime de' donatori. Le cure di un' ottimo Principe per felicitare i suoi Stati non sono, com' io diceva, diverse da quelle di un Padre intento ad accrescere e ad arricchire il suo domestico patrimonio. Di tuttequante le paterne rassomiglianze, io non so, Ascoltatori, se altra in esso ve n' abbia, che più risplenda di questa. Egli trovò questi Stati pieni di un' apparente prosperità, nata dalla indolenza, che, lungi dall'essere un' argomento di forza e di salute, non è che un' effetto d'infermità e di languore, sovente ancor più funesto, quanto più lento ed inosservato. Or questo languore appunto fu quello a cui le sue pietose cure principalmente si opposero. Non vi fu parte o ramo di pubblica felicità che non tentasse, e a cui non procurasse di dare, con ogni sforzo possibile, vita e movimento. Si vide allora, per mezzo di leggi salutari la licenza frenata (*b*), l'ozio bandito (*c*),

(*a*) Una gran parte del Dono gratuito pagatogli nel suo avvenimento al Trono di Toscana fu erogata nel rimborso di quelle spese che avevano sofferto le Comunità della medesima per l' accantonamento delle truppe Spagnuole.

(*b*) Abolizione di feste notturne, che sotto pretesto di Religione erano sorgenti di scandalo. Leggi penali sulla libertà delle stampe, su gli stupri, sulla frequenza delle bettole ed osterie. Proibizioni degl' Istrioni, scuola di cattivo costume. Provvedimenti sul discolato. Casa di forza in Livorno.

(*c*) Riduzione dei dì festivi procurata. Leggi penali su i giuochi d' azzardo. Stato purgato dai vagabondi. Proibizione degli spettacoli nei giorni di lavoro.

tolta ai delitti l'impunità della fuga (*a*), animata la industria (*b*), protetta la buona fede (*c*), la circolazione facilitata (*d*), assistite le Doti (*e*), migliorate le condizioni dei Creditori, la dissipazione infine e l'eccesso delle spese represso ed impedito (*f*). Allora fu che per mezzo di utili stabilimenti si favorirono maggiormente le Lettere, si eccitarono le Arti, si diè moto al Commercio, s'incoraggì e si promosse l'Agricoltura. Fermentarono allora le pubbliche Scuole di nuove Scienze e di nuovi Professori (*g*): ammirò l'Asiatico e l'Affricano le nostre Lane, le nostre Sete, e la eleganza delle lor varie manifat-

---

(*a*) Concordati stipulati con gli Stati confinanti circa la reciproca restituzione dei malviventi.

(*b*) Tutte le leggi, provvisioni, privilegj, ed esenzioni relative al commercio ed alle manifatture.

(*c*) Abolizione di alcuni privilegj abusivi, introdotti in danno dei Creditori; come *Bullettini*, *Serpicini*, *Salvicondotti*, *Esenzioni* ec. che solevano darsi dai Tribunali. Proibizione delle *Sostituzioni* sopra *accomandite*, cambj, mobili, e contanti.

(*d*) Legge su gli acquisti delle *Mani morte*. Restrizione delle *Sostituzioni* sopra gli Stabili e *Luoghi di Monte* in Toscana, a favore dei soli Nobili, e di sole quattro teste. Moderazione delle nuove fondazioni di Commende di Patronato, permesse soltanto a chi può fare le provanze per giustizia.

(*e*) Legge dei *Fidecommissi*. Questa Legge, oltre al favorir le Doti, e in conseguenza i Matrimonj e la popolazione, ed oltre a migliorare le condizioni dei Creditori, ha ancora delle altre vedute salutari. Essa estingue una immensità di liti difficili e dispendiose; e uniformandosi alla Costituzione degli Stati di Toscana, dove alla Nobiltà più generosa è permessa la mercatura, viene a favorire ad un tempo l'industria, la buona fede, il commercio, e la circolazione.

(*f*) Per impedire le gravi spese fatte sotto il pretesto di pietà, ma più frequentemente per vanità, e per emulazione, pubblicò varie Leggi *Sumptuarie*; come la Legge dei Funerali, dei Bruni, dei Vestimenti di Monache ec. ed a questo capo deesi pur anche riferire la Legge degli *Uniformi* dei Cavalieri di Santo Stefano.

(*g*) L'Astronomia, l'Algebra, la Fisica Sperimentale, la Chimica, il Dritto Pubblico, le Pandette, ed i Feudi furono nuove Cattedre stabilite nell'Università di Pisa. Il P. Berti, il P. Frisio, il Sig. Perelli, e molti altri furono nuovi Professori chiamati in quella Università.

ture: ricercò lo straniero il ricco frutto dei nostri campi e delle nostre miniere (*a*): conobbesi in mare, e rispettossi il Padiglione Toscano (*b*): sursero delle case, biondeggiarono delle messi, ove non erano che paludi e deserti (*c*). Nè già tu fosti, tra le altre Città Toscane, l'ultima cura del Signor tuo, mia fortunatissima Patria. Ben ti dee sovvenire del suo bel cuore, sin da quei lieti e fugaci momenti che tu lo avesti tra le tue mura, e che pascesti il tuo sguardo della sua beatrice presenza. Quai segni non ti died'egli in quel brevissimo tempo dell'amor suo? Io ti ho sentito più volte ricordar quella sera, in cui, per gradire i tuoi notturni festeggiamenti, vedestilo solo, con l'Augusta sua SPOSA, a piedi, ed indifeso, passeggiar le tue piazze, in mezzo ai trasporti indiscreti di un'esultante fanatica moltitudine, resa quasi che folle dall'eccesso del gaudio e del contento. Potesti tu mai ripetermi senza lacrime quelle dolci e care parole, rivolte a coloro che lo pregavano a non commettersi a tanta calca? *Mi difende* (ei lor disse) *abbastanza l'amore di questo Popolo*. Puoi tu pur anche in questo punto, ch'io le rammento, non sentir dentro il tumulto dei tuoi più teneri affetti? Or dunque non era già da te-

(*a*) La Manna specialmente, il Ferro, il Rame, e l'Allume.

(*b*) La Bandiera Toscana fu accreditata nel mare, per mezzo di varie Leggi e Regolamenti per la Navigazione, e dei Trattati di Pace fatti con la Porta, e con le Reggenze dell'Affrica, a fine di facilitare il commercio di Levante.

(*c*) Bagni di Pisa. Campagna Pisana vicina ai Bagni, prima paludosa ed inferma, ora coltivata e sana; ove si fabbricarono dai fondamenti non poche case di lavoratori. Lavori al Rientino.

mersi che quell' amore, ch' ei ti mostrò presente, non ti serbasse lontano. Ovunque tu giri il guardo, per tutto tu miri sparse le sue paterne beneficenze. Sono suo dono i tuoi Magistrati ristabiliti (*a*), e di novelli impieghi accresciuti, le tue Biblioteche fondate (*b*), i tuoi Consessi Accademici incoraggiti (*c*), la tua Università di fondi e di maestri generosamente arricchita. Suo dono è pure se aperti vedi, dall'uno all'altro de' tuoi confini, nuovi magnifici e spaziosi sentieri (*d*), conforto e maraviglia del passeggiero; e se rimiri fermentar di lavori e di opere salutari le tue marittime parti, famose tanto per la inclemenza dell' aria, e per la ricca fecondità dei terreni. Questi sono, Uditori, ed assai più ch' io non dico, i molti ed incredibili benefizj, coi quali il magnanimo Eroe travagliò alla grand'opera della Toscana felicità. Ma pure, per quanto grandi essi sieno, uno ve n' ha pur anche che non sentiste, e che d' ogn' altro è il maggiore. Molto era lo averne procurato, per fin che visse, una costante prosperità; molto lo averne governati lontano ed impedito sì fattamente, quanto alcun Principe mai presente e non distratto. Ma questo infine non era il tutto. Per dare l'ultimo compimento al gran lavoro, d' uopo era di assicu-

(*a*) La *Biccherna* ristabilita, ed accresciuta dei posti di Provveditore e di Ragioniere.

(*b*) La pubblica Libreria della Sapienza dotata di annua rendita, ed eretto l'impiego di Bibliotecario.

(*c*) L' Accademia *Fisiocritica* arricchita di macchine e d' istrumenti, e provveduta d' un' annua pensione.

(*d*) Due grandi Strade Consolari; l'una, che comincia dalla Città, sino ai confini collo Stato Ecclesiastico; l' altra, che, cominciando pure dalla Città, va a terminare sino alla marina.

rarlo contro le scosse dei secoli e le vicende ordinarie degli umani accidenti. Or questo appunto egli fece, fidandolo alla custodia di un Successore, prescelto da lui medesimo, fatto perfettamente secondo il suo cuore, formato dai suoi divini precetti, e più ancor dall' esempio; in una parola, donando alla fortunata Toscana un suo medesimo FIGLIUOLO. Nè quì finirono le sue paterne attenzioni. Per rendere il dono più pieno, e la nostra felicità più perfetta, egli unì questo FIGLIUOLO alla più virtuosa ed amabile PRINCIPESSA; e gli commise di venire a rallegrar questi popoli, privi da tanto tempo della presenza dei lor Sovrani, e a stabilir fra di loro una novella generazione di Eroi. ANIMA grande! ANIMA incomparabile! Quando anche a sorte potesse (ciò che è impossibile ad accadere) perdersi la memoria degl' insigni tuoi benefizj, viverà, non ostante, quest' uno eterno ed indelebile nei nostri cuori: Quante volte fisseremo lo sguardo in questo caro ed amabile Pegno che ci hai lasciato; quante volte in età così verde ammireremo pietà così rara, sapienza così profonda, amor così grande per il pubblico bene, soavità di costumi, signorìa di maniere, umanità di sentimenti così incredibile; tante volte ci sovverremo di te e del tenero affetto che ne portasti. La grandezza del Dono ci parlerà mai sempre della grandezza del Donatore. Rammenteranno i padri ai figliuoli, i figliuoli ai nipoti, e questi alla più tarda posterità; e invidieranno ai presenti la bella sorte di esser vivuti in giorni così felici, e di aver contemplato con gli occhi propri spettacolo sì glorioso. Quanto di

bene avrem noi, quanto ne avranno l'Età future, tutto porrassi a tuo conto. Se rivedrà la Toscana i suoi COSIMI, i suoi FERDINANDI; se trapiantati in questi climi rinasceranno i tuoi CARLI, i tuoi LEOPOLDI; verrai tu il primo nei grati nostri pensieri. Noi ti ergeremo nei nostri petti un monumento immortale, e ben più degno di te, che tutte queste miserabili pompe; e locherem per sempre il tuo Nome insiem con quello dei Titi, dei Trajani, degli Antonini, e se altri v'ha di più insigni Benefattori delle Nazioni. Questi sono, ANIMA grande, gli estremi voti che ti porgiamo. Abbiti pace intanto, e vola lieta e beata in sen del tuo Creatore. Da lui quel premio avrai che dar non ti potevano gli Uomini, e che sperare era vano finchè eri avvolta in questa spoglia mortale. Ascoltatori, io chiudo a queste felici Nozze l' istoria dell' Augusto SOVRANO. Lasciate, vi prego, ch'io tiri un velo di tenebre sul restante. Oh Inspruch, che vedesti!... Oh fatal sera! Oh noi sventurati!... Quanto avvenisse in quella sera funesta, sfuggite Uditori di ricercarlo. Non è per voi che perdita, che lutto, che lacrime, che dolore.

ELOGIO ISTORICO

DELL' ARCIDIACONO SALUSTIO BANDINI

Letto nell' Accademia de' Fisiocritici l' Anno 1760.

SALUSTIO ANTONIO BANDINI nacque in Siena il terzo de' suoi fratelli, ai 20 d' Aprile l' anno 1677, di Patrizio Bandini, e di Caterina Piccolomini.

La sua Famiglia paterna, o si consideri la Gente Bardi, da cui proviene, o il cognome Bandini preso per adozione, è una delle più illustri che vanti la Città nostra non pure ai dì d' oggi, ma fino in quei tempi di calamitosa grandezza, nei quali un Nobile voleva dire un Tiranno.

Sua Madre, donna di spirito e di bellezza non ordinaria, era escita da un ramo dei Piccolomini Signori di Modanella; e fu sorella di Mario Piccolomini, nome famoso e benemerito fra gli Antiquarj.

Presero cura della sua educazione i Padri Gesuiti, dai quali imparò quei primi studj che distinguiamo fra gli altri col nome di Umanità, e quelli che, senza avere il privilegio di questo nome, ne sono ancora più meritevoli, la Logica, la Metafisica, e la Morale.

In mezzo al corso di queste Scuole ebbero i genitori qualche disegno di destinarlo alla guerra, e di farlo rice-

vere alla Milizia di San Giovanni, detta comunemente di Malta.

Un vecchio pregiudizio di quei tempi allontanava i libri dalle armi, e riponeva nella loro amicizia una specie di ridicolo e d'indecenza. Un militar letterato era per molti dei nostri padri un carattere da commedia; e la ignoranza medesima, che ama le tenebre, e cerca occultarsi più ch'essa può, assumeva armata un'aria di fasto e di vanità, e si gloriava, per così dire, della sua stessa abjezione. Ma infine il felice progresso delle dottrine ha trionfato dei pubblici errori. I rilevanti servigj, che le Scienze e le Lettere han reso alle Arti di Guerra, han fatto sentire il legamento che vi è fra esse; e le due professioni rivali si sono in oggi perfettamente riconciliate.

Frattanto questa volgar prevenzione non fu inopportuna al giovine Scolare. Egli non era fatto pei tumulti della milizia, e molto meno per le obbligazioni di una Società Religiosa. Ma pure, sentendosi dall'altra parte una invincibile alienazione per quegli spinosi ed aridi metodi di studiare che di quei tempi regnavano, fu assai contento di avere un pretesto di abbandonarli, e di darsi in quel cambio a più leggiere e piacevoli occupazioni. Si applicò allora alle Lingue, alla Geografia, al Disegno; nè tralasciò la minima di quelle Arti che volgarmente diconsi *Cavalleresche*; genere di coltura sovente troppo stimato, sovente ancora disprezzato troppo e negletto.

Ma il tempo alla fine avendo fatto meglio conoscere ai genitori le inclinazioni del figliuolo, suggerì loro di-

segni ben differenti. I naturali talenti ch' egli mostrava per le cose della campagna li determinarono a secondarli; e tanto più volentieri, quanto che in essi si andarono figurando un' ampia sorgente di domestica utilità. Toltolo dunque dalla Città e dai maestri, ne fecero un' uom di villa, e gli addossarono la economìa generale dei beni della famiglia.

L' intelligenza di questa sorta di affari ci reca per l' ordinario più utile che maraviglia. Frattanto essi sono una scienza, ed una scienza inoltre che richiede talenti affatto particolari. Nelle altre scienze basta sovente la semplice meditazione, e puossi dal fondo di un gabinetto divenire, senz' altro ajuto, Geometra o Metafisico. Ma nella scienza di cui parliamo a nulla serve lo spirito di teorìa, se non è unito allo spirito ancor più raro di osservazione, e tale inoltre che abbracci quanto v' ha di più nobile e di più utile in tutta la vasta estensione delle Scienze Naturali. Un uomo, che noi chiamiam *campagnuolo*, e il cui merito non valutiamo per l' ordinario più di quel di un bifolco o di un fattore, è nonpertanto un Filosofo pratico, che studia la Natura per quella parte che più ci benefica; che la dirige nelle sue produzioni; che la emenda ne' suoi difetti; che la sforza, per così dire, nelle sue medesime resistenze; che porta in somma sulla faccia del Mondo una specie di nuova Creazione, egualmente utile che sorprendente. Nè questo è il tutto. Dalla scienza dei campi e degli armenti passa egli a quella dei traffici e delle vendite; e le sue cure si stendono

non tanto a perfezionare i prodotti della Natura, quanto a sapere i modi di servirsene con vantaggio. In questa parte ei non è più un solitario Naturalista, unicamente ristretto ne' suoi sperimenti, ed isolato affatto dagl' interessi degli uomini. Per lo contrario debbe egli studiargli esattamente, istruirsi dei lor bisogni, osservare le lor passioni, penetrare infine in mille minute e quasichè impercettibili circostanze di tempi, di luoghi, di avvenimenti, da cui si calcolano nei commercj molte innocenti utilità, che altri non vede, ma che non isfuggono ad una mente sagace, e a un'occhio fino e combinatore.

Or tutte queste così diverse e così difficili abilità si procurò egli nel tempo del suo ritiro e delle sue rurali incumbenze. Osservator giudizioso della Natura, ne facilitò i prodotti, li migliorò, li corresse: provvido distributore dei preziosi di lei tesori, aggiunse a questi i profitti ancor della industria; e senza nuocere alle altrui condizioni, seppe avanzare notabilmente le proprie. Debbono a lui le nostre campagne l'uso, in oggi comune, di seminare i grani con la calcina; uso che, letto in Vallemonzio, fu egli il primo a sperimentare, malgrado le resistenze de' suoi villani, e le irrisioni de' suoi vicini. In somma dai lumi che allora si procacciò derivarono in seguito quei talenti economici che in ogni pubblica e privata occorrenza lo distinsero sì grandemente, e quello spirito negli affari attivo e creatore, denominato *spirito di progetto*, del quale sovente vedevamo animati i suoi familiari discorsi, e di cui fanno pure non ignobile testimonianza i suoi medesimi Scritti.

Dopo alcuni anni così passati, un più maturo pensiero lo fissò allo stato ecclesiastico; e questa determinazione lo tolse dal suo ritiro, e lo cacciò di nuovo tra gli strepiti della Città, e tra la polvere delle Scuole. Ripresi dunque gli antichi studj, gli andò continuando dai Professori di questa Università, ed ascoltò per più anni Galgano Lucarini nella Legge Civile, Jacopo Mignanelli nella Canonica, amendue lodati Giureconsulti, e il P. Mascalchi Minore Conventuale nei sacri studj di Controversie e nella Morale Teologia.

La nostra Sanese Università seguiva allora il comun fato delle Università d' Italia: cioè a dire, quanto fioriva per gli studj di Legge e di Eloquenza, altrettanto languiva nelle altre Scienze. L'alba felice di esse, che spuntava allor d' oltramonte, non erasi pienamente comunicata a questi climi: e dibattevasi ancora fra i nostri dotti se la Logica è un'arte; nel tempo che altrove si soggettava al calcolo l'infinito, si erigevano macchine ed istrumenti per ispiare i secreti della Natura, e crescevasi luce alle Dottrine Ecclesiastiche colle più sode ricerche della Critica e della Storia. Nulladimeno alcuni grandi Uomini, sparsi per le più illustri Città d' Italia, vi annunziavano la verità ed il buon gusto; e mentre Napoli, Roma, Bologna, Padova, Pisa, Firenze avevano i lor Cornelj, i lor Bianchini, i Borelli, i Malpighi, i Norisii, i Serry, e gli scolari e i seguaci dell' immortal Galileo, non mancava Siena di vantare ancor' essa i suoi Gabbrielli ed i suoi Benvoglienti.

Il merito insigne di questi due gran Maestri non poteva restare occulto al nostro Bandini. Egli si unì col primo in quella sorta di società che passa tra padre e figliuolo, visitandolo spesso, spesso accompagnandolo ne' passeggi, e dandogli sempre per fin che visse le maggiori testimonianze di stima e di rispetto. In queste familiari conversazioni imparò egli che vi era al Mondo un'altra Filosofia più degna di questo nome; che i vecchi metodi non erano atti a produrre che dei sofisti; che per conoscere il vero e la Natura bisognava sostituire la chiarezza alle tenebre, la esperienza alle ciarle, il docile e modesto esame alla ostinata e superba decisione: e da queste altresì derivò quel coraggio col quale costantemente protesse la causa dei buoni studj, contro la presunzion di coloro che si vergognano

Confessar ciancia, e rigettar da vecchi
Quel che sudaro ad imparar fanciulli (*a*).

Ma la sua vocazione alla Chiesa, e forse ancora i suoi naturali talenti, lo chiamavano più specialmente agli studj Legali e Teologici. Egli credeva che la Religione e la Giustizia dovessero essere il primo oggetto dei doveri e delle istruzioni di un Ecclesiastico; e su questo riflesso non lasciò diligenza per bene apprendere l'una e l'altra. Non contento delle lezioni del suo maestro Scotista, aride troppo e piene di inutili sottigliezze, aggiunse a queste i con-

(*a*) . . . . . *quae*
Imberbes didicere senes perdenda fateri.
Horat. Flacc. Ep. 1. Lib. 2.

sigli del Benvoglienti, che di quel tempo illuminava la patria negli studj positivi, come già il Gabbrielli lo aveva fatto nei naturali; e da questi guidato, si mise a studiare il Dogma e la Morale nella Scrittura, nei Padri, e nei Concili, e ricavò lo spirito e la disciplina della Chiesa dalla lettura degli Annali Ecclesiastici, e dalla storia del Cristianesimo. Con tali ajuti lo Scolare divenne sì abile, che potè dare dei lumi al suo Maestro; e (ciò che è più raro, e formar debbe l'elogio di tutti due) il Maestro non isdegnò di riceverli dallo Scolare, e di serbargliene gratitudine.

Finalmente all'età di anni vent'otto ricevè la Laurea Dottorale in Legge Civile e Canonica; e quasi nel tempo stesso, fattosi ordinar Sacerdote, pose fine ai suoi studj, con quello studio ch'è il compimento d'ogn'altro, e che, lungi dall'impararsi su i libri, non si apprende per l'ordinario che con l'uso del Mondo e coi viaggi.

L'occasione per cui l'intraprese non poteva essergli più onorevole. Il Marchese Ferdinando Nerli, pronto a partire per Mantova, dov'era chiamato da alcune dispute d'importanza che aveva là con uno de'suoi fratelli, lo invitò seco, e lo pregò di assistenza e di consiglio. Il Bandini, che, oltre ad essere amico del Marchese, eragli ancor parente, non ricusò l'invito; e giunto a Mantova, si adoprò in quegli affari sì destramente, che riconsolidò nell'animo dei due fratelli l'antica tenerezza, e spense fra loro tutte le cause di divisione. In tal congiuntura vide egli la maggior parte delle Città di Lombardia, e

conobbe in esse le opere più pregiate della Natura e dell'Arte, e gl'Ingegni più rari che le illustravano.

Tornato in patria, ebbe da Leonardo Marsilj, Arcivescovo allora di Siena, un Canonicato nella Chiesa maggiore; Benefizio che durò di tenere sino alla morte di quel Prelato.

Questa accaduta, egli lo lodò solennemente dal pulpito della sua Chiesa; ed ebbe il raro contento di vedere la sua facondia onorata di quella sorta di applauso che è il più sincero, il più difficile, e il più capace, oltre a questo, di lusingare la gloria di un'Oratore, delle lacrime, io dico, degli ascoltanti.

Nel 1713, vacato l'Arcipretato della medesima Chiesa per la promozione di Alessandro Zondadari all'Arcivescovado di Siena, passò il Bandini a godere quel Benefizio, e lo ritenne sino al 1723; nel qual tempo, mancata la Dignità di Arcidiacono, il Zondadari, sagace indagatore dei meriti e dei talenti, lo andò a cercare, per così dir, tra la folla, e prevenendo le pratiche dei concorrenti, lo nominò a quel posto con tanta sollecitudine, che arrivò prima all'eletto la nuova della elezione che la notizia della vacanza.

In questo intervallo di tempo, cioè nel 1720, il Pubblico ebbe delle altre prove della sua eloquenza; e specialmente in un solenne Discorso, che recitò nella sala degl'Intronati, per la esaltazione del Balì Zondadari al Gran Magistero della sua Religione. Le virtù del Soggetto acquistarono un nuovo lustro dalla facondia del Lodato-

re; e l'udienza fu egualmente sorpresa dei meriti dell'Eroe, che dell' abilità del Panegirista.

Due anni dopo (quasi la parte di lodare i grandi uomini a lui solo si riserbasse), seguita la morte di questo Principe, ne rinnovò un Elogio funebre, che fu inserito nei Giornali pubblici di quei tempi, insieme con un' onorata memoria del suo Compositore.

Ma egli è tempo di passare a cose più grandi, e di sviluppare più da vicino quei talenti economici che da buon' ora si era formati nel suo campestre ritiro, e che di poi l' uso dei libri e del mondo aveva notabilmente accresciuti.

Stendesi oltre a quei colli che sono posti al mezzogiorno di Siena, e che formano una linea dal Levante al Ponente, un' ampio tratto di territorio, che va a finire col mare, fertile per natura, abbondante di pascoli e di boscaglie, riccò eziandio d' ogni genere di miniere; ma nel tempo medesimo, o sia per la incuria degli uomini, o per la naturale vicenda delle cose, aggravato da un cielo malsano, deserto di abitatori, e inculto in gran parte e insalvatichito. Circostanze di tal natura era impossibile che non isvegliassero l' attività e l' attenzione di un Progettista. Il Bandini, che inoltre aveva in quel paese delle ampie possessioni, lo visitò più volte, n' esaminò gli sconcerti, e credè ancora di averne trovato il rimedio. Nel 1737, essendo egli a Firenze, lo comunicò ad un Ministro; ed eccitato da alcune difficoltà che sentì farsi, ne stese, tornato a Siena, il progetto, e

lo intitolò *Discorso sulla Maremma di Siena*. Questo tema è così interessante al dì d'oggi, e per la nostra felicità, e per le cure paterne del Principato, che non è possibile di annunziarlo, senza dare nel tempo stesso un'idea di ciò che contiene, e del metodo che vi si osserva.

Cominciasi dunque in esso, dopo alcune premesse di riserve e di schiarimenti in questa sorta di cose non mai superflui, dal fare una viva dimostrazione dei mali della Maremma. Si fa vedere che la civile ed economica costituzione di quel paese, utile forse nei tempi di popolazione e di ricchezze, non può riescire che sommamente gravosa nella mutazione totale di queste circostanze. Il pretendere (dice egli) da un moribondo quegli esercizj di robustezza che si esigono da un corpo sano altro non è, che un'accelerargli la morte, o un metterlo fuor di stato di servirci utilmente per l'avvenire. Or questo appunto è addivenuto negli affari di quella Provincia. La maggior parte di tanti stabilimenti economici, ordini, tasse, leggi penali, e proibizioni, siccome ancora di tanti giudici, economi, ed altri uffiziali, che ebbero tutti nella loro introduzione una ragione di buon'ordine e di giustizia; mutate adesso le circostanze non producono che incomodi; fra i quali certamente non è il minore lo scoraggimento de' lavoratori e de' pastori, e lo incaglio universale dei generi dell'Agricoltura.

Laddove (prosiegue il nostro Autore) una mercanzìa non si vende, o si vende meno di quel che costa, la industria cessa, e la mercanzìa si abbandona. Questa nella

Maremma è l' origine (ed egli crede provarlo con calcoli dimostrativi) della sensibile diminuzione dei bestiami e delle semente, e dell' ammacchiamento e desolazione di molte terre. Sia dunque libera e facile in quei paesi l'agricoltura; sia esente da spese e da imposizioni; si mantenga il valor de' suoi generi in tale altezza, che il guadagno che se ne trae sia sempre equilibrato alle spese della cultura; e allora risorgerà l'industria, e tornerà in onore la mercanzìa.

Nè deesi temere che quest' altezza di prezzi nei generi necessarj e primitivi possa essere pregiudiziale ai poveri, o servir di fomento alle carestìe. Questo nome di *carestìa* è assai soggetto agli equivoci. Havvi una carestìa reale e sterminatrice, quando manca la vettovaglia corrispondente al consumo, nè vi è danaro in paese per provvedersene altrove senza scapito manifesto. Ma vi è ancora dall' altra parte una carestìa palliata ed apparente, quando la vettovaglia si vende a caro prezzo, non per colpa della raccolta, nè per mancanza che ve ne sia nel paese, ma per lo spaccio che abbia nelle straniere provincie. Secondo il nostro Autore rarissime sono le carestìe del primo genere.

La maggior parte di quelle che si chiaman tali non sono che del secondo; ne' quali casi egli prova che non solo non si abbiano da temere, ma che anzi si debbano, fino a un segno discreto, desiderare. In fatti egli osserva che la bonaccia, o vogliam dire l'avvilimento dei prezzi, è in questi casi un colpo mortale non solo all' Agri-

coltura, al danaro, alle Arti sì utili che piacevoli, ma ancora al vantaggio stesso dei poveri, in favor dei quali si forma questa objezione; e che infine, in vece di allontanare le vere carestìe, è un mezzo proprissimo ed efficace per introdurle. A questo proposito ei fa vedere che la ricchezza di uno Stato non tanto consiste precisamente nella quantità della moneta, quanto nella rapida e continuata circolazione della medesima per tutti i membri diversi che lo compongono. Egli la paragona ad una di quelle fiaccole che dalla man d' un fanciullo si aggirano in tondo velocemente, e che sembrano a chi le mira un cerchio continuato di un vasto fuoco. Or questa circolazione, secondo esso, stagna sempre o rallenta nell' avvilimento dei prezzi; siccome per lo contrario nel loro augumento riprende subito moto e velocità.

Esaminati i mali della Maremma, egli viene ai rimedj; e cinque ne propone fra gli altri. Primo, la intiera libertà del traffico e delle tratte. Secondo, l'abolizione di tutte le tasse agrarie, e di tutte le imposte che risguardano i generi della campagna. Terzo, la cassazione di molti rigori, pene, e proibizioni, che, dando luogo alle vendette e alle vessazioni dei delatori e degli esecutori di Giustizia, ristringono la libertà e la sicurezza degli abitanti, e alienano dalla industria gli agricoltori. Quarto, la riforma di molti economi, giudici, ed uffiziali, in quei paesi che nella loro presente spopolazione non ne sentono che l' aggravio, dovendo dar loro a proprie spese la sussistenza. Quinto finalmente, un metodo fisso, semplice,

ed uniforme di regolar la giustizia e la economìa, in quei Magistrati a cui s'appartiene la cura della pubblica Annona, e la tutela delle Comunità dello Stato.

Ma il massimo ostacolo, che si frappone alla esecuzione di queste cose, si è lo scapito del Regio Erario. L' Autore non ha trascurato questa importante difficoltà. A tale effetto egli immagina una gabella da sostituirsi alle antiche, la cui natura sia tale, che tolga soltanto una porzione dei guadagni, senza percuotere i capitali; che compensi quei che la pagano, con esser loro la causa di un maggior utile; che non abbia bisogno, per arrivare al Sovrano, di perdersi fra le mani di molti; che, risparmiando i lavoratori e i pastori, cada solo su chi possiede; che finalmente, lungi dallo scoraggire l'industria, o difficultare il commercio, promuova la prima, e renda facile l'altro. Or tutti questi vantaggi, a uno per uno, trova egli nella introduzione di una Decima, da pagarsi a ragione delle semente, dei pascoli, e dei terratici, dai soli padroni e proprietarj, e da raddoppiarsi sù quei che non abitano con effetto; togliendo e derogando su questo punto a qualunque privilegio di naturalizzazione o d'immunità. Egli suggerisce partitamente la maniera di distribuirla e di riscuoterla; risponde alle opposizioni che posson farsegli; e dimostra per via di calcoli, che questa unica tassa profitterebbe al Regio Erario più assai, che tutte le altre che sono in piedi. In fine si chiude l' Opera con domandare al Principe la creazione di un Protettore della Maremma, che annualmente visiti quei paesi, che termini sopra i luoghi le

più piccole differenze, che ne esamini di mano in mano i bisogni, e ne promuova presso il Sovrano i rimedj.

Tutte queste materie sono trattate con molta chiarezza e profondità: la Storia antica e moderna non vi è risparmiata; e sopra il tutto i pensieri e lo stile mostrano, più ancor che lo spirito, il cuore dello Scrittore. Questo è sì grande, che si stende per fino a dar canoni di vitto e di salute così ai pastori che ai mietitori e ai bifolchi, e a far delle utili osservazioni sulla insalubrità di quel clima, la qual suppone potersi molto diminuire dalla esecuzione del suo disegno.

Quest' Opera, siccome non era nata per vanità, nè per quei fini più bassi che disonorano spesso i libri e gli Scrittori; così, invece di andar per le stampe o su le nuove oziose dei Gazzettisti, servì ad un'uso molto più solido e più benefico. L'Autore la tenne nascosta fino al 1739; anno felice, per la venuta in Toscana dei nostri Principi. Ma non appena giunse in Firenze la Imperiale Famiglia, che subbito la diè fuori, facendone pervenire una copia nelle mani medesime del Sovrano, ed altre due in quelle dei suoi primarj Ministri. Io dico cosa che non è forse comunemente saputa; ma vengo assicurato da persone informate, e degne di fede, che a questa Scrittura si debbono in parte attribuire le Sovrane Beneficenze, usate dipoi verso di quella Provincia, e nell'anno medesimo, in cui scrivo sì fatte cose, notabilmente accresciute collo stabilimento di una speciale Deputazione ordinata dalla Clemenza Sovrana per felicitar quei Paesi.

Ma mentre l' Uomo d' affari si occupava della cultura delle campagne, non trascurava il Filosofo di pensare a quella degli animi e delle Scienze. Egli era membro di una pia Società (*a*) ragguardevole, cui s' appartiene nella nostra Città di premiare il merito della gioventù più studiosa, coll' annua distribuzione di alcune fisse pensioni a tutti coloro che, non maggiori di ventun' anno, abbiano dato in un pubblico Esame superiori riprove di capacità e di profitto. Questo esame non consisteva allora che in una esplicazione grammaticale di alcuni passi latini, scelti a capriccio di chi esaminava, e tolti alla rinfusa dai Classici, e da qualunque più volgar libro. Così quei premj, che dispensar si dovevano solo ai talenti e al sapere, non erano che la ricompensa di certi nomi trovati a caso: e intanto la gioventù non sapeva a ventun' anno, che parole; quando a quell' ora avrebbe dovuto saper qualche cosa. Aggiungevasi inoltre che restava con questo metodo molta incertezza della abilità e dei talenti, impossibili sempre a conoscersi là dove si contino per difetti d' ingegno e di buon senso le ignoranze scusabili di certi termini sovente barbari, e i mancamenti ancor più scusabili della memoria.

Mosso da queste sagge considerazioni, immaginò il Bandini un nuovo metodo, che, in vece di ritardare, affrettasse ai giovani la carriera dei loro studj; che gli invogliasse a continuarla ancor dopo il premio; e che in ogni caso, e, come suol dirsi, al peggio andare, assicurasse

(*a*) La celebre Confraternita detta *La Compagnia della Madonna sotto lo Spedale*.

loro per sempre una sufficiente provisione di abilità e di cultura. A questo effetto, oltre ai libri latini, ch' egli ristrinse ai soli Classici, vi fece entrare le Scienze elementari, la Logica cioè e la Geometrìa; ed ordinò la forma di questi Esami sì fattamente, che facessero manifesto più come i giovani pensano, che come parlano. Dipoi, siccome la moltitudine più spesso è mossa dal peso dell' autorità, che dalla forza delle ragioni; così, prima di render pubblico il suo progetto, lo fece esaminare, e medesimamente correggere da quanti allora erano per l' Italia uomini illustri sì nelle Lettere che nelle Scienze.

Io non diviserò tutte le immense premure e diligenze che egli adoprò per assicurarsi della bontà del suo metodo. I soli nomi di Vaselli, di Orsi, di Giacomelli, di Facciolati, di Manfredi, di Muratori, di Buonarroti, e delle intere Università di Roma, di Padova, e di Bologna, che lo hanno approvato e perfezionato, sarebbero certamente dovuti bastare per renderlo inviolabile. Ma che non può la forza del costume, e un certo orrore precipitato per tutto quello che ha l'aria di novità? Un progetto sì utile, sì ragionevole, maturato con tanta precauzione, architettato da tutta si può dire la Letteratura Italiana, e di cui, per quegli anni che si eseguì, si videro vantaggiosissimi effetti, fu in un momento, per l' opera di pochi, de' quali forse più vuolsi scusar lo zelo che ammirare i lumi, repentinamente distrutto, e, ciò che è peggio, l'antica forma di esame con piccolissime variazioni ristabilita; cambiamento che sorprese il Pubbli-

co, afflisse oltremodo il Bandini, ed oscurò non poco appresso agli esteri la fama del Sanese buon senso. Egli è incredibile a dirsi, quanto danno d' allora in poi ne abbiano sofferto le Scienze. La gioventù non invitata a studiarle, e che di più le considera come un' impedimento ai suoi fini, le ha di poi trascurate; e le trascurerà certamente, malgrado tutti gli sforzi in contrario, finchè continui a rimanere in vigore un così barbaro provvedimento.

D' allora in poi il nostro Arcidiacono si consolò di questi disgusti nelle distrazioni d' una vita privata e tranquilla, e nella esecuzione di un disegno già da molti anni premeditato; e per cui gli abbisognava ozio, tempo, e spesa. Uno dei grand' inciampi al sapere era in Siena la mancanza quasi che universale dei Libri. Egli dunque, che possedeva una pingue Prebenda, le cui rendite sapeva essere il patrimonio dei poveri, si mise in animo di supplire a un tal bisogno, in benefizio specialmente dei Cherici e Sacerdoti, che gli obblighi del loro stato costringono allo studio, e a cui non permette la povertà di avere i libri che loro abbisognano.

Con questo disegno egli non ebbe al principio che una Librerìa Ecclesiastica. Vi entrarono i Commentatori più scelti del sacro Testo, le collezioni più rare dei Padri e dei Concilj, i Canonisti più celebri, i Teologi più illuminati, e gli Scrittori più giudiziosi dell' Ecclesiastica Storia. A questi aggiunse, per la connessione che hanno coi sacri studj, i Libri di Erudizione; e fece luogo ai più dotti Filologi, ai più fini Critici, e ai più diligenti Raccogli-

tori di sacre e profane Antichità. Ma poi considerando quanto gli studj di Religione, senza l'ajuto delle altre Scienze, sono imperfetti, e restandogli ancora e tempo e danaro, dilatò appoco appoco le sue vedute sulle altre Discipline; e diede ospizio ai Filosofi, chiamandovi i capi più illustri di partito sì in Fisica che in Metafisica, i ritrovatori dei più famosi Sistemi, e tutti coloro che han dato ordine ultimamente a tutta quella provincia di cognizioni che ha per confini la Metafisica, la Teologìa, la Giurisprudenza, e la Storia, il Diritto Naturale, io dico, ed il Pubblico. Quindi, siccome parte della Filosofia si appoggia alle Mattematiche, vi volle ancora i principali Maestri di queste Scienze, e i più eccellenti trattanti sì dell'antica che della nuova Geometrìa. Finalmente la moda, che tiranneggia le vesti e le vivande, tiranneggia puranche le libere discipline; e importa moltissimo d'essere in giorno sì degli errori che delle scoperte dei dotti. Per tal motivo ei l'arricchì di tutte le Opere voluminose, che van sotto il titolo di *Mercurj*, *Novelle*, *Biblioteche*, *e Giornali*; vi aggiunse le altre assai più importanti, che contengono gli Atti delle forestiere Accademie; nè trascurò quei libri Enciclopedici che sono in voga oggidì, cagioni di molto bene e di molto male; tutti, io dico, gl'immensi Dizionarj che sopra ogni genere di cose e di dottrine sono esciti sinora ed escono tuttavia.

Una sì scelta e sì ampia Biblioteca, frutto di tanta fatica e di tanta industria, formò da indi in poi il primo

oggetto de' suoi pensieri, e le sue maggiori delizie. Egli ebbe il piacere di vederla popolata dalle persone del maggior merito, e dalla gioventù più studiosa, che vi accorreva in folla e di tutti i tempi, chiamatavi non tanto dalla comodità di studiare, quanto dalla nobile ospitalità del Padrone.

Ma infine egli avanzavasi negli anni; e, non ignaro della instabilità degli umani accidenti, voleva assicurare al Pubblico questo tesoro prima della sua morte. Per tal motivo, lasciando ai posteri esempio del più glorioso disinteresse, del più grande amor per le Scienze, e della più gran tenerezza pe' suoi Concittadini, generosamente vivo se ne spogliò; e consegnatolo in dono alla Sanese Università, ne raccomandò la custodia alla Patria, e a CESARE la protezione: atto veramente magnanimo, e degno esso solo d' un elogio immortale, e della nostra più viva riconoscenza.

La fama di un fatto sì strepitoso mise tosto in fermento tutto quel resto che vi era in Siena di studio. La nostra Università riprese per la munificenza di CESARE spirito e movimento; e l' Accademia Fisiocritica, già da gran tempo sepolta, e quasi dalla memoria degli uomini scordata, si scosse ancor essa, e pensò a ridar vita ai suoi già morti esercizj. Per tale effetto, bisognosa di un Capo pari all' impresa che meditava, non esitò nella scelta; e ricorrendo al Bandini, creollo, con raro esempio, Accademico, e nel tempo stesso suo Principe. D' allora in poi egli considerò questo Corpo come la sua seconda Bibliote-

ca. Troppo recente è la memoria de' suoi benefizj, perch' io debba sì fatte cose a coloro che già le sanno inutilmente rammemorare. Noi l' abbiam visto in quest' anno medesimo, malgrado la sua grave età e la intemperie delle stagioni, venire assiduo ai nostri esercizj, e non venirci ozioso nè inutile spettatore. Le sue premure, unite all' autorità del suo nome, sono state quelle che ci hanno impetrate le Auguste beneficenze, per cui ci troviamo presentemente forniti di un' annua generosa pensione, e la nostra stanza di un ricco corredo accademico decorata. Infine egli si preparava a darci le più sensibili e generose testimonianze dell' amor suo; quando improvisamente, in mezzo ai suoi disegni benefici ed alle nostre speranze, ce lo tolse la morte, se non immatura per la sua gloria e per l' età sua, certamente immatura pe' nostri bisogni, e per gli avanzamenti dei nostri studj.

Io non debbo lasciare in tal proposito certe particolarità, che obbligano la nostra riconoscenza, e che dimostrano fino a qual punto amasse egli la Religione e le Scienze. La sua salute, stata sempre costante per l'intero corso di quasi ottantatre anni, cedeva infine al comun destino; e un reuma lento e ostinato, annunziandoci non lontano il suo fine, rendeva i nostri timori non poco solleciti ed inquieti. Noi lo vedevamo frequenti, facevamo voti continui per la sua vita preziosa, ed avevamo compagni delle nostre inquietudini, e delle nostre preghiere tutto l' intero e rispettabile corpo dei poveri, che in esso perdeva un tenero padre, e un liberalissimo protet-

tore. Frattanto, a dispetto dei nostri amorevoli consigli, e sopra il tutto della crudele stagione che di quei tempi regnava, ei volle andare costantemente al servizio della sua Chiesa, e si alterò non poco perchè a suo riguardo si pensò differire in altro tempo una delle nostre assemblee, ch'egli a tutto costo sollecitava, ed a cui si era ostinato d'intervenire. Infine una lunga ed incomoda passeggiata, fatta a un rigido vento per visitare certi lavori da esso ordinati per l'Accademia, gli accese una febbre, di cui l'ottavo giorno di Giugno di questo presente anno 1760 placidamente morì, non avendo cessato sino alla fine di raggirarsi nell'animo la Religione e le Scienze, sole passioni che aveva avute vivendo, e sole altresì di cui si possa far pompa senza rimorso in quelle critiche circostanze. Io mi ricordo ancora di quelle estreme parole, che precederono il termine della sua vita; allorquando, chiamatomi nella sua stanza, con volto sereno a me rivolto, e con languida voce e moribonda, mi raccomandò gli affari di questa Accademia, e mi commise di pregare a suo nome i supremi Ministri della Imperiale Reggenza, acciocchè volessero, ancor lui morto, continuare a proteggerla come prima.

Così terminò gloriosamente i suoi giorni SALUSTIO ANTONIO BANDINI, uomo di Pietà illuminata, di costumi innocenti, di cuore grande e benefico, d'inclinazioni nobili e virtuose, generoso Amico, buon Cittadino, esemplare Ecclesiastico, Filosofo ancora, se questo nome convienSi a uno spirito tenacemente attaccato al vero e

innamorato delle dottrine, in una parola Galantuomo; lode per l'ordinario inosservata, e presso alcuni così volgare quanto il vocabolo, ma che frattanto è la più rara e la maggior delle lodi.

Questo carattere veniva annunziato da una felice fisonomìa, da un'aria eguale e serena di viso, e da una grande e proporzionata statura, alla quale cresceva rispetto e decoro una veneranda canizie, e una nobile compostezza di moti e di maniere.

Furono la sua Orazion funebre i gemiti dei miserabili, le querele degli studiosi, il dolore di tutti i buoni, e il pianto universale della sua Patria.

LEZIONE ACCADEMICA

Sopra l' introduzione delle Successioni Testamentarie

Per *Testamento* intendono comunemente i Giureconsulti „ Un testimonio della volontà nostra, intorno a ciò che „ vogliam che si faccia dopo la nostra morte „. Così Modestino lo definisce (*a*); e poco diversamente Ulpiano, ne' Frammenti, al vigesimo Titolo (*b*).

Il Testatore dunque, quando scrive il nome di quello che dopo la morte sua vuol che succeda a sè stesso, intende di far passare a quel tempo nella persona di lui tutto quel Diritto di Proprietà che poteva avere egli stesso sopra i suoi beni: dimodochè, venendo a morire senza aver mutato di volontà e manifestata questa sua mutazione, perviene allora l' Erede ad acquistare un Diritto incontrastabile sopra tuttociò che il defunto volle donargli, senzachè verun altro possa impedirglielo (*c*). Per altro,

---

(*a*) *Voluntatis nostrae justa sententia de eo, quod quis post mortem suam fieri velit*. Leg. 1. ff. Qui testam. &c.

(*b*) *Mentis nostrae justa contestatio, in id sollemniter facta, ut post mortem nostram valeat*.

(*c*) La parola *Testamento* è assai vaga ed indefinita. Talora si può intender per essa un semplice *Patto Successorio*: talora una facoltà di disporre del suo dopo morte, con consenso ed accettazione del ricevente; dimodochè, dopo di esso, non sia più libero al Testatore di ritirare a capriccio la sua volontà; come nelle *Donazioni* (per esempio) *a cagion di morte* succede: e finalmente (ciò che è più comune) nella idea del Testa-

se prima della sua morte cangiasse di sentimento, e mutasse il nome dell'Erede, questi perde allora ogni diritto di successione; la quale in tal caso passa nell'ultimo interamente. Conciossiachè la volontà di un Testatore può mutarsi a capriccio; e, come le Leggi dicono, è passeggiera fino alla morte (*a*). Dall'altra parte, allorchè il Testatore intende d'alienare i suoi beni, e farli passare nella persona d'un altro; questi non solo non sa alcuna cosa di ciò, ma spesse volte è incognito al Testatore, siccome il Testatore a lui (*b*): e Plinio e Valerio Massimo ascrivono a lode la prudenza di alcuni, che ingannar seppero destramente le speranze di quelli che si tenevano per loro Eredi (*c*). Pertanto qualunque diritto viene all'Erede per la volontà di chi lo chiama al possesso de' suoi beni è di nessun valore finchè il Testatore vive; nè principia ad avere alcuna forza, se non allora che dovrebbe perderla, quando l'avesse avuta per lo passato, non che, per

---

mento ci si comprende tuttociò che in questo paragrafo si espone; nel qual senso è ordinariamente preso sì dalle Leggi, come dal volgar modo d'intenderlo. Onde, perchè si sappia tutta la estensione del senso in cui lo piglio, ho giudicato prima d'ogni altra cosa di spiegarne l'intera idea. Questo era ben necessario a farsi. Imperciocchè, se si consideri il Testamento nelle due maniere in prima dette; cioè o come un semplice *Patto Successorio*, o come una *Donazione a cagion di morte*; allora non si può più dire assolutamente, come vedremo, che il diritto di testare, così inteso, non abbia origine dal Gius Naturale.

(*a*) *Voluntas hominis ambulatoria est, usque ad vitae supremum exitum*. Lib. 24. Leg. 4 § *De adim. vel transf. legat.*

(*b*) Tutte queste cose si possono vedere nelle Istituzioni di Giustiniano, nelle Leggi dei Titoli *De Testam. ordin.*, *Qui testam. fac. poss.*, *De Adit. Haeredit.* ec. ec.

(*c*) *Alii contra hoc ipsum laudibus ferunt, quod* (*Domitius Tullus*) *sit frustratus improbas spes hominum, quos sic decipere, pro moribus temporum, prudentiae est*. Plin. Lib. 8. Ep. 18. Veggasi Valer. Max.

lo passato non avendola, dovesse allora incominciare ad acquistarla. Quindi dice Seneca, nel Trattato dei Benefizj, che „ Noi non sogliamo alcuna cosa più premurosa„ mente fare, quanto quello che a noi non appartiene „ (*a*). E Quintiliano a questi giudizj Testamentarj dà il nome di *Voleri oltre la morte* (*b*). Sì fatti voleri sono poi così sacrosanti presso chi sopravvive, che non solo non può alcun altro legittimamente appropriarsi i beni del defunto, prima che sia noto se l'Erede voglia accettare, o nò, l'Eredità; ma debbe inoltre, accettandola, tutti quei passi adempire esattamente, dei quali è al Testatore piaciuto d'incaricarlo (*c*). Ed eccovi tuttociò che s'intende, allorquando si afferma aver taluno il diritto di far Testamento.

Or questo è quello che alcuni Scrittori affermano aver origine dal Gius di Natura (*d*), appoggiati a mio credere a prove equivoche ed inefficaci. Imperciocchè, se attentamente riflettasi a quell'idea che in sè racchiude la parola *Testamento*, difficilmente, io credo, vi si potrà trovare alcuna cosa che non sia di Diritto Positivo e puramente civile. Infatti, considerandolo nella sua estensione,

---

(*a*) *Non quidquam cura sanctiore componimus, quam quod ad nos non pertinet.*

(*b*) *Et in more civitatis, & in legibus positum est, ut, quotiens fieri potuerit, defunctorum Testamento stetur; idque non mediocri ratione: neque enim aliud videtur solatium mortis, quam voluntas ultra mortem.* Quint. in Decl. 308.

(*c*) Si consultino a questo proposito le Leggi dei Digesti *Ad deliber.*, *De adit. haeredit.* ec.

(*d*) Ugone Grozio, per esempio. Giovanni Barbeyrac, Francesco Buddeo, Guglielmo Leibnitz, altre volte il Tommasio, che poi mutò parere, ed altri molti.

quale io l'ho descritto, e nel cui senso è preso dalle Leggi e dal consenso degli uomini; io trovo che porta seco un'idea di alienazione di proprietà; alienazione per altro condizionata, e sotto certe forme. Or io son d'avviso che il Diritto di Natura non permetta ad alcuno di far passare in altrui dopo morte la proprietà dei beni che vivendo godeva; e molto meno di farla passare con quelle forme e condizioni che unite insieme costituiscono quello che chiamasi *Diritto dei Testamenti*.

E quanto alla prima parte della mia asserzione, è da osservarsi che il maggior numero degli Scrittori, che ammettono esser di Diritto Naturale il potere di far Testamento, ne portano in prova la ragione del Diritto di Proprietà (*a*). Ma per vedere se una tal prova concluda, altro non dee farsi, che, prendendo la cosa più da alto, considerare donde proceda, e per qual fine sia conceduto agli uomini, nello stato della Natura, il Diritto della Proprietà delle cose.

Già sa ognun di voi che lo stato di Natura è uno stato di Libertà, d'Eguaglianza, e di Comunione (*b*);

(*a*) Egli è vero che la facoltà di testare suppone il Diritto del *Mio* e del *Tuo*, o sia della Proprietà delle cose, senza di cui non potrebbe esistere una tal facoltà: ma non è già vero che questa debba nascere in conseguenza di quello; come pretendono Grozio, a cagion d'esempio, e Barbeyrac, le ragioni dei quali ci faremo più sotto ad esaminare.

(*b*) Dovendo parlare della origine e della estensione dei Diritti della Natura, bisogna conseguentemente supporre e fissare uno stato della medesima. Io so molto bene le dispute dei dotti su tal proposito, in cui altresì è difficile il determinarsi. Pure, a mio parere, sembrami più ragionevole d'ogni altro il sistema di Giovanni Locke, da lui esposto nei primi capitoli del Trattato *del Governo civile*; i cui principj piacemi quì, più che quelli degli altri, di seguitare.

che le leggi di questo stato altro non sono, che la ragione; che ciascuno può fare ciò che gli aggrada, purchè non esca dai limiti di queste leggi; che tutti i diritti sono eguali fra loro; che Iddio ha date loro tutte le cose in comune; e che pertanto, riguardo a queste, vi han tutti gli uomini un egual diritto. Ma se questo diritto fosse così eguale in ogn'uomo, che per mezzo di esso non potesse uno più che un altro appropriarsi le cose che gli abbisognano, ne seguirebbe che il fine, per cui Iddio diede la Terra in comune ai figliuoli degli uomini, si renderebbe vano del tutto; e in sì fatta guisa avverrebbe che gli uomini perirebbero nel mezzo dell'abbondanza. Qual mezzo dunque saravvi di cavare le cose da questa comunione della Natura? Un tal mezzo altro non è che la nostra industria, e la nostra fatica; le quali, siccome non v'ha dubbio che sieno nostri proprj beni, così deono far nostra qualunque cosa che mediante loro venga cavata da questa comunione (*a*). Ma se il Diritto della Proprietà delle cose nasce dalla nostra fatica e dalla nostra industria, egli è evidente altresì che l'una e l'altra di queste ad altro non ci son date, che a fine di provvedere ai bisogni della nostra conservazione; alla quale non solo ha diritto ciascuno, ma vi è inoltre tenuto da tutte le leggi sì umane come divine. In riguardo dunque di sì fatto bisogno, noi

(*a*) Vedete il citato Giovanni Locke nel Tratt. *del Gov. civile*, al cap. *Della Proprietà delle cose*, in cui prova concludentemente esser la fatica e l'industria la sola origine immediata del Diritto di Proprietà.

per mezzo di queste due cose, che certamente son nostre, facciamo nostro non solo quello che ci è necessario, ma quello ancora che appartiene al maggior comodo e al maggior piacere della vita. Quindi è che intanto noi possediamo il Diritto della Proprietà delle cose, in quanto ci è forza vivere e conservarci. Onde, cessando la vita, e per conseguenza ogni oggetto della nostra fatica e della nostra industria venendo meno, necessariamente ancora cessar dee questo diritto, reso allora inutile, perchè mancante di quella causa ond'era nato, e di quel fine a cui solamente dalla Natura venne ordinato. Deesi pertanto dal sin quì detto concludere che il Diritto di Proprietà è inseparabilmente attaccato alla vita; nè, stabilito una volta, dura come si vuole in eterno.

Sì fatta eternità di diritto parve così lontana dal vero al celebre Binchersoechio (*a*), ch'egli ha creduto estinguersi, insieme con la mancanza del possesso, ancora la proprietà; e quindi la forza del Testamento nascer solamente dalle Leggi Civili. Aveva egli già sostenuto questa opinione in una sua Dissertazione *De dominio maris*: quando, un'anno dopo alla stampa del suo libro diede il Tizio alla luce una Disputa in Lipsia, l'anno 1704, (*b*) con questo titolo: *De dominio in rebus occupatis ultra posses-*

(*a*) Non solo parve irragionevole a Bynchersoech, ma anche a molti altri; come per esempio al Thomasio, all'Heineccio, al Vinnio, al Puffendorfio, al Gotofredo; i quali tutti perciò tengono che la forza del Testamento non sia di Diritto Naturale. Vedete Bynchersoech nelle sue Osservazioni Lib. 2. cap. 2.

(*b*) L'estratto di questa Disputa ce lo dà Gerardo Tizio nella sua Opera intitolata *Jus privatum Romano-Germanicum*. Lib. 3. cap. 6.

sionem durante; dove, non so se con maggiore animosità che sodezza, erano combattute le ragioni del Giureconsulto Olandese. Ma checchè ne sia, e quando ancora non fosse vero che cessando l'attual possesso cessar debba la proprietà; da ciò non siegue che questo diritto debba stendersi al di là della morte, ed essere eterno, come molti han voluto, e specialmente fra gli altri Giovanni Barbeyrac nelle Note a Samuele Puffendorfio. E poichè da questa perpetuità di Diritto ei ne cava direttamente la conseguenza di poter testare per Natura; non sarà quì fuor di proposito il rapportare le sue ragioni, per meglio vederne l'insussistenza.

„ Lo stabilimento della proprietà (queste sono le sue parole (*a*)) „ non è fondato sopr'alcun patto, nè limitato „ al tempo del possesso: ma unicamente proviene perchè „ ognuno s'impadronì la prima volta per sempre di una „ certa porzione di beni, che non più ad uno che ad al- „ tri appartenevano. Di quì è che, dopo un sì fatto im- „ padronimento, non v'è alcuno che possa prenderli, se „ di bel nuovo non si abbandonano, o ad altri non trasfe- „ risconsi „.

Io non vedo da ciò che se ne possa inferire alcuna cosa a favore della perpetuazione del Diritto di Proprietà. Imperciocchè dal non esser questo fondato sopra alcun patto, nè circoscritto al tempo del possesso, non ne siegue

(*a*) Vedete Giovanni Barbeyrac alle Note dei §§ 4. 5. 6. del Lib. 4. cap. 10. dei Testam., del *Jus Natur. & Gent.* di Samuele Puffendorfio.

che debba essere eterno: siccome dall'essersi gli uomini impadroniti per sempre di una porzione di beni non se ne può dedurre che debbano perciò durare ad esserne padroni anche dopo la morte. Noi già di sopra abbiamo fatto vedere in che maniera, e per qual fine, è stato concesso agli uomini il Diritto di appropriarsi dei beni; e quanto per conseguenza, in vigore di tal concessione, possonsi estendere i limiti di questo Diritto; i quali certamente non passano la vita, alla cui conservazione e ai cui comodi fu già unicamente ordinato. Quello infine ch'ei ne deduce pare, a mio credere, non meno inconcludente delle premesse: „ Adunque non v'è alcuno che possa aver „ Diritto a quello di che si è un altro impadronito, se que„ sti non l'abbandona, o ad altri nol trasferisce „. Tutto questo discorso prova unicamente che noi siam padroni del nostro finchè viviamo, trattine alcuni casi.

Ma evvi ancora, oltre ai detti, qualche altro caso, in cui possono perdere gli uomini, usandone male, il Diritto che hanno sulla Proprietà delle cose (*a*). Tale è appunto quando mancano ad alcuno i mezzi di vivere, e che non può colla sua industria e fatica procacciarseli: poichè in tal caso può ottimamente pretendere a quello di che si è altri impadronito; avendo ei, così bene che alcunaltr'uomo, diritto ad esistere, e a mantenersi nell'esistenza. Così ancora, allorchè i beni di qualche proprieta-

(*a*) I casi medesimi, pe' quali si perde il Diritto di Proprietà rispetto a qualche cosa, mostrano ancor'essi che questo Diritto non è perpetuo, ma che risguarda unicamente la vita.

rio divengono in sua mano inutili; che lascia, per esempio, imputridire i frutti che ha colto, corrompersi la carne degli animali che ha ammazzato, distruggersi le piante e i semi de' suoi terreni, senza coltivargli, e fare alcun'uso di ciò che fruttano; in tal caso, io dico, egli ritenendogli usurpa la porzion del suo prossimo, a cui non ha verun diritto (*a*); conciossiachè nello stato di Natura non si possan godere maggiori beni di quelli che bastano alle comodità della vita. E non per altra ragione può altri pretendere alle cose nostre, in caso che si abbandonino, o che ad altri si trasferiscano; se non perchè, quanto al primo, fa uno vedere, abbandonandole, che non gli abbisognano; e quanto al secondo, perchè, succedendo spesse volte che alcuno abbonda di ciò che meno a lui e più ad altri fa d'uopo, viensi così, per via della permuta e dei contratti, a provvedere in miglior forma ai bisogni scambievoli della vita. Da tuttociò egli è chiaro che, siccome l'origine, l'estensione, i limiti, e il fine di questo Diritto riguardano solo la vita e i suoi bisogni; così esso ancora unitamente con quella ha da mancare. Infatti, se, rimanendo i nostri beni, mentre gli abbiamo, sterili e inutili in nostra mano, essi non son più nostri; per molto

(*a*) Quindi è che le Leggi Romane, inerendo a questa ragione, punivano severamente simili negligenze. *Si quis agrum suum passus fuerat sordescere, eumque indiligenter curabat, ac neque araverat, neque purgaverat; sive quis arborem suam vineamque habuerat derelictui; non id sine poena fuit: sed erat opus censorium, Censoresque aerarium faciebant. Item si quis Eques Romanus equum habere gracilentum aut parum nitidum visus erat, impolitiae notabatur (id verbum significat quasi tu dicas incuriae); cujus rei utriusque auctoritates sunt, & M. Cato id saepenumero attestatus est.* „ Aul. Gell. *Noct. Att.* Lib. 4. cap. 12.

maggior ragione han da cessare d'esser nostri, morendo: poichè allora non ci son più d'uso, e siam posti fuor di speranza di potercene mai in alcun tempo servire. Ma il nostro Autore passa oltre.

Supponiamo (dic'egli (*a*)) che gli uomini fossero immortali. Un proprietario non conserverebbe in tal caso eternamente quel Diritto che si fosse una volta acquistato? Or poichè la necessità di morire non gli permette di goder de' suoi beni che per lo spazio di pochi anni, egli è molto naturale che se ne rifaccia, perpetuando per quanto può questo Diritto anche dopo la morte.

Perchè gli uomini in questo caso viverebbero sempre, non v'ha dubbio che sempre ancora conserverebbero il Diritto delle lor cose; poichè sempre sarebbe viva la cagione che dà anima a questo Diritto: ma siccome gli uomini han da morire; quindi è che non lo deono conservare, se non quanto dura la vita, cioè la causa da cui sì fatto Diritto dipende. Il Sig. Leibnitz spinge anche più avanti questa prova tirata dalla immortalità, fino ad urtare in grandi stravaganze di ragionamento. Egli dice nel suo *Nuovo Metodo di Giurisprudenza* (*b*) che „ pel solo „ Diritto di Natura, cioè senza l'autorità delle Leggi Po„ sitive, di niuno effetto sarebbero i Testamenti, se l'a„ nima nostra non fosse immortale. Ma (egli aggiunge)

(*a*) Barbeyrac, al cap. e alla Nota citata.

(*b*) Vedete l'Opera che porta in fronte questo titolo, a pag. 56. Non v'è nel frontispizio il nome dell'autore: ma da molti valent'uomini vien creduta essere del celebre Guglielmo Leibnitz.

„ siccome infatti i morti vivono ancora; quindi è che „ durano sempre ad esser padroni dei loro beni: disor- „ techè gli eredi che lasciano debbono essere riguardati „ come semplici procuratori delle cose dei morti; *Procu-* „ *ratores in rem suam*„. Chi è di voi che a sì fatto ragionamento non riconosca un Filosofo che vuol far da Legale? I morti non hanno più parte agli affari di questo mondo; nè le menti degli uomini sciolte dai corpi, e involte nell' immenso vortice dell' eternità, più curano ciò che una volta fra di noi possedevano.

„ Questo all' Ombre sepolte e al cener freddo
„ Credi importar? (*a*)

Ma lasciando da parte si stranamente ingegnose cavillazioni, torniamo al dotto Barbeyrac.

„ Quel che si lascia (egli replica) dopo la morte al- „ tro non è per lo più, che il frutto dell' industria del „ proprietario, che ha per questo mezzo adunate e me- „ gliorate le cose sue. Sarebbe dunque egli giusto che avan- „ ti di morire non potesse aver la consolazione di pensare „ ch' ei le lascia a persone amate? e che dopo la sua mor- „ te dovessero essere date in preda al primo occupante?„

Ch' ei non debba aver la consolazione di disporre di eiò che non gli appartiene; come anche che, dopo la morte del proprietario, ritornino le cose dentro alla comunione della Natura, affinchè n' escano nuovamente per la fatica e per l' industria di qualcun' altro; io non so in tutto

(*a*) *Hoc cinerem & manes credis curare sepultos?* Virg. Æneid. lib. 4.

questo ritrovare alcuna ingiustizia. E quando al più si volesse dare alcuna forza a questo argomento, nient'altro con ciò si proverebbe, se non che dovessero i successori, per un certo riguardo di convenienza al defunto, dare di comune accordo i suoi beni a quello che amava sopra degli altri; e non già che dovesse egli, privo di Diritto, in favore più d'uno che d'un altro disporne. Al nostro Barbeyrac pare improprio che i beni di un defunto debbano essere dopo la morte di lui esposti all'universale saccheggiamento degli uomini. Ma questo non seguirebbe, quando le Leggi della Natura fossero da loro esattamente osservate. La ragione, in cui queste Leggi consistono, farebbe tranquillamente cedere quei beni a quello che per la propria fatica proprj se li rendesse. E il dir che ciò sarebbe stato altramente, questo altro non è, che un dirci che gli uomini avrebbero di queste Leggi abusato; e che quindi è stato necessario, per riparare a questo e ad altri sì fatti abusi, cangiar forma di società, vestire alcuni di autorità sopra gli altri, introdur delle leggi e degli ordini, e costringer gli uomini ad osservarli per un mezzo più efficace della ragione, cioè per via della pena e del premio.

„ Ma (infine egli oppone) tutto il mondo crede d'ac-
„ cordo che si può fra i vivi, e come da mano a ma-
„ no, trasferire altrui o assolutamente, o sotto certe
„ condizioni, la proprietà che hassi sopra una cosa. Per-
„ chè dunque non ha da esser permesso di trasferir-
„ la in caso in morte di una maniera o revocabile o
„ irrevocabile „?

In oltre „ Egli è certo (dice Ugone Grozio (*a*)) che „ questa maniera di alienare per Testamento altro non è, „ che una conseguenza del pieno dominio che si ha sul „ nostro: onde, una volta che sia stabilito il dominio, „ essa è di Diritto naturale. Imperciocchè chi mai neghe- „ rebbe che io possa alienare il mio, non solo assoluta- „ mente, ma ancora con condizione? nè solo in un mo- „ do irrevocabile, ritenendo frattanto il possesso di ciò che „ alieno, e il pienissimo diritto di goderne? Or sì fatta „ alienazione, di cui si ritarda l'effetto al tempo della „ morte, avanti la quale è revocabile, ed in cui si ritiene „ tutto il diritto di possedere e godere quel che si aliena, „ questa è il Testamento „.

La ragione della differenza che passa fra le alienazioni Testamentarie, e quelle che si fanno tra i vivi, è manifesta: poichè tra i vivi può trasferirsi, essendochè allora si gode, il diritto della proprietà delle cose; laddove dopo la morte non puossi, perchè cotal diritto non passa i limiti della vita. Quanto al parere di Grozio, a me par falso, per molte cause; come anche falsissima la definizione del Testamento (*b*). Il nome di *alienazione* gli si adatta assai male, posto anche che si volesse chiamare un'*alienazione non consumata*, come l'appella Barbeyrac (*c*);

(*a*) Lib. 2. cap. 6. § 14.

(*b*) Vedete Ziegler *ad Grotium* Lib. 2. cap. 6. in fine; Sam. Puffendorf. *De Jure Naturae & Gentium* Lib. 4. cap. 10. § 2.; *Illustr. Johann. Gothofr. de Cocceji. ibid.* § 4. *& seq.*

(*c*) Barbeyrac *loco citato*.

conciossiachè niuna alienazione si faccia, come vedremo, per Testamento. Ma siccome queste due difficoltà appartengono alla ricerca di ciò che deesi provare in appresso; io passerò volentieri a questo esame, da cui maggiormente potrà vedersi la fallacia delle sopraddette obbjezioni.

Dal pieno ed intero diritto di proprietà ne viene, come una necessaria ed intrinseca conseguenza, il diritto che chiamasi di *alienazione*, o sia di trasferire ad altri la propria roba. Le alienazioni dividonsi in *assolute e compiute*, e in *condizionate* e *imperfette*. Le prime son così dette, allorchè quello che aliena non ha più verun diritto, o alcuna legittima pretensione sù ciò che avanti possedeva; e le ultime, il di cui compimento dipende da qualche evento, ovvero è riposto nell'appuramento di qualche ingiuntavi condizione (*a*). Tutto questo è racchiuso sotto l'essenza della piena Proprietà; per la quale ognu-

(*a*) Come, a cagion d'esempio, quando si vende una cosa, col patto che i Giureconsulti chiamano di *retratto*, o di rivendere indietro; *Condictio retractus, seu pactum de retro vendendo*; come abbiamo nel quinto Libro de' Digesti, tit. 8. *De administr. rer. ad civ. pertin.* leg. 9. § 1.; o quando si aliena col benefizio della legge *commissoria*, di cui parla il Digesto lib. 18. tit. 3. alle leggi 2. 3. 5.; o quando se ne trasferisce il dominio utile solamente, come ne' feudi, e nelle cose *enfiteutiche*; o quando infine vi è dentro racchiusa una tacita condizione, che non avendo il suo compimento fa di bel nuovo tornare a vivere i diritti del primo proprietario. Tali sono, l'Azione personale dell'*indebito*, *Condictio indebiti*, circa la quale si vegga il Dig. Lib. 12. tit. 6.; l'Azion personale a ridomandare una cosa di cui non si è compiuta la condizione, *Condictio caussa data, caussa non secuta*, intorno a cui si consultin gl' Interpreti del quarto titolo de' Digesti al Lib. 12., e M. Noodt ne' suoi *Probabilia Juris* Lib. 4. cap. 4. e 5.; la repetizione delle *arre sponsalizie*, nel caso che le nozze non seguano, di cui tratta il Codice al Lib. 5. tit. 1. *De sponsal., & arrh. sponsal. &c.*, e al tit. 3. *De donat. ante nupt. & sponsal.*; e tale è infine la facoltà di farsi render la dote dopo lo scioglimento del matrimonio, come definiscon le Leggi del Lib. 24. dei Dig. al tit. 3.

no ha diritto di alienare i suoi beni, così semplicemente, come condizionatamente; tanto di un modo irrevocabile, quanto revocabile; e non solo facendo subitamente seguire il trasporto della cosa alienata, ma ritardandolo ancora fino ad un dato tempo avvenire. Ma tutte le sopraddette, come anche qualunque altra sorta di alienazioni, è necessario, perchè abbian valore, giusta le regole del Gius di Natura, che suppongano due persone diverse, l'una e l'altra esistenti nel tempo che dall'una all'altra fassi il trasporto della Proprietà; e che si uniscano, nel fare e ricevere sì fatto trasporto, per via di consenso scambievole, prodotto nello stesso tempo, dall'una parte di farlo, e dall'altra di riceverlo; convenevole cosa non essendo, che nello stato di Natura si pigli quel d'altri per violenza, o che diasi malgrado colui che lo dovrebbe accettare. Dopo finalmente questa union reciproca di consenso, espressa e manifestata per certi segni, abbisogna fare il trasporto, o subbito, o pure al tempo determinato (*a*): di tal sorta che d'allora in poi dir si possa che la cosa alienata più non appartenga a quello che di lei spogliossi in favor d'un'altro; se però le condizioni, sotto le quali intese spogliarsene, non adempiute da chi riceve, non avessero fatto tornar la cosa nelle mani del primo padrone.

(*a*) Come, nello stato di Natura per qualche gesto, o movimento di testa, o per via di parole pronunziate a voce, o ridotte in scrittura; e nelle società civili per una giuridica dichiarazione fatta avanti il Magistrato, o altra persona legittima, o per l'*insinuazione*, *stipulazione*, *registramento*, ovvero alcun'altra di queste simili cose.

Le quali condizioni debbon consistere, o in qualche peso da adempiersi scambievolmente da ambe le parti, o da una di esse; o veramente debbon esser riposte in qualche successo fortuito o necessario; oppure nel verificamento di qualche cosa dubbia ed oscura; e non giammai nel semplice cangiamento a capriccio della volontà di chi aliena. Imperciocchè una condizione di tal sorta distruggerebbe affatto la natura e l'esistenza di questo Contratto; la quale consiste nell'obbligare vicendevolmente le parti. Nè chiamerebbesi questo un certo e determinato volere, l'esprimersi in questa guisa „ Io lascio a Tizio il fondo B, se „ manterrò questo pensiero di volerglielo dare „; ovvero „ se così mi piacerà fare nell'avvenire „; ovvero „ se „ non mi salta in testa un capriccio di darlo ad altri „. Eppure queste sono le condizioni che sempre tacitamente si sottintendono, allorchè scrivesi nel Testamento il nome dell'Erede futuro.

Tutto questo discorso è così certo, nei termini del Gius di Natura, che non si potrebbe, siccome io credo, buttarlo a terra, per qualunque argomento che si volesse opporre in contrario. Frattanto niente di tuttociò si ritrova nelle alienazioni che chiamansi Testamentarie. Imperocchè, quantunque il Testatore intenda, per mezzo del Testamento, di alienare le cose sue a favor di un'altro; contuttociò non mai siegue in fatti una tale alienazione, nè quando egli è vivo, nè quando egli è morto. Non quando è vivo; poichè per tutto il tempo della vita, cioè finchè è in istato di durare ad esserne il padrone, conser-

va sempre sopra tutti i suoi beni un diritto pienissimo, e senza alcuna diminuzione. Non finalmente quando egli è morto; perciocchè, passando egli allora per un' Essere che più non esiste, ha di già perduto tutti quei diritti che supponevano l'esistenza; e per conseguenza non è possibile che in quel tempo gli possa più appartenere veruna di quelle cose che aveva mentre era in vita. Forse dirassi che allora si aliena, quando si fa il Testamento; quantunque una tale alienazione non debba avere il suo effetto, che dopo la morte del Testatore. Ma questo non toglie punto la difficoltà: conciossiachè, come sopra abbiam detto, bisogna, giusta le leggi della Natura, che il consenso di quello a cui trasferiscesi un diritto, e dell' altro a cui vien trasferito, sieno prodotti nel medesimo tempo, e formino, per via della loro unione, questo trasporto che fassi dall' uno all'altro. Or quello che si è fatto Erede, per l' ordinario non sa d' esserlo prima che alla morte del Testatore aprasi il Testamento; ed è così vero che sino a quel tempo è sempre mancato il suo consenso, che egli possiede perciò fin' allora tutta la piena libertà d' accettare la successione o rinunziarla. Quindi, volendo le Leggi la necessità di questa unione scambievole di consenso, e del trasporto che dopo quello dee farsi della cosa alienata, perchè un tal contratto, secondo le Leggi della Natura, abbia il suo vigore; vi hanno esse aggiunto quello che vi mancava, con uno di quei rimedj legali che chiamansi *Finzioni di diritto*; per cui, tosto che il Testatore ha scritto il nome del suo Successore, veste per

allora la Legge la persona dell'Erede, ed accetta, per così dire, a suo nome l'Eredità. Finalmente in questa sorta di alienazioni egli è molto strano che possa chi aliena distruggerle a suo puro capriccio, e riprendersi, tostochè viengli in fantasia, tutto quel diritto che è veramente trasportato in altrui, abbenchè questi non sappia, nè abbia mai saputo nulla di averlo. Egli è, dico, stranissimo; essendochè, come sopra si è detto, tutte le revocabili alienazioni debbon sempre supporre qualche avvenimento o qualche condizione affatto disgiunta ed indipendente dal semplice capriccio dell' alienante.

Ma benchè la Testamentaria alienazione sia nulla in vigor di Natura, non sono per altro generalmente nulli i patti che diconsi successorj. Poichè, quando fra i vivi trasferiscesi un diritto a qualcheduno, ei non si estingue punto colla persona da cui proviene; ma rimane attaccato alla vita e al destino di quella a cui va: e pertanto, esistendo la cagione e l' effetto separatamente l'una dall' altro, il distruggimento della prima per lo più non importa quello dell' ultimo. Onde se mi domandasse taluno se il Diritto Naturale ci dà il potere di trasferire in altrui la proprietà dei beni, mentre si vive, con l' assenso e saputa di chi li debbe ricevere, col patto però che l' esecuzione dell' attual trasporto debba esser ritardata fino al tempo della morte dell'alienante; io risponderei che in tutto questo non parmi che siavi alcuna cosa contro il Diritto della Natura; e direi di buon grado che ognuno in questa guisa ha la facoltà di testare. Questo è chiarissimo, qua-

lunque volta si sviluppi l'idea che racchiude seco in tal caso la volontà di chi aliena, e il consenso e l'accettazione di chi riceve. Imperciocchè un'alienazione di questa natura, per cui si obbliga uno di dare i suoi beni ad un altro, riserbandosene per altro finchè vive il possesso, suppone ancora tacitamente un'altra, per così dire, donagione all'indietro di chi questi beni riceve; per la quale, dopo averli accettati, e ricevutane la proprietà, esso la ritorna al donatore, circoscritta per altro e limitata al tempo della sua vita. Per lo stesso motivo sono anche di Diritto Naturale alcune *donagioni a cagion di morte*; sì perchè si fan coll'accordo e coll'obbligo correspettivo d'ambe le parti; sì perchè, quantunque sien revocabili, non lo sono per altro a puro capriccio del donatore, ma dipende ciò dall'appuramento di una cosa avvenire.

Quindi, se ci faremo a considerare, i più remoti esempj delle antichissime istorie, vedremo non diversi essere stati i Testamenti dei primi uomini da questa suddetta sorta di patti successorj. Così Semiramide, avanti che dagli occhi degli uomini conversa in divinità disparisse (siccome o i troppo creduli avvisarono, o i troppo furbi inventarono) chiamò a sè il figliuolo, dichiarollo suo Successore nel Regno, e come tale obbligò il Popolo a riconoscerlo con giuramento (*a*). Così Ercole, presso a morire, si volge ad Illo; e dopo avergli in prima fatto giurare l'adempimento degli ordini che aveva in animo di dar-

(*a*) Diod. Sic. *Bibl. hist.* Lib. 2. pag. 107.

gli, gli espone la sua ultima volontà (*a*). Così Telemaco dona a Pireo le sue ricchezze, col patto ch'ei le ritenga, se nel cacciare di casa gl' innamorati della Madre restasse ucciso, e glie le abbia da rendere, posto che ritornasse da quella impresa vittorioso (*b*). Così finalmente, avendo Ciro chiamati a sè i suoi due figliuoli Cambise e Tanaoxare, alla loro presenza, ed essi a ciò consentendo, istituisce nel primo la Primogenitura del Regno (*c*). Simili esempj abbiamo in Omero del Testamento di Andromaca, in Euripide d' Alcestide, in Giuseppe Ebreo, in Dione Cassio, in Zonara, e in Sulpizio Apollinare sopra l' Eneide di Virgilio (*d*). Alla qual cosa si acquista maggiore e più indubitata fede, veggendola confermata da molti esempj della Sacra Storia; nella Genesi ai capitoli 24, 25, 47, e 48; nel Deuteronomio al capitolo 21; nel primo Libro dei Rè; e nell' Ecclesiastico al 33. Sì fatti esempj fanno abbastanza vedere che nei primi tempi del Mondo, dopo la divisione delle cose e la introduzione delle politiche società, non si cominciò a testare dagli uomini in altro modo, che adoperando alcuno di questi patti; per cui, o morendo trasferivano in altrui col possesso il dominio delle lor cose, o essendo sani gli davano il diritto di succedere in caso di morte: dimodochè

(*a*) Sofocl. *in Trachin.*
(*b*) Homer. *Odyss.* Lib. 17. vers. 77.
(*c*) Xenoph. *Cyrop.* Lib. 8.
(*d*) Joseph. *Antiq. Jud.* Lib. 17. cap. 8. e 10. —— Dion. Lib. 59 *in test. Tiberii.* —— Zon. Tom. 3. *in Aud. & Mich.* —— Vedete i versi del grammatico Sulpizio Apollinare sull' Eneide, ne' *Catalecti* di Scaligero.

il trasporto della proprietà facevasi come da mano a mano, e sempre da vivente a vivente.

Ma perchè questa sorta di patti soleva per l'ordinario agli avari ed avidi successori rendere odiosa la vita dell'alienante; e l'ingordigia del vicino interesse, che la sola morte di quello ai cui beni aspirano saziar potea, li faceva facili a desiderargliela, e ben sovente a procurargliela; quindi è che in odio di questi patti, che le leggi medesime fondate sulla funesta esperienza chiamano avversi ai buoni costumi (*a*), mutossi dagli uomini anche la foggia dei Testamenti; e fù d'uopo che si desse ai Testatori la facoltà di celare il nome del successore finchè vivevano; che questi potesse esser da loro, quando gli piacesse, e senza chiedergliene la permissione, mutato; e che s'introducessero mille altre finzioni e quasi dissi bugie, per dar forza a quelchè non l'aveva di sua natura. Inoltre, non avendo il Testatore, quando dispone dei proprj beni, alcuna cosa a fare con l'Erede; siccome niuna cosa l'Erede, quando gli acquista, col Testatore; quindi, non potendo perciò passare dall'uno all'altro verun diritto, abbisognò fingere che il tempo in cui si fa il Testamento, e quello nel qual si muore, fosse lo stesso; come pure che lo stesso fosse quel tempo nel qual si muore, e quello in

r

(*a*) . . . . *Sed nobis omnes hujusmodi pactiones odiosae esse videntur, & plenae tristissimi ac periculosi eventus . . . . Secundum veteres itaque regulas sancimus, omnimodo ejusmodi pacta, quae contra bonos mores inita sunt repelli, & nihil ex his pactionibus observari.* Leg. 30. lib. 2. tit. 3. Cod. *de Pactis.*

cui si *adisce* l'Eredità. Le quali cose, essendochè non sieno referibili al modo con cui si testa (come si risponde da quelli che, contenti della superficie delle cose, non s'invogliano di passar'oltre), ma sibbene alla sostanza medesima dei Testamenti, apertamente dimostrano che non per Gius di Natura, ma per un Diritto positivo, fu stabilito dagli uomini l'uso di essi, con dare al Diritto di Proprietà una forza che da per sè non aveva, e con far valida un'alienazione che non era naturalmente di alcun vigore.

Ma qual sia questo Gius positivo, per cui l'uso dei Testamenti è stato dagli uomini introdotto; questo è ciò che ha tenuto finora in discordia gli Scrittori di queste cose, e che noi dobbiamo presentemente esaminare.

Oltre a quello della Natura, v'è ancora il Diritto che chiamasi *delle Genti*, e il *Civile*. Io so molto bene che difficilmente si accordano i Filosofi fra loro nel circoscrivere i termini del primo e dell'ultimo, e nello stabilire le particolari provincie che li riguardano. Mio intendimento qui non è di rapportarne minutamente i pareri, e di esaminare di ciascheduno il grado di verità. Cosa sarebbe questa al vostro sapere ingiuriosa, e affatto inutile pel mio disegno. Basterà solo ch'io definisca al presente (rimettendomi in altro tempo a provarne la verità) ciò che per l'uno e per l'altro io m'intenda; e di questo mio così intendere ve ne mostri per ora all'ingrosso la ragionevolezza: dopo di che voi stessi giudicherete a qual de'due possa io con ragione attribuire la intera sorgente dei Diritti Testamentarj.

Egli è da sapersi pertanto che, non sì tosto videro gli uomini la necessità di riparare ai disordini dello stato della Natura, che giudicarono proprio di comun consenso dividersi immantinente e stabilire fra loro varj differenti Corpi politici, cui fossero assegnate regioni e paesi diversi, onde abitar potessero, e trarne ciò che era d'uopo al proprio mantenimento. Ognuno allora di questi Corpi così divisi, meglio pensando ai proprj bisogni, fece pel suo privato governo ordini e stabilimenti diversi, per cui gli abusi che erano nello stato di Natura fossero tolti, le sue leggi fossero più estese, e più adattate alla contingenza dei casi particolari, e con miglior metodo infine e più sicuramente fosse provveduto alla salute di ciascheduno di loro. Quindi si stabilirono i termini che l'una dall'altra società separassero; si decretarono, antiveggendo quei casi che potevano addivenire, alcune leggi economiche, e alcune osservanze politiche; si prescrisse ai delitti il castigo, e agl'infrattori delle ordinanze la pena; e si guarnì finalmente ciascuna società d'arme e di forza, onde fosse impedita ogni confusione al di dentro, e respinta ogni violenza al di fuori. E perchè tutto questo meglio fosse e più tranquillamente osservato, si deputarono alla custodia delle Leggi, e a far che da alcuno non ne fosse violata la suggezione, una o più diverse persone, che a questo fine si rivestirono di autorità sopra tutti gli altri uomini, e nelle quali per comune consentimento passar si fecero più o meno dei diritti che aveva il popolo, a misura delle diverse condizioni e dei vari scambievoli

vincoli, con cui a loro le società, ed essi a queste legar si vollero. Sì fatti Corpi politici quei sono adunque che da noi si dicono *Società*, e latinamente *Civitates*, onde il nome di *Civile* è venuto. Ciò posto, egli è chiaro che cosa intendere si debba per *Diritto Civile*. Perlochè più finita e più manifesta di tutte sembrami, a tenore di ciò che ho detto, la definizione che lo stesso Giustiniano ce ne dà nel primo Libro delle sue Istituzioni: „ Diritto Ci- „ vile (egli dice) è quel Diritto che ciaschedun popolo „ o cittadinanza si volle prefiggere pel suo particolare „ reggimento „.

Ma quantunque sì belle cautele impiegate per la comune salvezza bastanti fossero a provvedere alla felicità d'un'intero popolo, se altri che esso unicamente non vi fosse stato; inutili tuttavia divenivano, essendovi tanti reggimenti diversi, quanti diversi Popoli e differenti Nazioni. Questa stessa moltiplicata e quasi infinita divisione noceva a ciascheduno di loro in particolare. Imperciocchè la ineguaglianza di forze e di estension di paese che ciascun Popolo aveva; la opposizione degl'interessi scambievoli; la mancanza di ciò che poteva essergli utile o bisognevole; la necessità di mantenere i suoi diritti, e di respingere con vigore le altrui violenze; tuttociò infine, e mille altre cose ancora, che variamente nascevano a misura della varia esperienza dei casi pratici; potevangli far temere con ragione che quella salute, che con tanti saggi regolamenti aveva cercato di stabilire al di dentro, non gli venisse tutt'ad un tratto e irreparabilmente rovinata al di fuori. E sebbene

tanto non fosse addivenuto, tolta nulladimanco ogni sorta di comunicazione colle esterne Nazioni, d'uopo era che gravissimi danni e disordini ne nascessero, e che finalmente questi Popoli da per sè stessi a cader venissero; essendochè la medesima ragione che persuade aver' un Uomo bisogno d'altri Uomini per conservarsi, la stessa persuada altresì non potere un Popolo lungamente sussistere senza la scambievole opera d'altri Popoli. Per tutte queste ragioni adunque, dopo aver dato buon ordine all'interior governo di una Civil Società, fu di bisogno che essa si provvedesse al di fuori di ciò che ovver gli mancava, ovver poteva più stabilmente contribuire al suo privato vantaggio, assicurandosi dagli esterni pericoli, o allontanandone da sè i casi coll'introduzione di patti reciproci di eterna sicurezza, o procacciandosi a tempo l'altrui opera, pel caso che aver mai bisogno essa ne potesse. Le fu d'uopo inoltre accordarsi colle altre Nazioni sù molte cose, pel mantenimento comune del buon ordine universale; stabilire i confini dei diritti correspettivi, non tanto per non invadere ingiustamente l'altrui, quanto per prevenire qualunque sorta di confusione e di discordia; e tuttociò finalmente fermarlo per via di promesse scambievoli o tacite o espresse, onde ciaschedun Popolo quieto riposasse e tranquillo e sicuro della esatta osservanza di quanto era stato reciprocamente promesso. Quindi ebbero origine l'uso della moneta, le leggi della mercatura, l'osservanza dei diritti della navigazione, i porti franchi, la sicurezza delle persone: cose tutte, che seco portano unitamente la fede pubblica, le esenzioni locali e per-

sonali dei Residenti, Ministri, ed Ambasciatori, i trattati pubblici, le alleanze, le paci, buona parte dei diritti della guerra; e, per non vanamente dilungarmi, tutte le altre cose che sono dette per l' ordinario esser di Diritto delle Genti. Deesi pertanto da tutto questo concludere: Che altro non è ciò che chiamasi *Gius delle Genti*, se non quel Diritto che hanno i Popoli commercianti gli uni verso degli altri, nato da patti scambievoli tra di loro fatti o tacitamente o espressamente.

E notisi ch' io dico *patti scambievoli*, *gli uni verso degli altri ec.*, per dimostrare che, siccome, trattone il Diritto della Natura, le cui radici stan poste nella ragione umana, vale a dire in ogni uomo separatamente dall' altro, tutti gli altri doveri si sostengono per la forza del patto, ed ogni patto debbe essere correspettivo; così ancora riguardo al Diritto delle Genti è necessario che siavi questa Correspettività di obbligo nelle diverse Nazioni, l' una risguardo all' altra: dimodochè là, dove quella non si ritrovi, non possa cosa alcuna sussistere di cotal Diritto. Questo altresì manifestamente apparisce dall' appellarsi sì fatto Diritto *Jus Gentium*, e non già *Jus Hominum* vale a dire, non Diritto che stringa gli uomini come particolari, e presi ciascheduno da per sè; ma Diritto che obbliga i differenti Popoli gli uni riguardo agli altri. Quindi è che male lo definiscono alcuni „ Un Diritto nato „ dall' universale consentimento di tutti, o della maggior „ parte degli uomini „: conciossiachè, lasciando quelchè si è detto, cioè che questo non è Diritto d' Uomini sopra

Uomini, ma di Nazioni sopra Nazioni; a me par molto strano a concepirsi come questo general consenso di quasi tutti i particolari sia mai potuto intervenire; quando dall'altra parte agevole cosa è a dimostrarsi, che presso il maggior numero delle intere Nazioni una buona parte del Gius delle Genti non è stato mai accettato, ed è affatto incognito fino al presente. Non migliori di questa sono per l'ordinario le altre definizioni che se ne portano; dalle quali tutte io di buon grado mi scosto, come da quelle che o troppo vagamente, o senza chiarezza, o con falsità ne han parlato. E per verità, non è egli un vagamente parlarne il sostenere, secondo Giustiniano e i Romani Giureconsulti, che quello sia Gius delle Genti che è stato introdotto di mano in mano, così richiedendolo la esperienza delle cose e le umane necessità? o, come si esprime Dione Crisostomo, „ un trovato del tempo e „ dell' uso „? E non si verrebbe così a confondere l'origine di molte leggi e d' infiniti costumi, e a rivestire della qualità di dovere molte cose, la infrazion delle quali è a ciascheduno a suo talento permessa? Io osservo inoltre che quello che altri dicono „ un consenso delle Nazio- „ ni culte, un' obbligo nato dalla volontà di tutti o di „ molti Popoli „, ritorna in sostanza, quantunque male si esprimano, alla medesima cosa che io intendo; contuttochè sì fatte definizioni manchino di quello che è al Gius delle Genti essenziale, o sia la forza d' obbligare i Popoli a prestare gli uni verso gli altri, e gli altri a vicenda verso di loro, certi doveri, o a concedere alcuni

diritti, che senza di ciò mai non avrebbero. Questo è così necessario per far derivare una cosa dal Gius delle Genti, che lo stesso Ugone Grozio, quantunque l'abbia nella oscurissima sua definizion trascurato, pure è stato dipoi costretto in più luoghi della sua Opera a riconoscerne la piena necessità. Alla fine egli è da osservarsi che, secondo quel che si è detto, qualunque cosa al Gius delle Genti appartenente non debbe mai contenere una ragion privata e particolare, e tale, che si aggiri fra uomini e uomini come individui considerati, o fra famiglie e famiglie un sol corpo civile componenti (che in questo caso il suo principio riconoscerebbe dal Civil Diritto), ma bensì un motivo pubblico e universale, e tale, che abbracci sotto di sè interi Popoli e differenti Nazioni.

Ciò dunque premesso, io sostengo che, quantunque la forza dei Patti Successorj sia, come ho detto di sopra, riposta nel Gius di Natura; pur tuttavia non nasca da esso il poter di testare, e neppure dal Gius delle Genti, ma unicamente dal Gius Civile. E ciò stabilisco principalmente per due ragioni: Prima, perchè nel Diritto dei Testamenti non si trova questa correspettività di Popolo a Popolo, onde se ne veda reciprocamente ricevuta la forza: Seconda, perchè la introduzione di esso Diritto non contiene una ragione universale, nè un fine pubblico, onde vi sia necessità di supporre dei patti reciproci, tacitamente o espressamente stati fra Gente e Gente.

E quanto al primo, se fossevi una sì fatta correspettività, ne dovrebbe succedere che un Testamento fatto in

una tal società dovesse aver forza anche presso coloro di una società diversa; e così il fatto in questa presso quelli d' un' altra. Or questo è quello che non si vede addivenire; e in quelle Nazioni medesimamente che son le più culte, e presso le quali stanno in pieno vigore tutte le altre cose che nascono dal Gius delle Genti. Prova indubitata n'è il celebre *Droit d' aubeine*, stabilito già da un gran pezzo in Ispagna, in Sicilia, in Ungheria, in Savoja, in Francia, in Inghilterra, e in altri paesi ancora dentro e fuori d' Italia. E se in alcune altre società noi veggiamo che la forza dei Testamenti è ricevuta a vicenda; non è da dirsi perciò, che questo nasca in virtù di un tacito patto scambievole passato fra le Nazioni, ma solo dalla loro tolleranza; avendo qualcuna di esse stimato bene di lasciare nella sua forza un Testamento fatto in favore di uno straniero, quando o ciò non noceva agl'interessi di quel Corpo politico dove questo successe, o per alcun' altra ragione tornava in acconcio di così fare. Quindi è che i Principi si ripigliano quando vogliono una tal concessione; come nel detto *Droit d' aubeine* tuttogiorno si vede, il quale fù sempre da loro (quando non glie ne fù ristretto il potere per qualche espresso Trattato) stabilito talora, talor tolto affatto, sovente sospeso, e poi di nuovo ripigliato, e qualche volta infine più o meno circoscritto, a misura che più lor piacque, e senza chiederne la permissione a veruno. Ciò dunque tuttogiorno avvenendo, dir bisogna che l' origine del Testamento è di Diritto puramente Civile. Altrimenti, se ciò nascesse da un accordo

correspettivo delle Nazioni, non solo non ne commetterebbero i Principi la violazione incolpabilmente, ma impunemente nemmeno. Perchè in tal caso potrebbero esse costringerneli alla osservanza per via della forza, e punire in essi la rottura del più sacrosanto Diritto che siavi, dopo quello della Natura.

Ma intanto, dirammisi, ciò non succede, inquantochè gli altri Popoli non vi hanno molto interesse; non essendo questa cosa tale, che turbi l' universale ordine, o la continuazione della lor comune tranquillità.

Egli è verissimo: ma questo stesso chiaramente dimostra che l' origine dei Testamenti non viene dal Gius delle Genti. Debbe esso contener sempre, come abbiam detto, un fine pubblico, ed una ragione universale: e siccome il Civil Diritto riguarda l' interesse delle famiglie unite insieme, sotto leggi comuni, per la comun sicurezza; così il Gius delle Genti riguardar debbe unicamente l' interesse comune dei Popoli uniti, sotto certi obblighi e convenienze scambievoli, a fine di conservarla più stabilmente. Che cosa ha mai l' introduzione dei Testamenti, che a suo riguardo possa interessare le Genti le une verso delle altre? Non riguarda essa unicamente il decoro, la convenienza, e, se volete, la tranquillità e la conservazione delle famiglie private? Ma tutto questo solo appartiene alla Civil Potestà, che ha il pieno diritto di regolare al di dentro il privato vantaggio de' suoi particolari. Dall' altra parte, qual bisogno poteva aver lo Stato, per una cosa che altro non risguardava che il buon ordine de' suoi mem-

bri privati, e per cui fare era superfluo ogni ajuto straniero, di accordarsi perciò colle esterne Nazioni? di stabilire o per tacito o per espresso consenso un' obbligo universale? e di farne una ragion generale di tutte le Genti? Se dunque era inutile questo consenso degli altri Popoli per cosa che ad essi nulla apparteneva; io non vedo perchè una tal convenzione debba supporsi intervenuta, e in conseguenza perchè s' abbia a ridurre un sì fatto stabilimento fino al Gius delle Genti, il quale, io torno a dire, non ha mai per oggetto, che un fine pubblico e generale, e che per altro non fu mai stabilito, che affine di provvedere, allorchè d' uopo vi era, all' interesse correspettivo delle intere Nazioni.

Finalmente, se i Testamenti non hanno origine dal Civil Diritto, io vorrei che taluno la ragion mi assegnasse perchè ciascun Popolo, o, ciò che è la medesima cosa, il respettivo Sovrano di esso, abbia tuttogiorno la libera facoltà di diminuirne, di alterarne, e di annullarne il valore, secondochè più gli piace, o che meglio giudica pe' vantaggi di quel tal Corpo politico che governa? perchè mai le Leggi della Danimarca, della Svezia, della Pollonia, e di altri Popoli del Settentrione, han da proibire ai lor soggetti il poter delegare i lor beni stabili per Testamento? perchè lo stesso han da fare le ordinanze della Gheldria, e di molte parti della Fiandra? perchè finalmente ha da esser negata in Leida, in Nimega, e in altri luoghi, la libertà delle *sostituzioni*, in alcuni altri una sola volta concessa, e questo anche puramen-

te, com' essi dicono, *ex Ordinum indulgentia*? E' inutile che a tuttociò si risponda che, quanto al modo di far Testamento, egli è di Diritto Civile. In tutto questo ch'io ho detto non si tratta già del modo e delle condizioni di farlo; molto meno di levarne la facoltà ad alcuni pochi, che per private colpe, o per pubblici delitti, se ne sieno renduti incapaci. Si tratta quì di restringerne e di vietarne a dirittura la sostanza medesima; e si tratta di privar Popoli e Nazioni intere di un benefizio che da altri non riconoscono, come vien supposto, che dal Gius delle Genti; vale a dire da un Gius inviolabile ancora agli stessi Principi, e ad ogni Civil Potestà.

Egli è per altro agevole a congetturarsi ciò che puote altri aver mosso a dare sì fatta origine alle Successioni Testamentarie. Oltre alla mala intelligenza del Diritto delle Genti, questo è a mio parer provenuto da una osservazione che quasi tutti i più culti Popoli le hanno introdotte. Gli Ebrei, essi dicono, gli Egiziani, gli Assirj, i Sabei, i Cretesi, ed i Greci le avevano, fin dai tempi d' Abramo, di Giuseppe, di Sardanapalo, di Ciro, di Minosse, e di Solone. Tutta la vasta India le ha conosciute fino dall' antichissimo regno di Bacco. I Testamenti di Cicreo, di Dario, di Attalo, di Nicomede, d' Appione, d' Arsace, d'Orode fanno abbastanza vedere che il loro Diritto era universalmente saputo dai Salamini, dai Persiani, dai Pergameni, dai Popoli della Bitinia, della Libia, dell' Armenia, della Partia, e finalmente quasi da tutti gli Asiatici ed Affricani. Or, essi concludono, non mo-

stra questo abbastanza l'accordo universale delle Nazioni?

Ma in primo luogo nulla prova ciò che si dice degli Ebrei e degli altri Popoli dell'Oriente. Poichè in quei primi tempi i lor Testamenti altro non erano, come abbiam detto, che un genere di quei patti successorj molto diverso da' Testamenti, e che doveano valere anche giusta le regole di Natura. Ma quando anche concedasi, come ragionevolmente negar non puossi, che il loro uso fosse comune presso la maggior parte delle più culte Nazioni; punto ciò non rileva, fintantochè in esse non provisi un Patto correspettivo o tacito o espresso, o almeno il bisogno che avevano i Popoli di doverlo fare; vale a dire finchè non si adduca in favore del loro stabilimento una ragione reciproca e universale. Fintantochè, io dico, non siasi ciò dimostrato; più probabile è a credersi, pei sopraddetti motivi, che abbiano un tal costume introdotto gli uni separatamente dagli altri, o per imitazione, o per averlo trovato più comodo, o per qualunque altra ragione che questa sia; onde debba essere più propriamente appellato *una Conformità di Leggi in più Popoli*, o pure *un Diritto Civile di più Nazioni*. Questo si renderà ancora più verisimile a chi porrà mente alla Storia delle Repubbliche e dei Governi: per cui chiaramente si vede che il Diritto dei Testamenti non nacque dapertutto ad un tratto, o seguitamente; ma venne per diramazione, passando da un Popolo all'altro, dopo varj rivolgimenti di cose e molti intervalli di tempo; e questo non per via d'un consenso comune ed universale, ma per elezione sponta-

nea dei propri Legislatori, ai quali parve cosa buona lo stabilirlo nelle loro società, donde poi altri lo propagarono nelle proprie; nell' istessa guisa che buona parte delle Civili ordinanze degli Egiziani, degli Assirj, e di altri Popoli circonvicini, si propagarono in quasi tutta la Grecia, e quindi passarono nella Repubblica dei Romani.

Che se mai dir volesse taluno che quest' accordo era veramente reciproco, e di Genti con Genti; poichè questo apparisce da molti di quei Testamenti sopraccennati, nei quali alcuni di quei Principi barbari avendo lasciato alla Repubblica di Roma il dominio dei lor Paesi, fù cotal Diritto da lei riconosciuto, fino all' impadronirsi per forza, in virtù di esso, dei Regni in sì fatto modo acquistati; io vi risponderò in primo luogo, che molto si dee della loro validità disputare; non essendo così facile a sostenersi, che possa un Principe per Testamento, o in qualunque altro modo, alienare assolutamente, e senza il consenso del Popolo, la Sovranità che possiede. Ma dato ancora che fare il potessero, nulladimeno niente prova l'averlo fatto in favor dei Romani. Questa superba Repubblica, che con l' animo e con le forze tendeva alla Monarchìa universale, non tralasciava qualunque titolo di nuovo acquistato, o fosse giusto, od ingiusto. Purchè le giovasse per l'ingrandimento delle sue forze, e per la maggior dilatazione del suo dominio, qualunque apparente benchè falso pretesto bastava pe' suoi disegni. Ed i Popoli, che ne sentivano l' oppressione, come avrebbero dovuto opporsele? Il ricorrere alla difesa e alla forza, altro per essi non era,

che andare incontro a perdita manifesta, e mettersi in istato di sperimentare senza riparo i funesti effetti della potenza del vincitore. Quindi, se loro era di tanto amica la fortuna che potessero di buon accordo, e senza la via delle armi, mettere in mano a quella potente Repubblica la loro libertà, e calmar così d'una maniera meno per loro funesta la pazza rabbia onde era ella agitata di signoreggiare ogni cosa; felici oltremodo si reputavano: e pacificamente accordandosi a tuttociò che ella voleva, faceansi una legge di quelle sue richieste, che in altre circostanze non solo avrebber negate, ma colla forza ancora apertamente respinte.

Io potrei stendermi di vantaggio su questa materia, Accademici, e di buon grado il farei, se non temessi di avere abusato e della vostra gentil sofferenza in ascoltarmi, e del tempo che mi è stato assegnato per favellarvi. Io darò termine all'una e all'altro; lasciando che voi mi facciate note tutte le riflessioni che avete fatto finora su quel che ho detto, affinchè io veda se ho avuto la sorte di unirmici: lo che quando sia, allora solamente giudicherò d'essermi incontrato nel vero; essendo voi tali e pel vostro ingegno, e per la vostra dottrina, che di rado, o non mai, vi ritrovate da quello disgiunti. E quantunque, qualor me stesso considero, io abbia molto di che temere; pur non ostante voi mi avete già fatto strada, senza che me lo possiate ascrivere a orgoglio, a non diffidare in tutto del favore del vostro giudizio verso di me. Ciò è stato allorquando, fuori d'ogni mia

espettazione, mi avete fatto l'onore di darmi luogo fra questa erudita brigata di dotte persone e per mente e per cariche e per mille prove già date al pubblico ragguardevoli: di che io a voi tutti ne rendo assai grazie, e principalmente, fra gli altri, a questi due savissimi ed onestissimi Personaggi che ci presiedono.

MEMORIA

PRESENTATA ALL'ASSEMBLEA DEL COLLEGIO DEI MEDICI DI SIENA

E recitata pubblicamente nella Sala degli Accademici Fisiocritici il dì 31 Gennajo 1767 Sulle Malattìe Popolari allora correnti.

Tre sono i Problemi di cui si chiede lo scioglimento al Collegio dei Medici:

1. Saper la natura delle presenti malattìe popolari.
2. Cercar le cause che le hanno prodotte.
3. Fissarne i rimedj proporzionati.

Circa il Primo io non mi fermerò lungamente; poichè il carattere e la natura dei presenti mali è abbastanza conosciuto. Solamente osserverò di passaggio che esse sono malattìe popolari, e che han sofferto varj cangiamenti a misura dei lor progressi. Nel principio i mali che affliggevano il popolo minuto, da cui cominciò l'influenza, furono per la maggior parte mali di stento, di languore, di digiuno, e di pessimo nutrimento: di che fan fede le qualità de' malati dello Spedale, e specialmente delle donne, per tutti i passati mesi, di Settembre, Ottobre, e Novembre. Nel progresso si accrebbero a questi mali feb-

bri putride e biliose, che ancora vanno continuando; e nel tempo stesso febbri maligne inflammatorie, con eruzioni alla cute, e con assalti al capo, e dipoi al petto o al ventre. Queste febbri avevano per lo passato un periodo assai corto. Dopo il settimo termine, l'ammalato o moriva, o si liberava dal male. Ma da qualche tempo in quà la loro malignità è più lenta ed ostinata; poichè esse lo conducono sino al ventunesimo termine, con pericolo evidente e continuo di vita.

Il Secondo Problema, pel quale specialmente io mi muovo a proporre al Collegio queste mie riflessioni, risguarda l'esame delle cagioni da cui queste malattìe popolari possono essere state prodotte. A questo effetto io credo dover premettere alcuni fatti circa il principio e corso delle medesime, che a me sembrano essere dell'ultima rilevanza.

Pongo dunque per dato

1. Che il principio dei correnti malori si sia scoperto circa il fine del passato Agosto (*a*):

2. Che fino a tutto il passato Ottobre essi non abbiano attaccato che il popolo più miserabile:

3. Che non abbiano cominciato a spargersi sul popolo più comodo e meglio nutrito, che dai principj del Novembre passato.

(*a*) Ai 20 Agosto 1766, fu la prima ad ammalarsi della corrente influenza una donna nella Cura di San Quirico. Essa morì il 2 di Settembre. La malattìa si comunicò subito a chi l'assisteva, ma con più felice successo.

4. Che infine una simile indole di malattìe affligga ancora alcune parti dello Stato Sanese; e fuori di esso, altre parti di Toscana; e fuor di Toscana, alcune Città di Lombardìa.

Supposti per veri questi fatti, dei quali stimo necessario che il Collegio de' Medici si assicuri; io non credo che la causa primaria e produttrice dei medesimi si debba cercare, come odo essersi fatto, o nell' aria appestata di questo nostro Spedale, o nelle avvelenate esalazioni del nuovo Campo santo. Queste cose ed altre simili, poste ancor vere, non possono considerarsi nè per cagioni adequate, nè per origini primitive.

Io dico che non possono considerarsi per *cagioni adequate*. Può egli cadere in mente che la corrente influenza, la quale affligge non pure la Città nostra, ma molte parti fuori di essa, come Montepulciano, Cortona, e fuori di Toscana Todi, Viterbo, Bologna, Novara, ed altre parti, sia provenuta originariamente dall' aria di questo nostro Spedale, o dalle esalazioni di questo Campo santo? Degli effetti generali si vogliono addurre cause generali, e che gli abbraccino tutti. Sarebbono dunque tali le cause che si asseriscono?

Nè vale il rispondere che altre diverse cause particolari possono aver prodotta l'influenza di questi luoghi. Poichè egli è principio certo, che ove si trovano i medesimi effetti fisici, e le medesime fisiche circostanze, ivi debbono altresì trovarsi le medesime fisiche cagioni. Possono queste esser multiplici; possono agire ciascuna par-

zialmente: ma infine, posta la identità degli effetti, convien supporre altresì la identità delle cause.

Non vale similmente il ricorrere alla forza della comunicazione e della propagazione. Poichè, lasciando a parte la enorme lontananza dei luoghi attaccati dalla influenza fuori di Siena, e per cui converrebbe supporre che i miasmi venefici dell' aria dello Spedale o del Campo santo avesser saltato bizzarramente di luogo in luogo, per più di quaranta, cinquanta, cento, e dugento miglia, senza lasciare alcun segno dell' azion loro per tuttaquanta la lunga via del lor viaggio, e ristringendomi solamente alla influenza di Siena; chiunque conosce la situazione della strada di San Salvatore, e del Terzo di San Martino (*a*), luoghi ove prima che altrove han circolato le malattìe, è impossibile che si persuada che i miasmi dello Spedale si sieno primieramente comunicati a quelle parti lontane, lasciando intatti del tutto i luoghi intermedj ed adjacenti. Ciò che diciamo dello Spedale, a più forte ragione dee dirsi del Campo santo. Esso è situato fuori della Città, nel declivio di un colle che guarda la campagna. Fra questo declivio e i sopraddetti luoghi che sono stati i primi attaccati, oltre alla notabile lontananza, vi è di mezzo il riparo di un poggio assai largo ed esteso, che toglie ogni sorta di comunicazione fra quelli e il Campo santo. Or dunque, per quali leggi di meccanismo si vorrebbe sup-

(*a*) Sebbene la prima malattìa accadesse, come si è detto, nella Cura di San Quirico; contuttociò la propagazione di questa sorta di mali si vide, prima che altrove, ne' rioni che quì si accennano.

porre che le esalazioni di questo si sieno la prima volta comunicate in quelle parti lontane, basse, e per ogni verso difese, lasciando intatte le altre che gli sono a ridosso, e che necessariamente sono le prime a dover esser trovate?

Io dico, in secondo luogo, che le addotte cagioni non si possono considerare per cagioni efficienti, o sia per *origini primitive*; e che il ricorrere ad esse altro non è, per conseguenza, che un' asserire quel che è in questione, e confonder gli effetti con le cagioni.

Infatti l'aria dello Spedale non può supporsi in quest'anno più contagiosa del solito, se non che per la maggior quantità delle malattìe popolari che da qualche tempo in quà vi concorrono. Ciò posto, bisognerà dunque cercar la causa di questa stessa moltitudine di malattìe. Non vuolsi per altro negare che l'aria di quel luogo non si sia resa da qualche tempo in quà contagiosa, a quelli almeno che lo frequentano. Ma questo è un' effetto, non già la cagione di ciò che cercasi.

Si attesta similmente che il Campo santo tramanda aliti velenosi, capaci di comunicare il contagio a tutta la Città. Questo è un fatto che non conviene avanzare, se non è ben provato. Certamente le nuvole repentine, che si dicono escite da'suoi sepolcri nell'atto d'aprirli, non son che favole di donnicciuole; le quali, quando anche fossero vere, non conterrebbero più di straordinario che i *fuochi fatui* de' cimiterj e de'letamai, che tutto giorno si vedono; ed il momentaneo fetore, che in tale occasione si asserisce sentirsi dai circostanti, non ha

nulla di più particolare di quello che giornalmente succede all' apertura di qualunque altro sepolcro: poichè non è già da aspettarsi che nello schiudere quelle conserve di corruzione si abbia a sentir dei profumi o degl' incensi. Infine, per quanti sofismi si facciano per dimostrarlo, le intere Comunità di San Paolo, della Madonna, di Santa Marta, di Castel vecchio, delle Derelitte, e del Carmine; le quali non han conosciuto finora questa razza di male, quantunque vicinissime e poste quasi a ridosso del medesimo Campo santo, mentre l' influenza ha circolato nei quartieri e nelle Comunità più lontane (come per esempio nel Convento di San Francesco) saranno sempre una riprova evidente e incontrastabile della insussistenza di così fatte asserzioni.

Ma dato ancora che un simil fatto fosse provato, ricorrerebbe sempre l' argomento di sopra. Se le esalazioni del Campo santo sono in quest' anno più velenose del solito; quantunque per lo passato esso fosse nel recinto della Città, e quest' anno sia stato fortunatamente trasportato fuori della medesima, in luogo aperto e segregato; ciò sicuramente deriverebbe dalla maggior moltitudine dei morti che da Settembre in quà lo hanno popolato. E come questa consiste, per la maggior parte, in persone estinte dalle malattìe popolari, bisognerà similmente cercar la causa di queste medesime malattìe.

Io non intendo con questo disapprovare che si tenga ancor conto di queste cause incidenti o accrescitive, qualor sien vere. L' esame di esse, fatto senza passione, può

molto contribuire a contenere in certi limiti l'influenza, e a non accrescerla e renderla più fiera con nuove cause avventizie. Ma infine non è questo ciò che si cerca principalmente. L'oggetto primario si è di trovar rimedj non già palliativi, ma estirpativi; e per ciò fare, bisogna investire il male nelle prime cagioni che lo producono.

Non mi è ignoto quanto una tal ricerca è difficile, e bene spesso impossibile. La Natura, che ci fa vedere gli effetti, ci nasconde sovente le cagioni. Esse dipendono alcuna volta da tale intralciamento di cose, da sì lente, minute, e impercettibili osservazioni, che non è possibile nè all'occhio umano, nè alla più diligente ed ostinata attenzione, di rintracciarle. Ma che per questo? Gli sforzi che noi facciamo per arrivarci non son già vani. Se giunger non possiamo alle origini, noi possiamo almeno avvicinarci tant'oltre verso di quelle, che veniam quindi a scoprire alcune verità vantaggiose, e che migliorino in qualche parte la condizione delle nostre circostanze.

Mentre dunque, unendomi alle premure del Governo, incoraggisco i Signori Medici a sì lodevole e nelle presenti urgenze necessarissima impresa; mi permetteranno i medesimi che, senza entrare nella provincia del loro dipartimento, e pretendere di usurparmi dei diritti che sono a loro dovuti, io possa esporre loro alcuno dei miei pensieri, animati ancor più dal cuore che dallo spirito e dalla scienza; affinchè, se mai li trovassero non affatto irragionevoli, possano adoperarle nella Relazione che debbono farne al Governo.

Prima per altro di entrare in questo esame, mi sia permesso di premettere la trista situazione in cui la presente carestìa ritrovò, nel primo suo comparire, il minuto popolo e la plebe di questa nostra Città.

Erasi questa, fino dall' anno passato, ridotta ad una estrema miseria, non tanto per l' altezza dei prezzi dei commestibili, quanto più specialmente per la notabile diminuzione sopravvenuta delle ordinarie lavorazioni di seta e di lana, principalissimo e forse unico sostegno, in questa nostra Città, del popolo minuto, e in ispecie della plebe femminile. Esso aveva avuto ricorso, per sussistere, all' estremo rimedio delle impegnagioni delle cose più vili e necessarie; conforme resulta dai registri del Monte Pio dell'anno scorso (*a*): cosicchè, nell' ingresso della passata estate, una buona parte di esso si è ritrovata nuda, senza lavori, mal nutrita, con i temperamenti spossati, e con le complessioni logore e affatto indebolite. Questo è lo stato in cui la presente carestìa ha ritrovato nella sua prima comparsa la nostra plebe Sanese.

Non appena fu quella venuta, che i lavori del popolo minuto, di già da prima, come si è detto, notabilmente scemati, maggiormente ancora diminuirono: ed in ispecie le lavorazioni di seta e di nastri si ristrinsero sì fattamente, che si può dire che rispetto all' universale sieno quasichè affatto cessate; rimanendone solo in vita al-

(*a*) La negoziazione attiva di questo Monte è cresciuta dal 1765 fino a tutto Agosto 1766 per sopra dodici mila scudi, senza comprendervi gli accrescimenti dell' annata antecedente.

cune poche, e quelle poche pessimamente e tirannicamente pagate, conforme è noto, cosicchè le famiglie che ci travagliano non ne possono ricavare alcun sollievo.

Frattanto le circostanze dell'annata forzarono a crescere il valor del pane: e quasi nel tempo stesso comparve e si vendè ai nostri forni, per lo spazio di quasi interi due mesi, un genere di pane ordinario estremamente terroso, mal levitato, e di pessima qualità; ciò che accrebbe nel popolo più minuto la difficoltà di nutrirsi, e la impossibilità di nutrirsi sanamente. Infine le medesime circostanze forzarono a prendere grani forastieri, e a crescere novamente il valor del pane; inevitabili conseguenze di quei flagelli che chiamansi carestìe, ma dalle quali si sarebbe potuto agevolmente difendere il nostro popolo, se a proporzione dell'alzamento del pane si fosse trovata una qualche via di facilitargli i guadagni, che è quanto a dire i mezzi di provvedersene. Ma la massima disgrazia è stata che, a proporzione che il valor del pane è cresciuto, è mancata affatto dall'altra parte la lavorazione, unica sorgente della popolar sussistenza; e conseguentemente non è potuta arrivare a circolare nelle mani dei miserabili quella, benchè piccola, quantità di danaro necessaria al giornaliero sostentamento.

Gli effetti di questi mali, che poi sono andati sempre più crescendo e moltiplicando, furono sin d'allora visibili e manifesti. Una moltitudine di pezzenti, e soprattutto una quantità prodigiosa di donne e di ragazze, che pochi mesi sono si vedevano sparsi per le botteghe e pei

telari, cominciò fin d'allora ad inondare le strade; e in vece delle canzoni popolari si udirono per tutti gli angoli della Città i pianti e le strida di una quantità di fanciulli affamati, che prima erano sostenuti dai guadagni dei lor genitori. Aggiungasi a questo la miseria non vista di tante famiglie civili, che chiedono da mangiare in secreto e di nascosto; miseria assai più grande ed estesa di quel che uno s'immagini, e di cui possono far fede i Signori Curati, e gli stessi Signori Medici, che spesso visitano le loro case.

Ma soprattutto è da farsi una particolare attenzione sulla qualità del vitto e del nutrimento, che durante il fermento di queste miserie popolari ha sostentato la plebe, fin quasi a tutto il passato Ottobre.

La stagion dell'estate e dell'autunno passato è stata abbondantissima di frutta, specialmente di cattivi cocomeri e meloni, e più particolarmente ancora di more, di albatre, di susine, e mele ordinarie. Ognuno sa che questi sono i frutti della peggior qualità. Ma egli è un fatto accertato, che in quest'anno sono ancor più nocivi, e di un'indole assai più malsana. Essi hanno tutti un germe di putrefazione, cosicchè è impossibile di conservarli. Spesso questo germe si nasconde al di dentro, e si sparge dal centro alla circonferenza; onde ne avviene che la maggior parte di essi, sebbene intatta al di fuori, si trova dentro o putrida o inverminita. Or non v'ha dubbio che questo, oltre al pessimo pane di già descritto, è stato l'unico vitto di buona parte del popolo più minuto, sin

quasi a tutto il passato Ottobre. Una quantità prodigiosa di uomini, donne, ragazzi, e ragazze, anzi d'intere famiglie, spossata dai lunghi digiuni e da un languore continuato, dopo avere stentatamente messo insieme qualche piccol danaro che bastasse, si è avventata con furia a questo genere di sollievo, e con questo solo si è sostenuta per detto spazio di tempo.

A queste considerazioni si vuole aggiungere ancora, per modo di congettura, qualche osservazione particolare sulla fisica costituzione dell'aria, che dominò quasi sempre per tutto lo spazio della estate passata.

Alcuni dei nostri Medici hanno creduto doversi attribuire i mali correnti ad uno stato di aria estremamente caldo ed asciutto nell'estate passata, ed indi estremamente umido e caldo nell'autunno consecutivo. Ma si sono essi veramente assicurati di questi dati? Sono eglino certi che il caldo e l'asciuttore di questa estate sia stato presso di noi al grado estremo? o che abbia regnato in tutto l'autunno consecutivo una costituzione d'aria estremamente umida e calda? Hanno essi riscontrato esattamente questa loro supposizione coi calcoli dei barometri e dei termometri? o se egli è vero inoltre ciò che ho posto al principio, cioè che l'influenza abbia circolato nel popolo fino dagli ultimi dì di Agosto; non converrebbe in tal caso, secondo essi, supporre nato lo effetto prima dell'esistenza della cagione? Ma ciò che sembra assai strano si è di vedere che essi pretendano di autorizzare questa chimerica lor congettura, col nome di un dotto vivente Professo-

re (*a*); quasichè questi ad una simile costituzione di aria, quale essi la immaginano, attribuisca una febbre biliosa ed epidemica che ci descrive, e che afflisse il popolo di Losanna l'anno 1756. Lo che quanto sia lontano dal vero, senza ch' io m' affatichi a dimostrarlo, potrà apparir manifesto a chiunque si voglia dar solamente la pena di leggere intere le prime due pagine dell' accennata sua descrizione.

Ma poichè il campo delle congetture è vastissimo, sia permesso anche a me di azzardarne qualcuna. In tutti gli scorsi mesi di Giugno, Luglio, ed Agosto, l'aria presso di noi non fu mai pura. Il mese di Giugno fu pieno tutto di nebbie e di melate; e regnò per tutti i tre detti mesi una caligine continuata, e ben sovente sì crassa, che il Sole, prima di prender forza sull' orizzonte, più volte ne rimaneva offuscato. Io non so se a questa ragione dee attribuirsi, com' è probabile, la pessima qualità dei frutti sopraccennata. Questo so bene, che ad essa si attribuisce l'esterminio delle nostre raccolte; poichè non credo doversi fare alcun caso di quella pianta parasitica che un Naturalista (*b*) ha creduto di ravvisare sulle nostre spighe, e le cui lenti e microscopj diffido assai che gli abbian fatto vedere di più, di quello che ordinariamente ci vedono e ci han veduto tutti i nostri più georgofili contadini. Or perchè dunque questa malsana costituzione di aria non avrebbe potuto agire a proporzione sui corpi uma-

(*a*) Tissot *Febris biliosa Lausannensis*.
(*b*) Il Dottor Targioni.

ni? Non vi ha egli un' analogìa stabilita fra il meccanismo delle piante, degli animali, e dell' uomo?

Io non do questo mio pensiero, che in qualità di semplice congettura. Di più, quando essa fosse ancor vera, io sarei ben lungi dal qualificarla per una causa primaria e principale. Se tale dovesse l'aria considerarsi, certamente noi non avremmo veduto illeso per tanto tempo da questi mali il popolo men bisognoso, che egualmente degli altri l'ha respirata, nè ventiquattro interi Monasteri di Monache claustrali, ove la gente che vi è racchiusa, per non poter cangiar luogo nè esposizione, doveva esser la prima a sentirne i funesti effetti (*a*), come infatti succeder suole in tutte quelle influenze che riconoscon dall' aria o dai venti la loro primaria cagione. Infine noi vedremmo circolar questi mali più o meno per tutti quei luoghi ove la detta costituzione d' aria ha regnato, e così nella maggior parte d' Italia, e, più ancora che nelle Città, nell' aperta campagna, e specialmente ne' luoghi di essa più bassi, più umidi, e più austrini; cosa che non abbiamo finora veduto addivenire. Ma comechè non si voglia asserire per causa primaria e principale della presente influenza la costituzione dell' aria dell' estate passata, egli è nondimeno assai probabile, che accidentalmente ancor'essa vi abbia alcun poco contribuito; in

(*a*) Nell' influenza del 1743, che veramente nacque da una data costituzione di aria e di venti, le prime visitate furono quelle Comunità Religiose che avevano i lor Monasterj direttamente esposti alla detta costituzione. Il Monastero di Campansi fu di questi. Le sue Religiose furon tutte gravemente malate, ed undici di esse vi perirono.

quanto, cioè, la sua nociva azione, impotente forse ed inefficace in corpi sani e robusti, non ha trovato difesa nè resistenza di sorte alcuna in corpi infermi e spossati, e già da una lunga e viziata abitudine preparati a riceverla in tuttaquanta la sua maggior' estensione.

Premesse adunque tutte queste diverse considerazioni, a me sembra che l' origine vera della presente influenza non sia da cercarsi altrove, che nell' estrema ed orribil miseria di questo nostro minuto popolo, da me abbastanza più sopra descritta. Questa ha prodotto in esso la mancanza totale delle opportune difese, la necessità di un vitto malsano e stentato, reso ancor peggiore dalla qualità delle specie che lo han formato, ed uno stato infine continuato di turbamenti e di violente agitazioni di spirito, lime terribili e potentissime della sanità e della vita. Lo sfibramento delle complessioni, la dissoluzione dei temperamenti, il guastamento dei sughi e delle digestioni, la lenta consunzion delle forze, il general disordine infine di tuttaquanta la economìa animale, n'è stato l' effetto: effetto che noi leggiamo scolpito ogni dì più nella squallidezza e nell'emaciamento generale delle fisonomìe più plebee, e nel puzzo insoffribile esalante dai lor tugurj e dai lor corpi. Or dunque, quando ciascuno di questi effetti da per sè solo bastar potrebbe per causa di una malattìa popolare, perchè tuttiquanti presi insieme, e dilatati, com'essi sono, in buona parte del popolo e della plebe, bastare a ciò non potrebbono, più assai che l' aria dello Spedale, o le pretese esalazioni del Campo santo?

La sorgente che addito ha tutti i caratteri di una causa primitiva e originaria. Dai dati che ho posto al principio chiaro apparisce che l'influenza non si è scoperta da prima, e non ha serpeggiato nel seguito per lungo spazio di tempo, che sulla porzione del popolo più miserabile: e adesso pure, che attacca alcune volte anche persone men bisognose e meglio nutrite, ha non ostante la sua principal sede nel popolo minuto. La maggior parte delle malattìe e delle morti dei passati mesi sono state, conforme ne possono far fede lo Spedale e i Curati, malattìe senza un carattere certo e determinato, e nate soltanto dallo stento e dal languore: e ciò specialmente è succeduto nelle donne; essendo la miseria di queste ancor maggiore, per la quasi total cessazione dei lor lavori.

Questa stessa sorgente è una cagione inoltre adequatissima, e affatto comprensiva di tuttaquanta l'estensione dei luoghi e de' paesi che sono stati attaccati dall'influenza. La miseria non è una cosa, in quest'anno, particolare alla Città nostra. Essa abbraccia ancora molte altre parti sì di Toscana che di fuori; poichè la causa che l'ha prodotta è stata disgraziatamente comune quasi alla maggior parte d'Italia. Egli è però vero dall'altra parte, che non per tutto ha essa spiegato egualmente i suoi tristi effetti. Molte fortunate combinazioni di cause fisiche, di circostanze locali, e di accidenti politici, che a noi e ad alcune Città son mancate, ne hanno arrestate in altre parti, o prevenute felicemente le conseguenze: e questo, a mio credere, si è il motivo perchè una simile indole di malattìe

non si vede regnare, che a salti, per così dire, e in certi luoghi.

Infine questa sorgente medesima è una cagione affatto proporzionata agli effetti che se ne veggono; cioè a dire attissima a produrre la natura de' mali che sono in voga, e i sintomi che gli accompagnano.

Son questi, come ognun sa, prodotti da un fomite di putredine covante nelle *prime vie*, e più specialmente nella bile e nel fegato; che è quanto a dire cagionati, conforme è noto, dall'azione ed evaporazione di un sal volatile, acre, fetido, sulfureo, ed olioso, che in esse parti si genera o s'introduce, e che il Boherahave chiama *alkalino spontaneo*. Questo sale, sparso naturalmente per molti corpi, trovasi ancora in maggior copia, e maggiore eziandìo può generarsene, nei corpi animali e specialmente nel corpo umano. Le *prime vie* son dispostissime a riceverne dai corpi esterni, e gli umori ed i visceri sono di lor natura attissimi a generarne; e fra questi più ancor degli altri la bile ed il fegato, conforme mostra l'esperienza dei corpi morti, ne' quali comincia la corruzione sempre da quelle parti.

Fra le molte cagioni, per cui gli umori del corpo umano diventano *alkalescenti*, una delle più forti sono i ristagni de' fluidi, in qualunque parte succedano, oppure il debilitamento e il rallentamento del loro moto. Ogni fluido, che è destinato a scorrere e a circolare con certa energìa e senza intermissione, se cessa di moversi, o se per qualunque impedimento rallenta il moto, forza è che si

alkalizzi e si putrefaccia (*a*); di che riprova bastante è la prontissima corruzion dei cadaveri e dei liquori stagnanti.

Or ciò supposto, egli è certissimo che non vi ha cosa tanto potente a far nascere nel corpo umano, e specialmente nelle parti indicate, sì fatti ristagni e rallentamenti di moto, quanto la miseria; cioè a dire, sviluppando il termine, quanto i lunghi digiuni, il vitto stentato, gli alimenti malsani, il lezzo e il sucidume, e, più ancora d'ogni altra cosa, quella violenta e continuata agitazione di spirito che noi chiamiamo afflizione.

Nei lunghi digiuni, come ancora nel vitto scarso e stentato, si perde, come ognun sa, per la continua traspirazione, la massima parte del miglior sangue (*b*). Quella dunque che resta, se non è tuttora supplita e rinfrescata da un nuovo chilo, sarà inerte, fiacca, svaporata, inabile affatto alle necessarie separazioni, e contrarrà per conseguenza un' acrimonia *alkalina* (*c*) propagabile prontamente a tutta la massa degli umori, e più specialmen-

(*a*) La ragione di ciò si è perchè l'umidità e il calore, operando allora continuamente sulle medesime particelle in riposo, scioglie e distrugge più facilmente la loro unione, di quel che farebbe se quelle cangiassero perpetuamente di luogo e sito: e questo è il motivo per cui, quando i fluidi si tengono in una continua agitazione non è sì facile che si *alkalizzino* e si putrefacciano; poichè il calore ha allora minor presa sopra di essi, e la sua azione non è che passeggiera; laddove questa è durevole e permanente sulle particelle in riposo. Veggasi James *Dict. med.* all' art. *Putrefaction*.

(*b*) *Maxima sanguinis pars, longa inedia, perspiratione dissipatur; atque ita tandem, ex ejus defectu, viscera paullatim tabescunt, ipsumque adeo cor suo motu privatur*. Baglivi *in Comment. ad Aphor. Sanctor.*

(*c*) A questo si dee attribuire il fiato puzzolente, che han mai sempre coloro che soffrono delle lunghe astinenze, o che si cibano stentatamente.

te alla bile; come quella che, se ne togliamo le parti escrementizie, si *alkalizza* più facilmente che altra cosa. Aggiungasi a questo che dai lunghi digiuni, e dal vitto scarso e stentato forza è che si rilasci il ventricolo (*a*), si debiliti l' azion del cuore e dei polmoni, e si diminuisca oltremodo la forza elastica delle fibre di tutti i solidi. Slentati adunque e diminuiti gl' impulsi, converrà che si slenti e diminuisca anche il moto. Quindi farannosi dei guastamenti nei vasi minimi (*b*), e succederanno in varie parti del corpo ristagni di varj umori, ma più specialmente dell' umor bilioso; il quale, non ajutato più come prima dalle consuete e necessarie oscillazioni delle dette fibre, rimarrà privo di stimolo e di forza per separarsi.

Simili ristagni deonsi temere, e più specialmente nelle *prime vie*, dagli alimenti malsani ed indigesti. Infatti, contenendo questa sorta di cibi pochissime parti atte alla nutrizione, e quelle poche, sì per la natura dei cibi stessi difficili a digerirsi, come per la estrema fiacchezza dei visceri che li deono ricevere, difficilmente dalle altre separandosi; forza è che restino quivi crudi ed incotti (*c*),

(*a*) *Ventriculus vacuus flaccidus est*. Baglivi *loco citato*.

(*b*) Aggiungasi a questo che i rilasciamenti dei solidi dispongono direttamente alla putrefazione. „ Tuttociò che tende a rilassare dispone alla putrefazione „: Pringle *Malad. des armées*. — *Ex laxitate putredinis incrementum*: Tissot *Febr. bil. Lausann.* — *Si organa secretoria eo usque fuerint debilitata, ut jam functionibus suis, ad defaecandum sanguinem, & ejus superfluitates eliminandas destinatis, prorsus fuerint imparia; hisce in casibus uberiori humorum proventu jam coagmentato, quam cui digerendo hominis vires sufficiant, dicti humores mora diuturniore varias fermentationes atque putrefactiones patiuntur* ec. Shydenam. pag. 525.

(*c*) Il peso dello stomaco, il fiato puzzolente, i fortori, ne sono una riprova.

e che vi generino una quantità prodigiosa di umori impuri e peccanti, o sia di sali acri, fetidi, ed *alkalini* (*a*), che propagati pe' *vasi chiliferi* si spargeranno ben tosto, e si moltiplicheranno per la massa de' fluidi, e vi produrranno tutte le orribili conseguenze dell' *alkalescenza* (*b*), cioè a dire putrefazione di umori e di visceri, febbri biliose, vermi, convulsioni, delirj, e morte. A questo genere di alimenti si dee riferire quel pan terroso, umido, mal levitato, e misto di semenze non buone, che si vendè per lo spazio di quasi due mesi dai pubblici fornaj e rivenditori, e quella quantità di frutta immature e verminose (*c*) e di cattiva natura, di cui fù costretta a satollarsi la plebe per tutta l' estate ed autunno consecutivo.

Io non mi fermerò molto sull' altra parte, che risguarda il lezzo e il sucidume, o sia su quei ristagni e condensamenti del traspirato, che, per l' incuria di tenersi puliti, vansi a poco a poco ammassando sulla superficie del corpo umano e dei panni che lo circondano, e che fannosi ognor maggiori per l' union successiva di altri corpi

(*a*) La più piccola massa di già corrotta, se si mescola a sostanze sane ma corruttibili, basta per infettarle e depravarle del tutto.

(*b*) Quasi tutte le febbri putride riconoscono ordinariamente questa cagione.

(*c*) Non mi è ignoto che buona parte dei vegetabili sono *acescenti*, e che l' acido che contengono è un correttivo dell' *alkalescenza*. Ma primieramente questo non è vero di tutti; e parlando di frutti, non è vero dei meloni, e di qualche altro consimile. Secondariamente questo è vero dei frutti maturi e di buona qualità non dei putridi e verminosi. Infine, sebbene la natura dei frutti sia *acida*, può non ostante, per qualche causa, diventare *alkalescente*; conforme l' esperienza lo fa vedere in uno dei più acidi vegetabili, che è l' *acetosa*.

esteriori, che ci si mescolano e ci s' invischiano. Senza ch' io parli dell' impedimento notabile che recasi per questo verso alla libera uscita della traspirazione, io noterò soltanto che questi ristagni altro non sono in sostanza che un aggregato di sali, la cui natura putrida ed *alkalina* ben si ravvisa alle fetide, acri, ed oliose esalazioni, che ognor tramandano, e che travagliano sì grandemente il naso e lo stomaco dei circostanti. Or questi sali, che l' umidità e il calore và continuamente esaltando, non solo sono atti a comunicare la loro *alkalescenza* al corpo in cui si generano; ma sparsi e disseminati per l' ambiente posson diffonderla e propagarla su tutti i corpi presenti (*a*) in cui s' insinuano, e più specialmente su i corpi umani, ove la loro azione è sempre più forte ed efficace.

Io vengo infine alle afflizioni dell' animo. I ristagni improvisi, che queste continue e violente agitazioni di spirito posson produrre nel fegato e nella bile, sono notissimi a tutti i migliori Medici; i quali per tal motivo le considerano per una delle più prossime ed immediate cagioni della putrefazione di quelle parti, e delle molte ed orribili malattìe che ne provengono. Odasi il sopraccennato Professor di Losanna, nella descrizione che egli fa delle febbri biliose di quel paese: „ Dalle cure (dic' egli) „ dalle inquietudini, e dalla tristezza, erasi generato „ un fomite di putredine nel sistema del fegato: poichè

(*a*) Se accade che questi vapori sottili, o miasmi putridi, sieno portati nelle *prime vie*, o pel respiro, o per la saliva, non tarderanno a moltipliçarvisi, a corrompere tutta la massa degli umori, e a produrre i sintomi più terribili.

„ non vi ha cosa che tanto angustj e costringa i colatoj „ della bile, quanto le afflizioni e l'abbattimento dell' ani- „ mo „. Ed altrove „ Dai dolori dell' animo viene diret- „ tamente impedita la segregazione della bile „ (*a*). Infatti queste continue e violente agitazioni di spirito agiscono immediatamente sul cuore, ristringendone, ritardandone, e difficultandone oltremodo il movimento e l'azione; dal che ne dee necessariamente seguire lo svaporamento del fluido più sottile, ed il ristagno nelle glandule del più grosso (*b*). Infine ciò che l'autorità ci attesta, e la ragione ci persuade, ce lo conferma l'osservazione e l'esperienza. Eccone una terribile del sopra mentovato Scrittore. „ Osservai (dic'egli) che coloro che si mettevano „ a letto per qualche afflizione di spirito quasi tutti se „ ne morivano; contuttochè a prima vista il male non „ sembrasse di conseguenza „ (*c*). Questa terribile osservazione si è pur troppo, per nostra disgrazia, verificata in Siena quest'anno, dove la corrente influenza ha principalmente infierito su i capi di famiglia; fra i quali, coloro che ne sono stati colpiti han dovuto quasichè tutti irreparabilmente perire, quantunque il male nel suo principio apparisse mite e leggiero.

(*a*) Tissot *loco citato*.

(*b*) *Animi pathemata spirituum tystasim tolvunt*. Sydenham pag. 539. *Timor & tristitia cordis motum contrahunt tardantque . . . In maerore & timore cor fatiscit; tantumque quod levius est evaporat, unde glandularum obstructio* ec. Baglivi *loco citato*. — *Ex maesto animi pathemate prompte quisquis sibi pessimum venenum in corpore generare potest*. Frider. Hoffmann.

(*c*) Tissot *loco citato*.

Ma si domanderà da taluno: Perchè, se la miseria è cagione delle presenti malattìe, ne veggiamo attaccati ancor quelli su cui non cadono simili circostanze?

Per rispondere a tal domanda, io premetto ciò che ho asserito nel Dato secondo e terzo; cioè che l'influenza non abbia cominciato a spargersi sul popolo più comodo e meglio nutrito, che dai principj del Novembre passato, vale a dire dappoichè per lo spazio di quasi sopra due mesi si era distesa e dilatata oltremodo, non solo nello Spedale, ma ne' diversi quartieri della Città. Or egli è certo che, quando una malattìa popolare si è resa, per qualche causa, generale, o più presto o più tardi l'atmosfera del luogo ov' essa circola ne ha da contrarre una qualità venefica e contagiosa. Quindi, siccome questa è bevuta indistintamente dall' uomo comodo e dal miserabile; così, ove non trovi resistenze particolari o dal temperamento o da altre accidentali cagioni, essa ha da fare nell' uno e nell'altro a proporzione somiglianti impressioni, e cagionare i medesimi effetti. Così le influenze dei vajuoli cominciano alcuna volta per qualche semplice comunicazione di contatto; finattantochè, moltiplicatesi per questo verso le malattìe, ed alteratasene l' atmosfera, si propagano poi, per mezzo della medesima, eziandio a coloro che ne vivono più guardinghi e cautelati.

Non vi ha dubbio certamente che i velenosi miasmi, comunicati da qualche tempo in quà alla nostra atmosfera, e per essa notanti, non sieno adesso divenuti essi stessi una nuova cagione dei mali correnti; cagione tan-

to più grave e funesta, quanto è più grande ed estesa la sua azione ed influenza. Ma questa stessa cagione è un' effetto di una malattìa popolare di già preesistente; e in conseguenza è una di quelle cause avventizie di cui si vuol tener conto per non accrescere il male, ma che ci servono a poco per trovar dei rimedj che lo distruggano.

Io dico che si vuol tener conto di questa nuova cagione. Poichè non sono del parere di quelli che negano all' atmosfera generale qualunque sorta di azione nelle malattìe che corrono presentemente. Forse non sarebbono essi così sicuri delle loro asserzioni, se avessero fatto attenzione ad un fenomeno straordinario accaduto ne' dì passati, e che certamente si meritava qualche speciale osservazione. Alzossi verso il crepuscolo della sera una nebbia improvisa (*a*), che andò crescendo sino alla metà della notte. Essa era densa sì fattamente, che coloro che dalle strade si refugiavano nelle case ne avevano le vesti ed i capelli inzuppati. Il fetore che tramandava era grandissimo e insopportabile, e somigliava quello dei cadaveri putrefatti. Frattanto noi avevamo il suolo attualmente ricoperto, e fortemente smaltato e inverniciato da sopra un mezzo braccio di neve gelata; segno evidente che quella nebbia non si era in alcun conto formata dalla emanazione dei vapori terrestri, ma bensì da quelli della medesima atmosfera, per l' azione di qualche vento condensati, e resi di maggiore specifica gravità.

(*a*) Ciò che fece in quella sera la nebbia venne rinnovato in alcuno dei dì susseguenti da qualche vento mattutino.

Ma poichè siamo sulla enumerazione di queste cause incidenti ed avventizie, io non voglio tralasciare una osservazion passeggiera sopra un genere di farinaceo creduto da molti innocentissimo, che si sospetta trovarsi in qualche sorta di pane mescolo, e che sicuramente si trova nelle farine di castagne; io voglio dire la farina di ghianda. Questa farina suol, non vi ha dubbio, mescolarsi nel pane dai più miserabili contadini di Todi e di Urbino. Ma per renderla buona a questo effetto essi vi usano alcune diligenze che non è a nostra notizia che quà si adoprino. Gli autori, che insegnano la maniera di mescolare nel pane la farina di ghiande nei tempi di carestìe, richiedono tali cautele nella scelta delle medesime (*a*), nel modo di raccorle (*b*), di prepararle, di convertirle in farina, e più specialmente di paneggiare questa farina (*c*), che ben da ciò si conosce che essi non la credono convenevole all' uomo, senza un qualche precedente correttivo. Nè occorre quì rammentarci il Secol d'Oro. E' falso che la ghianda sia stata in alcun tempo il cibo degli uomini. Essa non lo è stata mai che del porco: e quelli stessi Scrittori (*d*), che, rispettando le testimonianze degli antichi, hanno creduto che gli uomini sieno per qualche tempo vivuti di ghiande, hanno inteso per ghianda un nome ge-

(*a*) A riserva di una certa sorta di ghianda, che è men lontana dal sapor delle castagne, escludono ogni altra sorta di ghianda.

(*b*) Si deono raccorre subito, cosicchè non soggiornino sul terreno.

(*c*) Veggasi per queste cose Gio. Battista Porta *Mag. nat.*

(*d*) Leggasi Goguet *Origine delle arti e delle scienze.*

nerico di frutto a guscio, sotto del quale ci si comprendono più spezialmente le noci e le castagne.

Ma quando ancora la ghianda fosse, astrattamente parlando, un cibo innocentissimo, che ne risulterebbe perciò? Il latte ancora, astrattamente considerato, è un cibo sanissimo e facilissimo: ma con tutto questo diventa esso un veleno nel ventricolo di una buona parte di mondo. La ghianda, a ciò che dicesi, si usa senza pericolo da qualche miserabile contadino, avvezzo fin dalla nascita a questo cibo, e a cui non manca maniera di digerirlo con gli esercizj faticosi e violenti del corpo. Ma sarebbe questa una ragione per crederlo altrettanto innocente nei languidi e sfibrati stomachi della gente cittadina, non mai usata a simil genere di alimenti, e le cui fatiche lasciano il corpo in una quasi perfetta quiete, come sono i lavori di molte arti maschili, e quasi tutti i lavori delle arti femminili?

Queste considerazioni ci potrebbono agevolmente menare ad altre, sulla difficoltà, ch' io credo grandissima, non tanto di prevenire le frodi dei pubblici fabbricatori di pane e venditori di farine, quanto di poterle scoprire in tempo opportuno, e prima che se ne veggiano le conseguenze. Io dico che è da sperarsi che la umanità, la coscienza, e la religione di questa gente, a traverso ancora delle lusinghe dell' interesse e dell' avarizia, li trattenga dal porle in opra, in pregiudizio almeno delle vite umane alla lor buona fede confidate. Ma dico altresì che, se volessero adoperarle, l' impedirlo non è sì

facile impresa. Non vi ha dubbio che i saggi regolamenti che si son presi dai Magistrati, uniti al zelo ed all' attenzione indicibile di quei che vegliano a sì fatte cose, ci allontanano per quanto è possibile da un tal pericolo. Certamente non è più adesso in mano di pochi il poterci ingannare, e il farci forzate vittime della loro malvagità. Contuttociò, siccome i timori e i lamenti su tal proposito van serpeggiando tuttavia fra il popolo, io noterò che questi timori e questi lamenti possono essere insussistenti, ma non mai temerarj: poichè, torno a dire, perquanto grande e conosciutissimo sia il zelo e la vigilanza di quei che presiedono, io credo non ostante, che potrebb'essere ancor più grande e indiscernibile l'artifizio e la finezza di quelli che volessero a tutto costo sorprendergli ed ingannargli.

Stabilita la causa primaria ed efficiente delle presenti malattìe popolari, io non credo difficile la risoluzione del terzo ed ultimo Problema, il qual consiste nel trovar dei rimedj proporzionati.

Sotto il nome di rimedj io non intendo quei rimedj particolari e relativi soltanto ai differenti malati che ne sono attualmente investiti, nè quelli similmente che attaccano solo quelle cagioni che sono incidenti ed avventizie; come, per esempio, quelli che tendono o ad impedire l' azion nociva dell'aria al di fuori, o a crescere nei temperamenti le resistenze al di dentro, ed altri simili; poichè tutta questa è una provincia che vuolsi riserbare unicamente ai maestri dell'arte.

Io intendo adunque soltanto per rimedj proporzionati al male quei rimedj che diconsi estirpativi, e che vanno a distruggerlo immediatamente nelle sue prime sorgenti. Ciò a mio parere non si otterrà giammai, fino a tanto che i dotti Professori di Medicina questioneranno fra loro sulla costituzione dell' aria Sanese, sull' atmosfera dello Spedale, e sulle esalazioni del Campo santo. Rispetto a quest' ultimo, noi dobbiamo per lo contrario esser molto obbligati alla vigilanza del Rettore dello Spedale, che abbia tolto in quest' anno dalle abitazioni del medesimo, e dal recinto della Città, quest' orribile ricettacolo di corruzione, e che lo abbia confinato fuori della medesima, in parte segregata ed aperta, con avervi inalzato una fabbrica a posta, eseguita con tutte le regole, e con l'intervento di tutte le necessarie possibili cautele (*a*). Se egli

(*a*) Si sarebbe desiderato da qualche Medico che nel Campo santo si consumassero gl' inquinamenti cadaverici con la calcina. Ma una dotta scrittura del fu chiarissimo Sig. Dott. Pirro Maria Gabbrielli prova ad evidenza che l' uso di consumare i cadaveri con la calcina è perniciosissimo e affatto condannabile; dalla quale opinione non è punto lontano il vivente Sig. Dott. Baldassarri. Si sarebbe desiderato ancora che le sepolture del Campo santo si fosser fognate. Ma, oltrechè ciò era inseguibile per l' enorme distanza del Campo santo dalla Tressa, ove bisognava condurre le dette fogne, l' uso delle medesime non era meno pernicioso: poichè per tal mezzo si sarebbero scoperte all' aria le corruzioni cadaveriche; laddove adesso si affogano e si consumano nel luogo medesimo ove nascono. Si sarebbe infine desiderato che le sepolture del Campo santo si fossero pavimentate coi mattoni: ma si sono avute delle buonissime ragioni per non farlo. Il suolo che ora serve in esso di pavimento è una specie di rena asciutta tufosa, ottima per assorbire e disseccare in brevissimo tempo tutta la corruzione dei cadaveri. Il pavimento di mattoni avrebbe tolto questo vantaggio. In ultimo luogo è stato detto che la coperta delle sepolture non si stuccava con diligenza. Questa non è che un' impostura maligna, ed una calunnia assai più degna di mortificazione che di risposta.

non lo avesse fatto, chi sa che adesso, e nelle circostanze presenti, non dovessimo lamentarci con più ragione?

La maniera dunque più corta e più sicura di ottenere quel che si cerca si è di andar coraggiosamente a investire le prime cause, onde son nate le presenti nostre disgrazie. Noi abbiamo abbondantemente mostrato che queste ad altro in sostanza non si riducono, che all'indicibile ed estrema miseria del nostro popolo; alla quale, più ancora che la presente carestìa, o l'altezza dei prezzi del pane, ha contribuito la sensibilissima diminuzione de' suoi lavori, ridotta in un' annata così terribile ad una quasi che intera cessazione. Questa, io dico, e non già la mancanza delle raccolte (alla quale la cura del Governo ha già con ottimi provvedimenti fortunatamente supplito), ha stagnato e distrutto onninamente i guadagni e l'industria di questi miserabili. Se questa non fosse stata; se, torno a dire, per mezzo dei consueti lavori popolari avesse potuto circolare ogni giorno nelle mani della plebe tanta quantità di danaro, quanta bastasse alla necessaria sua sussistenza; certamente noi non vedremmo giunte le nostre disavventure a un sì terribile eccesso. La carestìa si sarebbe fatta sentire nella necessità di vivere più sottilmente, con meno agio, e con la riforma di molti piaceri e d'ogni spesa superflua; ma non sarebbe arrivata fino ad attaccare la sanità dei corpi e le sorgenti della vita.

Or questo essendo, io non conosco alcun rimedio che veramente possa dirsi estirpativo del male, fuorchè la pronta restituzione di questi stessi lavori e guadagni po-

polari. Se non si trovi qualche fortunato espediente d'impiegare utilmente tante braccia sane ed oziose, io credo inutili e inefficaci le cure dei nostri Medici, a meno che il male non finisca colla morte di quelli che lo soffrono. Per lo contrario, qualora si trovi questo fortunatissimo mezzo; qualora succeder possa che questo numero prodigioso, che ognor va crescendo, di miserabili, e specialmente di femmine e di ragazze, che ridotto alla reale impossibilità di sostenersi inonda le piazze, le strade, le case, e gli spedali, chiedendo pietà, ed eccitando ad ogni momento la nostra compassione e il nostr' orrore, ritorni come una volta alle sue botteghe e a' suoi telari; qualora infine le consuete lavorazioni di canapi, di lino, di lana, di seta, e di nastri, si riaprano come prima alla plebe, e s' impedisca per qualche opportuno regolamento la maniera tirannica, che usa da poco tempo in quà, di pagarle; senza molto bisogno di china o seme santo, noi vedremo ben presto il minuto popolo meno afflitto, meglio vestito, e più sanamente nutrito, le complessioni fortificate, i temperamenti ristabiliti, i corpi in generale dotati di maggior forza per resistere alle nocive impressioni dell' aria e dell' atmosfera, siccome questa medesima a poco a poco purificata e ripurgata; in una parola, estinto affatto il fomite e la sorgente della presente influenza.

Io non so se i Signori Medici troveranno ragionevoli queste mie riflessioni. Ma quando per sorte le trovassero tali, io credo che, autorizzati, com' essi sono, a proporre con libertà e con coscienza i loro avvisi, non si po-

trebbono dispensare dal farne uso. Se per mezzo di ciò che si propone in questi fogli credessero essi mai che si potesse tagliare dalle radici un' influenza crudele, che minaccia tuttora le preziose vite dei cittadini, sarebbe questo sicuramente uno de' più enormi ed esecrandi delitti, non solo contro gl' impegni particolari della lor professione, ma contro la Patria, lo Stato, e la società tutta degli uomini, il tacerlo o il dissimularlo; spezialmente quando sono a ciò fare dalla legittima Autorità interpellati. Ma siccome ciò è ben lontano dalla riconosciuta probità dei medesimi; così confida chi scrive che, persuasi che sieno di quanto si dice, vorranno assumere come proprie queste sue riflessioni, e farne quell' uso che crederanno più conveniente nella prossima relazione che dovranno mandare a SUA ALTEZZA REALE, dalla cui Clemenza può solamente ottenersi l' amministrazione opportuna ed efficace del proposto rimedio.

RITRATTO DI DAMONE

Damone è magro, di pelle fina, di color bianco tendente al pallido, di gracile costituzione. Una caduta fatta nell' età tenera lussogli un fianco, e lo costrinse d' allora in poi a sostenersi e a camminare sopra un bastone. Senza di questo, la sua statura sarebbe stata più alta, meno debole la sua complessione.

Le fattezze del volto, sebbene non regolari, non sono ingrate. La fronte è alta, calva, e al di sopra canuta per la troppa finezza e biondezza de' suoi capelli. Gli occhi, quantunque miopi, sono di bella luce. Le guance sono alquanto scarne, e scuoprono un poco più del dovere gli ossi su cui si appoggiano. Il taglio della bocca è largo, ed il labbro inferiore un poco rilevato. Lo spazio che rimane insino al mento sembra corto, per una incavazione troppo sensibile e troppo prossima al labbro. Tutta la fisonomìa è spiegata, ed è quasi sempre ringentilita da un leggier sorriso, che gli anima le parole ed i pensieri, e che sparge un' aria d' innocenza e di sicurezza nel suo silenzio medesimo.

Questo corpo sì gracile è fornito di spiriti mobilissimi, e di sensazioni vivaci, a cui si uniscono qualità corrispondenti di anima; vale a dire un' immaginazione gaja e leggiadra, una memoria pronta e tenace, un' ingegno

facile, ameno, delicato, e un certo natural sentimento di ciò che è buono ed è bello.

Noi siam sovente debitori di ciò che siamo agli accidenti casuali della vita, ed alle nostre particolari situazioni. Questo avventizio carattere è qualche volta sì forte, che giunge sino a distruggere l'originario. Damone, tranquillo, eguale, sereno per natura, è non di rado, per un secreto scontento della sua debole complessione, diseguale, di mal' umore, intollerante. Inabile alla fatica, ama il comodo ed il riposo. Costretto a soffrire delle noje interne, aborrisce le esterne, fugge il costringimento, s'inquieta alla presenza di un importuno, si turba fino alla vista di una fisonomìa disamabile e ributtante. Impotente a molte cose della vita, sensibile al ridicolo che si attacca nel mondo a certi vizj di corpo, scansa lo strepito e le gran compagnìe, cerca il riposo e l'oscurità. Avvezzo dalla cattiva salute ad aver poche voglie, non ha che pochi e facili bisogni. Un letto, ove giaccia per molte ore del giorno; una sedia, ove posi con agio la sua più corta gamba; qualche amico, che lo diverta; Damone è contento, non domanda di più. Allevato infine fra i tumulti di un patrimonio ristretto e oberato; spettatore e vittima insieme di questi mali; necessitato oltre a questo a custodire con gelosìa una sanità vacillante; ama la vita frugale, è nemico del lusso e del disordine, fugge la spesa e qualunque superfluità.

Uomini di quest' umore sogliono essere per l'ordinario uomini d'abito e di costume. Damone in un'età già

provetta conta i medesimi amici, frequenta le medesime veglie, stà involto nelle medesime compagnìe che aveva in tempo di gioventù. Invitatelo a nuove conoscenze, indirizzategli un forestiero; conducetelo in case nuove; eccovelo un uomo costretto, sterile, taciturno, fuori del proprio elemento. Vive egli a dozzina in casa di certe donne. Uno sciame di bambini e di ragazzi gli corre intorno, gli saglie per le ginocchia, gli urla, gli strilla, gli piange, gli fa ogni sorta di fanciulleschi dispetti. Damone insensibile si lascia seccare e strapazzare a lor talento, e sembra fino che si compiaccia di queste impertinenze. Due figliuole della padrona di casa si allevano colà dentro per la gloria del teatro, e già incominciano di buon'ora a dar saggio dei lor talenti, con un *cochettismo* ed una rapacità innanzi tempo. Egli lo sa, lo vede; e non ostante, soffre pazientemente che lo lusinghino e che lo truffino. Un Sarto che lo serviva da molto tempo gli froda parecchie canne di drappo. Damone lo coglie in fallo, s'irrita, lo caccia, ne cerca altri più galantuomini. Frattanto ritorna il tempo di rivestirsi. Damone consulta, calcola; infine licenzia i galantuomini, ripiglia il ladro. Siete curiosi di sapere il perchè? Perchè quei galantuomini sono per lui facce nuove, e il ladro gli è cognito e dimestico da molto tempo. Piaceva a Damone un certo impiego, e lo aveva fortemente desiderato. L'impiego venne a vacare. Per ottenerlo egli altro far non doveva, che domandarlo, e accompagnare la sua domanda con qualche piccola pratica. Questa fu per lui una difficoltà insu-

perabile. L'impiego gli escì di mano, ed egli si rimase con i suoi sterili desiderj.

I vizj di cuore dipendono per l'ordinario o dalla qualità, o dal numero, o dall'eccesso e dall'impeto delle passioni. Damone ne ha poche, e quelle poche innocenti, nè molto imperiose. Se gli togliete un certo amore deciso e costante di libertà, e una certa gelosìa d'indipendenza di spirito, voi ne fate un apato. Nemico di viltà e di bassezza, non è nè adulatore, nè avaro, nè invidioso, nè falso, nè diffidente. Insensibile all'interesse, pospone di buon animo i proprj comodi a quei degli altri. Impenetrabile all'orgoglio, non conosce nè ambizione nè fasto. Buono finalmente ed umano, si guarda all'estremo di dispiacere a chiunque; sopporta gli altrui difetti, e li va compensando; odia il zelo amaro e censore; aborrisce la persecuzione e la maldicenza. Ma se per sorte voi pretendeste di signoreggiargli lo spirito, di contrastargli i suoi sistemi di vita, di spiargli a suo dispetto i nascondigli del cuore; se le vostre maniere, il vostro umore, o il vostro viso medesimo lo costringessero, o lo annojassero; vedreste allora quest'apato convertirsi in un furioso, e la comodità e la dolcezza del suo costume cangiarsi tosto in istranezza, e in uno spirito di contradizione e d'intolleranza.

La passione la più comune, e che si accoppia per l'ordinario con ogni sorta di umori e di caratteri, è l'amore. Damone è esente da tal follìa. Il suo temperamento portato alla calma, l'amor della libertà, un sentimento

vivo della propria indipendenza, fortunatamente lo salvano da quelle scosse potenti che danno al corpo ed all'anima gl'incanti della bellezza, e che pongono sì l'uno che l'altra in tanto incendio e disordine. Con tutto questo non lo crediate insensibile alle attrattive ed ai vezzi del bel sesso. Una bella figura, una fisonomìa toccante, un'amabilità di maniere, un brio di spirito, il *cochettismo* medesimo, quando ad altro non miri che ad aguzzare il piacere, lo rallegrano, e lo pongono di buon umore. Allora il filosofo si umanizza, e non isdegna di scendere alla bagattella, e di porsi a livello di tutte le inezie e piccolezze donnesche.

A queste qualità di umore e di cuore Damone accoppia ancora le qualità e i difetti di un *bello spirito*. Alla maniera dei *belli spiriti*, voi trovate ne' suoi pensieri e ne' suoi discorsi più leggiadrìa che robustezza d'ingegno, più brio che forza di fantasìa, più delicatezza di gusto che profondità di ragionamento. Lo assomiglierei ad un quadro più osservabile per gentilezza di colorito, che per regolarità di disegno. Il genere ancora della cultura non è discordante da un *bello spirito*. Parla di varie scienze; conosce le Lingue forestiere; possiede la Greca e la Romana erudizione; ama la lettura; stà in giorno de' buoni libri, e, senza far versi, distingue e assapora moltissimo i buoni versi. S'egli avesse ozio, le belle Lettere, la Critica, e la Filosofia, sarebbono le sue delizie, e i suoi studj prediletti. Ma le circostanze lo condannano a fare il Giudice: questo è un uomo fuori del proprio elemento.

Con tutti questi presidj, la compagnìa di Damone non può fare a meno di essere al sommo divertente. Egli non è raccontatore; ma gusta moltissimo, e commenta con grazia i vivaci raccontatori. Nemico dei diffusi ragionamenti, ama i motti brevi, e si enuncia per piccoli incisi. Piuttosto che porre de' suoi, seguita e amenizza i temi altrui. Pochi vi sono che sappiano maneggiare al par di lui le placide guerre del dialogo, o soffrire di miglior animo la rappresaglia. Fino le impertinenze si prendono volentieri dalla sua bocca. Non cade in animo che, sotto quella fisonomìa e in quel carattere, possa nascondersi fiele o malignità. I pranzi amichevoli, le partite confidenziali languiscono tutte senza di lui. Volete che la brigata non isbadigli? comparisca Damone; ecco fugata la noja e l' aridità.

LETTERA

AL NOBILE SIG. SILVIO SPANNOCCHJ

Sopra una Traduzione delle Georgiche di Virgilio

Illustriss. Sig. Sig. Proñe Colmo

Ho letto la Traduzione delle Georgiche di Virgilio inviatami dal Sig. Abate Giannetti pel canale di VS. Illustrissima; e poichè egli me ne richiede il sentimento, per darla alle stampe, eccoglielo con tutta libertà.

Non avendo Virgilio avanti agli occhi, questa mi sembra una poesìa bellissima. Le immagini sono vive, l'espressione animata, il verso facile, vario, sostenuto; tutta l'Opera in somma è da fare molto piacere ai lettori.

Ma il Sig. Abate Giannetti non sarà contento di ciò, e vorrà sapere che cosa io ne giudichi in rapporto all'Originale: poichè infine il merito di un Ritrattista non consiste precisamente a fare una bella figura, ma a farla perfettamente simile all'Originale. Senza di ciò, potrebbe egli essere un valente Dipintore; ma sarebbe certamente un cattivo Ritrattista.

Nelle Opere puramente didascaliche una Traduzione è perfetta subbitochè ci conserva la fedeltà dei pensie-

ri, l'ordine, la chiarezza, e la forza dei ragionamenti. Ma nelle Opere, che si dicono di spirito e di fantasìa, la cosa è assai diversa. In queste non solo si cerca la somiglianza del Vero; ma ancora la somiglianza del Bello. La prima non è difficile a cogliersi: poichè il Vero è sempre il medesimo in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le lingue, ed in tutti gli spiriti. Ma non è così della seconda: poichè il Bello dipende molto dalla varietà di tutti questi rapporti.

In oltre un Traduttore delle bellezze di un Autore convien che ci mostri la stessa immaginazione, le stesse immagini, gli stessi lumi, gli stessi ornamenti. Se dunque sciogliesse le immagini nei loro proprj significati; se rendesse i pensieri, ma per veicoli differenti; se non curasse di conservare, per quanto può, l'artifizio meccanico del periodo; se alterasse il carattere proprio e specifico della fantasìa e dello stile; egli non ci renderebbe le bellezze dell'Originale.

Di queste imperfezioni formicolano quasi tutte le Traduzioni che io ho veduto delle Georgiche, e che perciò ho letto sempre con grandissima noja. Quella che per verità ne ha meno di tutte è la Traduzione del Sig. Abate Giannetti. Contuttociò neppur essa ne va esente; il che vuolsi non tanto attribuire a sua colpa, quanto alla difficoltà dell'impresa. Virgilio è, spezialmente nelle sue Georgiche, un Poeta tutt'affatto originale. Le sue bellezze si lasciano gustare dai grand'ingegni, ma non si capiscono sì facilmente. Medesimamente ve ne ha di quelle

che sono inconquistabili; e quelli, che avranno letto Macrobio ne' suoi Saturnali, non giudicheranno irragionevole il mio sentimento.

Fidato a queste riflessioni, ed al giudizio medesimo del Sig. Abate Giannetti, le cui Poesìe risentono tanto del gusto antico, e dell'eccellenza dei Classici; spero che scuserà la libertà che mi prendo d'inviargli questo piccolo saggio di annotazioni, che io non istenderò più in là della *Invocazione*, per non cangiar la lettera in un volume.

Si dice che Donatello, nojato un giorno dalle tante censure che Brunellesco faceva ad una sua statua di legno, gli rispondesse con impazienza „ Piglia tu un legno, „ e fa meglio „. Risposta, per verità, ridicola ed inconcludente. Chi vieta che un zoppo non possa dare a *Sotter* (*a*) buoni consigli? Supposto che i miei fosser buoni, il Sig. Abate ne dovrebbe far uso, quando ancora io facessi versi cattivi. Pur non ostante, alla buon'ora. Le riflessioni, che mi sono nate sulla sua Traduzione, mi hanno eccitato a provare se ne potessi far uso io medesimo. Colle note che gli mando, eccogli un saggio del mio tentativo. Non ho la presunzione che questo debba servire di modello: anzi non mi fido punto di non essere io stesso caduto ne' difetti da me notati. Potrebbe ancora accadermi ciò che accadde al celebre Abate Lazzarini. Fu questi interrogato da Monsignor Casoni, che giudizio faceva della Traduzione di Lucrezio fatta da Alessandro Mar-

(*a*) Famoso ballerino di quel tempo.

chetti. Lazzarini, avendone preso ad esaminare due sole pagine, cioè l' *Invocazione*, vi trovò tante imperfezioni, e tante cose da censurare, che formano una ben grossa lettera di risposta. La censura è assai sensata sì rispetto alla dottrina Epicurea non bene intesa dal Traduttore, come rispetto ai lumi poetici malamente da esso conservati. Fin 'quì la cosa andava bene: ma egli quì non rimase. Ai versi censurati volle, come per modello, sostituire i suoi, che sono un capo d' opera di scipitezza.

Il Sig. Abate Giannetti vedrà se io sono in questo caso. Ma quando io vi sia, non per questo perderanno di peso le mie osservazioni: ed al più sarà ciò una conferma di questa verità. Che le Opere originali di genio e di fantasìa sono intraducibili: e che, per gustarne e sentirne le bellezze, il miglior compenso è quello di leggerle nella Lingua in cui furono scritte.

Mi voglia bene. E pregandola a fare i miei complimenti al Sig. Abate Giannetti, colla solita stima mi dico

Siena 12 Luglio 1758

Dev. Obb. Servitore
GUIDO SAVINI.

PRINCIPIO

Della Traduzione delle Georgiche di Virgilio

DEL SIG. ABATE GIANNETTI

Qual cosa il suol fecondi, e in qual convenga
Costellazione arar la terra, e agli olmi
Unir le viti, o Mecenate, e quanta
Cura all' armento, e qual si deggia al gregge,
E quanta esperienza alle api parche,
Quindi prendo a cantare.

OSSERVAZIONI

Quid faciat laetas segetes contiene un traslato assai bello: *Qual cosa il suol fecondi* contiene il nudo significato, senza il traslato. Ma neppure questo significato è quel di Virgilio: poichè la parola *laetas* non si dee riferire alla fecondazione del suolo; ma alla perfezione delle biade: *Laetos*, sane, belle, rigogliose.

Costellazione cattiva parola in poesìa.

Il *vertere terram* non è solamente l' *arar la terra*: ma racchiude ancora l'idea di tutti i lavori che si fanno rivoltando la terra; come i lavori di vanga, di zappa, di bidente ec.

Quanta, *quale*, *quanta* non ha il garbo di *qui*, *quae*, *quanta*. *Cultus* è un traslato: *Cura* è il senso proprio.

Che dal ciel regolate il labile anno: verso fiacco in paragone del latino, che è armoniosissimo. Oltredichè dal *labile* al *labentem* vi corre quanto dalla potenza all'atto.

Chaoniam pingui glandem mutavit arista. *Spiga pingue*, *spiga ricca*, rendono, è vero, lo stesso senso, ma per traslàti e veicoli differenti; il primo per la grassezza, il secondo per la dovizia. Oltre a ciò, perchè non conservare la bellezza di questi *astratti* nel numero singolare, che non sarebbe costato altra fatica, che cangiare l'*e* in *a*?

Pocula Acheloja, non sono le *acque d' Acheloo*; ma le *bevande* di queste acque. Similmente le *uve* non sono precisamente il *vino*, ma il frutto da cui si esprime il vino. Questo sciogliersi spesso i traslati nei sensi proprj fa sparire le bellezze e la fisonomìa del Poeta. Io intendo diversamente quel *miscuit*: come si vedrà dalla mia Traduzione.

Et vos, agrestum praesentia numina, Fauni,
Ferte simul Faunique pedem Dryadesque puellae

Vi è in questa ripetizione un certo brio, ed un certo rinforzo, che mi sembra mancare nell'italiano. Perchè inoltre non conservare il vezzo di quella parola *puellae*?

TRADUZIONE

E tu, Nettuno, a cui la prima terra,
Dal gran Tridente un dì percossa, in luce
Diè il feroce cavallo; e tu dei boschi
Abitator, per cui trecento tori
Bianchi qual neve le feconde macchie

Pascon di Cea; e tu le patrie selve
E le selve Licee lasciando, o Pane,
Nume di Tega, e guardian de' greggi,
Se del Menalo tuo pensier ti stringe,
A me vieni cortese;

OSSERVAZIONI

Feroce denota la semplice qualità in generale: *fremente* mostra il grado e l'eccesso, ed è termine più vivo e circostanziato della ferocia e dello spirito del cavallo.

Cultor dice assai più di *Abitatore*.

Ecco due immagini o traslati sciolti nei sensi proprj; che vale a dire due tratti o lineamenti del Poeta perduti. Il *tondent*, vaghissima immagine per denotare la propria maniera con cui mangiano i buoi, è sciolto nel significato generale di *pascono*; il *pinguia* in quello di *feconde*. Il *nivei* è conservato col favor della similitudine *bianchi qual neve*: ma allora sparisce la vivacità e la vibratezza del traslato, che è tolto, ed in sua vece impiegata una similitudine.

Nemus patrium .... Saltus Lycaei. E' difficile trovare nei Poeti classici, e specialmente in Virgilio, dei sinonimi, e delle inutili ripetizioni di parole. *Nemus* è propriamente la selva chiara ed amena, consacrata dal soggiorno di qualche Divinità: *Saltus* la macchia folta e intrigata, che non aveva, per l'ordinario, religione. Perchè inoltre non conservare quell'*astratto* del numero singolare, *nemus patrium*?

Nell'originale tutto questo periodo ha un artifizio

meccanico bellissimo, che non doveva trascurarsi, per quanto fosse stato possibile, nella Traduzione.

Ipse nemus linquens patrium saltusque Lycaei,
Pan ovium custos, tua si tibi Maenala curae;
Adsis, o Tegeee, favens.

Senza ancora farci sapere il nome di chi vuole invocare, comincia il Poeta dal disegnare i luoghi ov'egli abita, pregandolo ad abbandonarli. Poi nel secondo verso lo nomina; ma senza alcuna qualificazione divina, e pel solo rapporto delle incumbenze campestri. Quindi, prima d' invocarlo come Dio, vi frammezza una parentesi affettuosa; *per quanto hai caro il tuo Menalo*. Infine, dopo tutta questa sospensione, lo riguarda come un Dio, e implora il suo favore; *adsis o Tegeee favens*. Tutta questa bellissima gradazione di sospensione e di rinforzo continuato è perduta nell' italiano.

TRADUZIONE

e dell' olivo
O Minerva inventrice; e dell' adunco
Aratro autor Fanciullo; e Tu che porti,
Silvan, divelta dalle sue radici
Tenera pianta di cipresso; e voi
Dei tutti e Dee, cui custodir diletta
I campi, e al nuovo gran con qualche seme
Date alimento; e voi che larga pioggia
Dal ciel mandate a fecondare i solchi.

OSSERVAZIONI

Mostratore, *insegnatore* è assai più vivo e poetico che *autore*.

Nel latino *ferens*. Questo gerundio, per dimostrarsi Silvano con un cipresso in mano o in ispalla, ha assai più energìa dell'italiano *che porti*. Sarebbe più conservata questa energìa, o ritenendolo nell' italiano, o traducendolo *vieni col tuo cipresso*, ovvero *vieni, e teco porta il tuo cipresso*.

Quel *diletta* non mi sembra molto da dilettare. Il latino *studium* lo tradurrei piuttosto in questo luogo *cura*, *pensiero*, *premura*, *sollecitudine*.

Fruges non è il solo *grano*, ma tutti i frutti del suolo di qualunque natura essi sieno.

Così nell'originale *nonnullo semine*. Ma questo *qualchè seme* che significa egli? Quì è dove s'apre una larga carriera alle visioni dei commentatori e dei pedanti. Io per me lo credo inintelligibile, e vado nel pensiero di quelli che credono in questo luogo la lezione corrotta.

TRADUZIONE

E tu perfine, cui non è prefisso
Qual sede avrai fra i Numi, e ancora è incerto;
Cesare, quai saran tue cure; o voglia
Alle cittadi invigilare e ai regni,
E delle biade autor, delle stagioni
Arbitro ti conosca il mondo immenso,
E di mirto materno il crin ti cinga;
O pur del vasto mar Nume, a te solo
Porga voti il nocchiero, ed a te serva
L'ultima Tule, e in genero ti compri
Teti col prezzo degli ondosi regni;

OSSERVAZIONI

La parola *mox* non andava trascurata.

La parola *concilia* è differente dalla parola *sede*. Denota *collegj*, *presidenze*, *collegiali magistrature*. Virgilio adatta ai Numi del cielo il governo politico che usava a Roma.

Invigilare cattivissima parola in poesìa. Oltre a ciò non rende il significato della parola latina *invisere*, che significa *visitare*, far l' *ispettore*.

Quel *terrarum* non va tradotto per *regni*: poichè Virgilio non intende che la cura in generale della Terra, in opposizione al Mare e all' Inferno.

Accipiat è assai più di *conosca*.

Orbis maximus non vuol dire *il mondo immenso*, ma *il globo terrestre*, *quanto è grande*.

An Deus immensi venias maris ec. Quì sì che bisognava conservare il latino *immensi*. Era fra gli antichi opinione filosofica che la Terra fosse per ogni parte circondata dall' Oceano, e che l' Oceano poi fosse interminabile ed immenso. In quell' *immenso* pertanto ci sta piantato un sistema di Fisica.

Dov' è il *venias*? Esso ha una grazia di stile, che bisognava conservarla.

Teque sibi generum Thetis emat omnibus undis. Non avrei lasciato il *sibi*, nel quale ci si nasconde una certa grazia di stile. *Omnibus undis* è differente dagli *ondosi regni*. E' differente il dire *col prezzo di tutte quante le sue acque*, e *col prezzo degli ondosi regni*.

TRADUZIONE

O nuova stella ai tardi mesi aggiunga
Colà dove fra Erigone e lo Scorpio
Luogo riman (per te lo Scorpio ardente
Già ritira le branche, ed il soverchio
Spazio di cielo t' abbandona e cede);
Che che sarai (nè già suo Re ti speri
L' Erebo, o di regnar sì fiera voglia
Prendati, ancor che tanto i Campi Elisi
La Grecia ammiri, e di Pluton la Sposa
Sdegni, richiesta, di seguir la Madre)
Reggi il mio corso, e l' ardir mio seconda;
E degl' ignari contadini meco
Mosso a pietà quà vieni, e fin d' adesso
I nostri voti ad ascoltar ti avvezza.

OSSERVAZIONI

Addas te: questo *te* nella traduzione manca; onde quell'*aggiunga* rimane impiccato.

Qua locus Erigonem inter Chelasque sequentes
Panditur; ipsè tibi jam brachia contrahit ardens
Scorpius, & caeli justa plus parte relinquit.

Questi versi dell' originale non li riconosco più nella traduzione.

Primieramente quell' immagine del latino *panditur* è affatto spenta nella sostituzione di quella parola italiana *rimane*.

La forza e l'energìa di quell'*ipse* nell' italiano è tralasciata di pianta.

Il traslato *brachia* è sciolto nel senso proprio di *branche*.

La parola *relinquit* è tradotta per le due parole *abbandona e cede*; e questo gusto di allungare e parafrasare senza bisogno lo lascerei agli spiriti scipiti e superficiali.

Ma, quello che importa più, manca in questo luogo l'esattezza astronomica. Virgilio immagina nel Cielo un luogo per Augusto, non fra la Costellazione di Erigone e quella dello Scorpione, ma fra la Costellazione di Erigone e quella delle Chele: *qua locus Erigonem inter Chelasque sequentes panditur*. Egli non lo immaginava a caso: perchè ad Erigone stanno vicine le Chele, e non lo Scorpione; ed oltre a ciò, queste Chele, che s'intendono dagli Astronomi per l'estremità delle branche dell'istesso Scorpione, sono un aggregato di stelle assai lontano dal corpo medesimo; cosicchè, ritirando un poco a se queste branche, può lasciare ad Augusto uno spazio opportuno. Conveniva dunque al Traduttore mantenere questa esattezza astronomica dell'Originale; senza la quale questa volata poetica di Virgilio perde moltissimo della sua forza. Virgilio dice „ Andrai nuova Stella a starti là dove si „ apre un luogo fra Erigone e l'estremità delle branche „ dello Scorpione. Vedi che già lo stesso Scorpione te le „ va ritirando, e ti cede uno spazio che occupa più del „ giusto „. Il Traduttore gli fa dire „ Andrai dove resta „ del luogo fra Erigone e lo Scorpione. Lo Scorpione ar„ dente già ritira per te le sue branche „.

Che che sarai ec. benissimo tradotto; ma in poesìa sfuggirei quel *che che*.

Cupido dira non è ben reso per *fiera voglia*. Direi in cambio *desìo o voglia furiosa o furibonda*; oppure semplicemente *furore*, *frenesìa*.

La Grecia ammiri: quel *la Grecia* snerva la dizione.

Il *repetita* latino dice più del *richiesta* italiano.

Dov'è l'*ignarosque viae* del latino? dove l'*ingredere*? Senza di questi l'immagine svanisce.

Fine delle Prose.

AVVERTIMENTO

Il Saggio della Traduzione che il nostro GUIDO *dice di aver fatto del principio delle Georgiche di Virgilio, e di annettere alla suddetta sua Lettera, sarà appunto il principio delle seguenti sue Poesìe.*

POESIE

VIRGILII GEORGICORUM

INITIUM

LIBRI PRIMI

Quid faciat laetas segetes; quo sidere terram
Vertere, Maecenas, ulmisque adjungere vites
Conveniat; quae cura boum, qui cultus habendo
Sit pecori; apibus quanta experientia parcis,
Hinc canere incipiam.

Vos o clarissima mundi
Lumina, labentem caelo quae ducitis annum,
Liber & alma Ceres, vestro si munere tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit arista,
Poculaque inventis Acheloia miscuit uvis;
Et vos agrestum praesentia numina, Fauni,
Ferte simul Faunique pedem Dryadesque puellae.
Munera vestra cano.

Tuque o, cui prima frementem
Fudit equum magno tellus percussa tridenti,
Neptune; & cultor nemorum, cui pinguia Caeae
Ter centum nivei tondent dumeta juvenci.

Digitized by Google

SAGGIO DI TRADUZIONE

FATTANE

DAL NOSTRO GUIDO

Quel che rallegri, o Mecenate, i campi;
In qual Segno del ciel rompere il suolo
Fia meglio, e agli olmi maritar le viti;
Qual dell'armento sia la cura, il gregge
Come si allevi, e delle economme'api
Quanta al governo arte abbisogni, io canto.
O voi Lumi chiarissimi del Mondo,
Che l'anno sdrucciolante conducete;
O Cerere alma e Bacco, se la terra
In grassa spica la Caonia ghianda
Vostra mercè converse, e alle bevande
Aggiunse d'Acheloo l'uve trovate;
E voi, che invoca il buon villano, o Fauni,
Quà Fauni e Driadi giovinette il piede
Insiem volgete: i vostri doni io canto.
E tu Nettuno, a cui dal gran Tridente
Percossa un dì l'antica Madre in luce
Diè il fremente Corsiero; e tu di sacri
Boschi cultor, cui ben trecento in Cea
Radon giovenchi di nevato manto

Ipse nemus linquens patrium saltusque Lycaei,
Pan ovium custos, tua si tibi Maenala curae,
Adsis o Tegeee favens; oleaeque Minerva
Inventrix; uncique puer monstrator aratri:
Et teneram ab radice ferens Silvane cupressum:
Dique Deaeque omnes, studium quibus arva tueri;
Quique novas alitis non ullo semine fruges,
Quique satis largum caelo demittitis imbrem.

Tuque adeo, quem mox quae sint habitura Deorum
Concilia, incertum est, urbesne invisere, Caesar,
Terrarumque velis curam, & te maximus Orbis
Auctorem frugum, tempestatumque potentem
Accipiat, cingens materna tempora myrto:
An Deus immensi venias Maris, ac tua nautae
Numina sola colant; tibi serviat ultima Thule;
Teque sibi generum Thetis emat omnibus undis,
Anne novum tardis sidus te mensibus addas,
Qua locus Erigonem inter Chelasque sequentes
Panditur; ipse tibi jam brachia contrahit ardens
Scorpius, & Caeli justa plus parte relinquit;

Le pingui macchie; tu, lasciando il sacro
Paterno bosco e l' Arcadi pasture,
Pan guardian di greggi, se del tuo
Menal ti cale, a me, di Tega o Nume,
Propizio assisti, e teco dell' oliva
Palla inventrice; e dell' adunco aratro
Tu mostrator Fanciullo; e tu portando
Dalle barbe, o Silvan, giovin cipresso;
E voi, Dei tutti o Dee, cui la difesa
Piace dei campi, o che ai novelli frutti
Date alimento, o che dal ciel mandate
Quanta al bisogno si convien la pioggia.
E tu perfin, di cui non è ancor certo
Qual dipoi deggia averti ordin di Numi,
Cesare; o tu l' ampie Città ti scelga
Di visitare, o aver dei campi cura,
Onde te autor di frutti e di stagioni
Onnipotente l' universo accetti,
E del materno mirto il crin ti cinga;
O Dio tu venga dell' immenso Mare,
Sol te adori il nocchiero, a te sol serva
L' estrema Tule, e te col prezzo Teti
Di tutte l' onde sue gener si compri;
O nuova Stella aggiungerti ti piaccia
Ai tardi Mesi, ove un gran vuoto s' apre
Tra Erigone e le Chele (e già lo stesso
Ardente Scorpio ecco che a sè ritira
Le sparse braccia, e l' usurpata parte

Quidquid eris (nam te nec sperent Tartara regem,
Nec tibi regnandi veniat tam dira cupido:
Quamvis Elysios miretur Graecia campos,
Nec repetita sequi curet Proserpina Matrem)
Da facilem cursum, atque audacibus adnue coeptis,
Ignarosque viae mecum miseratus agrestes,
Ingredere, & votis jam nunc assuesce vocari.

Del ciel ti lascia); qual che tu sarai
(Poichè nè l'Orco suo Signor ti speri,
Nè tal mai di regnar furor t'investa,
Grecia sebben gli Elisj Campi ammiri,
E ripregata di sèguir non curi
Proserpina la Madre), un facil corso
Danne, e l'ardir seconda, e, i contadini
Commiserando del cammino ignari,
Meco or per via conduci, e fin d'adesso
Ti avvezza ai voti e alle preghiere umane.

AD ALEXANDRUM SABINUM TANCREDUM (*a*) FRATREM

EPISTOLA

Non tibi quod pater idem est ac mihi, seu quod in oras
Luminis haud venio primus, nec passibus aequis,
Optime Alexander, mihi dignus haberis amicum
Quem colere ante alios deceat vitaeque magistrum.
Me non ista movent, nec cetera ludicra, quorum
Non est arbitrium nobis, sed caeca regit sors.
An si quis ganeo, mendax, furibundus, avarus,
Is modo frater avusque meus dicatur, habendus
Vir mihi erit prudens? & cum vesanior ipso

cc

(*a*) Alessandro Savini portava ancora il cognome Tancredi per riguardo al Patrimonio Materno, eretto a suo favore in Secondogenitura. [*Nota degli Editori, come tutte le seguenti.*]

Sit Fabio, venerer tamen hunc, sortitus iniquam
Naturae legem? Calidas his temperet iras
Dama nihil sapiens praeter vulgare. Quod ad me,
Nil nisi virtutem admiror. Secernere honestum
Quis poterit pravo? vivet quis purus & insons,
Non mala avaritia, non turpi captus amore?
Is mihi non obscurus erit. Satis omnia quando
Haec tibi Dî dederunt; adde his acrem ingenii vim,
Adde etiam eloquium, nec non (quod pectore puro
Orandum ante aliud Superos) mentem bene sanam;
His mihi tu frater; quin te his regemque, deumque,
Quodque voles faciam. Demum, quod jungis amicos
Fraternis animos, quod ad omnia paene gemelli
Adnuimus pariter, si quid cupit aut negat alter;
Cur non te ex animo redamem, & sic utar amico,
Ut nusquam vivat tibi me devinctior alter?
Piccolomineus, tuus & vicinus & hospes, (a)
Plurima narravit de te, quibus esse beatum
Mortalem satis, & Cecchetto (b) judice, vincam.
Nam quid contingat melius, quam posse, remotum
Ex urbe in tenuem villam placidosque recessus,
„ *Ducere sollicitae jucunda oblivia vitae? (c)*
Et lectare aliquid, vel somno & inertibus horis
Pelliculam curare domi, lecloque cubantem

(a) Monsignor Francesco Maria Piccolomini (che venne a Roma nell'anno 1741. per farsi consacrare Vescovo di Pienza) abitava in Siena in faccia alla casa dei Savini, ed era spesso loro ospite.

(b) L'Abate Raimondo Cecchetti, bravo calcolatore dei piaceri e dei dolori della vita. Vedasi la nota (a 5) all'Elogio Istorico dell'Autore.

(c) Orazio *Lib.* 2. *Sat.* 6. *v.* 62.

Auscultare sales & dicta jocantis amici?
Quin, si aër poscat, neque Sol ferventius urat,
Interdum in vastis liceat spatiarier agris,
Miratum laetas segetes, camposque virentes,
Et pictas volucres, & amabile murmur aquarum?
O, si nunc aliquis faceret deus otia nobis,
Quam subito exiguis istis haec magna libenter
Mutarem! Atqui tam parvo vetat esse beatos
Aspera pauperies: tum Biringuccius ille
Marcellus patruus (a) nos improbus urget ab Orco,
Atque atras jubet Exquilias noctuque diuque
Scandere: ni faciam, probrumque famemque minatus.
Ergo sive furens Aquilo, seu plumbeus Auster
Somnos atque jocos mihi suadeat, ire necesse est;
Cursandum hac illac; aliena negocia centum
Quae bilem moveant curanda; terendaque duro
Sunt femora in scamno, multas immotus ad horas
Dum legis & scribis, non quae tibi cantat Apollo,
Nec res Socraticas, aut somnia Pythagorea,
Sed quae cum teneas non sis vel doctior, aut, quod

(a) Il Cav. Marcello Biringucci Prozio materno dell' Autore istituì un Legato di studio da godersi fuori di patria, colla preferenza in favore dei discendenti della sua Famiglia: e sù questo Legato mantenevasi a studio in Roma il nostro Guido, quando scriveva questa Epistola al Fratello Alessandro. Vedesi che quella parola *Patruus* è posta quì, non nel suo senso proprio di *Zio paterno*, ma nel traslato di *censore severo*, come è usata da Orazio *Lib.* 2. *Sat.* 3. *v.* 87.: *Sive ego prave Seu recte hoc volui; ne sis Patruus mihi:* e quindi ancora poeticamente se lo raffigura quasi un Minosse che lo giudichi, lo riprenda, e lo ammonisca severamente dall' Orco.

Quaerendum in primis, melior. Nonne (a) Albinovanum
Cernis ut incedat populo ridendus? at ipse
Perdidicit bene quae lutulentus Bartolus olim
Ructavit proavis cariosa vocabula juris:
Quin consultori possit quoque, stans pede in uno,
Mille petat quamvis, recitare volumina legum,
Sive ex jure novo seu prisco, mirus utroque.
Pol mihi doctum hominem narras! At scire velim ex te
Cur nihil hic sapiens habet horum quae magis ad nos
Spectant & nescire malum est? cur spernit & odit
Omne quod ignorat? cur quos non legerit ipse
Improbus auctores naso suspendit adunco?
Denique cur semper misera ambitione laborat,
Divitiisque homines pendit, virtute relicta?
Dic rogo, an hoc recte sapere est? Nisi stultus & amens,
Concedat nemo. Verum ne forte putes me,
Quod proprium est artis posito, subrodere tantum
Quae sunt extra illam, penitusque aliena (velut si
Notitiam veri quidquam prodesse negarem
Ad vitam sapientem, quod mente integer haud sit
Ipse Valentinus (b) veri non sordidus auctor):
Namque ea, quae nostri juris legumque periti
Interdum peccant, sua non censenda, sed artis.

(a) Sotto questo finto nome nasconde l'Autore un rinomato Avvocato, del quale non gli andava a genio nè la dottrina, nè il modo di difendere le cause.

(b) Il Dott. Domenico Valentini, bravo Professore di Filosofia in Siena, ma così idiota in tutte le cose della vita, che la sua semplicità era passata in proverbio.

Mirum quam sapias! Verum dic Stoice (natu
Major ad haec frater, (a) proprio qui praetimet assi),
Cum fugient inopem noti ignotique, quid inde?
Jam ne his insanos poteris placare tumultus
Indocti ventris? Mihi crede ex plebe locuto:
Comtemnere miser; cumque ad vitam omnia desint,
Nil aliud quidquam Chrysippi porticus & grex,
Praeter verba, dabunt, & opacam pascere barbam.
Dii procul avertant. Ais? Ajo. Strenuus ergo
Fac linguam caussis acuas, fac jura clienti
Civica depromas, ne sit te ditior alter.
Sedulus hoc faciam. Labor atqui te manet ingens.
Obtundis; faciam: namque hunc tolerare jubebo
Fortem animum, (b) quando divina humanaque pulcris
Divitiis parent, atque ipso est crimine pejor
Sordida pauperies, medios vitanda per ignes.

(a) In Casa Savini tutto era Majorascato; onde i lucri dei fratelli cadetti sgravavano il maggiore dal peso di mantenerli.

(b) La retta morale, dall' Autore mostrata nel principio di questa Epistola, fa subito conoscere che questa finale è un poetico impaziente sarcasmo.

SONETTI

I.

Lasso! accusar che valmi il destin empio,
E assordar l' aria delle mie querele?
Che oprò sin óra consiglier fedele,
Dotto volume, o celebrato tempio?
Ardo pur anco, e non minore scempio
Fa tutt' or di quest' alma Amor crudele:
Favola sono ancor d'una infedele,
Ch' esser credei d' alta virtude esempio.
Deh cari amici, se nel sen pietade
Posson destarvi i miei cocenti affanni,
Qualche aita porgete al cor non sano.
Andrò, se d' uopo fia, per fiamme e spade,
Pur ch' io fugga di man de' miei tiranni,
Nè pace e libertà sospiri invano.

II.

Per Monacazione di una Nobile Fanciulla

Non fra lubriche scene o molle canto,
Non fra brigate a festeggiar rivolte,
Nè in chiome d' oro in lunghe trecce avvolte
Spiega Virtude il suo possente incanto.

Ma sola, ignota al vulgo, in rozzo ammanto,
Ama taciti alberghi e selve incolte:
Di là mira dell' Uom le cure stolte,
Il brevissimo riso, e il lungo pianto.
Te fortunata! che or di lei seguace
T' involi al Mondo, e a ricercar ti affretti
Gli almi soggiorni ove abitar le piace.
Compiangi noi, che, tra villani affetti
Sempre agitati, ognor parliam di pace,
E le furie portiam ne' nostri petti.

III.

IL COLOSSEO

Stranier, quà, dove miri immensa alpestre
Mole d' archi lunati e marmi infranti,
Roma per giuoco un dì godea le destre
Mirar di sangue ai suoi guerrier fumanti.
Quà, furati al nativo orror silvestre,
Mostri abitar di strani atti e sembianti,
Di zanne armati in trucidar maestre,
Spavento ai regi e ai prigionier tremanti.
Per questi varchi, dal digiun feroci
Uscian fremendo al miserabil scempio,
Fra mille applausi e festeggianti voci.
Eppur (chi il crederìa?) quel popol' empio
Giusto si disse, e i suoi tiranni atroci
Fur posti in cielo, e si adorar nel tempio.

LA SPERANZA.

ODE

AL SIGNOR MARCHESE

GIOVAN PIETRO LUCATTELLI *(a)*

Non sempre irato scaglia
Giove dall' alto la saetta alata;
Nè sempre esce in battaglia
Euro per l' onde d' Adria, o sull' aurata
Spica si getta, e il villanel scolora;
Sorge seren talora
Dietro all' orror di tetra notte il giorno;
Spesso l' orribil corno
Pon giù Nettuno, onde i nocchier fea mesti,
E succede buon tempo ai dì funesti.

Se Fortuna crudele,
Giampier, mai turba de' tuoi dì la calma,
Che ti val di querele
Assordar l' aria, e batter palma a palma?

(a) „ Cavaliere Milanese assai culto, e assai vago ed intelligente delle cose „ antiche, delle quali aveva un' insigne raccolta. Fu molto amico di Papa „ Benedetto XIV., e si parlava allora di un piccolo raffreddamento in que- „ st' amicizia; ciò che diede occasione a questo componimento „. [*Nota dell' Autore.*]

Non per vano gridar quella superba
Men cruda e meno acerba
Scuote la mano onde i piaceri han morte.
Ben ha cor saggio e forte
Chi, mentre intorno minacciosa freme,
Il saldo petto arma d' ardire e Speme.

O Speme! o lieto pegno
D' amico Ciel! tu, Dea, tu dei mortali
Soave almo sostegno;
O il duro stento portator dei mali,
Squallido e magro il sen, lacero i panni,
Ricopra il suol d' affanni;
O aduggi d' Austro il pestilente fiato
La lieta messe e il prato;
O Marte orrendo arda cittadi e campi,
E ovunque passa orme sanguigne stampi.

Tu nell' odiato letto
Giaci coll' egro, e fra gli orror di morte
Dolce lusinga in petto
Gli vai spirando di men trista sorte;
Siedi compagna al prigioniero allato,
Nel carcere ferrato;
Ed ei non teme del Tiranno atroce
Alla tonante voce,
Nè se calunnia nera in mille modi
Arma contro di lui menzogne e frodi.

Per te, cortese Dea,
Tra i fier muggiti del gonfiato mare
Si allegra e si ricrea
Il condottiero delle merci avare,
Nè paventa la trista ira di Noto,
Nè Sirte o lito ignoto,
Nè quanti in seno scellerati scogli,
Empio Oceano, accogli;
Finchè di là dalle intentabili onde
Varca sicuro a non più viste sponde.

Se la tua fiamma viva
Scalda talora alle alme basse il seno,
Che non potranno, o Diva,
Franche tentar? Del tuono e del baleno
Vinte le vie, là poggeran sin dove
Stassi in suo regno Giove.
Turbo così per l'aria alto rivolve
Minuta arida polve,
Che dispersa pel suol giaceasi immota;
Scherno a fess' unghia, od a volante rota.

Di qual de' prischi Eroi;
Senza il favor del tuo benigno raggio,
Or sonerìa fra noi
L'immortal fama e l'oprar forte e saggio?
Chi le cantate un dì tue rive, o Xanto,
Chi il selvoso Erimanto

Rammenterebbe, o i gran sudor di Lerna,
O nella valle inferna
Cerbero avvinto, e la mal tolta Moglie,
O le rapite in Colco aurate spoglie?

Miseri quei mortali
Ver cui ti mostri disdegnosa e schiva!
Bene il san le fatali
Onde di Leuca, e l'infelice Argiva,
Cui non Apollo amico, o il colto alloro,
Nè il sacro Aonio Coro
Valse a campar dal formidabil salto:
Così crudele assalto
Diedele Amore, e un pensier tristo acerbo
Del male amato suo garzon superbo.

Te d'Azio in sulle sponde
Cacciaro appena i duo lascivi amanti,
Che si mirar per l'onde
Fuggir dispersi con i remi infranti,
E al felice Romano, a cui vigore
Crebbe il lor van timore,
Abbandonar dell'universo intero
Il disputato impero,
Lor tristo fato accelerando intanto
Fra i molli vezzi e lo scambievol pianto.

Tu dunque, o Dea possente,
Se de' miseri i prieghi a vil non prendi,
Scendi, e Italia dolente
Della tua fiamma beatrice accendi.
Abbastanza sinor spavento e orrore
Tiranneggiarci il core,
E si pensò addolcir gli aspri martìri
Con lacrime e sospiri.
Tu con miglior consiglio, amabil Diva,
Or ne sostieni, e le nostr' alme avviva.

Pingi all' oppressa mente
Giorni men foschi e più ridenti scene,
E fuga il mal presente
Col dolce immaginar d' un vicin bene:
Pingi gli Dei placati, e la beata
Pace fra noi tornata (*a*):
Pingi le Grazie ricomparse, e i cori
Dei pargoletti Amori,
E l'alma Copia dal fecondo corno
Versando aurei tesori a noi d' intorno.

S' udìo l' umil preghiera:
Ecco la Dea che muove a queste sponde
Fra la brillante schiera
Di mille sogni e fantasìe gioconde.

(*a*) „ Questa composizione fu fatta sul finire della guerra di Velletri „.

Oh come al suo apparir nell' uman petto
Tutto cangiò d' aspetto!
Non più, qual pria, d' ombre e di larve schiava,
L' alma i suoi mali aggrava:
Caccia l' ardir la tema: in mezzo al lutto
Serba grandezza il cor: nè questo è il tutto.

Dell' alma Dea le imprese
Ecco che compie il Ciel. Spengonsi alfine
Le crudeli contese.
Marte, stanco di sangue e di ruine,
Vola nudo ed inérme e senza impaccio
Alla sua Diva in braccio.
Torna la greggia ai paschi, i bovi al solco;
Nè più sdegna il bifolco
Posar dall' opra al fier soldato accanto,
E con esso alternar le cetre al canto.

Prendi, o Giampier, conforto:
Tocca pur anco il porto
Nave che i venti ebbe nel corso infesti,
E succede buon tempo ai dì funesti.

PER LE NOZZE
DI DON LIVIO ODESCALCHI
DUCA DI BRACCIANO
CON DONNA VITTORIA CORSINI

ODE EPITALAMICA

Cinto d' eterno alloro
Per le sempre fiorenti Aonie rive
Udìo me pure l' Apollineo Coro
Delle vergini Dive
Al fatidico fonte assiso accanto
Temprar la cetra al canto,
E in compagnìa del Venusin Cantore
Temi alternar di amore.

Dai più remoti lidi
L' Etrusche allora e le Latine spose
Ardere al suon dei dolci carmi io vidi:
Vidi le più ritrose
Alme piegar gli alti pensier feroci;
E vidi alle mie voci
Farsi sereno e lieto in un istante
Più d' un pallido amante.

Oggi, Pierie Suore,
A queste io non vi chiamo usate imprese.
D' altro assai più che di vulgare ardore
Sento or le brame accese,
Ed altramente Amore or mi ragiona,
E il pigro ingegno sprona.
Vieni, mi dice, e al basso mondo mostra
Oggi la gloria nostra.

Vedi, ove cheti e lenti
Spinge il superbo Tebro i flutti al mare,
Quanta sul volto alle commosse genti
Nuova Letizia appare?
Io la chiamai fin dal superno Coro
A soggiornar fra loro:
Io, fugator di noje, entro i pensieri
Mandai gli almi piaceri.

Una gentil Donzella,
Onor di quelle avventurose rive,
Cara agli Dei, di cui più saggia o bella
Al mondo altra non vive,
A un' eccelso Garzone oggi donai.
Non vide il Sol giammai
Più degna coppia, nè più bello uscìo
Colpo dall' arco mio.

Mira, com' arde in viso
Ebro per lo piacer della sua sorte!
Come l' avido sguardo ognor tien fiso
Nella dolce Consorte,
Ed or ne ammira il portamento altero,
Ora il nobile e fiero
Vibrar degli occhi, e l' atteggiar soave,
E il parlar dolce e grave!

Vergine fortunata!
Non più santa onestade or ti contende
Pascer lo sguardo e l' alma innamorata
Del fuoco onde t' accende
L' alto valor di un Giovanetto invitto;
Ed or senza delitto
Ridere al riso, e al pianto suo potrai
Bagnar di pianto i rai.

Ma tu, Vergin severa,
Al suol chini le luci, e vergognosa
Tingi le guance, onor di primavera,
Degli ostri della rosa?
Pur so ben' io qual nel tuo cor si serra
Soave interna guerra;
E so quanto il possente arco mio vale,
Qualor vi adatto strale.

Non ti rammenti allora
Che a lasciar queste piagge ei fu costretto,
Quanti sospir sù quella ingrata aurora
T' udii sparger dal petto?
Ben mille volte il tuo Signor chiamasti,
E il fato empio accusasti.
Ei per l' Alpi nevose intanto gìa,
Nè i tuoi lamenti udìa.

Oh quante volte e quante
La rosea guancia scolorir ti vidi,
Pur rimembrando il caro Sposo errante,
Or per sentieri infidi,
Or per le ingombre da guerriere spade
Ligustiche contrade (*a*)!
Alfin sì crebbe il tuo martir, che oppressa
Ne fu la salma istessa.

Divoratrice Febre
Surse d' Averno allor, se ten rimembra,
E tutte sparse di pallor funèbre
Le dilicate membra:
Fosco era il ciglio, e sì bollìan le vene,
Qual se di zolfo piene;
Nè all' incendio fatal triegua o ritegno
Trovava arte od ingegno.

(*a*) Mentre lo Sposo era in viaggio, ardeva la guerra dei Tedeschi nel Genovesato.

Ma l'antico vigore
Chi all'egre allora afflitte membra rese?
Chi nei già spenti lumi il bel fulgore
Repente riaccese?
Sol' io di tanto ben fui la cagione,
Quando il gentil Garzone
In un momento dall' Artur gelato
Ti ricondussi allato.

Più che pietra incantata;
Più che d'India liquore, o carme mago,
Poteo la dolce vista inaspettata,
E, il tuo desir già pago,
Sparve la cruda; e le sue fiamme loco
Fero a ben altro fuoco.
Brillò Salute; e a scintillar sul viso
Tornar le grazie e il riso.

Dopo quel dì sereno
Tante in sen ti versai delizie nuove
Che più dolci su in cielo a Giove in seno
Il nettar non ne piove.
Io fra i diporti, io fra le mense liete
Sparsi gioje secrete.
Io le veglie animai, le danze, i canti,
Di mille nuovi incanti.

Pur quanto fei finora,
Vergine, è il men, sebben ti sembri assai:
Altro a gustar di ben più dolce ancora
Ti riman, che nol sai.
Mille Venture, anzi che sorga il giorno,
Ti voleran d'intorno;
E ben tu meco di giocondi arcani
Ragionerai domani.

Ma Febo al mar si avanza.
Che tardi ancor? Tuoi più non son già questi
Paterni alberghi; e non è più tua stanza
Il loco ove nascesti.
In altra parte aurea magion lucente,
Per mille faci ardente,
T'apre or l'ampie sue porte, e ti profonde
Tutti i tesor che asconde.

Quivi i pubblici voti
Paghi, o felici Amanti, alfin rendete,
E al patrio suol nei splendidi Nipoti
Pregio ed onor crescete.
Tu, Vate, intanto alle lontane genti
Narra sì lieti eventi;
E dì ch'io non son poi sempre quell'empio
Che sol dei cuor fo scempio.

AL CONTE

CASTRUCCIO BUONAMICI (*a*)

CASTRUCCIO, s'uom fu mai che causa avesse
D'esser di sè scontento, io quel mi sono.
Fammene tu ragione. A questi giorni,
Mentre nel comun gaudio anch' io sognava
Tazze, vivande, compagnìe d'amici,

(*a*) Veggasi ciò che si è detto nella Nota (*a* 1) all' Elogio Istorico di Guido di questo suo illustre amico, che gl' indirizzò pure due Odi, stampate fra le sue Poesìe; e del quale Guido medesimo aveva conservato l' Epitaffio, da lui composto per sè stesso nella sua ultima malattìa, e poco prima della sua morte. Noi crediamo far cosa grata al Lettore, riportandolo quì come un monumento della fortezza d'animo, e dei sentimenti religiosi, nei quali morì un' uomo altrettanto famoso per la bizzarrìa che per la grandezza del suo ingegno.

HIC. IACET
BONAMICIVS. COMES
QVI
DVM. PERSONAM. LVDIT
MILITIS. DVCIS. ET. HISTORICI
INANES. REGVM. AMICITIAS. ET. CASTRA. SECVTVS
CASTRVCCIVS
VOCABATUR
DEINDE
GRAVISSIMO. OPPRESSVS. MORBO
CVM. IN. PATRIO. CAELO
VALETVDINEM. QVAERENS
MORTEM. ET. VERITATEM. INVENISSET
PETRVS IOSEPHVS. MARIA
DICI. ET. INSCRIBI. VOLVIT
VT. QVEM. APPELLABAT. VVLGVS
FORTVNAE. LVDVM
SCIRENT. OMNES. ESSE
DIVINAE. MISERICORDIAE
TROPAEUM
OBIIT. DIE ..... ANNO..... AETATIS. SVAE.....

Maschere, Pugni (*a*), ed il bollor lascivo
D' un teatro foltissimo di Belle,
Viensene cheta cheta e all' improviso
Una febbre importuna, e nel partirsi
Fammi un regalo d' ulcere sì fatto,
Che guasti n' ho lingua, palato, e gola.
Dunque, lasciato ogni pensier da parte
D' impazzar colla turba, io son costretto
Starmi prigione in casa, e far la corte
A queste ospiti mie brutte e villane,
Che m' han concio sì mal la lingua e i denti,
Che invan mi siedo a mensa, e invan l' amico
Con sue domande a ragionar mi sprona.
Ma così va; vecchio dettato: L' uomo
Propone, e Dio dispon. Però, CASTRUCCIO,
Me del saggio Epicuro nella scuola
Non crederai così novizio, ch' io
Cavar non sappia il mio partito ancora
Dai mali passi. Spettatore in piazza
Esser non posso degli orrendi pugni
Del Briareo Cosatti (*b*)? ed io m' assido
Contento al mio cammin, fra i cari amici
E il fumante caffè, di ciarle vago.
Parlar non posso? ascoltator mi faccio
Dei detti altrui. Quì, come porta il caso,

(*a*) E' noto il giuoco de' *Pugni* che si usava già in Siena nel tempo del Carnevale.

(*b*) Gentiluomo Sanese, che si distingueva in quel giuoco, per la sua forza straordinaria.

Ruota il caustico dente B . . . . . ,
E or sul F . . . . . , or sul B . . . . si scaglia.
Noi ridiamo a quei sali, e, ciò ch' ei forse
Non crederebbe, a' suoi furori insieme.
Egli vorrìa (vedi che gener strano
E' questo di pazzìa) che insiem con esso
Di rabbia e di dispetto io m' appiccassi,
Perchè un c . . . . . a spirito presume,
E vanta d' Hobbes la morale l' altro.
„ Ma gli è un c . . . . . „ Lo sia. „ L'altro è un monello . . „
Peggio per lui. M' ho da castrar per questo,
O spararmi all'inglese un colpo in testa?
Son tanti i mali onde la vita è cinta,
Tanti i veri dolor, tanti gli affanni,
Che ben pazzo è colui che si tormenta
A crearne di quei che tai non sono
Per chi sana ha la mente in corpo sano.
Odiai mai sempre il rincagnato ceffo
Di quel piagnon d' Atene. E' forse strano
Trovar timido un lepre, ingordo un lupo,
Rapace un'orso, ed una volpe astuta?
Degli uomin dammi, e mi darai de' vizi.
Così l' ore passiam, teofrastizzando
Di cose che giovar posson, sapute,
Non sapute, apportar vergogna o danno.
Intanto se ne vien la tua Marchesa (*a*).

(*a*) La Sig. March. Violante Gori ne' Chigi, nipote dell' Autore.

Subito allor si assetta a scherzo e a riso
Il filosofo gregge. Non già ch'ella
Seder non possa con i saggi a scranna,
E saettar col dardo dell'ingegno
I ridicoli altrui, benchè nascosti,
Ma Crisippo mal regge, ove di donna
Morbida appaja e rimunita guancia.
Dunque si cangia metro, e prendon luogo
I temi di piacer. Si scherza allora
Su i male uniti, o mal disgiunti amori;
Dà delle scene un rugiadoso c . . . . a;
Fornisce amari sali un vecchio Adone
Cascante d'anni e d'impotenti vezzi;
Si comenta per gioco un detto, un fatto
D'un'illustre pettegola, e frattanto
Così, non senza vicendevol riso,
Si và scorciando il pigro andar dell'ore.
Sì fatta, oscura, ma tranquilla vita
Noi conduciam: mentre tu assai diverso
Calchi sentier per le dorate corti,
Fra il fumo, il fasto, e gli orgogliosi sguardi
Dei pregati potenti. Un dubbio detto,
Lanciato a caso, una lusinga, un riso,
Ti gonfia il sen di credule speranze,
Belle al di fuor, ma d'una vota noce
Dentro più lievi. Il tuo destin con Giove
Non cangeresti, se per l'auree sale
Fra gemmati zodiaci accolto in giro

Siedi a lauto convito, e in coppa d' oro
Ti versa il paggio del regal Tockai.
Quanto è diverso il tuo dal pensar nostro!
Tu chi s' accosta a questi Dei terreni
Chiami beato: un così fatto nome
Da noi sol dassi a chi lor vive ignoto.
Tu ondeggiar godi fra timori e speme:
Amiam noi di portar scarica l' alma
Da ogni torbida cura. A te cal molto
Di gemme e d'or: noi povertà non turba.
Tu di sfarzoso onor; noi d' ozio oscuro:
Di quiete noi; tu di rumor sei vago.
Chi di noi sbaglia? Lo domanda a Forti (*a*),
Al tuo buon Forti, la cui mente e il cuore
Cotanto, e con ragion, lodar mi suoli.
Giudice Forti, io vincerò: dei vinti
La condizion tu soffrirai; la legge
Prender cioè dal vincitor. Noi questa
Severi t' imponiam: „ Lasciar da parte
„ I contrasti d' onor, le brighe, i posti;
„ E i tumulti cangiar del clamoroso
„ Napoli tuo colla tranquilla Siena „.
Quà nemico di cure agiato letto
Già da un pezzo t' aspetta, e un' imbandita
Mensa di pochi ma di scelti cibi.
Io per me, come deggio, ospiti buoni,

(*a*) L' Avvocato Gaetano Forti di Pescia, di cui è stata fatta menzione nelle note all' Elogio Istorico del nostro Guido.

Migliori amici ti prometto, e intera
Libertà di convitto. Avrà del resto
L' Elena (*a*) cura e la gentil Marchesa.

INTRODUZIONI

PER LE ADUNANZE POETICHE DEGLI ACCADEMICI INTRONATI

I.

Per una delle annue solenni Accademie in onore di MARIA VERGINE Assunta in Cielo

S' incominci dal Cielo. All' uman petto
Dal Ciel la fiamma dell' ingegno scende,
E facondia, e bellezza, e stile, ed estro.
Dono di lui sono i severi studj,
Sono l' arti leggiadre; e invan presume
D' un sognato poter fiera la mente
Farsi da sè, s' ei non l' addestra e sprona,
Fabra di belle ed onorate imprese.
Dunque, o Compagni, il menzogner Parnaso
Oggi non chiamerem nei nostri carmi;
Nè colla turba de' Poeti insani
Sognerem sacri fonti, Elisie selve,

(*a*) La Sig. Elena Venturi ne' Saracini, bella Dama, e di spirito, morta nel fiore degli anni.

Nè Febo padre della cetra d'oro,
Nè le vantate Vergini seguaci,
Spiratrici di canto e di furore.
Ben' altro fuoco or le nostr' alme accende,
E ne spinge a cantar. Lungi o profani,
Voi che la mente ite pascendo ognora
Di menzogne e di fole: in questo giorno
Quà non si venne a delirar con voi.
Noi le forze dell' alma e dell' ingegno
Grati dal Ciel riconosciamo; e grati
Oggi pur le sacriamo al Cielo in dono.
Ma, fra i Celesti, a cui darem più tosto
L'onor del canto? I caldi voti e gl' inni
Chi propizio udirà? VERGINE eccelsa,
Tu, che sei detta in fra i beati Cori
Seder Regina, e che di là non sdegni
Dell' umile mortal volgerti ai prieghi,
Tu i nostri voti, e tu i nostr' inni avraí.
Possan questi di lode annui tributi,
Che oggi t'offriamo per antico rito,
Esserti cari, e i donatori insieme.
Possa col tuo favor questo già un tempo
Di sacri studj fortunato albergo
Tornar qual' era alle stagion più liete;
Quando la spessa gioventude ardente
Quà del prisco saper beveva ai fonti;
Quando certo cultore e certo asìlo
Quà trovavan le belle arti d'onore;

Quando Vate ispirato (*a*) a queste soglie
Venìa frequente, e alle sorprese genti
Cantava il saggio, il cittadin, l'eroe.
Oh virtù prima! oh avventurosa etade!
Rivedremti pur mai? Sì bella speme,
VERGINE, or solo al tuo favor si affida.
Tu ne richiama la beata aurora:
Tu gli aurei dì ne riconduci. Intanto,
Mentre fidati al suo divin soccorso
Le belle ore aspettiam, dal Ciel, Compagni,
S' incomincino i carmi. All' uman petto
Dal Ciel la fiamma dell'ingegno scende,
E bellezza, e facondia, e stile, ed estro.

II.

Per simile occasione

Vati noi siam, non dalle finte piagge
Scesi di Pindo, o inebriati il petto
Di sognate bevande estro spiranti.
Noi non lattar Dive canore all' ombra
D' impuri mirti, o di profani allori;
Nè fu già dono di mentito Nume
Quel nobil serto onde cingiamo il crine.
Abbastanza la bella arte de' carmi,
Nata dell' Uomo ad educar la prole,

(*a*) Il famoso Cav. Bernardino Perfetti, Principe della Poesia Estemporanea.

Si profanò dai suoi cultori istessi,
E la nutrice di virtù fu vista
Servire ai vizi e alle passioni infami.
Allor per forza di quest' arte maga,
Arse nel sen di sconosciuta fiamma
La vergine innocente; i fidi sposi
Contaminaro i talami pudici;
Si riverì la forza; il pazzo fasto
Grandezza si chiamò; si pose in cielo
L'empio assassino; e la venduta lingua
Del più vil uom ne fabbricò l' Eroe.
Oggi, o Compagni, da sì rei disegni
Sarem ben lungi; e a ben diverso scopo
L' aureo lavoro tenderà dei carmi.
Per noi di fantasìa la bella figlia
Oggi vestita in più decente ammanto
Tornar vedrassi allo splendor primiero;
Qual' era allor che di virtù compagna
Gloria si fea di far tra noi palese
L' alta possanza del Fattor superno;
Che l' uom guidava pei sentier del giusto;
Che toglieva di mano al Tempo avaro
Solo i gran Nomi e di memoria degni;
E che nei cuori docili spirava
Puri soltanto e virtuosi affetti.
Una VERGINE eccelsa, al di cui seno
Debbe sua gloria e sua salvezza il mondo,
Opra più bella che di mano escisse

Del Fabro eterno, oggi ne fia del canto
Alto argomento. E qual, fra l' ampia scena
Dell' universo, altro sarìa giammai
Sublime tanto, o di più fervid' estro,
O più potente a risvegliarci in petto
Gratitudine, amor, letizia, e speme?
Dunque, o Poeti, la celeste lira
Or vi recate in mano, e il caro Nome
Suoni immortal per voi da Battro a Tile.
Tu dal celeste empireo, ove salisti
Fuor della legge a mortal' uom prescritta,
Ove siedi Regina al Figlio accanto,
E dove i voti dei mortali accogli,
Gira a questo tuo gregge, eccelsa DONNA,
Propizio il guardo, e in grato don ricevi
Questo tenue di lode annuo tributo.

III.

Per un' Accademia celebrata in occasione delle Nozze delle LL. AA. RR. il Serenissimo Arciduca GIUSEPPE *d' Austria, e la Serenissima* DONNA ISABELLA *Infanta di Parma*

COPPIA REAL, che in sacro nodo avvinta
Sereni all' Istro lacrimoso il volto,
Speme de' tuoi, della dolente Europa
Fido conforto, in fra i comuni applausi

Che odi tutt' or dalle soggette genti,
Fra le pubbliche gioje e i lieti augurj,
Questo non isdegnare umil tributo
Che di carmi festivi oggi t' offriamo.
Cignì noi siam nati dell' Arbia in riva,
Nè già del nostro e tuo gran Padre AUGUSTO
Ultima cura. E' sua mercè se, mentre
Fischia d' intorno Aquilonar tempesta,
Scherza pe' nostri fortunati lidi
Zeffiro lieto, e non ardisce nembo
Turbar dei nostri dì l' Elisia luce.
Versa per LUI sopra i fecondi campi
La ricca Copia a piena mano il corno;
Per LUI più fido ed ospital ricetto
Trova dell' arti la ingegnosa schiera;
Per LUI pur' or scesa dal Ciel quà venne
L' alma Sofia, figlia immortal di Giove,
Dell' uom Sanese ad educar la prole,
E quà medita pur suo trono e regno.
EI ne fece questi ozi: EI ne concesse,
Lungi da inopia vil dei dolci canti
Dissipatrice, in queste sacre mura
Trar l' ore liete ai bei piaceri in seno;
E ai dolci accordi di canore voci
Or dell' umil Talìa temprar gli scherzi;
Or colla trista coturnata Suora
Pianger l' alte sventure, e i casi atroci.

Dunque, o Compagni, in così fausto giorno,
Grati del dolce e mansueto freno,
Sciogliamo i canti, e si disperda al vento
Tristo pensier. Tu, REGAL COPPIA, intanto,
Scelta a tesser del mondo i gran destini,
Soffri che, mentre la Progenie augusta
Di FRANCESCO e TERESA (amati Nomi!)
Nei dì lontani a tramandar ti affretti,
E cresci ai prischi altri novelli Eroi;
Soffri che noi spargiam di qualche dono
Il talamo beato. A pescar gemme
Noi non andrem per l' Indica maremma;
Nè della terra squarceremo il seno,
Per furare i tesor ch' ivi Natura
Guarda in secreto, Inni festivi e carmi
Noi ti darem. Non li sdegnare. I carmi
Volan sicuri tra la cieca notte
Dei secoli avvenir; portano i nomi
Dei Re famosi alle future genti;
Salvano i chiari eroi dall' empio dente
Del Vecchio struggitor. Troja superba
Perì: ma pur, di cento etadi a fronte,
Vive il carme del Greco, in cui si eterna
D' Ulisse il senno, e di Pelide il braccio.

Q. HORATII FLACCI

Lib. I. Ode III.

Sic te Diva potens Cypri;
Sic fratres Helenae, lucida sidera,
Ventorumque regat pater,
Obstrictis aliis, praeter Japyga,
Navis, quae tibi creditum
Debes Virgilium, finibus Atticis
Reddas incolumem, precor,
Et serves animae dimidium meae.

Illi robur, & aes triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commisit pelago ratem
Primus, nec timuit praecipitem Africum
Decertantem Aquilonibus,
Nec tristes Hyadas, nec rabiem Noti,
Quo non arbiter Adriae
Major, tollere, seu ponere vult freta.
Quem mortis timuit gradum,
Qui siccis oculis monstra natantia,
Qui vidit mare turgidum, &
Infames scopulos Acroceraunia?

TRADUZIONI D'ORAZIO

I.

Dell' Ode III. del Lib. I.

Nave, che del commesso alla tua fede
Mio buon Virgilio debitrice or vai,
Deh il caro pegno agli Ateniesi liti
Salvo rimanda, e la metà conserva
Dell' alma mia: così la Dea che in Cipro
Puote ogni cosa, e la lucente Coppia
Dei fratelli di Eléna, ed Eolo Padre
Ti regga il corso; a ognun de' figli suoi,
Salvo il Pugliese, imprigionando il piede.
Ben di triplice bronzo e d' elce dura
Cinto ebbe il cuor quei che fidò primiero
Fragile barca ai pelagi spietati;
Nè temè l' Iadi triste, o il rovinoso
E coi fieri Aquiloni Affrico in giostra,
Nè la rabbia di Noto, il più potente
Tiranno in Adria, o d' inalzar gli piaccia
Al cielo i flutti, o d' appianarli in calma.
Qual via di morte paventar poteo
Quei che primo mirò con ciglio asciutto
La gonfiata marèa, gl' infami scogli
D' Acrocerauno, ed i nuotanti mostri?

Nequicquam Deus abscidit
Prudens Oceano dissociabili
Terras: si tamen impiae
Non tangenda rates transiliunt vada.
Audax omnia perpeti
Gens humana ruit per vetitum nefas.
Audax Iapeti genus
Ignem fraude mala gentibus intulit.
Post ignem aetherea domo
Subductum, macies, & nova febrium
Terris incubuit cohors:
Semotique prius tarda necessitas
Leti corripuit gradum.
Expertus vacuum Daedalus aëra
Pennis non homini datis:
Perrupit Acheronta Herculeus labor.
Nil mortalibus arduum est.
Caelum ipsum petimus stultitia: neque
Per nostrum patimur scelus
Iracunda Jovem ponere fulmina.

Lib. I. Ode IX.

Vides ut alta stet nive candidum
Soracte: nec jam sustineant onus
Silvae laborantes: geluque
Flumina constiterint acuto?

A che dunque di Dio l'alta sapienza
Staccò dal fisso suol l'onda nemica,
Se oltra le vie che di tentar non lece
Saltano pur gli empi navigli ognora?
L'umana gente a soffrir tutto avvezza
Cieca là corre ov'è divieto e pena.
Così l'audace Razza di Giapeto
Portò sul mondo per inganno il fuoco:
Poi dopo il fuoco, e il fatto furto al Cielo,
Le scarne tisi, e una falange nuova
D'ignote febbri s'annidò nel mondo;
E il tardo fato di lontana morte
I passi accelerò. Dedal coi vanni
Negati all'Uom tentò l'aerio vano.
Gli Erculei sforzi penetrar Cocito.
Niente ai mortali è duro. Il Cielo istesso
Sfidiam colle follìe; nè, per le nostre
Malvagità, lasciam che un sol momento
Giove deponga la saetta ultrice.

II.

Dell'Ode IX. del Lib. I.

Guarda qual stassi per le nevi alzate
Bianco Soratte, e come
Piegano già le selve affaticate
Sotto il gran peso le canute chiome,
E per l'acuto gel fermansi i fiumi!

Dissolve frigus, ligna super foco
Large reponens: atque benignius
Deprome quadrimum Sabina
O Thaliarche merum diota.
Permitte Divis cetera: qui simul
Stravere ventos aequore fervido
Depraeliantes, nec cupressi
Nec veteres agitantur orni.
Quid sit futurum cras, fuge quaerere; &
Quem fors dierum cumque dabit, lucro
Appone: nec dulces amores
Sperne puer, neque tu choreas,
Donec virenti canities abest
Morosa. nunc & campus, & area,
Lenesque sub noctem susurri
Composita repetantur hora.
Nunc & latentis proditor intimo
Gratus puellae risus ab angulo,
Pignusque direptum lacertis,
Aut digito male pertinaci.

Deh, Taliarco, or fumi
Per larga stipa il tuo cammino ardente
E disciogli così la bruma algente.
Sciogli l'algente bruma, e a due man versa
Dall' urna Sabinese
Puro liquor, che al quarto Sol già persa
Abbia l'asprezza del natìo paese:
Poi lascia ai Numi il resto; a cui se i venti
Pel gonfio mar frementi
Piacque atterrar, non più su i monti alpini
Muovon fronda i cipressi, o i vecchi pini.
Quel che di lieto fia domani o tristo
Fuggi cercare, e poni
Tutti a guadagno e ad improviso acquisto
I dì che il Fato liberal ti doni:
Nè, giovinetto, disdegnar gli amori,
Nè delle danze i cori,
Mentre hai vigor, nè teco fa dimora
La fastidiosa canutezza ancora.
Gli ampi teatri, e il campo, or sien tua cura,
E i leggieri bisbigli
All'ore date in sulla notte oscura:
Or scopra dell' amica i nascondigli
Dall' angolo più interno il grato riso
Sentito all'improviso;
Ed alle braccia il pegno or sia rapito,
O a quel che mal resiste indocil dito.

Lib. III. Ode III.

Justum, & tenacem propositi virum,
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida: neque Auster
Dux inquieti turbidus Adriae,
Nec fulminantis magna Jovis manus.
Si fractus illibatur orbis,
Impavidum ferient ruinae.
Hac arte Pollux & vagus Hercules
Innixus arces attigit igneas.
Quos inter Augustus recumbens
Purpureo bibit ore nectar.
Hac te merentem, Bacche pater, tuae
Vexere tigres, indocili jugum
Collo trahentes. hac Quirinus
Martis equis Acheronta fugit,
Gratum elocuta conciliantibus
Junone Divis: „ Ilion, Ilion
„ Fatalis incestusque judex,
„ Et mulier peregrina vertit

III.

Dell'Ode III. del Lib. III.

Uom giusto e del proposito tenace
Non da civil bollor, che a forza voglia
Ciò che non lece, non da torvo aspetto
D'imperioso e barbaro tiranno,
Può nel saldo pensiero esser mai scosso:
Non Austro, in Adria d'inquieti flutti
Torbido duce, lo spaventa o piega;
Non l'alta man del fulminante Giove.
Che anzi, se frani il mondo, invitto e fermo
Sottoporrà la testa alle ruine.
Così Polluce, e il venturiero Alcide
Toccò del cielo le infocate altezze;
E in mezzo a lor col roseo labbro Augusto
Il nettare si bee. Così le tigri
Te per gran merti insigne, o Bacco Padre,
Portar, traendo in sull'indocil collo
L'ignoto giogo. Infin così Quirino
Dai laghi Averni in su i destrier di Marte
Fuggir poteo; sì perorato avendo
Giunon per lui nell'immortal Consiglio.
„ Ilio, quell'Ilio che con tutto insieme
„ Il popol' empio, e col fellon suo Duce,
„ Minerva ed io dannammo, insin da quando
„ Frodò gli Dei del pattuito argento

„ *In pulverem, ex quo destituit Deos*
„ *Mercede pacta Laomedon, mihi*
„ *Castaeque damnatum Minervae,*
„ *Cum populo, & duce fraudulento.*
„ *Jam nec Lacaenae splendet adulterae*
„ *Famosus hospes: nec Priami domus*
„ *Perjura, pugnaces Achivos*
„ *Hectoreis opibus refringit:*
„ *Nostrisque ductum seditionibus*
„ *Bellum resedit. protinus & graves*
„ *Iras, & invisum nepotem,*
„ *Troica quem peperit sacerdos,*
„ *Marti redonabo. illum ego lucidas*
„ *Inire sedes, ducere nectaris*
„ *Succos, & adscribi quietis*
„ *Ordinibus patiar Deorum.*
„ *Dum longus inter saeviat Ilion*
„ *Romamque pontus, qualibet exsules*
„ *In parte regnanto beati.*
„ *Dum Priami, Paridisque busto*
„ *Insultet armentum, & catulos ferae*
„ *Celent inultae: stet Capitolium*
„ *Fulgens: triumphatisque possit*
„ *Româ ferox dare jura Medis.*
„ *Horrenda late nomen in ultimas*
„ *Extendat oras, qua medius liquor*
„ *Secernit Europen ab Afro,*
„ *Qua tumidus rigat arva Nilus:*

„ Laomedonte, una straniera Donna,
„ E un Giudice fatale e incestuoso,
„ Or fatto han polve. Non più splende adesso
„ Della Spartana adultera sugli occhi
„ L' Ospite infame; e la spergiura Casa
„ Di Priamo, fiera dell' Ettoree forze,
„ Più non ribatte i bellicosi Achivi.
„ Sedossi alfin la sciagurata guerra,
„ Che fer sì lunga le discordie nostre.
„ Or io gli acerbi sdegni, e l'odiato
„ Sinor Nipote mio, che la Trojana
„ Sacerdotessa partorì già a Marte,
„ A Marte donerò. Penetri pure
„ Nelle lucenti sedi; a lunghi tratti
„ Il nettar beva; alle quiete classi
„ Venga dei Numi ascritto: io non mi oppongo.
„ Pur che tra Roma ed Ilio un vasto mare
„ Frema per sempre, gli esuli Trojani
„ Regninsi pur beati ove lor piace.
„ Pur che di Priamo e Paride al sepolcro
„ Sempre insulti l'armento, e non cacciate
„ Celin le fiere in quello i parti loro,
„ Fulgido stiasi il Campidoglio, e possa
„ Roma feroce ai trionfati Medi
„ Dettar le leggi; il nome suo distenda,
„ Terribile, sin là dove il frapposto
„ Mar l'Europeo dall' Affrican disgiunge,
„ E dove il gonfio Nilo innaffia i campi;

„ *Aurum irrepertum, & sic melius situm*
„ *Cum terra celat, spernere fortior,*
„ *Quam cogere humanos in usus,*
„ *Omne sacrum rapiente dextra.*
„ *Quicumque mundo terminus obstitit,*
„ *Hunc tangat armis; visere gestiens,*
„ *Qua parte debacchentur ignes,*
„ *Qua nebulae, pluviique rores.*
„ *Sed bellicosis fata Quiritibus*
„ *Hac lege dico, ne nimium pii,*
„ *Rebusque fidentes, avitae*
„ *Tecta velint reparare Trojae.*
„ *Trojae renascens alite lugubri*
„ *Fortuna tristi clade iterabitur,*
„ *Ducente victrices catervas*
„ *Conjuge me Jovis & sorore.*
„ *Ter si resurgat murus aheneus*
„ *Auctore Phoebo, ter pereat meis*
„ *Excisus Argivis: ter uxor*
„ *Capta virum puerosque ploret* „.
Non haec jocosae conveniunt lyrae:
Quo Musa tendis? desine pervicax
Referre sermones Deorum, &
Magna modis tenuare parvis.

„ Sia più forte a sprezzar l'oro sepolto
„ Ove Natura il cela, e ov'ei sta meglio,
„ Che a radunarlo della vita agli usi
„ Con man rapace, e d'ogni sacra cosa
„ Depredatrice; infin là dove al mondo
„ Osta un termine, a quel giunga coll'armi,
„ E a suo talento pur visiti i luoghi
„ Ove son use a infuriar le fiamme,
„ E dove i nembi e le piovose brine.
„ Ma di Quirino ai bellicosi figli
„ Con questa legge or'io predico i fati.
„ Troppo pietosi, o nella lor possanza
„ Fidati troppo, a ristorar di Troja
„ Non pensino giammai gli aviti tetti.
„ Con troppo tristi auspicj il suo destino
„ Rinascerebbe, e a ben funeste stragi
„ Rinnoveriasi; io le vittrici squadre
„ Moglie guidando del gran Giove e Suora.
„ Se pur di bronzo risorgesse il muro
„ Per ben tre volte, e Febo autor ne fosse;
„ Tre volte ancor dai Greci miei disvelto
„ Cadrebbe al suolo, e piangerìa tre volte
„ La schiava sposa il dolce sposo e i figli.

Mal si conviene a così grave tema
Giocosa lira. Ove t'impegni, o Musa?
Lascia di raccontar degli alti Dei
Temeraria i colloqui, e le gran cose
Di estenuar colla tua cetra umìle.

Lib. IV. Ode VII.

Diffugere nives, redeunt jam gramina campis,
Arboribusque comae.
Mutat terra vices, & decrescentia ripas
Flumina praetereunt.
Gratia cum Nymphis, geminisque sororibus, audet
Ducere nuda choros.
Immortalia ne speres, monet annus, & almum
Quae rapit hora diem.
Frigora mitescunt Zephyris: ver proterit Aestas
Interitura, simul
Pomifer Autumnus fruges effuderit, & mox
Bruma recurret iners.
Damna tamen celeres reparant caelestia Lunae:
Nos, ubi decidimus
Quo pius Aeneas, quo Tullus dives, & Ancus,
Pulvis & umbra sumus.
Quis scit an adjiciant hodiernae crastina summae
Tempora Dî superi?
Cuncta manus avidas fugient heredis, amico
Quae dederis animo.

IV.

Dell'Ode VII. del Lib. IV.

Le nevi disparir: tornano ai campi
L'erbe novelle, e agli alberi le chiome.
Muta la terra le vicende; e i fiumi,
Sempre più scemi dell'usato umore,
Van dalle sponde ritirando il piede.
La Grazia, con le suore e con le Ninfe,
Osa ignuda menar danze e carole.
Mortale, a non sperar cose immortali
T'avverte l'anno, e la volubil ora
Che l'almo dì strascina. Il freddo fassi
Più mite per gli Zeffiri: distrutta
Dei Fiori è la Stagion dall'arsa Estate,
Anch'essa per morir, tosto che i frutti
Il pomifero Autunno avrà spiegati;
Ed allor riverranne il Gelo inerte.
Pure ai mali del Ciel qualche riparo
Fan le veloci rinascenti Lune.
Ma noi, se là cademmo ove il pietoso
Enea già cadde, e il ricco Tullo, ed Anco;
Siam polve ed ombra. All'odierna somma
Chi sa se aggiungeran gli Dei superni
I tempi di doman? Quel che tu adesso
Benefico darai, l'avide mani
Sfuggirà dell'erede. Allor che preda

Cum semel occideris, & de te splendida Minos
Fecerit arbitria,
Non, Torquate, genus, non te facundia, non te
Restituet pietas.
Infernis neque enim tenebris Diana pudicum
Liberat Hippolytum:
Nec Lethaea valet Theseus abrumpere caro
Vincula Pirithoo.

Sarai di morte, e che il solenne lodo
Avrà sul capo tuo reso Minosse;
Non gli avi tuoi, Torquato, o il chiaro sangue,
Non la facondia tua, la tua pietade,
A noi ti renderan: che non Diana
Libera già dalla infernal tenèbra
Ippolito pudico; e non la forza
Di Teseo vale ad ispezzar le dure
Letee ritorte al caro suo Pirotoo.

TRADUZIONE DI TRENTASETTE

SALMI

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

Non basta che una Traduzione sia elegante: bisogna soprattutto che sia fedele. Per facilitare il giudizio del Lettore in questa seconda parte, noi abbiam posto a fronte dei Salmi tradotti, che quì gli offeriamo, la corrispondente lezione della Vulgata. Ognun sa che quest'antica e venerabile Esposizione, preferita dalla Chiesa a tutte le altre per la sua edificante semplicità sempre conforme al vero spirito dell'Originale, è nonpertanto spesse volte oscura, e nelle cose di minor rilievo piena di varianti dal Testo Ebraico, quale almeno è pervenuto insino a noi. Guido Savini aveva in animo (qualora fosse vivuto abbastanza per esser egli l'Editore di questa fatica di suo Fratello e sua) di corredarla di alcune note, che indicassero le differenze, rispondessero alle difficoltà, e rendessero ragione del sentimento preferito nella interpretazione dei passi oscuri o controversi. Non si sono trovate che pochissime di tali note, le quali sono state da noi poste ai loro luoghi respettivi. Pel resto abbiamo creduto supplirvi in qualche maniera, distinguendo i luoghi della Vulgata dai quali i nostri Traduttori si sono allontanati per seguitare il Testo Ebraico, col porre fra due parentesi in carattere diverso le parole di questo dai medesimi preferite, secondo che si leggono nella Versione verbale interlineare della Bibbia Poliglotta del Walton. Se non ostan-

te una tal diligenza, resterà ancora, quanto a uno o due passi, il desiderio nei Lettori delle dilucidazioni che i Traduttori avrebbon potuto dare sulle ragioni grammaticali o altre, che gli hanno indotti a discostarsi dalla comune interpretazione; noi ne lasciamo intera alle persone versate in questo genere di studj l' indagine ed il giudizio.

Lo stesso presso a poco diciamo circa le spiegazioni date dal nostro Guido dei Titoli dei Salmi, i quali sono, come ognun sa oscurissimi. Quando ci è paruto che il Traduttore si sia attenuto alle varianti della Versione suddetta del Testo Ebraico, le abbiamo riportate fra due parentesi in diverso carattere. Del resto si vede che egli, fra le diverse che ce ne danno i Sagri Interpreti, di mano in mano ha prescelto quella che gli è sembrata la migliore.

PSALMUS I. (a)

Beatus vir, qui non abiit in consilio impiorum, & in via peccatorum non stetit, & in cathedra pestilentiae (consessu derisorum) *non sedit:*

Sed in lege Domini voluntas ejus, & in lege ejus meditabitur die ac nocte.

Et erit tamquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo:

Et folium ejus non defluet: & omnia, quaecumque faciet, prosperabuntur.

Non sic impii, non sic: sed tamquam pulvis (gluma), *quem projicit ventus a facie terrae.*

(a) Il Lettore avrà presente quello che abbiamo già detto nell'Elogio Istorico dell'Autore premesso a queste sue Opere: Che la presente Versione di una parte del Salterio è frutto delle fatiche e dell'ingegno dei due Fratelli Savini, Alessandro e Guido. Dobbiamo al primo tutto quel che appartiene alla intelligenza del Testo: al secondo le grazie poetiche e la eleganza dello stile. Sono inoltre di Guido le illustrazioni su i titoli di ciascun Salmo, e gli Argomenti. Ma affinchè il Lettore possa apprezzare più giustamente la parte che ognuno dei due Fratelli ha avuto a quest'Opera interessante, stimiamo fargli cosa grata, riportando quì tutta intera la Versione del primo Salmo, tale quale era escita dalla penna di Alessandro; assicurandolo che non mai minore, anzi il più delle volte molto maggior differenza s'incontra nella Traduzione dei seguenti

Fortunato quell'uom che dei malvagj
Dai sentimenti declinò, nè insieme
Coi traviati errò, nè sugli scanni

SALMO I. (a)

Senza titolo: non ostante si crede essere di Davidde, e il primo che abbia composto.

ARGOMENTO

I cattivi miserabili. I soli buoni felici.

Beato l' uom che nei sentier dell' empio
Mai non andò, che non battè le vie
De' peccatori, e che non mai fu visto
Sedersi insiem col derisor dei buoni:
Ma fissa in cuore ebbe di Dio la Legge,
E notte e giorno meditò sol questa.
Come lungo al ruscello arbor piantato
Fruttifero è in suo dì, ne mai si sfronda,
Tal diverrà felice ogni sua impresa.
Ma non così, così non fia degli empj,
Che andran, qual pula, in potestà del vento.

Col derisor della virtù s' assise:
Ma si prefisse in cor di Dio la Legge,
E questa meditò la notte e il giorno.
Quello avverrà di lui che di una pianta
Di sdrucciolo ruscel lungo alle rive
Fidata dal cultor, che in sua stagione
Fruttifera divien, nè mai si sfronda:
Tal' ei sarà felice in ogni impresa.
Dei malvagj così, così non fia:
Che accaderà di ler quel che alle reste,
Che van disperse nel poter dei venti.
Sorti in giudizio non vedrai gl' iniqui,
Nè dei migliori all' adunanza in mezzo:
Che dei giusti il camino Iddio rimira;
Ma il sentier de' viziosi alfin li perde.

Ideo non resurgent impii in judicio: neque peccatores in concilio justorum.

Quoniam novit Dominus viam justorum: & iter impiorum peribit.

PSALMUS II.

Quare fremuerunt gentes, & populi meditati sunt inania?

Astiterunt reges terrae, & principes convenerunt in unum adversus Dominum, & adversus Christum ejus.

Dirumpamus vincula eorum: & projiciamus a nobis jugum (funes) *ipsorum.*

Qui habitat in caelis irridebit eos: & Dominus subsannabit eos.

Tunc loquetur ad eos in ira sua, & in furore suo conturbabit eos.

Ego autem constitutus sum rex ab eo super Sion montem sanctum ejus praedicans praeceptum ejus. (Ego autem constitui regem meum super Sion montem sanctitatis meae:

Perciò nè l'empio al tribunale innanzi
Alta e superba porterà la fronte,
Nè il peccatore all' Assemblea de' giusti.
Che dei giusti le vie son note a Dio,
E condurran quelle degli empj a morte.

SALMO II.

Senza titolo: ma si ricava esser di Davidde dagli Atti degli Apostoli Cap. IV. 25.26. 27. E' questo Salmo una profezìa continuata sulla Persona di GESU-CRISTO, sulla congiura fatta da Erode e dagli Ebrei contro di lui, sulle sue vittorie, e sulla rapida propagazione del suo Regno per tutto il Mondo

ARGOMENTO

Iddio padrone dei Popoli e dei Sovrani. Ammonizione ai medesimi

Perchè a rumore si levar le Genti,
E i popoli sognarsi imprese vane?
Furo a consiglio i Regi della Terra,
E i Principi tra lor tenner consulte
Contro il Signore e l'Unto del Signore.
„ Spezziam (diceano) il giogo, e da noi lunge
„ Tutte si gettin or funi e ritorte„.
Ma riderà l'Abitator dei Cieli:
Iddio si burlerà dei folli detti.
Allor nell' ira sua parlerà loro,
E gli spaventerà nel suo furore.
„ Io son (dirà) quei che mi scelsi il Rege
„ Sul monte di Sionne a me devoto„.

Narrabo ipsum statutum:) *Dominus dixit ad me: Filius meus es tu, ego hodie genui te.*

Postula a me, & dabo tibi Gentes hereditatem tuam, & possessionem tuam terminos terrae.

Reges eos in virga ferrea, & tamquam vas figuli confringes eos.

Et nunc reges intelligite: erudimini qui judicatis terram.

Servite Domino in timore: & exsultate ei cum tremore.

Apprehendite disciplinam (Osculamini filium), *nequando irascatur Dominus, & pereatis de via justa (a).*

Cum exarserit in brevi ira ejus, beati omnes qui confidunt in eo.

(a) Il Testo Ebreo non ha che queste parole *& pereatis via*; le quali il Traduttore esprime per *subbito*, in latino *illico*, o *in loco*, e, come in Toscana si dice, *diviato*. All'Editore (*Guido Savini, di cui sono queste note*) parve al principio questa spiegazion; alquanto strana: ma si è ri-

Nè per me tacerassi il gran Decreto
Che udii dai labbri suoi: „ Tu sei (mi disse)
„ Il Figliuol mio: te generai quest' oggi.
„ Chiedi che vuoi; e ti darò in retaggio
„ Popoli e Regni; e per confini avrai
„ Del patrimonio tuo quei della Terra.
„ Su questi scuoterai verga d'acciaro,
„ E come di vasajo orcio si trita,
„ Tal tu degli empj mi farai governo „.
Or senno abbiate o Regi: esempio e norma
Quinci apprendete, o Giudici terreni.
Servite Iddio; ma con timor: gioite
In Dio pur anco; ma di lui tremate:
Il bacio offrite al Figlio, ond' egli in ira
Non sorga, e voi subita morte opprima (*a*):
Però che l'ira avvamperà in un tratto.
Beato allor chi in lui porrà sua speme.

mosso da tal sentimento dopo aver veduta su questo passo una Lettera del dotto M. Cappel, riportata nella *Biblioteca scelta* di M. Clerc al Tom. III. pag. 288; alla quale rimandiamo il Lettore.

PSALMUS III.

Psalmus David, cum fugeret a facie Absalom filii sui (II. Reg. 15. 14.)

Domine quid multiplicati sunt qui tribulant me? multi insurgunt adversum me.

Multi dicunt animae meae: Non est salus ipsi in Deo ejus.

Tu autem Domine susceptor meus es, gloria mea, & exaltans caput meum.

Voce mea ad Dominum clamavi: & exaudivit me de monte sancto suo.

Ego dormivi, & soporatus sum: & exsurrexi, quia Dominus suscepit me.

Non timebo millia populi circumdantis me: exsurge Domine, salvum me fac Deus meus.

Quoniam tu percussisti omnes adversantes mihi sine causa: dentes peccatorum contrivisti.

Domini est salus: & super populum tuum benedictio tua.

SALMO III.

Cantico di Davidde, in occasione che fuggiva dalla presenza di Assalonne suo figliuolo.
(II. Reg. 14. 15.)

ARGOMENTO

Orazione di un' anima afflitta, e che non ispera che in Dio.

O Dio, perchè de' miei persecutori
Moltiplica così l' enorme stuolo?
Quanta è la turba a travagliarmi insorta!
Quanti all'orecchio motteggiar mi sento,
„ Dargli non può salvezza il Dio che adora „!
Ma tu, Signor, tu sei mia gloria e scudo;
Ed io per te sempre alzerò la testa.
Griderà a Dio l'umil mia voce; ed egli
Mi udrà benigno dal suo Monte santo.
S' io giacqui, e chiusi i lumi, e mi svegliai;
Dio mi protesse i sonni, e Dio le veglie.
Non temerò, se popoli a migliaja
Contro me avessi a fronte ed alle spalle.
Sorgi o Signor; vieni al mio scampo o Dio;
Tu, che altre volte ai miei nemici hai pesta
La faccia, e agli empj hai stritolato i denti.
Sol chi ne salva è Dio. Scenda or per sempre
La tua benedizion sulla tua gente.

PSALMUS IIII.

In finem in carminibus, Psalmus David.

Cum invocarem exaudivit (In invocando exaudi) *me Deus justitiae meae : in tribulatione dilatasti mihi.*

Miserere mei, &. exaudi orationem meam.

Filii hominum (viri) *usquequò gravi corde* (meam gloriam in ignominiam)? *ut quid diligitis vanitatem, & quaeritis mendacium?*

Et scitote quoniam mirificavit (segregavit) *Dominus sanctum suum* (sibi): *Dominus exaudiet me cum clamavero ad eum.*

Irascimini & nolite peccare : quae dicitis in cordibus vestris, in cubilibus vestris compungimini. (Contremiscite & nolite peccare: dicite in corde vestro, super cubili vestro, & tacete):

Sacrificate sacrificium justitiae, & sperate in Domino: multi dicunt : Quis ostendit nobis bona?

Signatum est (Eleva) *super nos lumen vultus tui Domine : dedisti laetitiam in corde meo.*

SALMO IV.

Diretto da Davidde al Capo degl' istrumenti pulsatili, o sieno da Corda.

ARGOMENTO

S' implora il divino soccorso. Speranza di ottenerlo. Esortazione alla preghiera vespertina. Tranquillità degli amici di Dio non paragonabile colle ricompense temporali.

O Dio, che sei di mia giustizia autore,
Qualor ti chiamerò, propizio m' odi.
Tu dalle angustie mi tirasti a largo:
Abbi or di me pietade, e mi consola.
E fino a quando, o figli dei potenti,
La gloria mia rivolgerete in scorno?
Fin quando ciance alletteranvi e fole,
E andar vorrete di menzogne in traccia?
Sappiate che Dio scelse il suo fedele.
Ascolterammi Iddio, qualor lo chiami.
Tremate della colpa, ed abbia un fine.
Dai letti vostri per la notte bruna
Ite in silenzio ragionando al cuore.
Il sacrifizio d' una mente pura
Offrite a Dio, nè fuor che in Dio sperate.
Molti odo dir „ Chi ce ne addita i beni „?
Ma inalza o Dio sulle alme nostre il lume
Del tuo sembiante, e n' empirai di gioja.

A fructu frumenti, vini, & olei sui multiplicati sunt.
In pace in idipsum dormiam, & requiescam:

Quoniam tu Domine singulariter in spe constituisti me.

PSALMUS V.

In finem pro ea, quae hereditatem consequitur,
Psalmus David.

Verba mea auribus percipe Domine: intellige clamorem meum (meditationem meam).

Intende voci orationis meae, Rex meus & Deus meus.

Quoniam ad te orabo: Domine mane exaudies vocem meam.

Mane astabo tibi & videbo: quoniam non Deus volens iniquitatem tu es.

Neque habitabit juxta te malignus: neque permanebunt injusti (vesani) *ante oculos tuos.*

Odisti omnes, qui operantur iniquitatem: perdes omnes, qui loquuntur mendacium.

Per quei moltiplicò formento e mosto:
Ma io godrò d'amica pace in seno
Lieti riposi e non turbati sonni;
Poichè tu sei Signor, che per me vegli,
E che mi poni in cor sì bella speme.

SALMO V.

Diretto al Capo degl'istrumenti da fiato.

Con questo Salmo s'inalza Davidde a Dio sullo svegliarsi, nella occasione di trovarsi vessato dalle calunnie de'suoi nemici.

ARGOMENTO

I cattivi oggetto della collera di Dio. Non vi ha che i buoni che provino le vere gioje.

Odi i miei detti o Dio; scorgi il mio cuore:

Dei gridi al suon, mio Dio, mio Re, ti piega:

Ch'io sol te invoco, e a te mia prece io porgo.
La voce mia sempre udirai col giorno:
In tua presenza io mi porrò coll'alba;
Nè altrove girerò che in te lo sguardo.
Poichè Signor la iniquità non ami;
Nè a te d'accanto albergherà il maligno,
O la tua faccia sosterran gli stolti.
Sarai sempre nemico a chi mal'opra:
Disperderai il bugiardo; e avrai in orrore

Virum sanguinum & dolosum abominabitur Dominus: ego autem in multitudine misericordiae tuae

Introibo in domum tuam: adorabo ad templum sanctum tuum in timore tuo.

Domine deduc me in justitia tua: propter inimicos meos dirige in conspectu tuo viam meam.

Quoniam non est in ore eorum veritas: cor eorum vanum est.

Sepulcrum patens est guttur eorum: linguis suis dolose agebant (blandiuntur), *judica* (desola) *illos Deus.*

Decidant a cogitationibus suis, secundum multitudinem impietatum eorum expelle eos, quoniam irritaverunt te Domine (rebellaverunt contra te).

Et laetentur omnes, qui sperant in te, in aeternum exsultabunt: & habitabis in eis (operire facies super eos).

Et gloriabuntur in te omnes, qui diligunt nomen tuum, quoniam tu benedices justo.

Domine, ut scuto bonae voluntatis tuae, coronasti nos.

L' uomo di sangue, e l' inventor di frodi.
Ma io, mercè la tua bontade, albergo
Avrò nella tua Casa, e pien di tema
Incurverommi al tuo sacrato Tempio.
O mio buon Dio, dentro alle vie del giusto
Portami il piè: de' miei nemici ad onta
Appianami dinanzi i tuoi sentieri.
Che falso han quelli il labbro, e il cuor più guasto:

Spalancato sepolcro è la lor gola,
E le lor lingue un lusinghier veleno.
Tu li desola o Dio: caggiano a vuoto,
Per tante empietà loro, i lor disegni;
E ribelli da te, da te gli scaccia.
Ma gioirà chi pone in te sua speme;
Di te canteran sempre i tuoi protetti;
Esulterà chi del tuo Nome è amante.
Però che tu benedirai l' uom giusto:
E noi, Signor, del tuo favor lo scudo
Per ogni lato ancor terrà coperti.

PSALMUS VI.

In finem in carminibus, Psalmus David, pro octava.

Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me,

Miserere mei Domine quoniam infirmus sum : sana me Domine quoniam conturbata sunt ossa mea.

Et anima mea turbata est valde : sed tu Domine usquequò?

Convertere Domine, & eripe animam meam : salvum me fac propter misericordiam tuam,

Quoniam non est in morte qui memor sit tui : in inferno autem quis confitebitur tibi?

Laboravi in gemitu meo, lavabo per singulas noctes lectum meum : lacrimis meis stratum meum rigabo.

Turbatus est a furore oculus meus : inveteravi inter omnes inimicos meos.

SALMO VI.

Diretto al Capo degl' istrumenti da corda, per doversi cantare sull' *Ottava*.

Questa *Ottava* era secondo alcuni un' istrumento di otto corde; secondo altri una maniera di canto, in cui dominava l' *Ottava*, o sia l' Ottavo Tuono. Credesi fatto da Davidde in occasione di grave malattìa.

ARGOMENTO

Riconosce il Profeta la mano di Dio sopra di se, e piange i suoi peccati. Fiducia nei soccorsi divini. La Chiesa accomoda questo Salmo ai Penitenti.

Non mi sgridare o Dio nell' ira tua:
Non castigarmi in mezzo al tuo furore.
Di questo infermo abbi pietade o Dio:
Sanami; che un tremor per l' ossa io sento,
E in un estremo abbattimento ho l' alma.
Ma tu, Signor, quanto tardar vorrai?
Deh mi ti volgi o Dio: togli dai rischj
L' anima mia: la tua bontà me salvi.
Poichè in morte non è chi te rimembri;
E dal sepolcro chi dirà tue lodi?
Mi stancherò gemendo, e farò il letto
Nuotar nel pianto mio tutte le notti;
E gronderan di lacrime le sponde.
Consunti ho gli occhi di dolore e d' ira.
Sempre con tutti i miei nemici in guerra
Bianco ho già fatto il crine, arsa la pelle.

Discedite a me omnes qui operamini iniquitatem : quoniam exaudivit Dominus vocem fletus mei.

Exaudivit Dominus deprecationem meam, Dominus orationem meam suscepit.

Erubescant, & conturbentur vehementer omnes inimici mei : convertantur & erubescant valde velociter.

PSALMUS VII.

Psalmus David, quem cantavit Domino pro verbis Chusi filii Jemini. II. Reg. 16.

Domine Deus meus in te speravi : salvum me fac ex omnibus persequentibus me, & libera me.

Ne quando rapiat ut leo animam meam, dum non est qui redimat, neque qui salvum faciat.

Domine Deus meus si feci istud, si est iniquitas in manibus meis :

Si reddidi retribuentibus mihi mala, decidam merito ab inimicis meis inanis. (Si reddidi pacifico meo mala, & erui angustiatorem meum inaniter).

Persequatur inimicus animam meam, & comprehendat ; & conculcet in terra vitam meam, & gloriam meam in pulverem deducat.

Scostatevi da me perversa gente;
Che udì già Dio delle mie preci il suono.
Esaudite ha Iddio le mie preghiere:
Dio le suppliche mie pietoso accolse.
Sorprenda onta e spavento i miei nemici;
E di rossore e confusion coperti
Dieno di volta, e bene in fretta, il piede.

SALMO VII.

Composto da Davidde in congiuntura di false imputazioni fattegli da Chusi figliuolo di Gemini

Per Chusi, altri intendono Saulle, altri Semei.

ARGOMENTO

Il Profeta rimette la sua causa al giudizio di Dio. I cattivi, se non si convertono, proveranno la sua collera.

In te, Signore, in te, mio Dio, sperai:
Toglimi a chi m'opprime, e ponmi in salvo.
Non far che sia quest'anima la preda
D'affamato lion, che brano a brano
La stracci, e niuno a liberarla insorga.
O mio Signore e Dio, se il feci mai;
Se iniquità nelle mie man si trova;
Se il mal resi al pacifico all'amico
(Io che soccorsi e liberai dai rischj
Fin chi senza cagione in odio m'ebbe);
Possa inseguirmi l'inimico a morte,
Mi giunga, mi calpesti, e nella polve
Seppellisca la gloria e il nome mio.

Exsurge Domine in ira tua : & exaltare in finibus inimicorum meorum. —— Et exsurge Domine Deus meus in praecepto quod mandasti : & synagoga populorum circumdabit te.

Et propter hanc in altum regredere : Dominus judicat populos. —— Judica me Domine secundum justitiam meam, & secundum innocentiam meam super me.

Consumetur nequitia peccatorum, & diriges justum, scrutans corda & renes Deus (justus). *(a)*

Justum adjutorium meum a Domino, qui salvos facit rectos corde.

Deus judex justus, fortis, & patiens : numquid irascitur per singulos dies? (Deus judex justus & Deus indignans in omni die).

Nisi conversi fueritis, gladium suum vibrabit : arcum suum tetendit, & paravit illum.

Et in eo paravit vasa mortis, sagittas suas ardentibus effecit.

Ecce parturiit injustitiam : concepit dolorem, & peperit iniquitatem.

Lacum aperuit, & effodit eum : & incidit in foveam, quam fecit.

Convertetur dolor ejus in caput ejus : & in verticem ipsius iniquitas ejus descendet.

(a) Nell' Ebraico questa parola compisce questo versetto, e non è al principio del seguente come nella Vulgata.

Sorgi o Signor nell' ira: ai miei nemici
Mostrati grande, ed al giudizio or veglia
Che d' intimar per tal cagion ti piacque.
Già stanti a cerchio le adunate genti:
Torna per lor sull' alto, e in trono ascendi.
Giudice è Dio de' popoli. Me pure
Giudicherai Signor secondo il merto
E l' innocenza che nel cor mi vedi.
Quivi la colpa opprimerà l' iniquo:
Quivi tu, o giusto Iddio che i reni esplori
E i cuor penétri, darai forza al giusto;
E quì me salverà quel Dio che salva
L'anime pure e gl'innocenti cuori.
Giudice giusto è Dio. Per sua bontade
Egli ogni dì sgrida e minaccia l'empio:
Ma non placato, affilerà la spada:
Già tese l' arco, già drizzollo a segno;
Già gl'istrumenti vi adattò di morte,
E a bruciar pronte fabbricò saette.
La gravidanza infame ecco dell'empio:
Concepì duolo, e partorì menzogna.
Scavò la fossa; e poi che aperta l' ebbe,
Lo scavator precipitovvi il primo.
Le sue fatiche contro a se rivolse;
E la malizia ad altrui danno ordita
Sulla sua propria testa alfin ricadde.

Confitebor Domino secundum justitiam ejus : & psallam nomini Domini altissimi.

PSALMUS VIII.

In finem pro torcularibus, Psalmus David.
(Vincenti super Hagithith. Canticum David)

Domine Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa terra!

Quoniam elevata est magnificentia tua super caelos.

Ex ore infantium & lactentium perfecisti laudem propter inimicos tuos, ut destruas inimicum & ultorem.

Quoniam videbo caelos tuos, opera digitorum tuorum : lunam & stellas, quae tu fundasti.

Quid est homo, quod memor es ejus? aut filius hominis, quoniam visitas eum?

Minuisti eum paullo minus ab angelis, gloria & honore coronasti eum : & constituisti eum super opera manuum tuarum.

Le giustizie divine io farò conte,
E il Nome canterò del grande Iddio.

SALMO VIII.

Diretto al Capo degl' istrumenti di *Gath*.

Credesi fatto da Davidde dopo le vendemmie, o la festa dei Tabernacoli.

ARGOMENTO

Lode alla maestà e onnipotenza di Dio. Dignità dell' Uomo.

O Signor nostro e Dio, quanto è mai grande
Il Nome tuo per l' universa terra,
Non men che in Cielo, ove tu spieghi e inalzi
Tutta la pompa della tua grandezza!
Tu, per domar de' tuoi nemici il fasto,
Fin del fanciul sui labbri e del bambino
Poni vigore a raffrenar possente
Il cor vendicativo e il fier rivale.
S' io miro i vasti Cieli, opra stupenda
Delle tue dita; se alla Luna e agli Astri
Che le tue mani fabbricar mi volgo;
Ch' è, dico, l' Uom, perchè di lui ti caglia?
Cos' è il Mortal, che visitar non sdegni?
Minor di poco agli Angeli lo festi:
Cingestilo di gloria e di decoro:
Regno gli desti sulle tue fatture:

Omnia subjecisti sub pedibus ejus, oves & boves universas : insuper & pecora campi :

Volucres caeli, & pisces maris, qui perambulant semitas maris.

Domine Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa terra!

PSALMUS IX.

In finem pro occultis filii, Psalmus David.
(Victori Hal-muth Laben. Canticum David)

Confitebor tibi Domine in toto corde meo : narrabo omnia mirabilia tua.

Laetabor & exsultabo in te : psallam nomini tuo Altissime,

In convertendo inimicum meum retrorsum : infirmabuntur, & peribunt a facie tua.

Quoniam fecisti judicium meum & causam meam : sedisti super thronum, qui judicas justitiam.

Increpasti Gentes, & periit impius : nomen eorum delesti in aeternum, & in saeculum saeculi.

Tutto quaggiù sotto i suoi piè ponesti;
E greggi, e armenti, e ogni animal campestre,
I volanti del ciel, del mare i pesci,
E quanto guizza per le ondose vie.
O Signor nostro e Dio, quanto è mai grande
Il Nome tuo per l'universa terra!

SALMO IX.

Diretto al Vincitore sopra la morte di Nebal,

Che quì si chiama per metatesi *Laben*, secondo la maniera usata dagli antichi Poeti. Dal versetto XI., ove si parla dell'Arca già trasportata in Sion, si conosce essere stato questo Salmo composto da Davidde già regnante in Gerusalemme, e in occasione di una vittoria.

ARGOMENTO

Gli oppressi saran soccorsi da Dio. I violenti proveranno la sua collera.

Con tutto il cor ti darò laude o Dio;
Racconterò le tue mirabili opre.
Tu mia gioja sarai, tu mio trasporto;
E avrà miei canti il tuo gran Nome solo.
Già l'inimico nel dar volta indietro
Fallì col piede, e a te perì dinanzi.
Fatta tu m'hai ragion. Per me seduto
Ti sei sul trono, onde giustizia rendi.
Sgridate hai le Nazioni, oppressi gli empj,
Spento il lor nome in sempiterno ed oltra.

Inimici defecerunt frameae in finem : & civitates eorum destruxisti.

Periit memoria eorum cum sonitu : & Dominus in aeternum permanet.

Paravit in judicio thronum suum : & ipse judicabit orbem terrae in aequitate, judicabit populos in justitia.

Et factus est Dominus refugium pauperi : adjutor in opportunitatibus, in tribulatione.

Et sperent in te qui noverunt nomen tuum : quoniam non dereliquisti quaerentes te Domine.

Psallite Domino, qui habitat in Sion : annuntiate inter Gentes studia ejus :

Quoniam requirens sanguinem eorum recordatus est : non est oblitus clamorem pauperum.

Miserere mei Domine : vide humilitatem meam de inimicis meis.

Qui exaltas me de portis mortis, ut annuntiem omnes laudationes tuas in portis filiae Sion. — Exsultabo in salutari tuo : infixae sunt gentes in interitu, quem fecerunt;

In laqueo isto, quem absconderunt, comprehensus est pes eorum.

Più chi ferir non ritrovar le spade:
Cadder le lor città spianate al suolo;
E la memoria ne perì col suono.
Ma resta Iddio, e resterà in eterno:
Già apparecchiò pel gran giudizio il trono,
A cui dinanzi chiamerà la Terra,
E porrà in giusta lance ogni Nazione.
Là degli oppressi egli sarà la rocca,
Scampo al bisogno, e nell'angustia asìlo.
E speri allor chi te conobbe, e sappia
Che tu i seguaci tuoi non scordi o lasci.
Dunque al gran Dio ch'ave in Sion la sede
Sciogliete il canto; e le divine imprese
Note sieno per voi da Gente in Gente.
Dite ch'ei nel cercar de' giusti il sangue
Si sovvenne di lor; che dei meschini
Non dispregiò le lacrime e le strida.
O mio Signor, pietà! Mira in che stato
Hammi posto il furor de' miei nemici.
Toglimi o Dio dal limitar di morte;
Onde annunzi tue lodi in sulle soglie
Della Figlia di Sion; e il cor di gioja
Mi balzerà pel tuo divin soccorso.
Già nella fossa, che scavar, sommerse
Vedemmo l'empie genti, e i piedi loro
Colti alla rete che per altri ordiro.

Cognoscetur Dominus judicia faciens : in operibus manuum suarum comprehensus est peccator.

Convertantur peccatores in infernum, omnes Gentes quae obliviscuntur Deum.

Quoniam non in finem oblivio erit pauperis : patientia pauperum non peribit in finem.

Exsurge Domine : non confortetur homo : judicentur Gentes in conspectu tuo :

Constitue Domine legislatorem super eos (timorem eis) *: ut sciant gentes quoniam homines sunt.*

Ut quid Domine recessisti longe, despicis in opportunitatibus, in tribulatione ?

Dum superbit impius, incenditur pauper : comprehendantur (capiantur) *in consiliis quibus cogitant.*

Quoniam laudatur peccator in desideriis animae suae : & iniquus benedicitur (avaro benedixit).

Exacerbavit Dominum peccator, secundum multitudinem irae suae non quaeret.

Noto sarà da' suoi giudizj Iddio.
Restò il malvagio avviluppato e preso
Dalle opre stesse di sua man formate.
Or dien pur volta i peccator sotterra,
E chiunque il Signor pone in oblìo.
Poichè il meschin sempre non fia scordato,
Nè sempre indarno aspetteran gli afflitti.
Sorgi o Signor: non si lusinghi l'Uomo
Di forza innanzi a te. Dalla tua bocca
Ascoltino le Genti il lor destino.
Manda il terrore in que' superbi petti:
Sappian essi così che son mortali.

(*SALMO X.*)

Senza titolo. Si legge nella Vulgata unito al precedente: ma il Testo Ebraico li divide, e da questo versetto che segue comincia il Salmo X. Infatti tanto il soggetto che lo stile sembra essere differente.

ARGOMENTO

Descrizione dell' empio. Annunzio al medesimo dei castighi divini. Fiducia degli oppressi in Dio.

Perchè così mi ti allontani o Dio,
E ne' guai mi ti ascondi e nel bisogno?
Dall' orgoglio dell' empio il miser soffre:
Ma fia delle arti sue vittima l' empio;
Dappoichè le ree voglie e il cor perverso
Recasi a gloria, ed all' avaro applaude.
Costui col fasto che ha scolpito in fronte
Dio va irritando ognor; di Dio non cura;

Non est Deus in conspectu ejus : inquinatae sunt viae illius in omni tempore.

Auferuntur judicia tua a facie ejus : omnium inimicorum suorum dominabitur.

Dixit enim in corde suo : Non movebor a generatione in generationem, sine malo.

Cujus maledictione os plenum est, & amaritudine & dolo : sub lingua ejus labor & dolor.

Sedet in insidiis cum divitibus in occultis, ut interficiat innocentem.

Oculi ejus in pauperem respiciunt : insidiatur in abscondito, quasi leo in spelunca sua.

Insidiatur ut rapiat pauperem : rapere pauperem dum attrahit eum (in rete suum).

In laqueo suo humiliabit eum, inclinabit se, & cadet cum dominatus fuerit pauperum. (Atteret se, humiliabitur, & cadet in robusta ejus congregatio attritorum).

Dixit enim in corde suo : Oblitus est Deus, avertit faciem suam ne videat in finem.

Exsurge Domine Deus, exaltetur manus tua : ne obliviscaris pauperum.

Propter quid irritavit impius Deum? dixit enim in corde suo : Non requiret.

Vides, quoniam tu laborem & dolorem consideras : ut tradas eos in manus tuas.

Dio non si pon giammai dinanzi al guardo:
Prospero crede ogni sentier che batte:
Stima per sè sommersi in un profondo
Gli alti giudizj tuoi; e si lusinga
Con un soffio atterrar tutti i nemici.
Disse in cuor suo: „ Non soffrirò vicende:
„ Andrò all' estrema età senza sventure „.
D' esecrazioni, di bugie, di frodi
Piena ha la bocca: la molestia e il duolo
Gli covano tutt' or sotto la lingua.
Gli atrii dei ricchi insidia e dei potenti,
Onde di furto l' innocente uccida.
Sul semplice tien d' occhio, e di soppiatto
Lo spia, come lion dalla sua tana;
E per rapirlo e trarlo entro la rete
Tenta ogni mezzo, ogni nequizia adopra;
E finge arie sommesse, e a lui si prostra;
Tanto che alfin quei cade, ed è sua preda.

„ Dio non ci abbada (ei dice); Iddio nasconde
„ Per non vederci in sempiterno il volto „.
Ma sorgi o Dio Signore: in alto leva
La destra tua: non iscordar gli afflitti.
Che bestemmia il malvagio? „ Iddio non vede,
„ Dio non s' impaccia delle cose umane „?
Vedrai tu ben le smanie degli oppressi,
E l' oppressor nelle tue mani avrai.

Tibi derelictus est pauper : orphano tu eris adjutor.

Contere brachium peccatoris & maligni : quaeretur peccatum illius, & non invenietur.

Dominus regnabit in aeternum, & in saeculum saeculi : peribitis (perierunt) *Gentes de terra illius.*

Desiderium pauperum exaudivit Dominus : praeparationem cordis eorum audivit auris tua.

Judicare pupillo & humili, ut non apponat ultra magnificare se homo super terram.

PSALMUS X. (XI.)

In finem, Psalmus David.

In Domino confido : quomodo dicitis animae meae : Transmigra in montem sicut passer ?

Quoniam ecce peccatores intenderunt arcum, paraverunt sagittas suas in pharetra, ut sagittent in obscuro rectos corde.

Tua diverrà la causa del meschino;
E sarai tu dell' orfano il sostegno.
O giusto Iddio frangi le braccia all' empio;
E se mai si ricerchi il suo reato,
Nessun più sia che ritrovar lo sappia.
Regna in eterno Iddio. Già sterminate
Fur dalla terra sua le inique genti.
Dio degli afflitti esaudì le brame,
I cuori preparò, le preci intese.
Fa o Dio ragione al misero e al pupillo;
E dalla terra sparirà ben tosto
La prepotenza e l' alterigia umana.

(S A L M O XI.)

Diretto al Maestro di Cappella.

Sembra fatto da Davidde sul principio della persecuzione che gli mosse Saulle. Introduce in esso il Profeta una specie di dialogo fra sè e i suoi amici, che lo consigliavano alla fuga.

A R G O M E N T O

Consolazione della buona coscienza. Dio premiatore dei buoni, e punitore dei cattivi.

La mia fiducia è in Dio. Perchè mi dite
„ Fuggi, e al tuo monte, come augel, trascorri?
„ Non vedi gli empj che già teser l' arco,
„ E in sulle corde posero gli strali,
„ Onde in aguato saettar su i buoni?

Quoniam quae perfecisti, destruxerunt : justus autem quid fecit ?

Dominus in templo sancto suo, Dominus in caelo sedes ejus :

Oculi ejus in pauperem respiciunt : palpebrae ejus interrogant filios hominum.

Dominus interrogat justum & impium : qui autem diligit iniquitatem, odit animam suam. (Dominus probabit justum : & impium & diligentem rapinam odit anima ejus.)

Pluet super peccatores laqueos : ignis, & sulphur, & spiritus procellarum pars calicis eorum.

Quoniam justus Dominus, & justitias dilexit : aequitatem vidit vultus ejus.

PSALMUS XI. (XII.)

In finem pro octava, Psalmus David,

Salvum me fac Domine; quoniam defecit sanctus : quoniam diminutae sunt veritates a filiis hominum.

„ Di già costoro l'opre tue più belle
„ Tutte han distrutto, e delle tue speranze
„ Tutto han gettato l'edifizio a terra „.
Il veggio io ben: ma in che fallito ha il giusto?
Abita Iddio nel suo sacrato Tempio:
Dio nell'alto dei Cieli alza il suo trono.
Di là gira egli il guardo, e il tutto vede:
Vede e scandaglia ogni figliuol dell'Uomo:
E scevra il buon dall'empio, e il buono approva;
Ma l'amator dell'ingiustizia aborre.

Su questo ei pioverà catene e lacci;
E la porzion del nappo a lui dovuta
Fia zolfo, e fuoco, e turbini, e tempeste:
Amico è Iddio sol di giustizia: a questa
Volge egli sempre il suo sembiante e il ciglio.

(*S A L M O XII.*)

Diretto al Maestro di Cappella sull' *Ottava*.

Si allude dal Profeta alle insidiose parole dettegli dai servi di Saulle, allorchè per commissione di questo lo cercavano per ammazzarlo: *Ecce places Regi, & omnes servi ejus diligunt te:* come si legge al Lib. I. dei Rè cap. 18. ver. 22.

A R G O M E N T O

Malvagità e arroganza dell' empio. Fiducia dei miserabili e afflitti nei soccorsi di Dio.

Salvami tu, Signor; perchè fra noi
Mancò il pietoso, e ignoti nomi or sono
Presso i figli dell'Uom candore e fede.

Vana locuti sunt unusquisque ad proximum suum : labia dolosa, in corde & corde locuti sunt.

Disperdat Dominus universa labia dolosa (blanditiarum), *& linguam magniloquam.*

Qui dixerunt : Linguam nostram magnificabimus, labia nostra a nobis sunt, quis noster Dominus est?

Propter miseriam inopum & gemitum pauperum nunc exsurgam, dicit Dominus.

Ponam in salutari : fiducialiter agam in eo.

Eloquia Domini, eloquia casta : argentum igne examinatum, probatum terrae, purgatum septuplum.

Tu Domine servabis nos : & custodies nos a generatione hac in aeternum.

In circuitu impii ambulant : secundum altitudinem tuam multiplicasti filios hominum. (In circuitu impii ambulabunt, dum exaltantur vilitates filiorum hominum.)

Parla ciascuno al suo compagno il falso:
Aperto è il labbro alle lusinghe e alle arti:
La doppiezza del cuore anima i detti.
Ah le melate labbra Iddio recida,
E ogni lingua parlante in suon di fasto.
Disser superbi „ Rinforziam le lingue:
„ Chi ne può dominar, se nostro è il labbro „?
Ma dai disagi dell'afflitta gente,
Dai gemiti de' miseri commosso;
„ Or sorgerò ben'io (dice il Signore);
„ Io salverolli; io dal maligno fiato
„ Degl'irrisori li porrò al coperto „.
Le parole di Dio son voci schiette,
Argento cotto in preparato vaso,
E sette volte nel crogiuol tornato.
Tu salveraigli, o Dio; tu da sì fatta
Genìa perversa li terrai difesi:
Poichè va quella attorno, e andrà pur anco,
Finchè si pregj, e a' primi onor si esalti
La più vil feccia della razza umana.

PSALMUS XII. (XIII.)

In finem, Psalmus David.

Usquequo Domine oblivisceris me in finem? usquequo avertis faciem tuam a me?

Quamdiu ponam consilia in anima mea, dolorem in corde meo per diem?

Usquequo exaltabitur inimicus meus super me? respice, & exaudi me Domine Deus meus.

Illumina oculos meos ne umquam obdormiam in morte: nequando dicat inimicus meus: Praevalui adversus eum.

Qui tribulant me, exsultabunt si motus fuero: ego autem in misericordia tua speravi.

Exsultabit cor meum in salutari tuo: cantabo Domino qui bona tribuit mihi: & psallam nomini Domini altissimi.

(*S A L M O XIII.*)

Diretto al Maestro di Cappella.

E' incerta l'occasione di questo Salmo. Alcuni lo riferiscono ad una persecuzione mossa da Saulle a Davidde. Altri, fra i quali Teodoreto, al tempo della guerra che gli dichiarò il suo figliuolo Assalonne.

A R G O M E N T O

Preghiera di un' anima afflitta, e che è circondata dai suoi nemici.

E non verrà pur mai, Signor, quell' ora
Che di me ti ricordi? E sino a quando
Terrai da me la faccia tua lontana?
Sin quando passerò gl' interi giorni
Coi dubbj in mente, e cogli affanni al core?
Avrà sempre il di sopra il mio nemico?
Deh mi ti volgi o Dio: Signor m' ascolta.
M' illumina tu gli occhi, e tienli desti,
Sì che al sonno di morte io non li chiuda.
Non dica il mio rival „ Vinsilo alfine „.
Esulteran, s' io crollo, i miei nemici.
Ma nelle tue misericordie io fido:
Lieto sarà il mio cor pe' tuoi soccorsi;
E al Dio, che mi premiò, darò i miei canti.

PSALMUS XIII. (XIV.)

In finem, Psalmus David.

Dixit insipiens in corde suo : Non est Deus.

Corrupti sunt, & abominabiles facti sunt in studiis suis : non est qui faciat bonum, non est usque ad unum.

Dominus de caelo prospexit super filios hominum, ut videat si est intelligens, aut requirens Deum.

Omnes declinaverunt, simul inutiles (rancidi) *facti sunt : non est qui faciat bonum, non est usque ad unum.* *

---

* Ecco i tre Versetti che mancano nell' Ebraico, e nella Traduzione Italiana.

Sepulcrum patens est guttur eorum : linguis suis dolose agebant : venenum aspidum sub labiis eorum.

Quorum os maledictione & amaritudine plenum est : veloces pedes eorum ad effundendum sanguinem.

Contritio & infelicitas in viis eorum, & viam pacis non cognoverunt : non est timor Dei ante oculos eorum.

(*S A L M O XIV.*)

Diretto al Maestro di Cappella.

Varie sono le opinioni sulla occasione di questo Salmo. Teodoreto lo referisce al tempo di Sennacheribbe Rè degli Assirj, che saccheggiò la Giudea, e mandò Rabsace ad Ezechìa Re di Giuda, a dirgli delle insolenze contro il vero Dio. Altri lo credono fatto da Davidde, quando gemeva il popolo sotto la tirannìa di Assalonne: e altri suppongono che esso riguardi la schiavitù Babilonica; e che non ne sia Davidde il compositore, ma forse Aggeo, o qualche altro Profeta. Quel che è certo si è che questo Salmo è simile in tutto al Salmo LII, dal quale sembra fino copiato. Si conviene che si figuri in questo la spirituale liberazione dalla tirannide del Demonio procurataci da GESUCRISTO nella sua Redenzione.

A R G O M E N T O

Dio punitore di chi lo disprezza.

„ È fola un Dio „ disse in suo cuor lo stolto.
Corrotte, abominevoli, son tutte
Le azioni umane; ogni virtude è spenta.
Sopra i figli dell'Uomo Iddio dall'alto
Girò lo sguardo, per veder se in tanti
Siavi qualcun che lo conosca o cerchi.
Ciascuno traviò; son tutti un lezzo:
Uom non vi fù dabben, neppure un solo (*a*).

(*a*) Nella Vulgata, dopo questo, si leggono altri tre Versetti, che mancano nel Testo Ebraico, come pure nella Versione dei Settanta, presso il Crisostomo, e Teodoreto. Si leggono nella Epistola di San Paolo ai Romani *Cap. III. vers.* 13. *e segg.*: ma sembra che egli gli abbia tolti e cuciti insieme da altri luoghi della Scrittura.

Nonne cognoscent omnes qui operantur iniquitatem, qui devorant plebem meam sicut escam panis?

Dominum non invocaverunt, illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor.

Quoniam Dominus in generatione justa est, consilium inopis confudistis: quoniam Dominus spes ejus est.

Quis dabit ex Sion salutare Israël? cum averterit Dominus captivitatem plebis suae, exsultabit Jacob, & laetabitur Israël.

PSALMUS XIV. (XV.)

Psalmus David.

Domine quis habitabit in tabernaculo tuo? aut quis requiescet in monte sancto tuo?

Qui ingreditur sine macula, & operatur justitiam:

Qui loquitur veritatem in corde suo, qui non egit dolum in lingua sua:

„ E non farommi io noto a questi fabrì
„ D'iniquità, che, qual foss' esca o pane,
„ Divorando sen van la gente mia „?
Mai non s' udì sulle lor labbra il Nome
Del lor Signore. Essi temer, ma sempre
Dove non era di temer cagione.
Oh iniqua gente! Perch' è Iddio coi giusti,
Voi di vergogna il meschinel copriste,
E consegnaste i suoi disegni al vento.
Ma (*a*) sarà Iddio salda sua speme e asìlo.
Or chi da Sion ad Israel salute
Apporterà? Quando avrà Iddio sottratto
Dal giogo il popol suo, Giacobbe allora
Lieto vedrassi, e gioirà Israello.

(*SALMO XV.*)

Composto da Davidde
nell' occasione di andare a collocare l' Arca sulla montagna di Sion.

ARGOMENTO

Descrizione degli Amici di Dio.

Chi avrà, mio Dio, nelle tue tende alloggio?
Chi poserà sul Monte a te divoto?
Quei che va senza macchia, e segue il giusto;
Che veraci ebbe sempre i detti e il core;
Che alla calunnia non usò la lingua,

(*a*) La Vulgata, invece di *ma*, ha *quoniam*: ma la Versione Arabica ha il *ma*, che dà più forza e naturalezza al discorso.

Nec fecit proximo suo malum; & opprobrium non accepit adversus proximos suos.

Ad nihilum deductus est in conspectu ejus malignus: timentes autem Dominum glorificat.

Qui jurat proximo suo, & non decipit (Qui juravit affligere se, & non mutabit)*: qui pecuniam suam non dedit ad usuram, & munera super innocentem non accepit.*

Qui facit haec, non movebitur in aeternum.

PSALMUS XV. (XVI.)

Tituli inscriptio ipsi David.
(Aureus Psalmus David)

Conserva me Domine, quoniam speravi in te. Dixi Domino: Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges (quoniam bonum meum non super te).

Sanctis, qui sunt in terra ejus, mirificavit omnes voluntates meas in eis.

Nè nocque altrui, nè credulo o maligno
Il disonor del suo vicino accolse.
Fù l'empio agli occhi suoi spregevol cosa *(a)*:
Ebbe sempre in onor chi Dio rispetta:
Giurò con danno suo, nè fu spergiuro *(b)*;
Non diè ad usura; e contro all'innocente
Doni giammai non ricevè nè porse.
Uom che tal sia non crollerà in eterno.

(*S A L M O XVI.*)

Aureo Salmo di Davidde.

Secondo il Testo Ebraico, questo Salmo vien così intitolato. Dal nono Versetto in giù questo Salmo è tutto profetico, e viene in esso annunziata la gloriosa Resurrezione e Ascensione al Cielo del nostro Signor GESUCRISTO. San Pietro e San Paolo si sono serviti di questo contro gli Ebrei. Veggansi gli Atti degli Apostoli *Cap. II. vers.* 25. 26. 27. & 28. & *Cap. XIII. vers.* 35.

A R G O M E N T O

Attacco alla vera Religione. Abominazione dei falsi Culti.

Difendimi Signor, che in te fidai.
A Dio già dissi: Il mio Signor tu sei;
Son'io senza di te mendico e nudo.
Al Santuario tuo, ai forti Eroi
Della tua terra ogni mio affetto è volto.

(*a*) Così la Vulgata, San Girolamo, ed altri; rigettando i sensi oscuri e insignificanti di altri Traduttori e Parafrasisti.

(*b*) Così pure la Vulgata, la Versione Arabica, ed altre; le quali si sono qui seguitate piuttosto che la spiegazione di Sante Pagnini, e della Parafrasi Caldaica.

Multiplicatae sunt infirmitates eorum : postea acceleraverunt. (Multiplicentur idola eorum : alienum festinarunt *La Parafrasi Caldaica aggiunge* ut offerant munera sua).

Non congregabo conventicula eorum de sanguinibus : nec memor ero nominum eorum per labia mea.

Dominus pars hereditatis maee, & calicis mei : tu es, qui restitues hereditatem meam mihi.

Funes ceciderunt mihi in praeclaris : etenim hereditas mea praeclara est mihi.

Benedicam Dominum, qui tribuit mihi intellectum : insuper & usque ad noctem increpuerunt me renes mei.

Providebam Domino in conspectu meo semper : quoniam a dextris est mihi, ne commovear.

Propter hoc laetatum est cor meum, & exsultavit lingua (gloria) *mea : insuper & caro mea requiescet in spe.*

Quoniam non derelinques animam meam in inferno : nec dabis sanctum tuum videre corruptionem.

Notas mihi fecisti vias vitae, adimplebis me laetitia cum vultu tuo : delectationes in dextera tua usque in finem.

Moltiplichin le genti idoli vani;
Corrano dietro a Deità straniere;
Spargan lor doni al donator funesti:
Ch' io nelle lor sanguinolente offerte
Nò, non avrò mai parte, e su i miei labbri
I nomi lor non soneran giammai.
Tu sol, mio Dio, sei l' appannaggio mio;
Tu la parte del nappo a me toccata,
E tu sol fai la sorte mia sicura.
Le tese corde, che partirmi il fondo,
Cadder per me nella porzion più amena:
Bellissimo ed illustre è il mio retaggio.
Sia lode a Dio, che di mia mente è lume:
Ed anche m' erudiro all' ore brune
Gl' intimi del mio cor secreti moti.
Posimi io sempre Iddio dinanzi agli occhi:
Stammi egli a destra, e vacillar non posso.
Perciò fui lieto, e più brillante apparve
La gloria mia; e con fiducia ancora
Questa carne abitò dentro al sepolcro.
Però che me non lascerai sotterra;
Nè il tuo Campion consentirai che veggia
Dentro un avello imputridir sue membra.
Tu note mi farai le vie di vita:
Il volto tuo mi colmerà di gioja;
E avrò alla destra tua delizie eterne.

PSALMUS XVI. (XVII.)

Oratio David

Exaudi Domine justitiam meam : intende deprecationem meam.

Auribus percipe orationem meam, non in labiis dolosis.

De vultu tuo judicium meum prodeat : oculi tui videant aequitates.

Probasti cor meum, & visitasti nocte : igne me examinasti, & non est inventa in iniquitas.

Ut non loquatur os meum opera hominum : propter verba labiorum tuorum ego custodivi vias duras. (Cogitavi : non transivit os meum ad opera hominum : propter verba labiorum tuorum ego custodivi vias effractoris).

Perfice gressus meos in semitis tuis. ut non moveantur vestigia mea.

Ego clamavi, quoniam exaudisti me Deus : inclina aurem tuam mihi, & exaudi verba mea.

Mirifica (Segrega) *misericordias tuas, qui salvos facis sperantes in te.*

(*SALMO XVII.*)

Orazione di Davidde.

Contiene la preghiera che Davidde fece a Dio in congiuntura della crudele persecuzione che gli mosse Saulle.

ARGOMENTO

Preghiera nelle afflizioni. Castighi che sovrastano ai nemici di Dio. Premio dei giusti.

O Dio, fammi ragione; odi i miei gridi;

Attendi alla preghiera ch' io ti porgo
Con labbra non sospette di menzogna.
Esca dal volto tuo la mia sentenza,
E al buon diritto mio lo sguardo gira.
Tu m' esplorasti il cor: tu per le notti
L' hai visitato, e nel crogiuol l' hai posto;
Nè segno in lui d'iniquità trovasti,
Mai non trascorse il labbro oltra il pensiero:
E giusta i detti tuoi, fra le opre umane,
Sempre io le vie dell' oppressor notai.
Reggimi or dunque il piè ne' tuoi sentieri,
Sicchè giammai non stampi orme diverse.
Io t' invocai, nel tuo favor fidato:
Tu m' inchina or le orecchie, e mi consola.
Serba per me la tua pietade a parte,
Tu che l' asìlo sei di chi in te spera.

A resistentibus dexterae tuae custodi me, ut pupillam oculi.

Sub umbra alarum tuarum protege me : a facie impiorum qui me afflixerunt.

Inimici mei animam meam circumdederunt, adipem suum concluserunt : os eorum locutum est superbiam.

Projicientes me nunc circumdederunt me : oculos suos statuerunt declinare in terram. (Gressu nostro nunc circumdederunt nos : oculos suos statuerunt ad declinandum in terram.)

Susceperunt me sicut leo paratus ad praedam : & sicut catulus leonis habitans in abditis.

Exsurge Domine, praeveni eum, & supplanta eum : eripe animam meam ab impio, frameam tuam ab inimicis manus tuae (a viris manu tua.)

Domine a paucis de terra divide eos in vita eorum (Domine a viris de tempore, pars eorum in vita) *: de absconditis tuis adimpletus est venter eorum.*

Saturati sunt filiis (Saturabuntur filii): *& dimiserunt reliquias suas parvulis suis.*

Ego autem in justitia apparebo conspectui tuo : satiabor cum apparuerit gloria tua (in evigilando imaginem tuam).

Non consegnarmi di quegli empj all' ira
Che osan di fare al braccio tuo contrasto.
Tienmi pur sempre custodito e illeso,
Qual dentro all' occhio la pupilla bruna.
Nascondimi nell' ombra de' tuoi vanni,
Ond' io visto non sia dall' empio stuolo
Che far di me si sforza orrendo scempio.
Strinsermi già costor tutti alla vita:
Imprigionar nel grasso i corpi loro:
La bocca non aprir che in suon di fasto.
Spiarmi i passi; mi giraro attorno;
Tennermi d' occhio per gittarmi a terra;

E rassembrar famelico lione,
O lioncello entro agli aguati ascoso.
Sorgi o Signor; previengli, ed il ginocchio
Piegagli al suol. Salvami tu dall' empio,
Tua spada ultrice, e da color che scegli
Per istrumenti delle tue vendette.
Scevrami dai mondani, a cui null' altro
Che il vivere toccò. S' empiano il ventre
Costor dei beni che quaggiù nascondi:
Satollinsene i figli; e questi pure
Mandin gli avanzi ai pargoletti loro:
Ch' io nelle tue giustizie caminando
Vedrò il tuo volto; e non fia desto appena,
Ch' io m' empirò della tua dolce imago.

PSALMUS XVII. (XVIII.)

In finem (Victori) *puero Domini David, qui locutus est Domino verba cantici hujus, in die qua eripuit eum Dominus de manu omnium inimicorum ejus, & de manu Saul, & dixit* : II. Reg. 22. 2.

Diligam te Domine fortitudo mea :

Dominus firmamentum meum (mea petra), *& refugium meum, & liberator meus.*

Deus meus adjutor meus, & sperabo in eum.

Protector meus, & cornu salutis maee, & susceptor meus.

Laudans invocabo Dominum : & ab inimicis meis salvus ero.

(*SALMO XVIII.*)

Cantico di Davidde, fatto da lui sul fine della vita, in memoria di tutti i benefizj ricevuti da Dio contro i suoi nemici; e in ispecie per averlo liberato da tutte le persecuzioni mossegli da Saulle. Trovasi questo Salmo riportato tutto nel secondo Libro dei Re *Cap. XXII. vers.* 2. ec.

ARGOMENTO

Riconoscenza dei benefizj di Dio. Fiducia dei suoi soccorsi. Profezìa sul futuro Regno di GESUCRISTO. Precede al Salmo questo Titolo e una piccola Prefazione

Al vincitore servo del Signore Davidde; il quale pronunziò a Dio le parole di questo Cantico, il giorno in cui fu liberato da tutti i suoi nemici, e specialmente dalle mani di Saulle, e disse:

Tu solo avrai di questo cor gli affetti,
O mio buon Dio, mia robustezza e forza.
Tu la mia pietra sei, tu il mio riparo,
Il mio liberatore, il mio sostegno.
Io non avrò che in Dio le mie speranze.
Ei solo è il mio Campione, egli il mio scudo,
Di mia salute il corno, e la mia rocca.
Freneticante (*a*) io chiamerò il Signore,
E salvo andrò da tutti i miei nemici.

(*a*) Veggano i dotti su qual fondamento i nostri Traduttori hanno interpretata in tal guisa la parola Ebraica, che tutti gli altri traducono concordemente *laudans*. Che Alessandro Savini credesse di avere delle forti ragioni per allontanarsi in questo dal sentimento comune, si vede da un libretto di Studj Grammaticali sopra ciaschedun Salmo, scritto interamente di sua mano, dove questa medesima parola si traduce *forsennato*. [*Nota degli Editori*].

Circumdederunt me dolores mortis : & torrentes iniquitatis conturbaverunt me.

Dolores inferni circumdederunt me : praeoccupaverunt me laquei mortis.

In tribulatione mea invocavi Dominum, & ad Deum meum clamavi:

Et exaudivit de templo sancto suo vocem meam : & clamor meus in conspectu ejus, introivit in aures ejus.

Commota est, & contremuit terra : fundamenta montium conturbata sunt, & commota sunt, quoniam iratus est eis.

Ascendit fumus in ira ejus : & ignis a facie ejus exarsit : carbones succensi sunt ab eo.

Inclinavit caelos, & descendit : & caligo sub pedibus ejus.

Et ascendit super cherubim, & volavit : volavit super pennas ventorum.

Et posuit tenebras latibulum suum, in circuitu ejus tabernaculum ejus : tenebrosa aqua in nubibus aëris.

Prae fulgore in conspectu ejus nubes transierunt : grando & carbones ignis.

Et intonuit de caelo Dominus, & Altissimus dedit vocem suam : grando & carbones ignis.

Mi circondaron già mortali angosce;
M' impaurir d' iniquità i torrenti:
Strinsermi il cor le smanie del sepolcro;
E già i suoi lacci mi tendea la morte.
Ma non sì tosto in quelle angustie estreme
A Dio mi volsi, e al mio Signor gridai,
Ch' ei le mie voci dal suo Tempio accolse,
E i gridi miei gli penetrar le orecchie.
Tutta si mosse allor, tremò la terra:
Parvero i monti palpitar dal fondo;
Tanta contr' essi fu l' ira del Nume!
La faccia gli coprìan, salendo, i fumi:
Fuoco divorator gli escìa di bocca:
L' alito suo parea carbon lucente.
Ed ecco incurva i Cieli, e in giù si cala,
Fasciato di caligine le piante.
Cavalca un Cherubin; per l' aria vola;
Vola dei venti sulle rapide ale:
E raccogliendo in suo cammin la sparsa
Opacità dell' acque e delle nubi,
Di tenebre si copre, e un padiglione
S' alza all' intorno d' addensati nembi,
Che tosto al lume che di là dardeggia
Cedono il luogo, e ruinosi al suolo
Piombano in bragia e in grandine conversi.
Ma dalle eteree vie Iddio già tuona:
Già fra grandini dense e brage ardenti
L' Altissimo dà fiato alla sua voce;

Et misit sagittas suas, & dissipavit eos : fulgura multiplicavit, & conturbavit eos.

Et apparuerunt fontes aquarum, & revelata sunt fundamenta orbis terrarum :

Ab increpatione tua Domine, ab inspiratione spiritus irae tuae.

Misit de summo, & accepit me : & assumpsit me de aquis multis.

Eripuit me de inimicis meis fortissimis, & ab his qui oderunt me : quoniam confortati sunt super me.

Praevenerunt me in die afflictionis meae : & factus est Dominus protector meus (in fulcrum mihi).

Et eduxit me in latitudinem : salvum me fecit, quoniam voluit me.

Et retribuet mihi Dominus secundum justitiam meam, & secundum puritatem manuum mearum retribuet mihi :

Quia custodivi vias Domini, nec impie gessi a Deo meo.

Quoniam omnia judicia ejus in conspectu meo : & justitias ejus non repuli a me.

Et ero immaculatus cum eo : & observabo me ab iniquitate mea.

Et retribuet mihi Dominus secundum justitiam meam : & secundum puritatem manuum mearum in conspectu oculorum ejus.

E su i nemici suoi d' alto saetta,
E fulmini raddoppia, e li disperde.
Rompe i suoi freni allora ogni torrente:
S' apron voragin nuove; e ignude al guardo
Le fondamenta sue scopre la terra.
Dei rimproveri tuoi tale è il potere,
E del soffio che spira il tuo furore.
Sì fatta aita il mio Signor dall' alto
Spedirmi si degnò. Per man mi prese,
E trattomi da un pelago profondo,
A nemici mi tolse aspri e potenti,
E a' malevoli miei di me più forti.
Quei mi assalir nel dì de' miei disastri:
Ma fu il Signore il mio baston d' appoggio.
A largo ei mi tirò, perch' ei me volle:
Ei m' involò al periglio, ed io fui salvo.
La mia giustizia Iddio graziò d' un cambio;
La purità premiò della mia mano:
Perocchè le sue vie guardai fedele,
Nè mai ribelle al mio Signor divenni,
Ed i giudizj suoi mi posi in faccia,
Nè i suoi decreti mi levai di vista.
A lui pur dunque io serberò mai sempre
Quest' alma intatta e da ogni colpa esente:
Ed ei terrà di mia giustizia conto;
E qual vedrà che sia delle mie mani
La purità, tal mi darà mercede.

Cum sancto sanctus (misericorde misericors) *eris, & cum viro innocente innocens eris. — Et cum electo electus eris: & cum perverso perverteris.*

Quoniam tu populum humilem salvum facies: & oculos superborum humiliabis.

Quoniam tu illuminas lucernam meam Domine: Deus meus illumina tenebras meas.

Quoniam in te eripiar a tentatione (percurram exercitum), *& in Deo meo transgrediar murum.*

Deus meus, impolluta via ejus: eloquia Domini igne examinata: protector est omnium sperantium in se.

Quoniam quis Deus praeter Dominum? aut quis Deus praeter Deum nostrum?

Deus qui praecinxit me virtute: & posuit immaculatam viam meam.

Qui perfecit pedes meos tamquam cervorum, & super excelsa statuens me.

Qui docet manus meas ad praelium: & posuisti, ut arcum aereum, brachia mea.

Et dedisti mihi protectionem salutis tuae: & dextera tua suscepit me:

Et disciplina tua correxit me in finem; & disciplina tua ipsa me docebit (Et mansuetudo tua multiplicabit me). (*a*)

Dilatasti gressus meus subtus me: & non sunt infirmata vestigia mea:

(*a*) Nel Testo Ebraico vi sono solo queste poche parole in vece di tutto questo Versetto della Vulgata.

Di chi pietoso ha il cor pietà tu senti:
Tutto bontà ti mostri all' uom dabbene.
A chi teco è stranier stranier tu sei,
E sembri gareggiar coll' uom perverso.
Un' umil gente salvi, e le sùperbe
D' alto guardanti ciglia al suol deprimi.
Ed or la face mia tu sei che accendi;
Tu l' atra notte mi diradi e sgombri.
Io triterò con te le armate squadre:
Sul muro io salterò col mio Signore.
Non han difetto del Signor le vie:
La parola di Dio non ha mistura:
Ei sarà sempre scudo a chi in lui spera.
Vane divinità, fuor che la nostra!
Ov' è, fuor del Dio nostro, il santo, il forte?
Ei fu che di valor mi cinse, e tutto
Resemi netto e agevole il sentiero;
Che al par di cerva agilitommi il piede,
E mi locò sulle più grandi altezze;
Che alle battaglie m' addestrò la mano,
E com' arco d' acciar mi rese il braccio.
E or pure ei fia di mia salvezza scudo:
La destra sua mi fornirà l' appoggio;
E sarò, sua mercè, di me più grande.

Sì, mio Signor: sotto di me tu i passi
Mi slargherai, e li farai sì fermi,
Che non vacilleran mai le calcagna.

Persequar inimicos meos, & comprehendam illos : & non convertar donec deficiant.

Confringam illos, nec poterunt stare : cadent subtus pedes meos.

Et praecinxisti me virtute ad bellum : & supplantasti insurgentes in me subtus me.

Et inimicos meos dedisti mihi dorsum, & odientes me disperdidisti. (Et inimicorum meorum dedisti mihi cervicem, & odientes me succidam eos).

Clamaverunt, nec erat qui salvos faceret, ad Dominum : nec exaudivit eos.

Et comminuam eos, ut pulverem ante faciem venti : ut lutum platearum delebo eos.

Eripies me de contradictionibus populi : constitues me in caput Gentium.

Populus, quem non cognovi, servivit mihi : in auditu auris obedivit mihi.

Filii alieni mentiti sunt mihi, filii alieni inveterati sunt, & claudicaverunt a seminis suis. (Filii alieni mentiuntur mihi : filii alieni decident, & expavescent a carceribus suis.)

Vivit Dominus, & benedictus Deus meus (petra mea), *& exaltetur Deus salutis meae.*

Deus qui das vindictas mihi, & subdis populos sub me, liberator meus de inimicis meis iracundis. — Et ab insurgentibus in me exaltabis me : a viro iniquo eripies me.

Darò caccia ostinata a' miei nemici,
Tanto che alfin li giungerò; nè pria
Dell'eccidio total farò ritorno.
Di starmi a fronte essi oseranno in vano;
Ch'io frangerogli, e mi cadranno al piede.
Tu mi cingesti di valor guerriero:
Tu l'empia turba m'incurvasti al suolo.
Tu mi donasti le lor teste e i dorsi;
E sol per te chi m'odiava io spensi.

Essi gridar; ma difensor non venne.
Voltarsi a Dio; e sdegnò Dio d'udirli.
Io li dispersi, come vento polve,
E come loto li pestai di piazze.
Or me da gara popolar salvato
Alle Nazioni assegnerai per Capo.
Popolo ignoto a me, sarà il mio schiavo,
E m'offrirà sull'altrui fama omaggio.
Fia falsa è ver la gioventù straniera:
Ma ben cadrà la gioventù straniera,
E tremerà sin dai recinti suoi.
Vive il gran Dio salda mia rupe. A Dio
Donisi gloria autor di mia salvezza;
Che le vendette mie mi pone in mano;
Che mena al piede mio le Genti schiave;
Che all'ira ostil me toglie, e in alto leva
Fuor degli attacchi dell'audacia umana.

Propterea confitebor tibi in nationibus Domine : & nomini tuo psalmum dicam ,

Magnificans salutes regis ejus , & faciens misericordiam christo suo David , & semini ejus usque in saeculum .

PSALMUS XVIII. (XIX.)

In finem , Psalmus David .

Caeli enarrant gloriam Dei , & opera manuum ejus annuntiat firmamentum .

Dies diei eructat verbum , & nox nocti indicat scientiam .

Non sunt loquelae , neque sermones , quorum non audiantur voces eorum .

In omnem terram exivit sonus eorum : & in fines orbis terrae verba eorum .

Iddio lodar me grato udran le genti.
Sonerà fra i miei carmi il suo gran Nome.
Dirò i soccorsi onde il suo Re fe grande,
E la pietà che all' Unto suo Davidde
Mostrar gli piacque, e mostrerà pur anche
Ne' secoli lontani al Seme suo.

(SALMO XIX.)

Diretto al Maestro di Cappella.

Credesi fatto da Davidde in occasione che, per fuggire la persecuzione di Saulle, si ritirò nel Deserto.

ARGOMENTO

Le creature annunziano le glorie di Dio. Lodi della sua Legge. Preghiera a Dio per la condonazione dei peccati, e in ispecie de' peccati occulti, e di quei di scandalo.

La gloria di colui che il tutto move
Narrano i Cieli, e le mirabili opre
Della sua mano annunzia il Firmamento.
Contale il dì che fugge, al dì che viene;
E le insegna la notte, all' altra notte:
Lingua o Nazion non v' ha, dove di quelle
Parlar non s' oda, o non ne giunga il grido.
Escinne il suon per l' universa terra,
E ai termini del Mondo irne le voci.

In sole posuit tabernaculum suum : & ipse tamquam sponsus procedens de thalamo suo : — Exsultavit ut gigas ad currendam viam, a summo caelo egressio ejus :

Et occursus ejus usque ad summum ejus : nec est qui se abscondat a calore ejus.

Lex Domini immaculata, convertens animas : testimonium Domini fidele, sapientiam praestans parvulis.

Justitiae Domini rectae, laetificantes corda : praeceptum Domini lucidum, illuminans oculos.

Timor Domini sanctus, permanens in saeculum saeculi : judicia Domini vera, justificata in semetipsa :

Desiderabilia super aurum & lapidem pretiosum multum : & dulciora super mel & favum.

Etenim servus tuus custodit ea, in custodiendis illis retributio multa.

Delicta quis intelligit ? ab occultis meis munda me : & ab alienis parce servo tuo.

Si mei non fuerint dominati, tunc immaculatus ero : & emundabor a delicto maximo.

Et erunt ut complaceant eloquia oris mei : & meditatio cordis mei in conspectu tuo semper.

Pos' ei nel Ciel la sua magione al Sole.
Di là, come dal talamo lo sposo,
Questi esce in pompa: e quale a sua carriera
Lieto s' accinge corridor Gigante,
Da un cardine del ciel prese le mosse,
Va nell' opposto a terminare il giro;
Nè parte v' ha che al suo calor si asconda.
Ma non men buono è Iddio di quel che è grande.
Pura è la Legge sua, che le più schive
Alme soggioga; i detti suoi fedeli,
E persino al bambin mastri di senno;
Retti i mandati, e consolanti il core;
Terso il precetto, e sfolgorante al ciglio;
Santo il timor, sempre abitante in seno
De' figli suoi; veri i giudizj e giusti,
Preziosi più ch'oro e gemme molte,
Più dolci del licor che il favo stilla.
Or questi al Servo tuo fian scorta e lume;
E in custodirgli ampia mercede spera.
Ma i falli umani e chi sarà che intenda?
O mio Signor, me dagli occulti monda,
E quei pur d'altri mi perdona e scorda.
Se in balìa non mi avran questi tiranni,
Puro potrò allor dirmi, e di gran colpe
A te dinanzi scanserò le accuse.
Piacerannoti allor del labbro i detti,
E gli affetti del cor sempre a te volti.

Domine adjutor meus, & redemptor meus.

PSALMUS XIX. (XX.)

In finem, Psalmus David.

Exaudiat te Dominus in die tribulationis : protegat te nomen Dei Jacob.

Mittat tibi auxilium de sancto : & de Sion tueatur te.

Memor sit omnis sacrificii tui : & holocaustum tuum pingue fiat (in cinerem redigat).

Tribuat tibi secundum cor tuum : & omne consilium tuum confirmet.

Laetabimur (Ovabimus) *in salutari tuo : & in nomine Dei nostri magnificabimur* (vexillum elevabimus).

Impleat Dominus omnes petitiones tuas : nunc cognovi quoniam salvum fecit Dominus Christum suum.

O Dio, tu sei la robustezza mia,
Il mio liberatore, il mio sostegno.

(*S A L M O XX.*).

Diretto al Maestro di Cappella.

Credesi fatto da Davidde in congiuntura di una sua spedizione contro gli Ammoniti. Doveva questo Salmo cantarsi dal Popolo nel tempo che egli offeriva a Dio sacrifizj per tale oggetto.

A R G O M E N T O

Preghiera a Dio per la felicità delle armi. Speranza de' suoi soccorsi.

Nel dì del tuo travaglio Iddio t' ascolti.
Del Dio de' Padri ti protegga il Nome.
Dal Santuario suo ti porga aita:
Forza ti doni di Sion dal monte.
Siangli le offerte tue sempre presenti;
E in cener le tue vittime consumi.
Di ciò che brami liberal sia teco,
E ogni consiglio tuo scorga a buon fine.
Noi lieti intanto per la tua salvezza
Celebrerem coi canti il tuo ritorno,
E ti verremo ebri di gioja incontro,
Inalberando il suo vessillo santo.
O Guerrier prode, esaudirà il Signore
Le tue domande; e ben da noi si vide
Ch' ei l' Unto suo non lascerà indifeso.

Exaudiet illum de caelo sancto suo : in potentati bus salus dexterae ejus.

Hi in curribus, & hi in equis : nos autem in nomine Domini Dei nostri invocabimus.

Ipsi obligati sunt, & ceciderunt : nos autem surreximus & erecti sumus.

Domine salvum fac regem : & exaudi nos in die, qua invocaverimus te.

PSALMUS XX. (XXI.)

In finem, Psalmus David.

Domine in virtute tua laetabitur rex : & super salutare tuum exsultabit vehementer.

Desiderium cordis ejus tribuisti ei : & voluntate labiorum ejus non fraudasti eum.

Quoniam praevenisti eum in benedictionibus dulcedinis : posuisti in capite ejus coronam de lapide pretioso.

Vitam petiit a te : & tribuisti ei longitudinem dierum in saeculum, & in saeculum saeculi.

Dio l'udirà dalle celesti sedi;
Ed il favor del suo possente braccio
Con lui fia sempre, e lo trarrà dai rischj.
Fidati alle lor carra, ai lor destrieri
Saran costoro: noi del Signor nostro
Rammenteremo unicamente il Nome.
Frattanto essi cadran curvati al suolo:
Starem noi saldi, e inalzerem la testa.
O Dio salva il tuo Re. Nel dì, che umìli
T'invocherem, non isdegnar d'udirci.

(S A L M O XXI.)

Diretto al Maestro di Cappella.

Sembra non esser questo Salmo che un seguito del precedente. In quello si domandava a Dio la vittoria sugli Ammoniti: in questo si ringrazia per averla accordata.

A R G O M E N T O

Ringraziamento a Dio per la riportata vittoria. Potenza di Dio sopra i suoi nemici.

La tua possanza, o Dio, fa lieto il Rege:
Oh quanto ei dee gioir pe' tuoi soccorsi!
Paghe tu festi del suo cor le brame.
Non t'opponesti del suo labbro ai detti.
Prevennerlo mai sempre i tuoi favori.
Di gemme e d'or gli coronasti il capo.
La vita ei ti chiedè: numero d'anni
Oltra il corso dei secoli gli desti.

Magna est gloria ejus in salutari tuo : gloriam & magnum decorem impones super eum.

Quoniam dabis eum in benedictionem in saeculum saeculi : laetificabis eum in gaudio cum vultu tuo.

Quoniam rex sperat in Domino : & in misericordia Altissimi non commovebitur.

Inveniatur manus tua omnibus inimicis tuis : dextera tua inveniat omnes, qui te oderunt.

Pones eos ut clibanum ignis in tempore vultus tui : Dominus in ira sua conturbabit eos ; & devorabit eos ignis.

Fructum eorum de terra perdes : & semen eorum a filiis hominum.

Quoniam declinaverunt in te mala : cogitaverunt consilia, quae non potuerunt stabilire.

Quoniam pones eos dorsum : in reliquiis (funibus) *tuis praeparabis vultum* (super facies) *eorum.*

Exaltare Domine in virtute tua : cantabimus & psallemus virtutes tuas.

Formò la grazia tua la sua grandezza:
E la tua grazia arricchirallo ancora
Di nuove glorie, e di più gran decoro.
Sopra di lui benedizioni eterne
Tu spargerai; e mille gioje al core
Gli scenderan dal tuo divin sembiante.
Perocchè il Re non ha che in Dio sua speme;
Nè, al favor dell'Altissimo fidato,
Temerà mai di crolli o di ruine.
Pe'tuoi nemici basterà il tuo braccio:
E la tua destra troverà ben essa
Tutti color che al Nome tuo fan guerra.
Tu li porrai, Signor, nel dì dell'ira,
Tutti, qual stipa, entro fornace ardente,
E saran pasto alle voraci fiamme;
E struggerai delle lor terre i frutti;
E l'empia razza estirperai dal Mondo.
Ben contro te si proveran costoro
Di alzar malizie ed ordinar disegni;
Che andran poi tutti dissipati al vento:
Poichè, atterrati sull'iniquo dorso,
Tu contro loro tenderai le corde,
E su i lor volti drizzerai gli strali.
Levati in alto o Dio: mostrati grande.
Noi grati intanto esalterem coi canti
La tua potenza e la tua forza invitta.

PSALMUS XXI. (XXII.)

In finem pro susceptione matutina, Psalmus David.
(Victori super cervam aurorae. Canticum David.)

Deus Deus meus respice in me : quare me dereliquisti ? longe a salute mea verba delictorum meorum (verba rugitus mei).

Deus meus, clamabo per diem, & non exaudies : & nocte, & non ad insipientiam (silentium) *mihi.*

Tu autem in sancto (sanctus) *habitas, Laus Israël.*

In te speraverunt patres nostri : speraverunt, & liberasti eos.

Ad te clamaverunt, & salvi facti sunt : in te speraverunt, & non sunt confusi.

Ego autem sum vermis, & non homo : opprobrium hominum, & abjectio plebis.

(*S A L M O XXII.*)

Diretto al Capo dei Musici.

S' intitola questo Salmo nel Testo Ebraico *Per la cerva dell' aurora*; perchè così solevano chiamare gli Ebrei le orazioni della mattina, e ciò a causa di un principio o di un intercalare, che sempre incominciava e finiva con queste parole: *La cerva mattutina*. Questo Salmo è tutto profetico: poichè le cose in esso notate o descritte non possono in alcun modo convenire alla persona di Davidde, ma bensì a quella di GESUCRISTO; la cui Passione, Morte, Resurrezione, e futura Alleanza sono quì così specialmente disegnate, che i Giudei medesimi si sono creduti nella necessità di corromperne il senso in più luoghi.

A R G O M E N T O

Profezìa sui patimenti del Salvator del Mondo; sulla sua Morte, Resurrezione, e futura Gloria dopo la Resurrezione.

Mio Dio, mio Dio, perchè così mi lasci?
Perchè sì lungi dalla mia salvezza,
E dalle voci sei del mio ruggito?
Mio Dio, tu non mi ascolti: eppur te il giorno,
Te, senza mai posar, chiamo le notti.
Nè però tu sei meno il Buono, il Santo,
La gloria e il pregio d'Israello eterno.
In te si confidaro i Padri nostri:
Si confidaro, e ritrovar lo scampo.
Gridaronti pietà: tu li salvasti.
Speranza ebbero in te, nè fur confusi.
Ma io non son più uomo: un verme io sono,
L' opprobrio umano, il popolar trastullo.

Omnes videntes me, deriserunt me : locuti sunt labiis, & moverunt caput.

Speravit in Domino, eripiat eum : salvum faciat eum, quoniam vult eum.

Quoniam tu es, qui extraxisti me de ventre : spes mea ab uberibus matris meae.

In te projectus sum ex utero : de ventre matris meae Deus meus es tu, ne discesseris a me :

Quoniam tribulatio proxima est : quoniam non est qui adjuvet.

Circumdederunt me vituli multi : tauri pingues (tauri Basan) *obsederunt me.*

Aperuerunt super me os suum, sicut leo rapiens & rugiens.

Sicut aqua effusus sum : & dispersa sunt omnia ossa mea. — Factum est cor meum tamquam cera liquescens in medio ventris mei.

Aruit tamquam testa virtus mea, & lingua mea adhaesit faucibus meis : & in pulverem mortis deduxisti me.

Quoniam circumdederunt me canes multi : concilium malignantium obsedit me.

Foderunt manus meas & pedes meos : dinumeraverunt omnia ossa mea.

Schernisceмi ciascun che in me s' incontra;
Distorce i labbri, e va scotendo il capo:
E dice „ A Dio si volse, e Dio lo salvi:
„ Iddio l'amico suo tolga al periglio „.
Ma tu sei quel, che dal materno ventre
Fuor mi traesti, e che fin dalla poppa
Sol mio conforto e mia fiducia fosti.
Dall' utero gettato in tue man venni:
E fin quando chiudeami il matern' alvo
Eri tu solo il mio Signore e Dio.
Non ti scostar da me; che già alle spalle
Mi stà l'angoscia, e niun può darmi aìta.
Torme assediarmi di giovenchi irati:
Serrarmi in cerchio di Basanne i tori.
Aprir ver me le bocche, ed a lione
S' assomigliar, che arde di preda e rugge.
Corsemi allor sudore a guisa d' onda:
Scompaginarsi l' ossa; e il cor nel petto
Parvemi aver di liquefatta cera.
Come un vaso di creta al fuoco indura,
Seccossi il mio vigore: alle arse fauci
La lingua si attaccò: me tra la polve
Cacciasti alfin di tenebroso avello.
Perocchè m'attorniò truppa di cani,
E fatta lega scellerate genti
Strinsermi, e mani trapassarmi e piedi.
L' ossa mi numeraro ad uno ad uno:

Ipsi vero consideraverunt & inspexerunt me : diviserunt sibi vestimenta mea, & super vestem meum miserunt sortem.

Tu autem Domine ne elongaveris auxilium tuum a me : ad defensionem meam conspice. (Et tu Domine ne longe fias : fortitudo mea ad auxilium meum festina.)

Erue a framea Deus animam meam : & de manu canis unicam meam :

Salva me ex ore leonis : & a cornibus unicornium humilitatem meam.

Narrabo nomen tuum fratribus meis : in medio ecclesiae laudabo te.

Qui timetis Dominum, laudate eum : universum semen Jacob glorificate eum :

Timeat eum omne semen Israël : quoniam non sprevit, neque despexit deprecationem pauperis : — Nec avertit faciem suam a me : & cum clamarem ad eum exaudivit me.

Apud te laus mea in ecclesia magna : vota mea reddam in conspectu timentium eum.

Edent pauperes, & saturabuntur : & laudabunt Dominum qui requirunt eum : vivent corda eorum in saeculum saeculi.

Reminiscentur & convertentur ad Dominum universi fines terrae : — Et adorabunt in conspectu ejus universae familiae Gentium.

Quoniam Domini est regnum : & ipse dominabitur Gentium.

M' adocchiar tutto, esaminarmi a parte:
Divisersi fra loro i panni miei,
E sulla veste mia gettar le sorti.
Ma tu, Signor, non gir da me lontano.
O Dio, o forza mia, l'aìta affretta.
Toglimi al nudo acciar. Non sia quest' alma,
Quest' unico mio ben, di un can la preda.
Pasto non divengha io di un fier leone:
Non straccin me degli unicorni i corni.
E ai miei fratelli annunzierò il tuo Nome,
E loderotti all' adunanza in mezzo.
Or voi, che Iddio temete, Iddio lodate.
Onorilo la Schiatta di Giacobbe;
E il popol tutto d' Israel lo tema.
Perocch' ei non spregiò d' un infelice
L' umile stato, nè da lui si ascose,
Nè, chiamato, sdegnò d' udir sue voci.
Io dunque in faccia all' adunanza piena
Canterò le tue glorie, e alla presenza
Di chi ti teme scioglierò i miei voti.
Satolleransi i poveri di cibo:
Loderanno il Signore i suoi seguaci;
Nè i fidi cuori periran giammai.
Di Dio si sovverrà l' un polo e l' altro,
E a Dio si volgerà. Le sparse tutte
Di popoli e di regni ampie famiglie
Al trono suo si prostreranno umìli:
Perchè egli è il Rege, egli il Signor del Mondo.

Manducaverunt, & adoraverunt omnes pingues terrae : in conspectu ejus cadent omnes qui descendunt in terram.

Et anima mea illi vivet (Et animam suam non vivificabit) *: & semen meum serviet ipsi.*

Annuntiabitur Domino generatio ventura : & annuntiabunt caeli justitiam ejus populo qui nascetur, quem fecit Dominus.

PSALMUS XXII. (XXIII.)

Psalmus David
(Canticum Davidi)

Dominus regit (pascit) *me, & nihil mihi deerit : in loco pascuae ibi me collocavit.*

Super aquam refectionis educavit me : animam meam convertit.

I grassi della terra alla sua mensa
Verranno anch' essi, e adoreranlo. Ognuno,
Che nella polve dei sepolcri scende,
A lui dinanzi piegherà il ginocchio.
La vita egli darà (*a*): ma nova stirpe
La morte sua gli produrrà di figli;
E la progenie mia sarà sua schiava.
Uomini pur verran, che faran nota
La sua giustizia a un popol fortunato,
Che nascer debbe, e ch' ei per se formossi.

(*S A L M O XXIII.*)

Cantico di Davidde.

Questo Salmo non hà nel Testo Ebraico altro titolo; nè è diretto ad alcuno. Si crede composto dal Reale Profeta nel tempo del suo ritiro nel Deserto.

A R G O M E N T O

Felicità di coloro che son protetti da Dio, espressa sotto la doppia allegoria d' un Pastore, e di un Ospite.

Iddio è il mio Pastor: che può mancarmi?
Di paschi erbosi ei mi riposa all' ombra:
Di placid' acque ei mi trattien sui rivi.
Dell' anima affannata egli è il conforto:

(*a*) Dove la Vulgata ha *Et anima mea illi vivet*, il Testo Ebraico ha per l' opposto *Et anima ejus non vivet, semen serviet ei*; oppure *Et animam suam non vivificabit, & semen serviet ei:* il che s' interpreta dai Padri: *Darà la vita sua; ma nel morire propagherà*; oppure *Dalla sua morte sorgerà a lui una posterità di figliuoli, che tutti nasceranno dalla sua Croce, per mezzo della Fede*. E ciò combina perfettamente col passo d' Isaìa Cap. LIII. vers. 10. *Si posuerit pro peccato animam suam, videbit semen longaevum*.

Deduxit me super semitas justitiae, propter nomen suum.

Nam, & si ambulavero in medio umbrae mortis, non timebo mala: quoniam tu mecum es.

Virga tua, & baculus tuus: ipsa me consolata sunt.

Parasti in conspectu meo mensam, adversus eos qui tribulant me. —— Impinguasti in oleo caput meum: & calix meus inebrians quam praeclarus est!

Et misericordia tua subsequetur me omnibus diebus vitae meae:

Et ut inhabitem in domo Domini, in longitudinem dierum.

E per la gloria del suo santo Nome
Menami ei stesso nei sentier del giusto.
Se tu sei meco, io me ne andrò sicuro
Per mezzo a valli tenebrose ed erme,
Perpetua stanza di spavento e morte:
E sgombrerammi ogni timor dal seno
La pastoral tua verga e il tuo bastone.
Tu m'imbandisci ai miei nemici in faccia
Ben laute mense, e di odorati unguenti
M' ingrassi il crine, e ognor mi colmi il nappo
Di soave licore il cor beante.
Me pure ancor per ogni dì ch' io viva
La tua bontà seguiterà dappresso;
E poi starommi nella tua magione
Per la lunghezza degli eterni giorni.

PSALMUS XXIII. (XXIV.)

Prima sabbati, Psalmus David.

Domini est terra, & plenitudo ejus: orbis terrarum, & universi, qui habitant in eo.

Quia ipse super maria fundavit eum: & super flumina praeparavit eum.

Quis ascendet in montem Domini? aut quis stabit in loco sancto ejus?

Innocens manibus & mundo corde, qui non accepit in vano animam suam, nec juravit in dolo proximo suo.

Hic accipiet benedictionem a Domino: & misericordiam a Deo salutari suo.

Haec est generatio quaerentium eum, quaerentium faciem Dei Jacob.

(*S A L M O XXIV.*)

Pel primo dì della Settimana, Salmo di Davidde.

Questo è il Titolo che questo Salmo ha nella Vulgata: nell' Ebraico è senza titolo. Verisimilmente questo vi è stato aggiunto dagli Ebrei, perchè lo cantavano il Sabbato. L' occasione di questo Salmo sembra essere stata il solenne trasporto fatto dell' Arca dalla casa di Obededom alla montagna di Sion; e doveva cantarsi dal Popolo con alternate acclamazioni. I Padri, e con essi tutta la Chiesa Cattolica, riconoscono figurata in questo Salmo la gloriosa Ascensione al Cielo di GESUCRISTO.

A R G O M E N T O

Qualità di coloro che sono degni di entrare nel Tempio del Signore, Acclamazioni del Popolo all' Arca.

Tutta è di Dio la terra, e quanto in grembo
Racchiude e serra, e gli abitanti suoi.
Perocch' ei fù che la fondò su i mari,
E la inalzò su i sottoposti fiumi.
Ma chi da quella or poggerà sul Monte
Del mio Signor? Chi poserà beato
Dentro ai sacri recinti ov' ei risiede?
Quel, che le mani ha pure e mondo il core;
Che invan non ebbe della vita il dono;
Nè al compagno giurò menzogne o frodi.
Questi fia benedetto, e questi solo
Avrà da Dio suo Salvator mercede.
Tal di coloro è la progenie eletta
Che cercano il Signore, e che son vaghi
Sol del sembiante tuo, gran Dio de' Padri.

Attollite portas principes vestras (Elevate portae capita vestra), *& elevamini portae aeternales : & introibit Rex gloriae.*

Quis est iste Rex gloriae? Dominus fortis & potens : Dominus potens in praelio.

Attollite portas principes vestras (Elevate portae capita vestra), *& elevamini portae aeternales : & introibit Rex gloriae.*

Quis est ist Rex gloriae? Dominus virtutum (exercituum) *ipse est Rex gloriae.*

PSALMUS XXIV. (XXV.)

In finem, Psalmus David.

Ad te Domine levavi animam meam : Deus meus in te confido, non erubescam :

Neque irrideant me inimici mei : etenim universi, qui sustinent te, non confundentur.

Primarie Porte or sol levate il capo:
Dai cardini vi alzate o eterne Porte,
E date il passo della gloria al Rege.
E chi fia questo Rege? Il grande, il forte,
Il poderoso, il Dio delle battaglie.
Primarie Porte or sollevate il capo:
Dai cardini vi alzate o eterne Porte,
E date il passo della gloria al Rege.
E chi è mai questo Rè? Quello che in mano
Tien la sorte delle armi e delle Armate:
Desso, e null'altro, è della gloria il Rege.

(*S A L M O XXV.*)

Diretto al Maestro di Cappella;

ed è il primo fra i Salmi che diconsi *Alfabetici*; cioè fra quei Salmi che nel Testo Ebraico hanno i Versetti disposti nell'ordine delle Lettere dell'Alfabeto da cui cominciano. Credesi composto da Davidde in occasione della guerra che dovette sostenere contro il suo figliuolo Assalonne, in punizione dell'omicidio e dell'adulterio da lui commesso.

A R G O M E N T O

Fiducia in Dio nelle afflizioni. Lode della sua Legge e della sua Bontà. Preghiera per ottenere i divini soccorsi.

A te, mio Dio, ergo la mente e il core.
Tu sei mia speme, e non andrò confuso.
Mi scherniscano pure i miei nemici;
Che arrossir non può mai chi sol te cerca.

Confundantur omnes iniqua agentes supervacue.

Vias tuas Domine demonstra mihi : & semitas tuas edoce me.

Dirige me in veritate tua, & doce me : quia tu es Deus salvator meus, & te sustinui tota die.

Reminiscere miserationum tuarum Domine, & misericordiarum tuarum, quae a saeculo sunt.

Delicta juventutis meae, & ignorantias meas (a) ne memineris.

Secundum misericordiam tuam memento mei tu : propter bonitatem tuam Domine.

Dulcis & rectus Dominus : propter hoc legem dabit delinquentibus in via.

Diriget mansuetos in judicio : docebit mites vias suas.

Universae viae Domini misericordia & veritas, requirentibus testamentum ejus & testimonia ejus.

Propter nomen tuum Domine propitiaberis peccato meo : multum est enim.

Quis est homo qui timet Dominum? legem statuit ei in via quam elegit.

(a) L'*ignorantias meas* della Vulgata non si trova nell' Originale: ma è degno di starvi; poichè presenta un senso di molta rilevanza nella Morale Cristiana.

Arrossiscano quei che aman la colpa
Sol per la colpa, e che fan guerra ai buoni
Per l'odio sol che la bontà lor spira.
O Dio, mostrami tu le strade tue:
Tu m'insegna il sentier che a te conduce.
Nelle tue verità fa ch'io cammini:
Perocchè il Dio tu sei di mia salvezza,
Ed io te aspetto da mattino a sera.
Sovvengati, mio Dio, di tua clemenza,
E delle tue misericordie antiche.
Oblìa le scorse e i giovanili errori.

Ricordati di me, non nel rigore,
Ma solo a norma della tua pietade.
Buono, non men che giusto, è il grande Iddio.
Ai traviati egli il cammino insegna:
Nella giustizia ognor conduce i miti;
E degli umili fassi egli la scorta.
Misericordia e verità soltanto
Son le sue vie: ma non son queste aperte
Che a chi i suoi Detti e i suoi Mandati osserva.
Deh, per la gloria tua, ai miei reati
Dona o Signor perdono, ancor che molti.
Ov'è chi tema Iddio? lui fortunato!
Che il cammino saprà che sceglier debbe.

Anima ejus in bonis demorabitur : & semen ejus hereditabit terram.

Firmamentum est Dominus (Secretum Domini) *timentibus eum : & testamentum ipsius ut manifestetur illis.*

Oculi mei semper ad Dominum : quoniam ipse evellet de laqueo pedes meos.

Respice in me, & miserere mei : quia unicus & pauper sum ego.

Tribulationes cordis mei multiplicatae sunt : de necessitatibus meis erue me.

Vide humilitatem meam, & laborem meum : & dimitte universa delicta mea.

Respice inimicos meos quoniam multiplicati sunt : & odio iniquo oderunt me.

Custodi animam meam, & erue me : non erubescam quoniam speravi in te,

Innocentes & recti adhaeserunt mihi (Integritas & rectitudo custodient me) *: quia sustinui te.*

Libera Deus Israël ex omnibus tribulationibus suis.

L'anima sua soggiornerà fra i beni;
E il Seme suo possederà la terra.
Confideragli Iddio gli arcani suoi,
E tutte gli aprirà le sue promesse.
Io nel Signor fisserò sempre il guardo;
Ed ei dai lacci snoderammi il piede.
Deh mi ti volgi o Dio: vieni al soccorso;
Perchè mendico e abbandonato io sono,
E crescon tuttodì gli affanni miei.
Deh tu mi togli al mio infelice stato.
Mira la mia miseria e il dolor mio.
Perdona e oblìa ogni mia colpa antica.
Guarda il nemico stuol come si accrebbe.
Guarda il brutal furor che in me lo spinge.
Difendimi o Signor: pietà ti chieggio.
Svergognato non sia, se in te confido.
Me purità di core, e me innocenza
(La tua mercè) custodiran mai sempre:
Poichè io in te spero, e te sol'uno aspetto.
Oh mio Signore e Dio! salva Israello
Dalla piena de'mali ond'egli è oppresso.

PSALMUS XXV. (XXVI.)

In finem, Psalmus David.

Judica me Domine, quoniam ego in innocentia mea ingressus sum : & in Domino sperans non infirmabor.

Proba me Domine, & tenta me : ure renes meos & cor meum.

Quoniam misericordia tua ante oculos meos est : & complacui in veritate tua.

Non sedi cum concilio vanitatis : & cum iniqua gerentibus non introibo.

Odivi ecclesiam malignantium : & cum impiis non sedebo.

Lavabo inter innocentes manus meas : & circumdabo altare tuum Domine:

Ut audiam (Ut faciam audire) *vocem laudis, & enarrem universa mirabilia tua.*

(*S A L M O XXVI.*)

Di Davidde:

e credesi composto quando, accusato dall'istesso Saulle di avere attentato alla sua vita, si vide costretto, per sottrarsi alla persecuzione, di fuggirsene in Paese forestiero, e fra Nazioni idolatre.

A R G O M E N T O

Ardore del Profeta Reale per la Casa del Signore, e per le strade che ad essa conducono.

Mio Dio fammi ragion; perch' io dal retto
Sentier non torsi, ed in te sol fidato
Non temo io già che mi vacilli il piede.
Fa di me prova o Dio: tenta, ricerca,
Ponmi dentro a un crogiuolo i reni e il core;
Ch' io sempre avrò la tua bontà presente;
Nè per altro cammin moverò i passi,
Che per le vie del Ver da te segnate.
Io col bugiardo non sedei, nè in volta
Fui con lor che han tenebroso il core.
Odiai i ridotti dei maligni; e gli empj
Me non avranno mai nei lor congressi.
Ma puro ognor mi laverò le mani
Fra gl' innocenti, e all' Ara tua d'intorno,
Visto da ognun circolerò mai sempre;
Perchè m'oda ciascun dir le tue lodi
E annoverar le tue mirabili opre.

Domine, dilexi decorem domus tuae, & locum habitationis gloriae tuae.

Ne perdas cum impiis Deus animam meam, & cum viris sanguinum vitam meam:

In quorum manibus iniquitates sunt: dextera eorum repleta est muneribus.

Ego autem in innocentia mea ingressus sum: redime me, & miserere mei.

Pes meus stetit in directo: in ecclesiis benedicam te Domine.

PSALMUS XXVI. (XXVII.)

Psalmus David priusquam liniretur.

Dominus illuminatio mea, & salus mea: quem timebo? — Dominus protector vitae meae: a quo trepidabo?

Dum appropiant super me nocentes, ut edant carnes meas:

Qui tribulant me inimici mei, ipsi infirmati sunt (ipsi impegerunt) *& ceciderunt.*

Cara ebbi sempre, o Dio, la tua Magione;
Cari i sacri recinti, ove dispieghi
Tutta la pompa della tua grandezza.
Non soffrir ch'io mi perda insiem cogli empj:
Non mi aggregar fra gli uomini di sangue,
Che sulle mani portano il delitto,
E pesanti di doni hanno le destre.
Dell' innocenza io batterò le vie.
Miserere di me; Signor, mi salva.
Se il piè finor non mi fallì, te solo
Benedironne, o Dio, nelle adunanze.

(*S A L M O XXVII.*)

Di Davidde:

e fu da lui composto prima della sua seconda unzione la quale si narra al Lib. II. de' Rè *Cap.* 2. *vers.* 4.

A R G O M E N T O

Dio consolatore dei derelitti. Fiducia nei suoi soccorsi. Immortalità dell' anima, e premj dell' altra vita.

È Dio la face mia, la mia salvezza:
Chi temerò? della mia vita è Iddio
Difesa e scudo: e chi potrà atterrarmi?
Fameliche testè delle mie carni
Si avvicinaro a me maligne turbe;
E già giungeanmi, e alla sicura preda
Stendean le mani: allor che di repente
Urtar col piede, e stramazzaro al suolo.

Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum. — Si exsurgat adversum me praelium, in hoc ego sperabo.

Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitae meae:

Ut videam voluptatem Domini, & visitem templum ejus.

Quoniam abscondit me in tabernaculo suo: in die malorum protexit me in abscondito tabernaculi sui.

In petra exaltavit me: & nunc exaltavit caput meum super inimicos meos.

Circuivi, & immolavi in tabernaculo ejus hostiam vociferationis: cantabo, & psalmum dicam Domino.

Exaudi Domine vocem meam, qua clamavi ad te: miserere mei, & exaudi me.

Tibi dixit cor meum, exquisivit te facies mea (quaerite meam faciem): *faciem tuam Domine requiram.*

Ne avertas faciem tuam a me: ne declines in ira a servo tuo.

Adjutor meus esto (Adjutorium meum fuisti): *ne derelinquas me, neque despicias me Deus salutaris meus.*

Quoniam pater meus & mater mea dereliquerunt me: Dominus autem assumpsit me.

Piantimi or contro oste potente il campo;
Io non pavento. Arda crudel la mischia;
M' aprirà questa alla vittoria il varco.
Sol di una grazia io già pregai il Signore,
E pregherollo ancor: che fin ch' io viva
Abiti sempre nella sua Magione;
Ivi mi pasca dell' amena vista
Di sue bellezze; ivi contempli a parte
Tutti del Tempio suo gli aditi arcani:
Ed ei me la farà. Nei dì del pianto
Fra le sue Tende ei mi terrà celato;
E su i nemici miei, com' or pur fece,
Quale alta rocca ei m' ergerà sublime.
Sacrifizj di gioja intanto io grato
Offerirogli; e alla sua Tenda intorno
Aggirandomi ognor, con lieti canti
Noto farò alle Genti il suo gran Nome.
Odi Signor le grida ch' io ti mando.
Miserere di me; mio Dio m' ascolta.
Sento le voci tue sonarmi al core
„ Ricercate o Mortali il mio Sembiante „.
Ed io te appunto, e il tuo Sembiante or cerco.
Non lo celar tu dunque al servo tuo:
Non gliel mostrar turbato e d'ira grave.
Tu fosti il mio tutore: al maggior uopo
Deh non lasciarmi o Dio di mia salvezza.
M' abbandonar persino e padre e madre;
Ma sarai tu dell' orfano il sostegno.

**

Legem pone mihi Domine in via tua : & dirige me in semitam rectam propter inimicos meos.

Ne tradideris me in animas tribulantium me : quoniam insurrexerunt in me testes iniqui, & mentita est iniquitas sibi.

Credo (Nisi crederem) *videre bona Domini in terra viventium.*

Exspecta Dominum, viriliter age : & confortetur cor tuum, & sustine Dominum.

PSALMUS XXVII. (XXVIII.)

Psalmus ipsi David
(Davidi)

Ad te Domine clamabo : Deus meus (mea petra) *ne sileas a me : nequando taceas a me, & assimilabor descendentibus in lacum.*

Exaudi Domine vocem deprecationis meae dum oro ad te : dum extollo manus meas ad templum sanctum tuum.

Aprimi tu il cammin che a te conduce;
E per le vie della giustizia il piede
Portami tu de' miei nemici in faccia.
Non darmi in lor balìa. Mira con quanti
M' insorgon contro testimonj iniqui
Non respiranti che calunnie e frodi.
Or che sarìa di me, s' io non credessi
Che in altra terra, ove la morte è ignota,
I beni ho da mirar del mio Signore?
Attienti a Dio mio cor: Dio di coraggio
All' uopo t' armerà. Ravviva intanto
La tua fortezza, e il tuo Signore aspetta.

(S A L M O XXVIII.)

Di Davidde.

E' incerto il tempo e l' occasione di questo Salmo: ma si congettura averlo egli composto nella occasione che, per la ribellione di suo figliuolo Assalonne, fu costretto a fuggirsene da Gerusalemme.

A R G O M E N T O

Preghiera a Dio per non esser nel numero dei peccatori, nè involto nella loro rovina.

O eccelsa rupe, ove sol trovo asìlo,
Mio Dio, io grido a te. Silenzj cupi
Deh non mi oppor: non pareggiarmi a quello
Che, credendo oltre gir, cascò nel pozzo.
Odimi o Dio qualor ti chiamo, e quando
Supplici al Tempio tuo levo le palme.

Ne simul trahas me cum peccatoribus : & cum operantibus iniquitatem ne perdas me : —— Qui loquuntur pacem cum proximo suo, mala autem in cordibus eorum.

Da illis secundum opera eorum, & secundum nequitiam adinventionum ipsorum.

Secundum opera manuum eorum tribue illis : redde retributionem eorum ipsis.

Quoniam non intellexerunt opera Domini, & in opera manuum ejus destrues illos, & non aedificabis eos.

Benedictus Dominus : quoniam exaudivit vocem deprecationis meae.

Dominus adjutor meus, & protector meus : in ipso speravit cor meum, & adjutus sum.

Et refloruit caro mea : & ex voluntate mea confitebor ei.

Dominus fortitudo plebis suae : & protector salvationum Christi sui est.

Salvum fac populum tuum Domine, & benedic hereditati tuae : & rege eos, & extolle illos usque in aeternum.

Non m' impacciar con questa iniqua gente
Che la pace ha sul labbro, e in cor la guerra.

Rendi pure a costor quel ch' è dovuto
Ai lor misfatti, e ai lor disegni atroci;
E conguagli la pena il mal che fero
Le inique destre, e si pareggi il conto.
E poi che ciechi esser lor piacque alle opre
Della tua mano, or questa man gli atterri,
Sì che non alzin più l' altera testa.
Sia benedetto Iddio, che l' umil voce
Delle mie preci udir non ebbe a sdegno.
Ei fu mia forza e scudo. Io non fidai
Che in lui soltanto, e ritrovai soccorso.
Di ciò questo mio core andrà mai sempre
Giojoso e lieto, e sacrerà al tuo Nome
Inni di laude, e cantici festivi.
O Dio, tu sei del Popol tuo la forza,
E rocca di salvezza all' Unto tuo.
Salvane or dunque, e benedici ognora
La tua eredità: tu la governa,
Ed in eterno e sempre più l'esalta.

PSALMUS XXVIII. (XXIX.)

Psalmus David,
In consummatione tabernaculi.

Afferte Domino filii Dei : afferte Domino filios arietum : — Afferte Domino gloriam & honorem (fortitudinem), *afferte Domino gloriam nomini ejus : adorate Dominum in atrio sancto ejus* (in decore sanctitatis).

Vox Domini super aquas, Deus majestatis intonuit : Dominus super aquas multas.

Vox Domini in virtute : vox Domini in magnificentia.

Vox Domini confringentis cedros : & confringet Dominus cedros Libani :

Et comminuet eas tamquam vitulum Libani ; & dilectus quemadmodum filius unicornium. (Et exsilire faciet eas tamquam vitulum Libani ; & Lebanon & Sirion quemadmodum filius unicornium.)

(*SALMO XXIX.*)

Cantico di Davidde.

Questo Salmo non è intitolato nel Testo Ebraico che semplicemente *Cantico di Davidde*: ma nella Vulgata vi si aggiunge *in consummatione tabernaculi*. Di più, mancano nel Testo Ebraico le prime parole con cui comincia, *Afferte Domino filii Dei*: ma si crede che vi dovessero essere, perchè si trovano nella Parafrasi Caldaica, e nell'Arabica. Sembra composto da Davidde sul finire della Festa dei Tabernacoli, e in occasione di qualche fiero temporale.

ARGOMENTO

Avviso ai potenti di umiliarsi sotto la mano di Dio padrone della Natura.

Date, o figli di Dio, date al Signore
Gloria ed onore, e di fortezza il vanto.
Date laude al suo Nome: a lui nel Tempio
V'incurvate devoti; e il vostro omaggio
Non sia del Nume e di sua gloria indegno.
Ecco la Voce sua ch'esce dall'acque:
Dalle gravide nubi ecco che tuona,
Di maestade e di possanza piena:
Voce che desta reverenza e tema;
Che schianta gli alti cedri, e che i più eccelsi
Svelse pur or di Lebanon selvoso:
Voce che sforza a carolar fra loro
Di Libano le cime e di Sarione,
Quasi torelli, o piccoli unicorni:

Vox Domini intercidentis flammam ignis :

Vox Domini concutientis desertum : & commovebit Dominus desertum Cades.

Vox Domini praeparantis cervos, & revelabit condensa (parere faciens cervas, & aperiet silvas) : *& in templo ejus omnes dicent gloriam.*

Dominus diluvium inhabitare facit (Dominus in diluvio sedit) : *& sedebit Dominus rex in aeternum.*

Dominus virtutem populo suo dabit : Dominus benedicet populo suo in pace.

PSALMUS XXIX. (XXX.)

Psalmus Cantici
In dedicatione Domus David.

Exaltabo te Domine, quoniam suscepisti me : nec delectasti inimicos meos super me.

Voce che lancia foco, e che divide
In mille alati fulmini le fiamme:
Voce che fa tremar l' ermo Deserto,
E colle fiere sue l' orrido Cade:
Voce che affretta e prematura i parti
Alle paurose gravide cervette:
Voce che nuda i boschi, ed al cui suono
Corre tremante ogni Mortale al Tempio,
E Dio confessa glorioso e grande.
Siede il gran Dio fra i nembi e le tempeste.
Di là ne avverte ch' egli è il sol che regna
Nell' universo, e regnerà in eterno.
Ed or benigno egli armerà di forza
La sua Nazione, e spargerà sovr' essa
La sua benedizione e la sua pace.

(S A L M O XXX.)

Altro Cantico di Davidde.

Nella Vulgata ha per titolo *Per la dedicazione della Casa di Davidde*; e può ben darsi che fosse da esso fatto per cantarsi in tal congiuntura. Pare fatto ancora in ringraziamento a Dio per la liberazione da una mortal malattia.

A R G O M E N T O

Ringraziamento a Dio pel benefizio ricevuto di una guarigione. Iddio non lascia sempre nelle lacrime i servi suoi: ma dopo il pianto versa su questi le sue consolazioni.

Te esalterò, mio Dio, che m' hai protetto,
Nè m' hai dato per gioco a' miei nemici.

Domine Deus meus clamavi ad te, & sanasti me.

Domine eduxisti ab inferno animam meam : salvasti me a descendentibus in lacum.

Psallite Domino sancti ejus : & confitemini memoriae sanctitatis ejus.

Quoniam ira (momentum) *in indignatione ejus : & vita in voluntate ejus.*

Ad vesperum demorabitur fletus : & ad matutinum laetitia.

Ego autem dixi in abundantia mea : Non movebor in aeternum.

Domine in voluntate tua praestitisti decori meo virtutem.

Avertisti faciem tuam a me, & factus sum conturbatus.

Ad te Domine clamabo : & ad Deum meum deprecabor.

Quae utilitas in sanguine meo, dum descendo in corruptionem?

Numquid confitebitur tibi pulvis, aut annuntiabit veritatem tuam?

Audivit Dominus, & misertus est mei : Dominus factus est adjutor meus.

Convertisti planctum meum in gaudium mihi : conscidisti saccum meum, & circumdedisti me laetitia:

O mio Signore e Dio, le grida appena
Egro t'alzai, che risanato io venni.
Tu mi togliesti agli orli del sepolcro;
E dalla turba che laggiù discende
Tu mi scevrasti, e mi rendesti al giorno.
O voi, di sue misericordie figli,
A Dio sciogliete i canti, ed annunziate
Della sua santità gl'illustri esempj.
Perocchè l'ira sua dura un momento,
E sol da un cenno suo pende la vita.
A vespro lacrimosa avrem la faccia:
Al nuovo Sol ci sveglierem col canto.
Io fra me dissi ne' miei dì felici
„ Com' ora io son, così sarò in eterno „.
Ma l'edifizio delle mie fortune
Solo nel tuo voler, Signor, posava:
E non appena mi celasti il volto,
Che ogni sognato ben subito sparve.
Volsimi allora a te; pregai; gridai:
„ Qual pro (dissi), Signor, del sangue mio,
„ Se fia che adesso in cieca tomba io scenda?
„ Forse te loderà l'arida polve,
„ E le tue verità farà palesi?„
Queste voci egli udì: pietà lo vinse,
E mio liberator si fè repente.
Tu in festa, o Dio, mi rivolgesti il pianto;
Tu, scioltomi d'addosso il mesto sacco,
Mi rivestisti d'abito di gioja.

Ut cantet tibi gloria mea, & non compungar : Domine Deus meus in aeternum confitebor tibi.

PSALMUS XXX. (XXXI.)

In finem, Psalmus David, pro ecstasi.

In te Domine speravi, non confundar in aeternum : in justitia tua libera me.

Inclina ad me aurem tuam, accelera ut eruas me.

Esto mihi in Deum protectorem : & in domum refugii, ut salvum me facias.

Quoniam fortitudo mea, & refugium meum es tu : & propter nomen tuum deduces me, & enutries me.

Educes me de laqueo hoc, quem absconderunt mihi : quoniam tu es protector meus.

La lingua io dunque scioglierò negl' inni;
E udransi i carmi miei persin ch' io viva
Te lodar sempre, o mio Signor e Dio.

(*S A L M O XXXI.*)

Diretto al Maestro di Cappella.

Non si sa precisamente nè il tempo nè l'occasione di questo Salmo. Si congettura da alcuni composto da Davidde, quando, lasciato da tutti, e assediato da Saulle, senza speranza di fuga, fu costretto a ritirarsi nel Deserto di Maon. Veggasi il Lib. I. dei Rè *Cap. XXIII. vers.* 25., *e seguenti*.

A R G O M E N T O

Preghiera per implorare nelle afflizioni il divino soccorso. Vanità delle superstizioni pagane, e della prudenza umana. Dio solo consolatore degli afflitti.

In te sperai, Signor: non sia confuso.
La tua giustizia or me difenda e salvi.
Alla preghiera mia le orecchie inchina.
Trammi da questi guai: Signor ti affretta.
Sii tu la rupe, il propugnacol forte,
La ben munita rocca, ov' io ritrovi
Ne' miei disastri sicurezza e asìlo.
Tal tu mi fosti ognor. Per gloria adunque
Del Nome tuo menami teco, e l'orme,
Che stamperà il tuo piede, il mio pur stampi.
Toglimi ai lacci che mi fur già tesi,
O Dio, mia forza, mio retaggio, e scudo.

In manus tuas commendo spiritum meum : redemisti me Domine Deus veritatis.

Odisti (Odivi) *observantes vanitates, supervacue.*

Ego autem in Domino speravi : exsultabo, & laetabor in misericordia tua.

Quoniam respexisti humilitatem meam, salvasti de necessitatibus animam meam.

Nec conclusisti me in manibus inimici : statuisti in loco spatioso pedes meos.

Miserere mei Domine quoniam tribulor : conturbatus est in ira oculus meus, anima mea, & venter meus :

Quoniam defecit in dolore vita mea : & anni mei in gemitibus.

Infirmata est in paupertate (Corruit in iniquitate mea) *virtus mea : & ossa mea conturbata* (corrosa) *sunt.*

Super omnes inimicos meos factus sum opprobrium & vicinis meis valde : & timor notis meis.

Qui videbant me, foras fugerunt a me : oblivioni datus sum, tamquam mortuus a corde.

L' anima mia nelle tue mani io pongo.
Salvala tu, Signor, giusta i tuoi detti;
Però che il Dio di verità tu sei.
Odiai mai sempre dell' orgoglio umano
Le magnifiche fole, e i gravi nienti.
Io non sperai che in te. Da te soltanto,
E dalla tua misericordia sola,
Scenderammi nel cor contento e gioja.
Ben tu altre volte il mio dolor vedesti,
Ed alle angustie mie ponesti mente;
Nè già mi desti in man de' miei nemici:
Che anzi in più aperto e spazioso campo
Mi conducesti, e mi slargasti il passo.
O Dio, pietà! perchè in minori angosce
Or' io non sono. Ira e dolor mi han peste
Viscere ed occhi e tutta l'alma insieme.
Vo consumando nei martir la vita:
Fuggonmi gli anni fra i sospiri e il pianto.
Mi limano il coraggio i miei reati.
Più non sostengon delle membra il peso
Logore l' ossa, imputridite, e rose.
Sono opprobrio ai nemici, e più ai vicini;
Orrore a tutti che han di me contezza.
Chi m' incontra per via, torce le piante;
Nè si pensa di me più che di un morto.

Factus sum tamquam vas perditum: quoniam audivi vituperationem multorum commorantium in circuitu (audivi vituperationem multorum, pavorem undique).

In eo dum convenirent simul adversum me, accipere animam consiliati sunt.

Ego autem in te speravi Domine: dixi: Deus meus es tu: in manibus tuis sortes meae.

Eripe me de manu inimicorum meorum, & a persequentibus me.

Illustra faciem tuam super servum tuum, salvum me fac in misericordia tua:

Domine non confundar, quoniam invocavi te.

Erubescant impii, & deducantur in infernum: muta fiant labia dolosa.

Quae loquuntur adversus justum iniquitatem, in superbia, & in abusione.

Quam magna multitudo dulcedinis tuae Domine, quam abscondisti timentibus te! — Perfecisti eis, qui sperant in te, in conspectu filiorum hominum.

Abscondes eos in abscondito faciei tuae a conturbatione hominum.

Proteges eos in tabernaculo tuo a contradictione linguarum.

Dimenticato io son, qual'orcio vile,
Che nulla importa se si perda o rompa.
Nè di parecchi mi sfuggir pur' anche
Gli amari motti; e di ciascuno io vidi
Atteggiati a spavento i volti e gli occhi;
E le arti io seppi, e le congiure inique,
Che si teneano per la mia cattura.
Ma io le mie speranze in Dio riposi.
Tu il mio Signor sei (dissi); e tutte sono
Nella tua man le mie vicende e i giorni.
Toglimi or tu da quelle del nemico,
E al mio crudel persecutor m' invola.
Riluca il volto tuo sopra il tuo servo;
E me la tua bontà protegga e salvi.
Onta non soffra io mai, perchè t' invoco.
La soffrano ben gli empj. Oscura tomba
Scevri costor dai vivi; e restin sempre
Mute così quelle bugiarde lingue,
Che di superbia gonfie e di disprezzo
Feano quaggiù sì cruda guerra al giusto.
O Dio, quante delizie a quei tu serbi
Che temon te! quai ricompense e beni
Spieghi e prepari dei Mortali a vista
Per quei felici che in te solo han speme!
Questi tu copri sì col tuo sembiante,
Che invan gli adocchia la perfidia umana;
E questi pur nelle tue Tende salvi
Dalla insolenza delle lingue audaci.

Benedictus Dominus : quoniam mirificavit misericordiam suam mihi in civitate munita.

Ego autem dixi in excessu mentis meae : Projectus sum a facie oculorum tuorum.

Ideo exaudisti vocem orationis meae, dum clamarem ad te.

Diligite Dominum omnes sancti ejus : quoniam veritatem requiret Dominus, & retribuet abundanter facientibus superbiam.

Viriliter agite, & confortetur (roborabit) *cor vestrum, omnes qui speratis in Domino.*

PSALMUS XXXI. (XXXII.)

Ipsi David intellectus.

Beati, quorum remissae sunt iniquitates : & quorum tecta sunt peccata.

Beatus vir, cui non imputavit Dominus peccatum, nec est in spiritu ejus dolus.

Sia lode a Dio, che in me la sua bontade
Risplender fe; che seco ognor mi tenne,
Qual' io mi fossi entro città murata.
Tempo già fu che smanioso io dissi
„ Tu mi scacciasti, o Dio, dal tuo sembiante. „
A torto io lo dicea: poichè le voci
Io non sì tosto verso te levai,
Che tu i miei voti e le mie preci udisti.
Voi dunque, o giusti, amate il Dio che assiste
Del Ver gli amici, e del superbo l' opre
Con larga usura contraccambia e paga.
Non vi smarrite negli avversi casi.
Forza e costanza vi darà quel Dio
Che dà costanza e forza a chi in lui spera.

(S A L M O XXXII.)

La intelligenza, oppure gl' Insegnamenti di Davidde.

Si conviene che fosse da lui composto dopo i commessi peccati di adulterio e di omicidio.

A R G O M E N T O

Sentimenti di un' anima penitente. Esortazioni alla penitenza. Gl' induriti di cuore saranno trattati da Dio col massimo rigore.

Oh quei felici a cui dimessi furo
I lor misfatti e ricoperti i falli!
Oh fortunato a cui nessuna colpa
Imputa Iddio, e ne' di cui pensieri
Non penetrò giammai menzogna o frode!

Quoniam tacui, inveteraverunt ossa mea, dum clamarem tota die.

Quoniam die ac nocte gravata est super me manus tua: conversus sum in aerumna mea dum configitur spina (conversus est humor meus in siccitates aestatis).

Delictum meum cognitum tibi feci: & injustitiam meam non abscondi.

Dixi: Confitebor adversum me injustitiam meam Domino: & tu remisisti impietatem peccati mei.

Pro hac orabit ad te omnis sanctus in tempore opportuno.

Veruntamen in diluvio aquarum multarum, ad eum non approximabunt.

Tu es refugium meum a tribulatione, quae circumdedit me: exsultatio mea erue me a circumdantibus me (clamoribus liberandi circumdabis me).

Intellectum tibi dabo, & instruam te in via hac, qua gradieris: firmabo super te oculos meos.

Nolite fieri sicut equus & mulus, quibus non est intellectus.

In camo & freno maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te.

Sino a ch' io tacqui, macerate e logre
Sentiami l' ossa, e da mattina a sera
L' aria assordava con i miei ruggiti.
Notte e dì la tua man sopra il mio dorso
Sempre più si aggravava, e il vigor mio
S' inaridìa, com'erba ai soli estivi.
Alfin le labbia io sciolsi: i miei reati
Saper ti fei; nè con pretesti o scuse
Dissimular tentai la lor gravezza.
Dissi „ Al mio Dio confesserò dolente
„ Il mio delitto „: e non appena il dissi,
Che tu di quello l'empietà togliesti.
Per me pregheran pur l'alme divote,
Scegliendo i tempi della tua pietade.
E se diluvio orribile di guai
La terra inonderà, non però fia
Che si accostino a me l' onde crudeli.
Tu mia tutela e nascondiglio or sei;
E per te solo in ogni parte or sento
Grida di gioja per la mia salvezza.
Ragione e senso io ti darò: le vie,
Che batter dei, solo da me saprai,
E ti sarò coll' occhio ognor presente.
Niun voglia somigliar cavallo o mulo,
Bestie caparbie e d' ogni ragion prive,
Che non vengono a voi, se briglia o morso
Lor pria non stringe le mascelle e i denti.

Multa flagella peccatoris : sperantem autem in Domino misericordia circumdabit.

Laetamini in Domino, & exsultate justi, & gloriamini omnes recti corde.

PSALMUS XXXII. (XXXIII.)

Psalmus David.

Exsultate justi in Domino : rectos decet collaudatio.

Confitemini Domino in cithara : in psalterio decem chordarum psallite illi.

Cantate ei canticum novum : bene psallite ei in vociferatione.

Quia rectum est verbum Domini, & omnia opera ejus in fide.

Diligit misericordiam & judicium : misericordia Domini plena est terra.

Scorron penosi al peccatore i giorni.
In Dio tu spera, e nuoterai nel bene.
O anime innocenti, in Dio gioite.
A Dio sciogliete, anime giuste, i canti.

(S A L M O XXXIII.)

Nel Testo Ebraico non ha titolo: poichè quello che porta nella Traduzione dei Settanta, i Traduttori medesimi dichiarano di averlo aggiunto del proprio.

A R G O M E N T O

Esortazione alle anime pie di cantar le lodi di Dio, ed in ispecie della tua onnipotenza. Dio protettore di chi lo teme, e di chi ha soltanto fiducia in lui.

Sciogliete o giusti al Signor vostro i canti.
Ben sta che i giusti al lor Signor dien lode.
Celebrate il suo Nome in sulle cetre:
Fate alle genti la sua gloria nota
Degli arpicordi al suono e delle lire.
D' un cantico novello or vi fa d' uopo.
Più nobile armonìa formin le voci;
Tuoni più scelti le maestre dita.
E in ver qual fia d'inni e di canti oggetto
Di Dio più degno? Egli ai più giusti detti
Accoppia sempre i più fedeli fatti.
L'ordine, il dritto, la giustizia egli ama:
Tutta la terra de' suoi doni è piena.

Verbo Domini caeli firmati sunt : & spiritu oris ejus omnis virtus (exercitus) *eorum.*

Congregans sicut in utre aquas maris : ponens in thesauris abyssos.

Timeat Dominum omnis terra : ab eo autem commoveantur omnes inhabitantes orbem.

Quoniam ipse dixit, & facta sunt : ipse mandavit, & creata sunt.

Dominus dissipat consilia gentium : reprobat autem cogitationes populorum, & reprobat consilia principum.

Consilium autem Domini in aeternum manet : cogitationes cordis ejus in generatione & generationem.

Beata gens, cujus est Dominus Deus ejus : populus, quem elegit in hereditatem sibi.

De caelo respexit Dominus : vidit omnes filios hominum. — De praeparato habitaculo suo respexit super omnes, qui habitant terram.

Qui finxit singillatim corda eorum : qui intelligit omnia opera eorum.

Non salvatur rex multum virtutem : & gigas non salvabitur in multitudine virtutis suae.

Fallax equus ad salutem : in abundantia autem virtutis suae non salvabitur.

Fu la parola sua che formò i Cieli,
E schierò in essi le lucenti squadre,
E accumulò l'onde marine insieme,
E in chiusa parte seppellì gli abissi.
Tremi dunque la terra a lui dinanzi:
Tremi ciascuno abitator dell'orbe.
Poich'ei sol disse, e fu: spiegò il comando,
E stette l'opra nel momento istesso.
Ei le folli consulte, egli i disegni
Dei popoli disperde; ei de' regnanti
Dissipa al vento le fastose idee.
Ma fermi stanno i suoi consigli arcani;
E ciò ch'ei volle e stabilì nel core,
Quel sarà sempre in ogni tempo e etade.
Oh ben felice la nazion che l'ebbe
Per suo Signore! Oh il popol fortunato
Che per retaggio suo da lui fu scelto!
Ei dall'alto de'Cieli, ove soggiorna,
China tutt'or l'onniveggente sguardo
Sul basso mondo e gli abitanti suoi.
Quà mira il cor dell'Uomo; e poi che fabro
Ne fu egli stesso, i labirinti ciechi
Tutti ne indaga, e ogni uman'opra osserva.
Vano è il sottrarsi a lui. Molta possanza
Non salva il Re, non ardimento il prode:
Ti fallisce il destrier nella tua fuga:
Maschio vigor, nervosa man non basta.

Ecce oculi Domini super metuentes eum : & in eis, qui sperant super misericordia ejus.

Ut eruat a morte animas eorum : & alat eos in fame.

Anima nostra sustinet Dominum : quoniam adjutor & protector noster est.

Quia in eo laetabitur cor nostrum : & in nomine sancto ejus speravimus.

Fiat misericordia tua Domine super nos : quemadmodum speravimus in te.

PSALMUS XXXIII. (XXXIV.)

Davidi, cum immutavit vultum suum coram Abimelech, & dimisit eum & abiit
I. Reg. 21.

Benedicam Dominum in omni tempore : semper laus ejus in ore meo.

Ma più che altrove ecco che il guardo ei posa
Sopra color che hanno di lui temenza,
Nè ripongon che in lui le lor speranze.
Questi ei non perde d' occhio, e questi ei salva
Dai cimenti di morte, e ai dì di fame.
Da noi pur' anche si aspettò il Signore;
E fu egli sol nostra tutela e scudo.
E poi che sempre nel suo santo Nome
Stemmo fidati, i nostri cuori ancora
Nel santo Nome suo gioiran sempre.
O Dio, pietà! sii verso noi benigno:
Seconda i voti e la fiducia nostra.

(*S A L M O XXXIV.*)

Salmo di Davidde, quando contraffece l'insensato alla presenza di Abimelech, che lo cacciò ed egli se ne andò.

Questo Titolo, che si prefigge nel sagro Testo a questo Salmo, dimostra l'occasione per cui il Reale Profeta lo fece. Il fatto è raccontato nel Lib. I. de' Rè *Cap.* 21. *vers.* 13. *e segg.* Questo Abimelech, che qui si nomina, fu Achis Rè di Geth, e così quì si nomina, perchè Abimelech era nome comune a tutti i Rè de' Filistei, al modo stesso che Faraone era nome comune ai Rè d'Egitto, come prova S. Basilio dal Cap. 20. e 26. della Genesi. Questo Salmo è uno degli *Acrostici* o *Alfabetici*.

A R G O M E N T O

Ringraziamento a Dio per la liberazione da grave pericolo. Esortazione ad amare Dio unicamente, e a sperar da lui solo la salvezza.

Benedirò il mio Dio le notti e i giorni;
Nè passerà momento in cui non sieno
Alle sue laudi le mie labbra aperte.

In Domino laudabitur anima mea : audiant mansueti, & laetentur.

Magnificate Dominum mecum : & exaltemus nomen ejus in idipsum.

Exquisivi Dominum, & exaudivit me : & ex omnibus tribulationibus meis eripuit me.

Accedite ad eum, & illuminamini : & facies vestrae non confundentur.

Iste pauper clamavit, & Dominus exaudivit eum : & de omnibus tribulationibus ejus salvavit eum.

Immittet (Castrametatur) *angelus Domini in circuitu timentium eum : & eripiet eos.*

Gustate, & videte quoniam suavis est Dominus : beatus vir, qui sperat in eo.

Timete Dominum omnes sancti ejus : quoniam non est inopia timentibus eum.

Divites (Leunculi) *eguerunt & esurierunt : inquirentes autem Dominum non minuentur omni bono.*

Venite filii, audite me : timorem Domini docebo vos.

Io glorierommi in lui. M'oda or ciascuno
Che umile ha il core, e ne gioisca meco.
Unitevi pur voi la sua grandezza
A celebrare, o amici, e per voi suoni
L'augusto Nome in cento bocche e cento.
Io lo cercai; ed ei m'udì benigno,
E sgombrommi dall'alma ogni timore.
Cerchisi ei pur da voi; lui rimirate;
E nuova luce ei raggeravvi in seno,
Nè di rossor mai tingerete i volti.
Testimon ve ne sia questo meschino.
Ecco ei gridò al Signor nei dì del duolo:
Venne il Signore, e lo levò di pena.
Accampa sempre a' suoi fedeli intorno
L'Angel di Dio: veglia sù quelli, e quelli
Salva mai sempre dai sinistri eventi.
O anime fedeli, Iddio gustate.
Mirate quanto egli è soave, e quanto
Fortunato il Mortal che in lui s'affida.
Santi, temete Iddio. Non mai si accosta
A chi teme il Signore inopia o stento.
Di fame languiran questi leoni,
Che di potenza e d'agj or van sì fieri.
Ma chi lui teme, e di lui sol va in traccia,
Nella dovizia nuoterà dei beni.
Venite o figli, ed udienza date
Ai detti miei: ecco io vi mostro e insegno
Come temer questo gran Dio si deggia.

Quis est homo qui vult vitam : diligit dies videre bonos ?

Prohibe linguam tuam a malo : & labia tua ne loquantur dolum.

Diverte a malo, & fac bonum : inquire pacem, & persequere eam.

Oculi Domini super justos : & aures ejus in preces eorum.

Vultus autem Domini super facientes mala : ut perdat de terra memoriam eorum.

Clamaverunt justi, & Dominus exaudivit eos : & ex omnibus tribulationibus eorum liberavit eos.

Juxta est Dominus iis, qui tribulato sunt corde : & humiles spiritu salvabit.

Multae tribulationes justorum : & de omnibus his liberabit eos Dominus.

Custodit Dominus omnia ossa eorum : unum ex his non conteretur.

Mors peccatorum pessima : & qui oderunt justum delinquent.

Redimet Dominus animas servorum suorum : & non delinquent omnes qui sperant in eo.

Mortale, ami la vita? ardi vedere
Splender tuoi dì quanto più puoi felici?
Casta la lingua tieni: il labbro serba
Chiuso mai sempre a ogni fallace detto:
Schiva la colpa: la virtù coltiva:
Studia la pace, e a tuo poter la cerca.
Pensa che Iddio sempre tien fisso il ciglio
Sopra i suoi giusti, e alle lor voci attende.
Ai tristi ei bada pur; ma sol per torre
Di loro al mondo la memoria e il nome:
Gridino dunque i giusti al lor Signore;
Ch' ei le lor preci accoglierà benigno,
E da ogni angustia tireragli a largo.
Gridin pur l' alme da dolor trafitte:
Però che il Dio, che ogni umil cor fa salvo,
Non sarà mai da lor troppo lontano.
Sempre non vanno, è ver, dai mali esenti
Neppure i giusti: ma il potente Iddio
Quegli è che li sostiene e li francheggia,
Nè mai permette, dal capello al piede,
Di un sol lor osso la minor frattura.
Partoriranno all' empio i suoi reati
Eccidio e morte: nè dissimil' anche
Sorte s' aspetti l' odiator del giusto.
Ma i fidi servi suoi saran mai sempre
Da Dio protetti; nè chi in esso spera
Fia mai lasciato alla mercè del caso.

PSALMUS XXXIV. (XXXV.)

Ipsi David.

Judica Domine nocentes me, (Litiga Domine cum litigantibus mecum). *expugna impugnantes me.*

Apprehende arma (clypeum) *& scutum: & exsurge in adjutorium mihi.*

Effunde frameam, & conclude adversus eos, qui persequuntur me: dic animae meae: Salus tua sum ego.

Confundantur & revereantur quaerentes animam meam.

Avertantur retrorsum, & confundantur cogitantes mihi mala.

Fiant tamquam pulvis (gluma) *ante faciem venti: & angelus Domini coarctans eos.*

(*SALMO XXXV.*)

Di Davidde;

e fu da esso composto allorchè, vessato per ogni parte dalle persecuzioni de' suoi nemici, e principalmente da Saulle, non ebbe altro scampo, che di rimettere la sua causa nelle mani di Dio. Credesi che in questo Salmo si alluda a ciò che passò fra Davidde stesso e Saulle dentro alla spelonca di Engaddi, ove Davidde si era nascosto, e dove Saulle entrò, non sapendo che Davidde vi fosse. Davidde, potendo ammazzarlo, si contentò soltanto di tagliargli, non veduto o sentito, il lembo della veste. Veggasi il fatto nel Lib. I. de' Re *Cap.* 24.

ARGOMENTO

Preghiera a Dio per esser liberati dalle persecuzioni de' nemici. La Chiesa riferisce questo Salmo alla Persona di GESUCRISTO.

Con chi contende meco o Dio contendi,
E guerra porta a chi mi sfida a guerra.
Sorgi con targa e scudo al mio soccorso:

Impugna l'asta; i miei nemici affronta.
Serra lor tutti i varchi: e queste voci
Suonami ognor „ La tua salvezza io sono „.
Così colui, che mi cercava a morte,
Resti confuso, e di rossor si tinga:
E chi fisso s'avea la mia ruina,
Pien d'ira e scorno, il piè rivolga indietro.
Andran ben gli empj come pula al vento:
Incalzeragli ognor l'Angel di Dio:

Fiat via illorum tenebrae & lubricum : & angelus Domini persequens eos.

Quoniam gratis absconderunt mihi interitum laquei sui : supervacue exprobraverunt animam meam.

Veniat illi laqueus, quem ignorat : & captio, quam abscondit, apprehendat eam : & in laqueum cadat in ipsum.

Anima autem mea exsultabit in Domino : & delectabitur super salutari suo.

Omnia ossa mea dicent : Domine, quis similis tibi?

Eripiens inopem de manu fortiorum ejus : egenum & pauperem a diripientibus eum.

Surgentes testes iniqui, quae ignorabam interrogabant me.

Retribuebant mihi mala pro bonis : sterilitatem animae meae.

Ego autem, cum mihi molesti essent (cum ipsi infirmarentur), *induebar cilicio. — Humiliabam in jejunio animam meam : & oratio mea in sinu meo convertetur.*

Quasi proximum, & quasi fratrem nostrum, sic complacebam (sic ambulabam) : *quasi lugens & contristatus* (tamquam lugens matrem atratus), *sic humiliabar.*

Piene fien le lor vie d'inciampi e notte,
Coll'Angel punitor sempre alle spalle:
Da poi che senza causa occulta fossa
Scavarmi sotto, e la coprir di lacci,
E m'indagaro ogni sentier di morte.
Ma ben verran per loro i dì del pianto;
E la rovina che per altri ordiro
Cadrà improvisa sù quell'empie teste.
Ebra di gioja allor l'anima mia
Tripudiando n'andrà pe' tuoi soccorsi;
E diran l'ossa mie „ Dove trovarsi
„ Un come te si puote, o grande Iddio?
„ Chi, se non tu, strappa alle man del forte
„ Il debole e il meschin? chi alle rapine
„ Del potente oppressor l'oppresso invola? „
Ed ecco, stuol di testimonj audaci
Conto or mi cerca d'ignorati fatti,
E il ben che a questi io fea col mal pagando,
Gettami in sen desolazione e lutto.
Eppur, s'egri giaceano, io d'aspro sacco
Vestiami tosto, ed affliggea le membra
Con lunga fame, e calde preci e voti,
Quai non farìa per me, per lor spargea.
Scuoteanmi i mali lor quai d'un amico,
O d'un germano; e ne menava un bruno,
Come orbo figlio sulla morta madre.

Et adversum me laetati sunt, & convenerunt : congregata sunt super me flagella, & ignoravi.

Dissipati sunt, nec compuncti, tentaverunt me, subsannaverunt me subsannatione (Prosciderunt, & non siluerunt, in hypocritis subsannatoribus) : *frenduerunt super me dentibus suis.*

Domine quando respicies? restitue animam meam a malignitate eorum, a leonibus unicam meam.

Confitebor tibi in ecclesia magna, in populo gravi laudabo te.

Non supergaudeant mihi qui adversantur mihi inique ; qui oderunt me gratis & adnuunt oculis.

Quoniam mihi quidem pacifice loquebantur : & in iracundia terrae loquentes, dolos cogitabant. (Quoniam non pacem loquebantur, & super tranquillos terrae dolos cogitabant.)

Et dilataverunt super me os suum : dixerunt : Euge, euge, viderunt oculi nostri.

Vidisti Domine, ne sileas : Domine ne discedas a me.

Exsurge, & intende judicio meo : Deus meus, & Dominus meus in causam meam.

Judica me secundum justitiam tuam Domine Deus meus, & non supergaudeant mihi.

Essi all' incontro, allor ch' io barcollava,
S' empian di gioja, e fean consulte insieme,
E di nascosto apparecchiar flagelli:
Nè risparmiando aspri motteggi e scherni,
Uniti a stuol di parassiti infami,
Venianmi incontro digrignando i denti.

O mio Signore e Dio, e sino a quando
D'opre sì triste spettator sarai?
Ristora o Dio quest'alma desolata:
Salva l' unica mia dai fier leoni:
E ascolterammi in mezzo al popol tutto
Cantar tue laudi l' adunanza piena.
Ah sovra i mali miei non faccian festa
Quei che m'odiar senza cagione, e quelli
Che ordianmi insidie, e s'avvertian con gli occhi.
Però che sempre nemica di pace
Ebber costor la lingua, e contro ai miti
Pronti fur sempre a fabbricar menzogne.
Dessi pur son che a gole aperte or vanno
Da per tutto gridando „ Evviva, evviva;
„ Caduto è alfin; ce ne accertar quest' occhi „.
O mio Signor, tu queste cose vedi,
E tacerai? Deh non mi gir lontano.
Svegliati alla mia causa, e ragion fammi,
Tu che il Signor mio sei, che sei il mio Dio.
La tua giustizia or sovra me decida.
Non ridan su i miei danni i miei nemici.

Non dicant in cordibus suis : Euge, euge, animae nostrae : nec dicant : Devoravimus eum.

Erubescant & revereantur simul, qui gratulantur malis meis. — Induantur confusione & reverentia qui magna loquuntur super me.

Exsultent & laetentur qui volunt justitiam meam : & dicant semper : Magnificetur Dominus, qui volunt pacem servi ejus.

Et lingua mea meditabitur justitiam tuam : tota die laudem tuam.

PSALMUS XXXV. (XXXVI.)

In finem, servo Domini ipsi David.

Dixit injustus ut delinquat in semetipso (Dictum praevaricationis impii in interiori cordis mei) : *non est timor Dei ante oculos ejus.*

Quoniam dolose egit (lenivit ad se) *in conspectu ejus : ut inveniatur iniquitas ejus ad odium.*

Più non dican fra loro „ Allegri, è nostra
„ La preda già; noi lo inghiottimmo alfine. „
Ah di vergogna e di rossor si copra
Chi del mio mal s'allegra, e chi disegna
Di farsi grande sulle mie rovine.
Ma quei, che van di mia giustizia in traccia,
Esultino fra loro, e dican sempre
„ Lode al Signor che al Servo suo diè pace. „
Io pur farò le tue giustizie conte:
Nè dì nè notte stancherassi il labbro
Di celebrar le lodi tue col canto.

(*S A L M O XXXVI.*)

Saulle, dopo l'accidente della spelonca di Engaddi riferito di sopra, non potè non mostrare in apparenza a Davidde qualche segno di gratitudine. Ma raddoppiando in segreto il suo malcuore per lui, raddoppiò ancora contro di lui la sua persecuzione; ciò che si crede aver dato a Davidde l'occasione di comporre il presente Salmo.

A R G O M E N T O

Descrizione del cuore indurato dell' empio. Pazienza di Dio nel sostenerlo e aspettarlo. Lode della sua Benignità e Providenza, e ammirazione de' suoi profondi giudizj. Favore che dà ai buoni, e minacce agli scellerati.

Dicemi al cor l'iniquità dell'empio
Ch'ei non si pon giammai dinanzi agli occhi
Un Dio nemico e punitor degli empj:
Poichè i reati suoi mitiga e molce;
Nè mai li trova o vede, se non quando
Nel comun odio è a ravvisargli astretto.

Verba oris ejus iniquitas, & dolus : noluit intelligere ut bene ageret.

Iniquitatem meditatus est in cubili suo : astitit omni viae non bonae, malitiam autem non odivit.

Domine in caelo misericordia tua : & veritas tua usque ad nubes.

Justitia tua sicut montes Dei : judicia tua abyssus multa.

Homines, & jumenta salvabis Domine : quemadmodum multiplicasti misericordiam tuam (quam pretiosa est misericordia tua) *Deus!*

Filii autem hominum, in tegmine alarum tuarum sperabunt.

Inebriabuntur ab ubertate domus tuae : & torrente voluptatis tuae potabis eos.

Quoniam apud te est fons vitae : & in lumine tuo videbimus lumen.

Pretende misericordiam tuam scientibus te, & justitiam tuam his, qui recto sunt corde.

Non veniat mihi pes superbiae : & manus peccatoris non moveat me.

Perfidia e frode gli volteggia in bocca:
Chiuse ha le orecchie e l' intelletto al bene:
Medita ognor dal suo covil delitti.
Sta sempre in volta per le torte vie;
Nè colpa v' ha che in lui risvegli orrore.
O grande Iddio, la tua bontà s' inalza
Dal basso mondo ai più riposti cieli,
E le tue verità van sin all' etra.
Al par degli alti monti a ogni occhio esposte
Son le giustizie tue: voragin' ampia
Imperscrutabil sono i tuoi giudizj.
Tu sostenti e conservi ogni vivente:
Ed oh quanto, Signor, la tua bontade
Ogni valore, ogni uman prezzo eccede!
Tu sotto l' ombra de' tuoi vanni copri
Dell' Uom la prole; e quivi ella sicura
Sgombra gli affanni ed il timor dal seno.
Tu colla copia delle tue dispense
La fai satolla, e la disseti ognora
Di tue delizie all' inesausto fonte.
Poichè tu solo di beata vita
Sei la sorgente; e dal tuo lume solo
Quanto è di lume in lei sfavilla e scende.
Dunque sù quei che hanno di te contezza
Stendi la tua bontade, e sù coloro
Che han puro il cor le tue giustizie sante.
Me non pesti, Signor, superbo piede;
Me non faccia crollar villana mano.

Ibi ceciderunt qui operantur iniquitatem : expulsi sunt, nec potuerunt stare.

PSALMUS XXXVI. (XXXVII.)

Psalmus ipsi David.

Noli aemulari in malignantibus : neque zelaveris facientes iniquitatem.

Quoniam tamquam foenum velociter arescent & quemadmodum olera herbarum cito decident.

Spera in Domino, & fac bonitatem : & inhabita terram, & pasceris in divitiis ejus (& pascéris veritate.)

Delectare in Domino : & dabit tibi petitiones cordis tui.

Revela Domino viam tuam, & spera in eo : & ipse faciet.

Cadano al suol ben quei che oprano il male,
Nè rialzin mai più l' altera testa.

(S A L M O XXXVII.)

Questo Salmo è ancor esso uno dei Salmi *Acrostici* o *Alfabetici*. E' incerto per quale occasione lo abbia Davidde composto. Si crede da qualcheduno fatto in occasione della guerra Assalonica.

A R G O M E N T O

Felicità dei cattivi apparente e passeggiera, e perciò da non invidiarsi. Iddio non protegge e non fa felici altri che i buoni.

Con quei che l' alma hanno perversa e il core
Non gareggiar: non invidiar degli empj
Le brillanti fortune e i dì ridenti.
Che presto, come fièn, saran recisi,
E marciran, come al soffiar degli Austri
Erba che dianzi verdeggiò sul prato.
In Dio confida, e a ben oprare attendi.
Abiterai per lunga età la terra,
Se famelico ognor sarai del vero.
Sia Iddio la tua delizia; ed ei benigno
Seconderà quanto gli chiedi e brami.
Volgi le strade tue verso il Signore:
Fidati in lui: cura egli avrà del resto.

Et educet quasi lumen justitiam tuam : & judicium tuum tamquam meridiem : subditus esto Domino, & ora eum.

Noli aemulari in eo, qui prosperatur in via sua : in homine faciente injustitias.

Desine ab ira, & derelinque furorem : noli aemulari ut maligneris.

Quoniam qui malignantur, exterminabuntur : sustinentes autem Dominum, ipsi hereditabunt terram.

Et adhuc pusillum, & non erit peccator : & quaeres locum ejus, & non invenies.

Mansueti autem hereditabunt terram, & delectabuntur in multitudine pacis.

Observabit peccator justum : & stridebit super eum dentibus suis.

Dominus autem irridebit eum : quoniam prospicit quod veniet dies ejus.

Gladium evaginaverunt peccatores : intenderunt arcum suum.

Ut dejiciant pauperem & inopem : ut trucident rectos corde.

Gladius eorum intret in corda ipsorum : & arcus eorum confringatur.

Per lui qual' astro apparirà lucente
La tua giustizia; ed i giudizj tuoi
Sfavilleran, qual nel meriggio il Sole.
Dinanzi a lui taci, confida, e aspetta.
Non ti crucciar del malfattor felice,
Nè di chi lieto va d'opre nefande.
Posa il rancor, lo sdegno; a Dio ribelle
Non voler farti mai co' tuoi lamenti:
Che mieteransi gli empj; e quei soltanto
Che spera in Dio fia della terra erede.
Ancora un poco, e non sarà più l'empio:
Cercherai dov'ei fù, dov'egli stette;
Nè troverai di lui vestigio alcuno.
Ma i miti e i pii, sino all'estrema etade,
Possederan la terra, il sen ricolmi
Di delizie, di gioje, e d'alta pace.
Rumina l'empio ognor contro del giusto,
E sbuffa, e freme, e il crudel dente arrota.
Ma se ne ride Iddio, che sa che tosto
Giungere il dì lo dee di sue vendette.
Strinser gli empj le spade, e teser gli archi,
Per far perire il misero e il mendico,
E trucidar chi va pel dritto calle.

Ma il crudo acciar sol si aprirà la strada
Dentro i lor petti, e i formidabili archi
Cadrangli ai piedi in mille pezzi infranti.

Melius est modicum justo, super divitias peccatorum multas.

Quoniam brachia peccatorum conterentur: confirmat autem justos Dominus.

Novit Dominus dies immaculatorum: & hereditas eorum in aeternum erit.

Non confundentur in tempore malo, & in diebus famis saturabuntur: quia peccatores peribunt.

Inimici vero Domini mox ut honorificati fuerint & exaltati, (Inimici vero Domini sicut pretiositas agnorum) *deficientes, quemadmodum fumus deficient.*

Mutuabitur peccator, & non solvet: justus autem miseretur, & tribuet.

Quia benedicentes ei (benedicti ab eo) *hereditabunt terram: maledicentes autem ei* (& maledicti ab eo) *disperibunt.*

Apud Dominum gressus hominis divigentur: & viam ejus volet.

Cum ceciderit, non collidetur: quia Dominus supponit manum suam.

Junior fui, etenim senui: & non vidi justum derelictum, nec semen ejus quaerens panem.

Vale più il poco al buon, che all'empio il molto:

Poichè a costui si fiaccheran le braccia;
E l'altro in Dio ritroverà sostegno.
I lieti dì delle anime innocenti
Noti non son che a Dio. Dona egli a queste
Lunghi possessi dei retaggi loro:
Queste ei francheggia negli avversi tempi:
Queste di cibo ei sazia ai dì di fame.
Ma dei nemici suoi non fia chi resti.
Periranno essi tosto, e fien consunti,
Come grasso d'agnel scannato all'ara,
Che in sottil fumo si dilegua e manca.
Ingordo d'or piglia in prestanza l'empio,
E truffa il creditor. Pietoso il giusto
Del suo si spoglia, e lo dispensa e dona.
Ma da Dio benedetto i fondi aviti
Si godrà questi, e manderagli ai figli;
E i maledetti fien recisi e spenti.
Caro al Signore è il giusto. Ei gli prepara
Ai passi il piede: ei le sue strade approva:
Nè, se tracolla, lo rigetta o lascia;
Ma la mano gli stende, e lo sostiene.
Fanciullo io fui; bianco ora ho il crin; nè mai
Vidi peranche abbandonarsi il giusto,
O mendicare il pan la sua famiglia.

Tota die miseretur & commodat : & semen illius in benedictione erit.

Declina a malo, & fac bonum : & inhabita in saeculum saeculi.

Quia Dominus amat judicium, & non derelinquet sanctos suos : in aeternum conservabuntur. —— Injusti punientur : & semen impiorum peribit.

Justi autem hereditabunt terram : & inhabitabunt in saeculum saeculi super eam.

Os justi meditabitur sapientiam, & lingua ejus loquetur judicium.

Lex Dei ejus in corde ipsius : & non supplantabuntur gressus ejus.

Considerat peccator justum : & quaerit mortificare eum.

Dominus autem non derelinquet eum in manibus ejus : nec damnabit eum, cum judicabitur illi.

Exspecta Dominum, & custodi viam ejus : & exaltabit te ut hereditate capias terram : cum perierint peccatores videbis. —— Vidi impium superexaltatum, & elevatum sicut cedros Libani (& diffundentem se sicut laurus viridis).

Et transivi, & ecce non erat : & quaesivi eum, & non est inventus locus ejus.

Dì mai non passa ch' ei non presti o doni,
Nè ricco è men. Lo benedice ognuno,
Ognun lo esalta, e prega bene ai figli.
Tu schiva il mal; sii di virtù seguace;
E fia lunga quaggiù la tua dimora.
Però che giusto è Iddio, nè al caso lascia
I fidi suoi: ma ognor li guarda, e in erba
Tronca degli empj la semenza rea.
Patrimonio dei giusti è l' ampia terra,
E tal fia sempre in ogni tempo e etade.
Ma chi di giusto il nome avrà? Quel solo
Che in bocca ha sempre sapienza e senno;
Che schiude al vero e all' equità le labbra,
Che serba in cor del suo Signor la Legge,
Nè da quella si muove, o torce il piede.
Lo spierà l' iniquo; andranne in traccia;
Curioso terrà le orecchie tese,
Se forse della pesta al suon lo scopra.
Ma tutto invan: che non consegna agli empj
I suoi fedeli Iddio, nè perir lascia
Chi nel suo tribunal non ha condanna.
Tu aspetta Iddio; dalle sue vie non parti;
E avrai la terra in tuo retaggio e regno.
Vid' io già l' empio vigoroso e forte
Verdeggiar sì, qual fra le piante alloro.
Or più nol veggio: ei più non è: si cerca;
Non v' ha chi 'l trovi, o chi ne dia novella.

Custodi innocentiam, & vide aequitatem : quoniam sunt reliquiae homini pacifico.

Injusti autem disperibunt simul : reliquiae impiorum interibunt.

Salus autem justorum a Domino : & protector eorum in tempore tribulationis.

Et adjuvabit eos Dominus, & liberabit eos : & eruet eos a peccatoribus, & salvabit eos : quia speraverunt in eo.

AVVERTIMENTO

Dopo questo Salmo XXXVI. secondo la Vulgata, e XXXVII. secondo il Testo Ebraico, non si sono trovati altri Salmi tradotti dal nostro Guido Savini, fuorichè il seguente Salmo detto volgarmente *Il Miserere*, il quale si è rinvenuto fuor d'ordine sì, ma da lui stesso rivisto e perfezionato: sebbene lo abbia lasciato senza Titolo, senza illustrazione, e senza il suo solito *Argomento*. Esso è il cinquantesimo nella Vulgata e il cinquantesimoprimo nel Testo Ebraico. Questa discordanza del numero dei Salmi della Vulgata da quello del

Saggio tu serba il tuo candor; lo sguardo
Tien fisso al giusto; e per mercede avrai
Tranquilli i giorni, e numerosa prole.
Fieno i ribelli a Dio tutti dispersi,
Recisi gli empj, e ogni mal seme spento.
Ma scenderà da lui salvezza ai giusti:
Rocca ei sarà per loro ai dì del pianto:
Ei sottrarragli alla perfidia umana:
Ei fia lor scudo in ogni tempo, e asìlo:
Mai non farà la lor fiducia vana.

Testo Ebraico (la quale nasce dal dividersi in questo in due Salmi il Salmo IX. come abbiamo veduto) continua sino al Salmo CXXXXVI. della Vulgata *Laudate Dominum, quoniam bonus est psalmus*; a cui il Testo Ebraico congiunge il Salmo seguente CXXXXVII. *Lauda Jerusalem Dominum*, e ne forma un Salmo solo: onde ne siegue che i tre ultimi Salmi combinino nel numero, e che tanto nella Vulgata che nel Testo Ebraico l'intero Saltero sia composto di soli cento cinquanta Salmi. Erudizione che abbiam creduto non dovere esser quì discara ai nostri Leggitori.

PSALMUS L. (LI.)

In finem, Psalmus David,
Cum venit ad eum Nathon Propheta, quando intravit ad Bethsabee (II. Reg. 12.)

Miserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam.

Et secundum multitudinem miserationum tuarum, dele iniquitatem meam.

Amplius lava me ab iniquitate mea : & a peccato meo munda me.

Quoniam iniquitatem meam ego cognosco : & peccatum meum contra me est semper.

Tibi soli peccavi, & malum coram te feci : ut justificeris in sermonibus tuis, & vincas cum judicaris.

Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum : & in peccatis concepit me mater mea.

Ecce enim veritatem dilexisti (Ecce enim veritatem voluisti in renibus) : *incerta & occulta sapientiae tuae manifestasti mihi.*

Asperges me hyssopo, & mundabor : lavabis me, & super nivem dealbabor.

Auditui meo dabis gaudium & laetitiam : & exsultabunt ossa humiliata (& tunc exsultabunt ossa quae tu contrivisti).

(*SALMO LI.*)

O Dio, pietà! Deh le tue grandi e molte
Misericordie or secondar ti piaccia.
Piacciati darne sopra me gli esempj,
E la mia nera infedeltà cancella.
Dalle sozzure mie lavami tutto:
Mondami Signor mio dal mio reato.
Io lo conosco e sento; e in ogni loco,
E in ogni tempo esso mi sta di contro.
Te solo offesi: agli occhi tuoi dinanzi
Commisi il mal. Troppo pur' or son veri
I tuoi rinfacci, e i tuoi giudizj giusti.
Ecco che reo di colpa io venni al giorno;
Nè me innocente concepì la madre.
Ecco che por la verità volesti
Dentro al mio seno, e che i più chiusi arcani
Di tua sapienza mi facesti noti.
Ma con l' issopo monderaimi, e puro
Tutto sarò: ti degnerai lavarmi,
E delle nevi vincerò il candore.
Manda alle orecchie mie suoni di gioja;
E l' ossa esulteran che tu tritasti.

Averte faciem tuam a peccatis meis : & omnes iniquitates meas dele.

Cor mundum crea in me Deus : & spiritum rectum innova in visceribus meis.

Ne projicias me a facie tua : & spiritum sanctum tuum ne auferas a me.

Redde mihi laetitiam salutaris tui : & spiritu principali confirma me.

Docebo iniquos vias tuas : & impii ad te convertentur.

Libera me de sanguinibus Deus, Deus salutis meae : & exsultabit lingua mea justitiam tuam.

Domine, labia mea aperies : & os meum annuntiabit laudem tuam.

Quoniam si voluisses sacrificium dedissem utique : holocaustis non delectaberis.

Sacrificium Deo spiritus contribulatus : cor contritum & humiliatum (confractum) *Deus non despicies.*

Benigne fac Domine in bona voluntate tua Sion : ut aedificentur muri Jerusalem.

Tunc acceptabis sacrificium justitiae, oblationes, & holocausta : tunc imponent super altare tuum vitulos.

FINIS.

Gira dalle mie colpe il guardo altrove.
Radi la vecchia ruggine dall' alma.
Un mondo core o Dio nel sen mi crea;
Un' alma retta entro di me rinnova.
Non rigettarmi dalla tua presenza,
Nè il santo alito tuo da me ritogli.
Del tuo soccorso salutar la gioja
Rendimi, e cingi di novella forza
L' anima mia col tuo possente spirto.
E insegnerò ai malvagj i tuoi sentieri;
E i peccatori a te faran ritorno.
O mio Signore, o Dio di mia salvezza,
Dai reati di sangue ognor mi guarda;
Ed io farò le tue giustizie conte.
Tu, Dio possente, m' aprirai le labbra,
E le tue laudi annunzierà la bocca.
Se sacrifizj e vittime volessi,
Io ben te le offrirei: ma tu non le ami.
Il sacrifizio al mio Signor più grato
E' un' alma afflitta; e caro avrai tu sempre
Un cor dal duolo stritolato e pesto.
Proteggi o Dio la tua Sionne, e veggia
Gerusalem le mura sue risorte.
I sacrifizj allor conformi al rito
Riceverai, e gli olocausti, e i voti;
E sull' Altare allor sacro al tuo Nome
Il Sacerdote immolerà i giovenchi.

IL FINE.

INDICE

Gli Editori a chi legge . . . . . Pagina III
Elogio Istorico dell'Autore V

PROSE.

Prima Orazione pel solenne Aprimento degli Studj . 1
Seconda Orazione pel solenne Aprimento degli Studj 24
Prolusione ad una pubblica Adunanza degli Accademici Fisiocritici 44
Ragionamento sù l'utilità dei corpi Accademici pronunziato nell'Accademia dei Fisiocritici . . . 51
Orazion Funebre di Francesco I. Imperatore Granduca di Toscana 64
Elogio Istorico dell'Arcidiacono Salustio Bandini . . 87
Lezione Accademica sopra l'introduzione delle successioni Testamentarie 109
Memoria presentata all'Assemblea dei Medici di Siena 145
Ritratto di Damone 175
Lettera al Nob. Sig. Silvio Spannocchj, sopra una Traduzione delle Georgiche di Virgilio . . . 181
Principio della detta Traduzione delle Georgiche di Virgilio del Sig. Abate Giannetti, colle Osservazioni del nostro Autore 185

Digitized by Google

POESIE.

Virgilii Georgicorum initium Libri Primi . . Pag. 196
Saggio di Traduzione fattane dal nostro Guido . . 197
Ad Alexandrum Sabinum Tancredum Fratrem Epistola 202
Sonetti . . . . . 206 e 207
La Speranza. Ode al Sig. Marchese Giovan Pietro Lucattelli 208
Per le Nozze di Don Livio Odescalchi Duca di Bracciano con Donna Vittoria Corsini. Ode Epitalamica . 214
Al Conte Castruccio Buonamici 220
Introduzioni per le Adunanze Poetiche degli Accademici Intronati. I. 225
II. 227
III. 229
Q. Horatii Flacci Lib. I. Ode III. 232
Traduzione della medesima . 233
Lib. I. Ode IX. 234
Traduzione della medesima . 235
Lib. III. Ode III. 238
Traduzione della medesima . 239
Lib. IV. Ode VII. 244
Traduzione della medesima . 245

TRADUZIONE DI 37. SALMI.

AVVERTIMENTO. 250
Psalmus I. *Beatus vir qui non abiit* 252
sua Traduzione . 253
Psalm. II. *Quare fremuerunt gentes* 254
sua Traduzione . 255
Psalm. III. *Domine quid multiplicati sunt* 258
sua Traduzione . 259
Psalm. IV. *Cum invocarem exaudivit me Deus* . . . 260
sua Traduzione . 261
Psalm. V. *Verba mea auribus percipe Domine* . . . 262
sua Traduzione . 263

Psalm. VI. *Domine, ne in furore tuo arguas me*. I. Pag. 266
sua Traduzione . 267
Psalm. VII. *Domine Deus meus in te speravi* . . . 268
sua Traduzione . 269
Psalm. VIII. *Domine Dominus noster* 272
sua Traduzione . 273
Psalm. IX. *Confitebor tibi Domine in toto corde meo: narrabo &c.* 274
sua Traduzione . 275
Al versetto 22. *Ut quid Domine recessisti longe*, principia nel testo Ebraico il Salmo X. . . . 278
sua Traduzione . 279
Psalm. X. (nel testo Ebraico *XI.*) *In Domino confido* . 282
sua Traduzione . 283
Psalm. XI. (*XII.*) *Salvum me fac Domine* . . . 284
sua Traduzione . 285
Psalm. XII. (*XIII.*) *Usquequo Domine oblivisceris me* 288
sua Traduzione . 289
Psalm. XIII. (*XIV.*) *Dixit insipiens in corde suo* . 290
sua Traduzione . 291
Psalm. XIV. (*XV.*) *Domine quis habitabit* . . . 292
sua Traduzione . 293
Psalm. XV. (*XVI.*) *Conserva me Domine* 294
sua Traduzione . 295
Psalm. XVI. (*XVII.*) *Exaudi Domine justitiam meam* . 298
sua Traduzione . 299
Psalm. XVII. (*XVIII.*) *Diligam te Domine* . . . 302
sua Traduzione . 303
Psalm. XVIII. (*XIX.*) *Caeli enarrant gloriam Dei* . 312
sua Traduzione . 313
Psalm. XIX. (*XX.*) *Exaudiat te Dominus* 316
sua Traduzione . 317
Psalm. XX. (*XXI.*) *Domine in virtute tua* . . . 318
sua Traduzione . 319

Psalm. XXI. (*XXII.*) *Deus Deus meus respice in me*. Pag. 322
sua Traduzione . 323
Psalm. XXII. (*XXIII.*) *Dominus regit me* . . . 328
sua Traduzione . 329
Psalm. XXIII. (*XXIV.*) *Domini est terra* 332
sua Traduzione . 333
Psalm. XXIV. (*XXV.*) *Ad te Domine levavi animam meam* 334
sua Traduzione . 335
Psalm. XXV. (*XXVI.*) *Judica me Domine* . . . 340
sua Traduzione . 341
Psalm. XXVI. (*XXVII.*) *Dominus illuminatio mea* . 342
sua Traduzione . 343
Psalm. XXVII. (*XXVIII.*) *Ad te Domine clamabo* . 346
sua Traduzione . 347
Psalm. XXVIII. (*XXIX.*) *Afferte Domino filii Dei* . 350
sua Traduzione . 351
Psalm. XXIX. (*XXX.*) *Exaltabo te Domine* . . . 352
sua Traduzione . 353
Psalm. XXX. (*XXXI.*) *In te Domine speravi* . . 356
sua Traduzione . 357
Psalm. XXXI. (*XXXII.*) *Beati, quorum remissae sunt* . 362
sua Traduzione . 363
Psalm. XXXII. (*XXXIII.*) *Exsultate justi in Domino* . 366
sua Traduzione . 367
Psalm. XXXIII. (*XXXIV.*) *Benedicam Dominum* . 370
sua Traduzione . 371
Psalm. XXXIV. (*XXXV.*) *Judica Domine nocentes me*. 376
sua Traduzione . 377
Psalm. XXXV. (*XXXVI.*) *Dixit injustus* 382
sua Traduzione . 383
Psalm. XXXVI. (*XXXVII.*) *Noli aemulari* . . . 386
sua Traduzione . 387
Avvertimento 394
Psalm. L. (*LI.*) *Miserere mei Deus* 396
sua Traduzione . 397

SCORREZIONI	EMENDATE
Pagina 121. linea 8. ritenendo	ma ritenendo
Pag. 238. lin. 8. *illibatur*	*illabatur*
Pag. 259. lin. 3. (II. *Reg.* 14. 15.)	(II. *Reg.* 15. 14.)
Pag. 298. lin. 9. *in iniquitas*	*in me iniquitas*
Pag. 310. lin. 19. *seminis*	*semitis*
Pag. 314. lin. 1. Dopo le parole *In sole posuit tabernaculum suum*, si dee interporre fra parentesi la versione del testo Ebraico (Soli posuit tabernaculum in eis): che è quella che vien tradotta dal nostro Autore.	
Pag. 327. lin. 9. divengha	divenga
Pag. 368. lin. 20. *multum*	*per multam*
Pag. 390. lin. 16. *divigentur*	*dirigentur*

D'altre scorrezioni per ventura non osservate, e d'altre più minute, e particolarmente d'interpunzione, se ne spera dal discreto Leggitore un cortese perdono.

CF0.5C3564